LINEAMENTI DI GRAMMATICA STORICA DEL LATINO

CARMELA MANDOLFO

LINEAMENTI DI GRAMMATICA STORICA DEL LATINO

AGORÀ & CO.

Laborem saepe Fortuna facilis sequitur

©2017 AGORÀ & CO.
Lugano

E-mail: infoagoraco@gmail.com

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

ISBN 978-88-89526-09-5

SOMMARIO

PREMESSA 11

CAPITOLO PRIMO
EVOLUZIONE DEL LATINO 13

1. Indoeuropeo 13
2. Periodizzazione del latino 24
3. Leggi dell'accento latino 27

CAPITOLO SECONDO
FONETICA 33

1. Vocalismo 33
   a) Vocali. Dittonghi. Sonanti liquide e nasali 33
   b) Apofonia indoeuropea 38
   c) Apofonia latina 39
   d) Altri fenomeni di vocalismo 43
2. Consonantismo 48
   a) Semivocali 48
   b) Consonanti 49
   c) Rotacismo 55
   d) Altri fenomeni di consonantismo 57

CAPITOLO TERZO
MORFOLOGIA DEL NOME E DEL PRONOME 65

1. Declinazioni 65
2. Temi in -*ā*- (I declinazione) 68
3. Temi in -*ŏ*-/-*ĕ*- (II declinazione) 75
4. Temi in consonante e temi in vocale -*ĭ*-, -*ī*-, -*ū*-
   e in dittongo (III declinazione) 88

5. Temi in -*ŭ*- (IV declinazione) 106
6. Temi in -ē- (V declinazione) 114
7. Aggettivi 121
8. Comparativo e superlativo 123
9. Declinazione dei nomi greci 125
10. Numerali 127
a) Numeri cardinali 127
b) Numeri ordinali 130
c) Avverbi numerali 131
d) Numeri distributivi 131
11. Indeclinabili 132
a) Preposizioni e congiunzioni 132
b) Avverbi 133
12. Pronomi 134
a) Pronomi personali 135
b) Pronomi dimostrativi e Pronomi determinativi 139
b. 1) Pronomi dimostrativi 141
b. 2) Pronomi determinativi 147
c) Pronomi relativi. Pronomi interrogativi. Pronomi indefiniti 153

CAPITOLO QUARTO
MORFOLOGIA DEL VERBO 159

1. *Infectum* e *Perfectum* 161
2. Desinenze dell'attivo 164
3. Medio 170
4. Desinenze mediali 172
5. *Infectum* 176
a) Indicativo presente 176
b) Indicativo imperfetto 178
c) Futuro semplice 181
d) Congiuntivo presente 186
e) Congiuntivo imperfetto 188

f) Imperativo presente e Imperativo futuro 189
g) Infinito presente 193
h) Participio presente 194
i) Gerundivo 196
l) Gerundio 196
6. *Perfectum* 197
a) Desinenze dell'Indicativo perfetto 199
b) Indicativo perfetto 202
c) Futuro anteriore e Congiuntivo perfetto 203
d) Indicativo piuccheperfetto 205
e) Congiuntivo piuccheperfetto 205
f) Infinito perfetto 206
g) Imperativo perfetto 206
7) Forme indipendenti dall'*infectum* e dal *perfectum* 206
a) Participio perfetto 206
b) Supino 209
8. Altre forme participiali e infinitive 210
a) Participio futuro attivo e Infinito futuro attivo 210
b) Infinito futuro passivo 211
c) Perfetto medio-passivo 211
9. Verbi a flessione atematica 212
a) *Sum, possum* 212
b) *Fero* 215
c) *Volo, nolo, malo* 217
d) *Edo* 218
e) *Eo, nequeo, queo* 219
f) *Fio* 221
g) *Do* 222
10. Verbi 'difettivi' 223
a) *Aio* 223
b) *Inquam* 224
c) *Insequo / inseco* 224

BIBLIOGRAFIA 227

INDICE DEI TERMINI LATINI 235

INDICE DEGLI AUTORI 273

PREMESSA

Il presente volume nasce dalla convinzione che per la reale conoscenza della lingua latina sia indispensabile lo studio della fonetica e della morfologia nella loro genesi storica. Attraverso la comparazione fra le lingue affini del ceppo indoeuropeo si sono comprese molte 'anomalie' grammaticali, risalendo ad una fase anteriore del fonema o del morfema.

Il lavoro si snoda in quattro capitoli - *Evoluzione del latino*, *Fonetica*, *Morfologia del nome e del pronome*, *Morfologia del verbo* - corredati da un *Indice dei termini latini* e da un *Indice degli Autori*.

Non sempre gli studiosi hanno assunto posizioni univoche su varie problematiche connesse ai suddetti argomenti, come emerge nel corso del lavoro. Rimane appunto per questo la certezza della imprescindibilità dello studio non solo della genesi storica della fonetica e della morfologia, ma anche del processo evolutivo della lingua latina, in generale: esso è l'unico che permette di eliminare i concetti di 'eccezione' e di 'anomalia', che, inquadrati nella storia della lingua, si configurano come il residuo di uno stadio più antico.

Lo studio della fonetica e della morfologia, inteso in tal senso, risulta fondamentale anche per la comprensione della metrica latina, che mira innanzitutto ad offrire uno strumento per l'analisi della creazione poetica.

La lingua cambia nel tempo e la 'metrica' riflette i suoi cambiamenti. La poesia, da un punto di vista prettamente tecnico, consiste in 'linee di organizzazione della lingua' (Boldrini), per cui 'norme' e presunte 'eccezioni' risalgono a tendenze e a fenomeni linguistici generali.

Lo studio del latino nella sua genesi storica, nonché nel suo processo evolutivo, permette, infine, di conoscere più a fondo anche la lingua italiana sia dal punto di vista lessicale che dal punto di vista fonetico, morfologico e sintattico.

CAPITOLO PRIMO

EVOLUZIONE DEL LATINO

1. Indoeuropeo

La lingua può essere considerata sia dal punto di vista diacronico che dal punto di vista sincronico[1].

Come osserva Alfonso Traina[2], prima degli inizi del XIX secolo la lingua era oggetto o dell'empirismo normativo della grammatica e della retorica, o della speculazione logicistica della filosofia[3]. All'inizio dell''800 nel campo degli studi linguistici nasceva la grammatica storica e comparativa con Rasmus Kristian Rask[4] e con Franz Bopp[5]: l'opera del Bopp riguardava il sistema di coniugazione del sanscrito, ossia dell'antico indiano, confrontato con i sistemi di coniugazione del greco, latino, persiano e gotico.

August Schleicher tentò di ricostruire i tratti specifici della cosiddetta lingua comune. Nel 1861 sistematizzò la sua teoria nel *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*[6], la sua opera capitale, e il Westphal[7] cercò di ricostruire quale fosse la metrica indoeuropea.

[1] La diacronia (dal gr. διά «attraverso» e χρόνος «tempo») studia la lingua attraverso il tempo, cioè ha per oggetto le fasi di una lingua; la sincronia (dal gr. σύν «con» e χρόνος «tempo») studia uno stato di lingua considerato nel suo funzionamento in un dato momento del tempo.

[2] A. Traina, in A. Traina - G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, sesta edizione riveduta e aggiornata a cura di C. Marangoni, Bologna 1992, 18.

[3] Da Aristotele agli Stoici, dagli scolastici *modi significandi* alla *Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal* par Arnauld et Lancelot, Paris 1803 (1810[2]).

[4] R. K. Rask, *Undersögelse om det gamle nordiske eller islandske sprogs oprindelse*, Copenhagen 1818.

[5] F. Bopp, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache,* Frankfurt am Main 1816.

[6] A. Schleicher, *Compendium der vergleich enden Grammatik der indogermanischen Sprachen,* Weimar 1861.

[7] R. Westphal, *Allgemeine Metrik der indogermanischen und semitischen Völker auf Grundlage der vergleichenden Sprachwissenschaft*, Berlin 1892. I fondamenti delle sue

In Italia affrontò i principali problemi della grammatica comparativa l'Ascoli[8], fondatore nel 1873 della prima rivista di dialettologia, «Archivio glottologico italiano», con cui la nuova linguistica comparativa usciva dai confini tedeschi.

Il sanscrito presentava affinità con le lingue classiche e germaniche; dalla comparazione tra le forme corrispondenti di queste lingue era possibile risalire ad una forma unica originaria, che si sarebbe poi differenziata nel tempo: si tratta dell'indoeuropeo. Con tale metodo storico-comparativo venne accumulato e sistemato soprattutto nel campo della fonetica e della morfologia un'enorme quantità di materiale. Attraverso la comparazione fra le lingue affini ci si poteva finalmente rendere conto di tante 'anomalie' grammaticali, risalendo ad una fase anteriore del fonema o del morfema. Il concetto di 'eccezione' si inquadrava nella storia della lingua, e, inteso come residuo di una norma più antica, perdeva la sua empiricità[9]. Le cosiddette «leggi fonetiche», le regole relativamente costanti di trasformazione dei fonemi[10], garantirono la validità delle equazioni linguistiche, ed anche l'etimologia acquisì una base scientifica[11].

Nasceva così il *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* di K. Brugmann e B. Delbrück, opera pubblicata in prima edizione a Strassburg tra il 1886 e il 1900 (seconda edizione ampliata del Brugmann, Strassburg 1897-1916)[12], che è alla base delle grammatiche storiche latine.

Rispetto alla grammatica normativa la grammatica storica si pose come la sola grammatica scientifica, iniziando una lenta penetrazione nell'insegnamento scolastico.

teorie di metrica comparata erano già stati posti con l'articolo *Zur vergleichenden Metrik der indogermanischen Völker*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 9, 1860, 437-458.

[8] G. I. Ascoli, *Studi critici*, Gorizia 1861; *Studi critici*, II vol., Torino 1877.

[9] Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 18.

[10] Ad es., *ŏ* tonico latino in sillaba aperta dà «-uo» in italiano: *fŏcum* > «fuoco», *lŏcum* > «luogo», *bŏnum* > «buono», ecc.

[11] Ad es., *lucus* non trae la sua etimologia *a non lucendo*, come leggiamo in Serv. *ad Aen.* 1.22: *et dictae sunt parcae* κατὰ ἀντίφρασιν, *quod nulli parcant, sicut lucus a non lucendo, bellum a nulla re bella.* Piuttosto *lucus* deriva dalla radice *leuk- di *lux / luceo*: *lucus* è la radura luminosa nel bosco.

[12] Si veda anche K. Brugmann, *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen. Auf Grund des fünfbändigen 'Grundrisses der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen von K. Brugmann und B. Delbrück' verfasst*, Strassburg 1904.

A porre l'antitesi fra diacronia e sincronia fu Ferdinand De Saussure[13], il quale, reagendo all'evoluzionismo che aveva fondato la glottologia come scienza autonoma, optava per la linguistica sincronica (o «statica» o «descrittiva»): per il De Saussure lo studio scientifico doveva essere rigorosamente sincronico, riferito cioè alla struttura sistematica della lingua in un dato momento del suo sviluppo; solo così era possibile cogliere l'autonomia del sistema, in cui tutti gli elementi «si tengono» coerentemente sull'asse della simultaneità. Per il De Saussure l'aspetto sincronico prevale sull'aspetto diacronico, poiché per la massa dei parlanti esso è l'unica e vera realtà[14]. Per il De Saussure ed altri studiosi (Baudouin de Courtenay, Boas, Sapir, ecc.) la lingua è innanzitutto un sistema di comunicazione sociale, il cui funzionamento deve essere appunto analizzato sincronicamente. Da un'attitudine empirica si svilupparono rigorose costruzioni di modelli teorici, delle vere e proprie scuole (il funzionalismo praghese e di Martinet, la glossematica, il distribuzionalismo, il generativismo, ecc.).

Bisogna osservare, tuttavia, che la descrizione sincronica non può escludere la nozione di evoluzione.

In realtà, la distinzione sostenuta dal De Saussure rappresenta sostanzialmente un problema metodologico, poiché il contrasto sta nel modo di porsi dell'osservatore, non nella materia; di per sé un fatto non è né sincronico né diacronico, ma può essere considerato da un punto di vista sincronico o da un punto di vista diacronico.

[13] F. De Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris 1916 (1971), 98 ss. (trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro, Roma-Bari, [1967], 2009). Una distizione fondamentale è quella formulata dal De Saussure tra *langue* e *parole*: la *langue* è l'insieme dei segni che servono come strumento di comprensione tra i membri di una stessa comunità linguistica, la *parole* è l'uso che ciascun membro di tale comunità linguistica fa della lingua per farsi comprendere; in altri termini «la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri» (p. 139), mentre la *parole* è l'atto concreto e individuale dei soggetti che si servono di quel sistema in una situazione determinata (pp. 23 e 385, e 28 ss.). Come si vede, la lingua è concepita al tempo stesso come una istituzione sociale e un sistema di valori. Questa definizione implica una certa supremazia della lingua rispetto alla *parole*, che tuttavia appare come la forza motrice che fa evolvere la lingua. Come osserva M. Leroy, *Profilo storico della linguistica moderna*, Traduzione di Anna Davies Morpurgo, Bari 1965, 87 (*Les grands courants de la linguistique moderne*, Bruxelles 1963), «la *langue*, sistema astratto che è un bene sociale, e la *parole*, somma di realizzazioni concrete di tipo individuale, sono unite inseparabilmente: esse appaiono infatti - ed è proprio così che le concepiva Saussure - come le due facce di una stessa realtà».

[14] De Saussure, op. cit., 128.

Per usare un'espressione del Coseriu[15], la lingua funziona sincronicamente e si costituisce diacronicamente. Bisognerebbe, quindi, considerare lo studio evolutivo della lingua sotto l'aspetto di un funzionalismo diacronico[16], perché ogni sistema linguistico posteriore ad un altro non può essere analizzato che in termini di trasformazione della struttura sincronica precedente in quella successiva.

Nel 1926 era stato fondato il Circolo linguistico di Praga, i cui principali animatori furono J. Mukařovský, S. Karcevskij, R. Jakobson, N. S. Trubeckoj, A. Martinet. Tre anni dopo apparvero come opera collettiva programmatica del Circolo le famose «Nove tesi» che costituiscono importanti premesse metodologiche. Rivestono particolare interesse le prime tre tesi, in cui si trovano le seguenti affermazioni:

1) La lingua deve essere concepita come un «sistema funzionale» di mezzi finalizzati alla comunicazione e all'espressione. L'analisi sincronica deve essere accompagnata dalla considerazione diacronica: la descrizione sincronica non può, infatti, escludere assolutamente la nozione di evoluzione, poiché, perfino in un settore considerato sincronicamente, è presente la coscienza dello stadio che sta per scomparire, dello stadio presente e di quello in formazione.

Una concezione funzionalistica della lingua fu elaborata da Martinet[17], che fu tra i promotori del circolo linguistico di New York.

2) La fonologia si distingue dalla fonetica, perché non considera i suoni dal punto di vista materiale-acustico (àmbito della *parole*), ma da quello sistematico della *langue*. Il suono si definisce nel suo rapporto oppositivo con gli altri suoni della *langue* e per i suoi «tratti distintivi» e «pertinenti». Si sviluppò la teoria del fonema, particolarmente approfondita da Trubeckoj e da Jakobson.

3) La lingua ha diverse funzioni corrispondenti alle esigenze del locutore. Le principali funzioni sono quella comunicativa e quella poetica. Nella prima il linguaggio è diretto verso il significato, nella seconda è invece diretto verso il segno. Il linguaggio poetico, come atto creatore individuale,

[15] E. Coseriu, *Sincronía, diacronía e historía: el problema del cambio lingüístico*, Montevideo 1958.

[16] Cfr. Leroy, op. cit., 134; si veda anche É. Benveniste, *Tendances récentes en linguistique générale*, «Journal de Psycologie» 1954, 136 s.

[17] A. Martinet, *A functional View of Language*, Oxford 1962; Id., *Éléments de linguistique générale*, Paris 1960; Id., *La linguistique. Guide alphabétique*, Paris 1969; Id., *Structural Linguistics*, in A. L. Kroeber, *Antropology today*, Chicago 1953, 574-580.

si rapporta sia alla lingua di comunicazione sia a quella letteraria. Queste idee vennero sviluppate da Jakobson[18].

A Martinet si deve la distinzione fra una prima articolazione del linguaggio in unità significative o monemi e una seconda articolazione in unità distintive o fonemi: il monema è un segno (in senso saussuriano) non analizzabile in ulteriori successioni di segni, ma solo in unità fonematiche. La concezione funzionalistica della lingua abbraccia sia la fonologia che la sintassi: nella struttura linguistica ogni elemento si rapporta con tutti gli altri in base alle funzioni che esercita.

Rigorose costruzioni di modelli teorici offrono la glossematica, il distribuzionalismo, il generativismo, la linguistica testuale. La linguistica teorica contemporanea raccoglie ed elabora i vari contributi in una prospettiva interdisciplinare, all'incrocio con la psicologia e la sociologia, mentre le ricerche applicate tendono ad individuare dei modelli linguistici sempre più adeguati a descrivere e comprendere la competenza dei locutori.

La linguistica sincronica non è ancora giunta, almeno per il latino, ad una concorde e globale reinterpretazione delle sue strutture e il compito della linguistica generale sembra quello di armonizzare diacronia e sincronia[19].

Torniamo adesso al concetto di indoeuropeo.

Attraverso il metodo comparativo si scoprì, come si è detto, che non solo il latino e il greco, ma anche altre lingue europee e asiatiche avevano un'affinità genetica e risalivano a una «lingua madre» comune, chiamata «indoeuropeo», dai confini orientali e occidentali della sua area di diffusione.

L'indoeuropeo è un concetto linguistico, non etnico. In realtà, non è legittimo parlare di una lingua indoeuropea comune: la lingua ricostruita attraverso la comparazione è un sistema di isoglosse, che costituiscono sostanzialmente i dialetti da cui sarebbero derivate le lingue indoeuropee ed oggi è concepita, appunto, come un insieme di varietà dialettali parlate da tribù a struttura patriarcale tra il IV e il III millennio a.C. in una zona settentrionale del continente euro-asiatico.

I confini della patria comune (oggi non facilmente determinabili) andavano dal Caucaso al Mare del Nord, dagli Urali fino alla Germania centrale.

Questi dialetti, in seguito a successive migrazioni, scaglionate nel tempo, si diffusero e si affermarono su un territorio compreso tra l'India e l'Europa,

[18] R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, Paris 1966, 185 ss.

[19] Così Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 20. Si veda, altresì, la bibliografia ivi citata (p. 31 ss. e p. 441 ss.).

soppiantando quasi dovunque le lingue indigene: queste ultime reagirono mediante il cosiddetto «influsso di sostrato» (particolarmente importante il sostrato mediterraneo, oggi sopravvissuto, ad es., nel basco) e si differenziarono ulteriormente in una serie di lingue che da oriente ad occidente sono: sanscrito o antico indiano, iranico (fra cui il persiano), armeno, baltico, slavo, greco, albanese, germanico, italico[20] (propriamente detto) o osco-umbro,

[20] Sulle 'lingue italiche' si veda D. Silvestri, *Le lingue italiche*, in «Le lingue indoeuropee», a cura di Anna Giacalone Ramat e Paolo Ramat, Bologna 1993, 349 ss. e 352: egli rileva che sotto l'etichetta di 'lingue italiche' si riuniscono alcune tradizioni linguistiche indoeuropee, con esclusione del latino (D. M. Jones, *The Relation of Latin to Osco-Umbrian*, «Transactions of the Philological Society» 1950, 60-87; M. S. Beeler, *The Relation of Latin and Osco-Umbrian*, «Language» 28, 1952, 435-443; M. S. Beeler, *The Interrelationships within Italic*, in Henrik Birnbaum - Jaan Puhvel (eds.), *Ancient Indoeuropean Dialects*, Berkeley - Los Angeles, 1966, 51-58; R. J. Jeffers, *Problems in the Reconstruction of Proto-Italic*, «The Journal of Indo-European Studies» 1, 1973, 330-344); P. Poccetti, *Aspetti e problemi della diffusione del latino in area italica*, in «Caratteri e diffusione del latino in età arcaica», a cura di E. Campanile, Pisa 1993, 73-96; P. Poccetti, *Le lingue dell'Italia antica tra genealogie e contatti*, «Incontri linguistici» 16, 1993, 79-86. Queste tradizioni linguistiche sono documentate da un ristretto gruppo di glosse e di toponimi: cfr. G. B. Pellegrini, *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, in A. L. Prosdocimi (a cura di), «Lingue e dialetti. Popoli e civiltà dell'Italia Antica», vol. VI, Roma 1978, 79-127; D. Silvestri, *Identificazione e interpretazione linguistiche di etnici e toponimi nell'Italia antica*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» Sez. Ling. 4, 1982, 65-74; D. Silvestri, *Etnici e toponimi di area osca: problemi di stratigrafia e di storia onomastica*, in Enrico Campanile (a cura di), «Lingua e cultura degli Oschi», Pisa 1985, 67-87; Silvestri, *Il progetto del DETIA e i dati etno-toponomastici della Campania*, in D. Silvestri (a cura di), *Lineamenti di storia linguistica della Campania antica. I: I dati etnotoponomastici*, Napoli 1986, 7-14). Esse sono documentate soprattutto da *corpora* epigrafici dell'Italia antica di consistenza documentaria molto diversa: cfr. Jones, art. cit.; Beeler, articoli citati; Jeffers, art. cit.; e cfr. Pellegrini, art. cit.; Silvestri, articoli citati. Sotto la denominazione unica di 'italico' Silvestri intende l'osco, l'umbro, il subpiceno, più affine all'umbro, ed «alcune tradizioni minori, impropriamente definite 'dialetti' nella prassi manualistica, inquadrabili nei territori dei Peligni, dei Vestini, dei Marrucini, dei Marsi, dei Volsci e, forse, degli Equi e per le quali si potrebbe complessivamente parlare di 'area linguistica medio-italica'» (p. 349). Per le sillogi di testi ed i manuali si vedano: E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte. I. Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg 1953; G. Bottiglioni, *Manuale dei dialetti italici: Osco, Umbro e dialetti minori. Grammatica, testi, glossario con note etimologiche*, Bologna 1954; V. Pisani, *Manuale storico della lingua latina. IV. Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964²; P. Poccetti, *Nuovi documenti italici. A complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa 1979; in particolare per il subpiceno si veda Anna Marinetti, *Le iscrizioni subpicene. I. Testi*, Firenze 1986.

latino, celtico, cui si aggiunge il tocario nel Turkestan e l'ittita nell'Asia Minore.

Il Tagliavini[21] ammette nel seno dell'indoeuropeo la presenza di un gruppo italico comune[22], in cui distingue due grandi gruppi, l'italico propriamente detto, chiamato anche più comunemente osco-umbro (gruppo umbro-

[21] C. Tagliavini, *Fonetica e morfologia storica del latino*, Terza edizione riveduta e aggiornata, Bologna 1962, 1 ss. Si veda F. Stolz - A. Debrunner - W. P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Traduzione di Carlo Benedikter. Introduzione e note di Alfonso Traina. Appendice. *La formazione della lingua letteraria latina* di J. M. Tronskij, IV edizione riveduta e aggiornata a cura di Edoardo Vineis, Bologna 1993 (I ediz. 1968), 18 e n. 1. Se nel testo si parla di protoitalico o di italico comune è solo per dare un denominatore comune a forme parallele geneticamente affini. Su Latini e Osco-Umbri, oltre ai contributi succitati, si veda anche F. Cupaiuolo, *Problemi di lingua latina. Appunti di grammatica storica*, Napoli 2002 (1991), 36 ss. Caratteristiche dell'italico comune sono le seguenti: 1) le sonanti ie. ŗ, ṃ > *en, em*; 2) le sonanti ie. ŗ, ļ > *or, ol*; 3) -s- intervocalico ie. passa a -z- nell'osco e diventa *-r-* in latino; 4) le sonore aspirate ie. dh e bh passano a f in osco-umbro, passano a *f* in latino all'inizio di parola e passano a *d* e *b* rispettivamente all'interno di parola (*b* anche per dh davanti o dopo *r*); ad es., umbro «rufru» «rosso», lat. *ruber*; umbro «alfu» «alba», lat. *albus*; 5) tendenza al mutamento di tl in kl: ad es., osco «fikla», umbro «ficlam» *fitillam* («farinata»); lat. *-clo-* < *-tlo-*, ampliato poi per anaptissi con la vocale *u*, ad es. *saec(u)lum* < *səi-tlom; *poculum* < *poclom* < **potlom*; 6) creazione di un ablativo in *-ād* per i temi in -ā-, sull'analogia dell'ablativo singolare in *-ōd*, dei temi in -ŏ-/-ĕ-; 7) creazione di un dativo / ablativo plurale in *-ais* per i temi in -ā- per analogia del dativo / ablativo in *-ois* dei temi in -ŏ-/-ĕ-. Su questo si veda anche Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., 21 ss. D'altra parte le differenze fra osco-umbro da una parte e latino dall'altra sono così notevoli da ritenere che le due famiglie si siano differenziare già prima di occupare le sedi italiche. Fra queste differenze ricordiamo: 1) il trattamento delle labio-velari q^u, g^u, g^uh; in osco-umbro si hanno delle labiali pure, mentre in latino si ha la gutturale + *u* (ie. *q^ui- > lat. *quis*, osco «pís»; ie. *q^uetuor- > lat. *quattuor*, umbro «petur»); 2) spiranti intervocaliche in osco-umbro in corrispondenza delle sonore aspirate ie. dh e bh, che il latino invece muta in sonore (*d, b*), ad es., come si è detto, umbro «rufru» «rosso», lat. *ruber*; umbro «alfu» «alba», lat. *albus*; 3) assimilazione di nd in nn, ad es., osco «úpsannam» *operandam*; 4) differenze morfologiche nel futuro, nel perfetto e molte differenze sintattiche (Tagliavini, *Fonetica ...*, op. cit., 4-7). G. Devoto (*Storia della lingua di Roma*, Premessa alla ristampa anastatica del 1983 di A. L. Prosdocimi, I, Bologna 1983 [1940 e 1944²] 67 e 59 ss.) concepisce la fase italica «come un periodo in cui c'è stato uno sforzo di avvicinamento (*scil.* dei Protolatini e degli Osco-Umbri) più o meno energico; non secondo il vecchio concetto genealogico che non ci rende conto di queste corrispondenze. A differenza di quello che avviene nella parentela genealogica, le affinità fra latino e osco-umbro sono recenti, le diversità sono antiche» (p. 67). R. Giacomelli (*Storia della lingua latina*, Roma 1993, 34) definisce italico non l'antenato di latino e osco-umbro, ma la griglia di affinità linguistiche.

[22] Cfr . Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., 18 ss.

sabellico del Ribezzo), e il latino. Come lo stesso Tagliavini sottolinea, il concetto di italico comune non implica il presupposto di una lingua «italica» unitaria esistente un tempo, ma soltanto i tratti linguistici comuni delle lingue italiche, che differenziano queste dalle altre lingue indoeuropee.

Il latino presenta peculiarità soprattutto lessicali e morfologiche in comune con l'osco-umbro e con il celtico, tanto che si parlò di una unità italo celtica, oggi in discussione[23], e peculiarità lessicali in comune con l'indo-iranico, secondo la norma delle aree periferiche particolarmente conservatrici. Ad es., i corrispondenti di *rēx* si trovano solo nel celtico (in antroponimi come *Vercingetŏ-rix*) e nell'indo-iranico (cfr. scr. «mahā-rāja» *magnus rēx*).

Le concordanze ereditarie col greco sono meno importanti di quelle acquisite nel corso di un lungo contatto culturale[24].

Esaminiamo adesso le lingue indoeuropee.

Sanscrito

Il sanscrito è diviso in vedico (lingua degli inni, dei testi rituali, delle formule sacrificali) e classico (lingua dell'epos, Mahābhārata, Rāmāyaṇa, ecc., e della letteratura classica).

Il pali e i vari pracriti (pracrito = volgare, contrapposto a sanscrito = ornato, colto) sono forme più recenti e sono continuati oggi (nell'India e nel Pakistan) dalle lingue arie dell'India: hindi, indostano, bengali, ecc.

Iranico

L'iranico, che presenta molte affinità con il sanscrito, comprende l'antico persiano, usato nelle iscrizioni cuneiformi dei re Achemenidi, l'avestico, in cui è redatto il libro sacro dei Zoroastriani, l'Avesta, ecc. L'iranico moderno è rappresentato dal neopersiano, dall'afghano, e da dialetti minori.

L'antico indiano e l'iranico in periodo preistorico erano strettamente uniti e costituivano il ramo indo-ario (lingue indoeuropee parlate in India) e l'iranico (lingue indoeuropee dell'Iran).

Armeno

L'armeno è testimoniato dal V sec. d.C.; della fase più antica è conservata traccia in pochissime iscrizioni dei secoli VII a.C. - IV d.C. (glosse frigie conservano forme di un dialetto affine). L'armeno si discosta talvolta in modo notevole dal tipo originario.

[23] Sul problema dell'unità italo-celtica si veda ora Cupaiuolo, *Problemi ...*, op. cit., 31 ss.

[24] Sul rapporto fra il latino e il mondo greco si veda P. Poccetti, *Identità e identificazione del latino*, in Paolo Poccetti, Diego Poli, Carlo Santini, *Una storia della lingua latina. Formazioni, usi, comunicazione*, Roma 2000, 87 ss.

Baltico

Vi fanno parte i dialetti lituani e lettoni, che conservano ancora molte forme arcaiche immutate.

Slavo

Comprende l'antico bulgaro, il russo, il polacco, il ceco e lo slovacco, il serbo-croato, ecc. Fra le antiche aree dialettali indoeuropee l'area slava è quella che ha maggiormente conservato la propria unità. Dato che forse già in epoca preistorica il gruppo baltico e quello slavo hanno avuto innovazioni in comune ed elementi di un gruppo linguistico sono passati nell'altro, si può parlare anche di lingua baltoslava.

Greco

Questa lingua era costituita, in periodo antichissimo, da un insieme di dialetti, i principali dei quali sono eolico, dorico, ionico-attico, beotico (un misto di forme eoliche e doriche). Nei secoli IV-III a.C., diminuendo l'importanza dei vari dialetti, si afferma una forma di lingua comune, la *koiné*, continuata nei dialetti medievali e moderni. Il distacco della lingua letteraria (che si uniformava ed aderiva, in minore o maggiore misura, alla lingua e al modello degli scrittori attici) dalla lingua parlata si accentua sempre di più dal I sec. a.C. La lingua di Omero, per il suo impasto e per la sua complessa stratificazione non soltanto letteraria, risale quasi al IX secolo: ma le tavolette di Pilo e di Cnosso, che attestano una lingua già costituita nei secoli XVI-XV a.C. (scrittura lineare B) ci riportano ad una fase linguistica anteriore; che la scrittura lineare A sia anteriore è secondo qualcuno (Peruzzi) ancora incerto[25].

Albanese

Questa lingua documentata dal XVI sec. d.C. risente dell'influsso sia del latino volgare sia delle lingue parlate nella penisola balcanica ed è tuttora parlata in Albania. Il nucleo primitivo dell'albanese è costituito, però, dalla lingua degli antichi Illiri, che noi conosciamo solo attraverso pochi

[25] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi ...*, op. cit., 18.

nomi e attraverso alcune iscrizioni in messapico, lingua che si parlava nella penisola salentina, sede di oriundi dell'Illiria balcanica. Notevole è la presenza lessicale del latino, del greco, del turco, ecc.

Germanico

Lo stadio più antico del germanico è rappresentato dal gotico, che costituisce il germanico orientale. Al gruppo occidentale appartengono il tedesco e l'anglosassone (inglese, olandese, frisone); al gruppo settentrionale o nordico appartengono il danese, il norvegese e l'islandese, lo svedese.

Osco-umbro

Comprende alcune varietà e più precisamente:

a) l'osco, lingua degli antichi Sanniti, parlata nel Sannio e nella Campania, in parte della Lucania e del Bruzio, nonché dai Mamertini nella colonia siciliana di Messana (Messina). Ci è noto attraverso circa 200 iscrizioni, le più importanti delle quali sono la *Tabula Bantina* e il *Cippus Abellanus*;

b) l'umbro parlato fra il Tevere e il Nera nell'antica Umbria[26]: era il più settentrionale dei dialetti italici e quello meglio conosciuto, specie grazie alle *Tavole Iguvine*[27];

c) i 'dialetti' sabellici, gruppo di varietà dialettali poco conosciute dei popoli che abitavano fra il Sannio e l'Umbria. Erano 'dialetti' sabellici il peligno, il marrucino, il vestino, il marsico e il sabino. Essi mostrano maggiore affinità con l'osco che con l'umbro; più vicino all'umbro era invece il volsco, benché in epoca storica fosse parlato in una regione posta molto più a sud delle regioni abitate dagli Umbri e cioè tra Velletri e Formia, tra il fiume Sacco e il mare; il volsco ci è noto specialmente grazie ad una importante iscrizione di Velletri (*Tabula Veliterna*[28]).

[26] L'antica Umbria era, com'è noto, più ristretta della moderna; la parte occidentale dell'Umbria attuale era occupata dagli Etruschi, ma alcune città, come Cortona e Perugia, prima di essere etrusche furono probabilmente umbre; d'altra parte, l'Umbria antica era più estesa rispetto a quella attuale verso l'Adriatico, sul versante marchigiano dell'Appennino.

[27] Si tratta di sette tavole di bronzo, scritte su ambedue le facce e scoperte a Gubbio nel 1444. Cfr. G. Devoto, *Tabulae Iguvinae*, Roma 1954² e Id., *Le Tavole di Gubbio*, Firenze 1948.

[28] Si tratta di una lamina di bronzo, rinvenuta nel 1784 a Velletri: l'iscrizione farebbe riferimento ad un bosco sacro alla dea Declona ed alle norme che ne regolavano i modi di inviolabilità.

Latino

Il latino era originariamente la lingua di Roma e aveva per confine la riva sinistra del Tevere (se si eccettuano testimonianze dialettali, che si riscontrano in antiche iscrizioni di Faleri e di Preneste)[29]. Esso confinava a est e a sud con l'osco, a nord con l'etrusco (quasi certamente non indoeuropeo), di cui subì un moderato influsso, soprattutto in seguito alla dominazione etrusca su Roma (monarchia dei Tarquini).

La lingua parlata[30] ci è stata conservata in minima parte in iscrizioni di Pompei e, sporadicamente, da alcuni autori come Plauto, Orazio nelle *Satire*, Petronio, ecc. Dal latino volgare, attraverso una fase di arricchimento linguistico, rappresentato soprattutto dal latino cristiano, derivano le varie lingue romanze: italiano (sardo, ladino), francese e provenzale, spagnolo e portoghese, rumeno.

Delle varietà dialettali prossime al latino e che possiamo chiamare ausoniche, abbiamo ben poche tracce, ad eccezione che per il falisco, il dialetto di Falerii, città posta sul territorio etrusco, ma linguisticamente ausonica. Il falisco sarebbe stato, osserva il Cupaiuolo[31], l'intermediario tra umbro e latino nella diffusione del rotacismo.

Degli idiomi ausonici presannitici abbiamo pochissime tracce, limitate ai relitti toponomastici, alle glosse ed a scarsissime e brevi iscrizioni.

Celtico

Lo stadio più antico di questa lingua, cioè quello continentale o gallico, è attestato da alcune iscrizioni, da alcune glosse galliche e da alcuni nomi propri. Il gruppo gaelico, costituito dall'antico irlandese e dallo scozzese, e le lingue del gruppo britannico, cioè il gallese, il cornovagliese (scomparso in Cornovaglia nel sec. XVIII) e il bretone (portato dall'Inghilterra meridionale nella penisola di Bretagna nel IV sec. d.C.), appartengono ad una fase più recente. I Celti si spostarono verso l'Italia nord-occidentale e verso l'Iberia settentrionale e centrale (Celtibèri).

All'indoeuropeo appartengono altre lingue ora del tutto scomparse, come il tocario e l'ittita.

[29] Sui protolatini si veda Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 22 ss.

[30] Si veda E. Vineis, *Preliminari per una storia (ed una grammatica) del latino parlato*, in Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., XXXVII-LVIII.

[31] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 18.

Tocario

Il tocario presenta, peraltro, molti elementi non indoeuropoei: di esso si conoscono due dialetti indicati con le lettere A e B, parlati nel Turkestan orientale. Secondo alcuni si tratta di un indoeuropeo arcaico o di un preindoeuropeo: il nome fu dato da due studiosi, E. Sieg e W. Siegling, i quali nel 1908 riscontrarono una lingua nuova in manoscritti del VII o VIII secolo d.C., provenienti da regioni nordorientali del Turkestan cinese.

Ittita

L'ittita, la lingua del grande impero dell'Asia minore conservataci in molte tavolette inscritte con caratteri cuneiformi, del XIV sec. a.C., è stato riconosciuto come lingua indoeuropea per la prima volta nel 1915 da B. Hrozný.

Nessuna lingua moderna discende dal tocario e nessuna continua l'ittita.

2. Periodizzazione del latino

Sembra che il latino avesse punti di contatto con la lingua dei Siculi: questo proverebbe, in epoca preistorica, la diffusione dei protolatini fino in Sicilia. In epoca storica il latino è ormai solo la lingua della città di Roma, con poche varianti dialettali note (ad es., a Falerii e a Preneste), come si è detto.

L'alfabeto latino è derivato da un alfabeto greco occidentale (precisamente quello calcidico di Cuma) attraverso un intermediario etrusco, che ha lasciato le sue tracce. Fino all'epoca ciceroniana l'alfabeto latino comprendeva 21 lettere: A B C D E F (G) H I K L M N O P Q R S T V X.

Se in latino figurano le sigle *C.*, *Cn.* per *Gaius*, *Gnaeus*, è perché l'alfabeto etrusco aveva un segno unico per la velare sorda (c) e la velere sonora (g). Solo più tardi, sotto l'influsso dell'alfabeto greco, si introdusse il segno G (ottenuto differenziando il segno C mediante una sbarretta orizzontale) per il suono della velare sonora: la tradizione l'attibuisce al maestro di scuola Spurio Carvilio (III sec. a.C.)[32]; ma l'introduzione va anticipata[33].

Notevole fu l'influsso del greco: di grecismi lessicali (assai meno sintattici) il latino si arricchisce per tutto l'arco della sua storia mediante tre canali principali: il commercio, la tecnica, la cultura; ma il latino non poté

[32] R. Watcher, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern 1987.

[33] Cfr. G. Bernardi Perini, *Le riforme ortografiche latine di età repubblicana*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» Sez. ling. 5, 1983, 146 ss.

fare breccia nell'oriente ellenizzato[34]. Relativamente pochi e limitati al settore politico e militare sono i latinismi nel bizantino (a cominciare dal nome ufficiale dei bizantini Ῥωμαῖοι).

Finché rimase unito, l'impero fu sempre bilingue, come bilingue fu la cultura romana[35].

Nella storia del latino si distinguono a grandi linee le seguenti fasi:

1) latino preletterario, fino all'inizio del III sec. a.C., attestato da poche iscrizioni e da qualche frammento indiretto, ma ricostruibile in parte con il metodo storico-comparativo; comunque le più antiche testimonianze sono rappresentate da resti di poesia sacrale e di formule liturgiche e da resti di prosa giuridica (*leges XII Tabularum*, 449 a.C.)[36];

2) latino arcaico[37], da Livio Andronico (la cui prima rappresentazione risale al 240) all'inizio del I sec. a.C. (età di Silla, morto nel 78): la maggiore documentazione si ha in àmbito poetico nella *Palliata* e per quanto riguarda la prosa in Catone;

3) latino classico, nel I sec. a.C. (età di Cesare e di Cicerone)[38]; su cui si basa essenzialmentte la grammatica normativa;

4) latino augusteo (che si fa giungere sino alla morte di Augusto nel 14 d.C.), rappresentato soprattutto dai poeti augustei e da Livio per quanto riguarda la prosa;

5) latino postclassico o imperiale, nei primi secoli dell'impero (180 d.C. morte di Marco Aurelio), caratterizzato dal progressivo convergere

[34] Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 22. Si veda M. Duboisson, *Le contact linguistique gréco-latin: problèmes d'interférences et d'emprunts*, «Lalies» 10, 1992, 91-109; F. Biville, *Le grec parlé en latin vulgaire*, in AA.VV. «Latin vulgaire-latin tardif», III, Tübingen 1992, 25-40.

[35] Si veda AA.VV., *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, «Atti del Colloquio interdisciplinare (Pisa, 28-29 settembre 1987)», a cura di E. Campanile, G. R. Cardona e R. Lazzeroni, Pisa 1988; AA.VV., *Il bilinguismo degli antichi*, Atti XVIII Giornate Filologiche Genovesi, 19 -20 febbraio 1990, Genova 1991; in particolare E. Campanile, *Limiti e caratteri del bilinguismo romano*, in «Il bilinguismo degli antichi» ..., op. cit., 9-23.

[36] Stolz - Debrunner - Schmid. op. cit., 59 e 61.

[37] Sul latino arcaico, in particolare sulle sue testimonianze epigrafiche, una raccolta di saggi di vari studiosi è curata da E. Campanile: *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Pisa 1993; si veda anche P. Flobert, *L'apport des inscriptions archaïques à notre connaissance du latin prélitteraire*, «Latomus» 50, 1991, 521-543.

[38] Cfr. Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., 85 ss. Sul passaggio dal latino arcaico al latino classico si veda Carmela Mandolfo, *Il latino classico*, in «La didattica delle lingue classiche». Atti del I corso di aggiornamento per Docenti di latino e di greco, Catania 11 ottobre - 5 dicembre 1994), Catania 1996, 53-88.

di lingua poetica e lingua prosastica e dal progressivo divergere di lingua letteraria e lingua parlata[39];

6) latino cristiano[40], che è la particolare forma di latino imperiale attestato negli scrittori cristiani a partire dalla fine del II sec. d.C., ricco di semitismi, grecismi, volgarismi. È emblematico il passo di Luca (4.4): *scriptum est quia non in solo pane vivit homo*. Esso contiene un grecismo sintattico volgare, la dichiarativa con *quia* invece dell'infinitiva, calco di ὅτι (sebbene preparato da alcuni sintagmi latini del tipo *doleo quod*), e antecedente dell'italiano «che»; ed un semitismo, cioè la preposizione *in* con valore strumentale («di solo pane»), perché in ebraico una stessa particella indicava sia il rapporto locale che lo strumentale: i Greci lo trascrissero con ἐν o ἐπί, che i Latini a loro volta trascrissero con *in*, contro la logica del loro sisterma linguistico. Una traccia è rimasta nell'espressione «in nome di Dio» (*in nomine Dei*, propriamente «col nome di Dio», per es. *daemonia eicere*)[41];

7) tardo latino o basso latino[42], in parte parallelo al latino cristiano, negli ultimi secoli, che si fa di solito giungere al 524 d.C., anno della morte di Boezio.

Dopo comincia il latino medievale.

Ivano Dionigi[43] nel suo recente libro *Il presente non basta. La lezione del latino* mette in evidenza che «Il latino non è né un reperto archeologico, né uno status symbol, né un mestiere per pochi sopravvissuti; il latino è un "problema" nel senso etimologico, una "pietra", un "ostacolo" non evitabile, che ci è posto davanti e che può essere di "inciampo" o di "protezione". Non solo perché matrice della nostra lingua italiana, non solo perché segno della cultura della nostra Europa, ma soprattutto perché *tramite linguistico* del sapere di Gerusalemme e Atene ... Un tramite linguistico carico di quella *memoria* che ci allunga la vita proiettandola nel tempo e

[39] Si veda Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., 95 ss. e 103 ss.; R. Giacomelli, *Linee di storia del latino postclassico e quello dei cristiani*, «Acme» 47, 1994, 43-59.

[40] A. Blaise, *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg 1955, ora tradotto in inglese *A Handbook of Christian Latin: Style, Morphology and Syntax*, Washington 1994; R. Braun, *L'influence de la Bible sur la langue latine*, in «Le monde latin antique et la Bible», sous la direction de Jacques Fontaine et Charles Pietri, Paris 1985, 129-142: mostra il modo in cui la Bibbia abbia profondamente inciso sul latino, pur senza alterarne il sistema linguistico.

[41] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 23.

[42] Sul latino tardo si veda E. Löfstedt, *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, Traduzione italiana dall'originale svedese di Carmen Cima Giorgetti, Brescia 1980.

[43] I. Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano 2016, 5 s.

che ci consegna un'*eredità* tanto inattesa quanto impegnativa ... Un'eredità da conquistare per possedere; vale a dire un capitale da far fruttare e non già un patrimonio inerte da custodire; una tradizione in cui riconoscersi e non un canone cui adeguarsi per conformismo; un valore da vivere e non un feticcio da omaggiare. Come? Anzitutto riconoscendo in quella tradizione linguistica e culturale il momento sia fondativo sia antagonistico del nostro presente, la duplice dimensione dell'identità e dell'alterità.». Ivano Dionigi[44] vuole «documentare e anche testimoniare la triplice dimensione - o meglio la triplice eredità - di cui il latino ci mette a parte: il primato della parola, la centralità del tempo, la nobiltà della politica.».

E aggiungo, la conoscenza del latino nelle sue varie fasi evolutive ci permette di comprendere meglio la lingua italiana, di apprezzarla e di usarla in modo più consapevole.

3. Leggi dell'accento latino

Prima della trattazione della fonetica e della morfologia, ritengo opportuno trattare le leggi dell'accento latino[45].

In età letteraria l'accento latino è basato sulle leggi della penultima sillaba, del trisillabismo e della baritonesi; a queste si aggiungono la legge d'enclisi e l'epectasi.

[44] Dionigi, op. cit., 10.

[45] Sull'accento latino cfr. G. Bernardi Perini, *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, quarta edizione riveduta, Bologna 1986, 1 ss. e 37 ss. Così Bernardi Perini: «... sembra ragionevole ritenere che l'accento latino, dagli inizi dell'epoca letteraria fino ai primi secoli dell'impero, sia stato di natura melodica. Gradualmente, poi, dovette mutarsi in accento intensivo, e si può supporre senza difficoltà che tra le cause concomitanti del mutamento la più rilevante sia stata fornita dal progressivo prevalere dei sostrati linguistici prelatini delle diverse provincie imperiali: primo segno di quel processo di sfaldamento dell'unità romana il cui esito sarà rappresentato dalla multiforme varietà delle lingue romanze, tutte con accento intensivo» (p. 13 s.). I limiti cronologici del fenomeno vanno dagli inizi letterari (III sec. a.C.) al I-II sec. d.C. Contemporaneamente si attuava la graduale dissoluzione della sensibilità quantitativa e la conseguente trasformazione delle forme metriche da quantitative in accentuative, ovvero intensive: l'accento, non più la quantità, determina il ritmo: cfr. M. G. Nicolau, *L'origine du «cursus» rythmique et les débuts de l'accent d'intensité en latin*, Paris 1930, *praes.* 65-82 e 132-139.

Legge della penultima sillaba

È la legge fondamentale, che fissa la sede dell'accento latino; essa è fondata sulla quantità della penultima sillaba: se la penultima sillaba è lunga l'accento cade sulla stessa penultima, se la penultima sillaba è breve l'accento si ritrae sulla terzultima sillaba[46]. Tale accento, del quale si è discusso se fosse melodico o intensivo, come vedremo anche nel cap. «Fonetica», è il solo conosciuto in epoca letteraria.

Legge del trisillabismo

Tale legge accomuna il latino al greco in una importante innovazione rispetto all'indoeuropeo, che non vincolava a nessuna sede particolare l'accento: l'accento latino non può risalire oltre la terzultima sillaba[47].

[46] Come avverte Quintiliano (*inst.* 1.5.30-31), solamente accentabili sono la penultima e la terzultima; egli così si esprime: ... *in omni voce acuta intra numerum trium syllabarum continetur, sive eae sunt in verbo solae sive ultimae, et in iis aut proxima extremae aut ab ea tertia. Trium porro, de quibus loquor, media longa aut acuta aut flexa erit. eodem loco brevis utique gravem habebit sonum, ideoque positam ante se, id est ab ultima tertiam, acuet. Est autem in omni voce utique acuta, sed numquam plus una nec umquam ultima. ideoque in disyllabis prior*, cioè «... in ogni parola l'accento acuto deve cadere su una delle tre ultime sillabe, siano queste le sole o le ultime della stessa parola, e di queste l'acuta è o la penultima o la terzultima. Delle tre sillabe di cui parlo, pertanto, quella di mezzo, se è lunga, sarà o acuta o circonflessa: se è breve, avrà sempre un suono grave e perciò renderà acuta la sillaba precedente, cioè la terzultima. In ogni parola una sillaba dall'accento acuto deve esserci in ogni modo, mai però più di una, né mai può essere l'ultima e perciò nei bisillabi è sempre la prima.». Sull'accento circonflesso in latino si veda Bernardi Perini, *L'accento...*, op. cit., 37, n. 1. Il Pisani (*Grammatica latina storica e comparativa*, Quarta edizione riveduta, Torino 1974, 11) osserva che nelle parole d'origine greca o si possono applicare le norme latine o conservare l'accento greco e cita al riguardo Quintiliano in 1.5.24, secondo cui il primo uso (*Átreus*) avrebbe ceduto al secondo (*Atréus*) nel I sec. d.C.: *sed id saepius in Graecis nominibus accidit, ut 'Atreus', quem nobis iuvenibus doctissimi senes acuta prima dicere solebant, ut necessario secunda gravis esset, item 'Nerei Tereique'*, cioè, «ma ciò accade più spesso con le parole greche [*sc.* il problema della corretta pronunzia riguardo agli accenti] per esempio con *Atreus*, che i più valenti maestri - quand'ero ragazzo - solevano pronunziare con la prima accentata, di modo che la seconda sillaba era necessariamente atona, e così anche per *Nerei* e *Terei*».

[47] In un noto passo Cicerone - *orat.* 58 - espone con chiarezza questa realtà dell'accento: *ipsa enim natura, quasi modularetur hominum orationem, in omni verbo posuit acutam vocem nec una plus nec a postrema syllaba citra tertiam*, cioè «la stessa natura, infatti, come se volesse dare una modulazione al discorso dell'uomo, ha posto in ogni parola un accento acuto: non più di uno e non oltre la terzultima sillaba».

Legge della baritonesi

Secondo tale legge non è accentabile l'ultima sillaba, che deve sempre essere di tono grave, βαρὺς τόνος, salvo i casi di ossitonia secondaria, per cui non si può parlare, di fatto, di infrazione alla legge della baritonesi: infatti, in seguito a riduzioni fonetiche in epoca posteriore alla definitiva fissazione dell'accento, la penultima sillaba, divenuta ultima, conservava il suo accento. Le ossitonie, dunque, frutto di un processo linguistico ulteriore, sono fenomeni secondari, di cui si danno alcuni esempi:

a) apocope di *-ĕ* nell'enclitica *-cĕ*:
illīc < *illīce* («là, in quel luogo, colà, lì»); *illĭc* (< *illĭce* («quello, quello là»);
illūc < *illūce* («verso quel luogo, là, colà»); *illŭc* < *illŭce* e *illŏc* < *illŏce* («quella cosa là»);
istīc < *istīce* («costà, costì, lì»); *istĭc* < *istĭce* («codesto»);
istūc < *istūce* («costà, là»); *istŭc* < *istŭce* e *istŏc* < *istŏce* («codesta cosa»);
adhúc < *adhūce* («fin qui, fino a questo momento, ancora»);
posthác < *posthāce* («d'ora in poi, per l'avvenire»);

b) apocope di *-ĕ* nell'enclitica *-nĕ*:
adeōn < *adeōne* («a tal punto?»);
tantón < *tantōne* («tanto?»);
audín < *audísne* («senti?»);
vidén < *vidésne* («vedi»?);
satín < *satísne* («abbastanza?»);
nostín < *nostīne* (*novistine*) («sai?»);

c) apocope di *-ĕ* nell'imperativo dei composti di *dico*, *duco* e *facio* (*fer*, l'imperativo di *fero*, è atematico):
addĭc < *addīce* («approva, sii favorevole, assegna»);
addūc < *addūce* («conduci»);
produ̇c < *produ̇ce* («fai uscire, produci»);
olfăc < *olfăce* («fiuta»);
calefác < *caleface* («riscalda»), ma *confīce* («esegui, conduci a termine»);

d) sincope di *-ĭ-* nella sillaba finale dei nomi in *-ātis* e *-ītis*:
nostrās < **nostrātis* («del nostro paese, nostrano»);

vestrā̆s < **vestrā̆tis* («dei vostri, della vostra famiglia, della vostra gente»);
primā̆s < **primā̆tis* («di prim'ordine, preminente»);
optimā̆s < **optimā̆tis* («aristocratico»);
cuiā̆s < **cuiā̆tis* («di quale paese, di quale patria?»);
Arpinā̆s < **Arpinā̆tis* («arpinate, di Arpino»);
Maecenā̆s < **Maecenā̆tis* («Mecenate»);
Quirī̆s < **Quirī̆tis* («quirite, cittadino romano»);
Samnī̆s < **Samnī̆tis* («sannita, del Sannio»).

Il passaggio da *-ā̆tis* ad *-ā̆s* e di *-ī̆tis* a *-ī̆s* è avvenuto secondo le sequenze *-ā̆t(ĭ)s* > *-ā̆ts* > *-ā̆ss* > *-ā̆s*, e *-ī̆t(ĭ)s* > *-ī̆ts* > *-ī̆ss* > *-ī̆s*.

e) sincope di *-u̯-* nei perfetti del tipo *audī̆t* (da *audī̆it* < *audī̆u̯it*), in quanto la semivocale *-u̯-* tende a sparire se tra suoni di timbro uguale. Il tipo di perfetto *audĭt* doveva essere molto diffuso nella lingua parlata, come testimonia l'italiano «udì». Ma va tenuto presente che, dopo la sincope di *-u̯-*, poteva aversi, come si ebbe, l'abbreviazione di *-ī-* davanti alla *-i-* seguente secondo la norma *vocalis ante vocalem corripitur* e ciò comportava la ritrazione dell'accento *áudīit* (*audī̆u̯it* > *áudĭit*).

f) sincope di *-u̯ĭ-* nei perfetti del tipo *fumā̆t* (da *fumau̯it*), in cui, tuttavia, si può vedere una formazione analogica sul tipo *audī̆t*.

Come i composti di *facio* che non subiscono apofonia (tipo *calefacio*) regolano l'accento esclusivamente all'interno del verbo semplice (indipendentemente dalla quantità della penultima[48]), anche i composti di *fio* si comportano allo stesso modo: bisogna, dunque, pronunziare *commonefīs*, *commonefīt*, *calefīs*, *calefīt*, ecc.

Legge d'énclisi

Com'è noto, le eclitiche sono parole che si appoggiano alla parola precedente non perché siano prive di accento proprio, in assoluto, ma perché tendono a privarsene o per la funzione, generalmente accessoria, del valore

[48] Si dovrà pertanto pronunziare, ad es., *commonefăcit, calefăcit, satisfăcit, assuefăcit*: in tali casi agisce la coscienza che si tratta di parole 'giustapposte', cioè non fuse in un vero e proprio composto.

semantico (congiunzioni e particelle) o per l'esiguità del corpo fonetico[49]. Quando viene a formarsi un nesso tra parola ortotonica e parola enclitica, nasce una nuova unità fonica, con un accento che ha la sua sede obbligata nella sillaba che precede l'enclitica, senza più riguardo ai rapporti quantitativi: *rosăque* e *rosāque* saranno pronunziate entrambe *rosáque*.

Non esiste contraddizione con la legge della penultima sillaba, in quanto la legge della penultima è la legge dell'accento di parola: nel nesso enclitico una penultima sillaba, a rigore, non esiste più, in quanto l'individualità semantica dei componenti è trascesa dall'unità fonica. Le enclitiche più frequenti sono *-que*, *-ne*, *-ve*, *-ce*, *-met*, *-pse*, *-pte*, *-dem*, *-nam*, *-dum*, e l'indefinito *-quis*. C'è da osservare, tuttavia, che per *-dem* e *-nam* l'accento d'enclisi non è sicuro. Piuttosto che alla legge dell'enclisi l'accentazione *ibídem* («in quello stesso luogo»), *ubínam* («dove mai») potrebbe essere dovuta a un ripristino dell'originaria quantità lunga nella sillaba *-bi-*, tenendo conto che *ibĭ* e *ubĭ* sono frutto di *correptio iambica*, su cui si veda il cap. II «Fonetica», e non è più possibile stabilire se i parlanti sentissero ancora distinti in *ibídem* e *ubínam* i valori di *ibi* + *dem*, *ubi* + *nam*.

Epectasi

Quando si viene a perdere il senso dell'enclitica, cioè quando l'unità fonica viene a coincidere con un valore semantico nuovo, l'accento è regolato nuovamente dalla quantità della penultima: è il fenomeno conosciuto col nome di epectasi (ἐπέκτασις, propriamente «estensione»): vera epèctasi è *dénĭque*, in cui si riconoscono tre diversi elementi: la particella locativa *de*[50] e le enclitiche *-ne* e *-que*; epectasi anche in *undĭque* («da ogni parte, da tutte le parti», da *unde* e *que*). Altri casi di epectasi si possono riscontrare in *íntĭdem*, *ítĭdem*, *tótĭdem*, *éădem* e per la serie di *-nam*, ad es., in *útĭnam*.

In latino sembra da escludere l'esistenza di enclitiche bisillabiche[51], frequente invece in greco; il tipo *síquando*, *néquando*, *alíquando*, raccomandato dai grammatici per differenziarli rispettivamente da *si quando*, *ne quando*, *aliquánto* (Prisciano, *GL* III, p. 67 Keil) ha le stesse probabilità del tipo *éxinde*, *périnde*, *súbinde*: verisimilmente si tratta di indebite esten-

[49] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 93.

[50] La stessa particella che si trova in *demum*, *donec* e nelle formazioni avverbiali greche del tipo οἴκαδε; cfr. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire etymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1931[3], s. v. *denique* e *donec*.

[51] Così Prisciano: *enclitica monosyllaba sunt* (*GL* II, p. 595 Keil).

sioni analogiche di accentazioni legittime come *síquis* e *néquis*, *déinde* e *próinde*; in particolare, in *deinde* e *proinde* sono da sentire due bisillabi, con sinizesi di *-ei*, *-oi*, come attesta il normale uso metrico (*dein* e *proin*, di solito usati davanti a consonante, sono sempre monosillabi)[52].

Per quanto riguarda *itaque*, la distinzione, avanzata già dai grammatici antichi[53], fra *ítăque* («pertanto») e *ităque* (*et ita*, «e così»), è molto sottile sul piano semantico, sì da lasciare alcuni studiosi in dubbio della sua reale consistenza[54].

Non si ha né **útrăque* né **plérăque*, come richiederebbe l'epectasi, ma a causa della preponderante azione analogica degli altri generi all'interno dei rispettivi paradigmi, *utrăque* e *plerăque*[55].

[52] Cfr. Bernardi Perini, *L'accento...*, op. cit., 44.

[53] Basti citare Donato, *ad Ter. Ad.* 258; Servio, *comm. in Don.*, *GL* IV, p. 427 Keil; Prisciano, *GL* III, p. 521 Keil. Si veda G. Milanese, *Contributo per* itáque *(con una nota su* adhúc*)*, «Aevum» 69, 1995, 299-309.

[54] Cfr. Bernardi Perini, *L'accento* ..., op. cit., 45.

[55] Cfr. Bernardi Perini, *L'accento* ..., op. cit., 45.

CAPITOLO SECONDO

FONETICA

Nell'ambito della fonetica[1] distinguiamo il vocalismo e il consonantismo.

1. Vocalismo

Il sistema vocalico dell'indoeuropeo comprende le seguenti vocali: ă, ĕ, ĭ, ŏ, ŭ, ə (šəvá); i dittonghi brevi ăi̯, ĕi̯, ŏi̯, ău̯, ĕu̯, ŏu̯ e i dittonghi lunghi āi̯, ēi̯, ōi̯, āu̯, ēu̯, ōu̯; le sonanti[2] liquide e nasali r̥, l̥, m̥, n̥ (ŋ̥), r̥̄, l̥̄, m̥̄, n̥̄ e le semivocali i̯ e u̯, la cui storia appartiene piuttosto al consonantismo.

a) Vocali. Dittonghi. Sonanti liquide e nasali

Esaminiamo l'esito delle vocali, dei dittonghi e delle sonanti liquide e nasali del protoindoeuropeo in latino.

Vocali

L'ie. ă è reso generalmente in latino con *ă*: ie. *ăĝo «spingo, conduco» > lat. *ăgo* (gr. ἄγω); ie. *ăĝ-ro-s «campo» > lat. *ăger* (gr. ἀγρός).

L'ie. ā è reso in latino con *ā*: ie. *mā́ter- «madre» > lat. *māter* (gr. dor. μάτηρ, ion. att. μήτηρ); ie. *bhāĝos «faggio» > lat. *fāgus* (gr. dor. φαγός, att. φηγός «quercia»); ie. *bhrā́ter- (più anticamente *bhrā́tor-) «fratello» > lat. *frāter* (gr. φράτηρ).

[1] C. Battisti, *Fonetica generale*, Milano 1938; C. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 19 ss.; V. Pisani, *Glottologia indoeuropea. Manuale di grammatica comparata delle lingue indeuropee, con speciale riguardo del greco e del latino*, Quarta edizione riveduta, Torino 1971, 1 ss.; Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 1 ss.

[2] In origine le liquide r, l e le nasali m, n potevano avere anche valore di vocale. Bisogna notare che mentre le vocali brevi e lunghe a, e, i, o, u dell'indoeuropeo sono ricavate dalla comparazione ed esistono in varie lingue, lo ə (šəvá) e le sonanti non si trovano nelle singole lingue indoeuropee (r̥ esiste nel sanscrito); la postulazione dei suoni in questione per il protoindoeuropeo è derivata dalla comparazione, attraverso una ricostruzione glottogonica (cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 20).

L'ie. ĕ è reso in latino con *ĕ*, come nella maggior parte delle lingue indoeuropee: ie. *ĕĝ(h)-om «io» > lat. *ĕgo*[3] (gr. ἐγώ, ep. ἐγών).

L'ie. ē è reso in lat. con *ē*: *rēĝ- > lat. *rēx*.

L'ie. ĭ (molto spesso riduzione apofonetica accanto ad ei; lat. *ei* > *ī*) si conserva in latino come *ĭ*: ie. *ou̯ĭ-s «pecora» > lat. *ovĭs*.

L'ie. ī rimane in latino come *ī*: ie. *gᵘ̯īu̯os «vivo» > lat. *vīvus* (< *uīuos*).

L'ie. ŏ è reso in lat. con *ŏ*: ie. *pŏti-s «signore, sposo» > lat. *pŏtis*[4] e anche *possum* < **pot-sum* (gr. πόσις).

L'ie. ō è reso in lat. con *ō*: ie. √*dō- «dare», lat. *dōnum* (gr. δῶρον).

L'ie. ŭ si continua in latino con *ŭ*: ie. *i̯ŭgom «giogo» > lat. *iŭgum* (gr. ζυγόν), ma *ŭ* passa ad *i* davanti a labiale: *libet* accanto al più antico *lubet*[5].

L'ie. ū resta *ū* in latino: ie. *mūs «topo» > lat. *mūs* (gr. μῦς); ie. *sūs «porco» > lat. *sūs* (gr. ὗς).

L'ie. ə (šəvá) passa in lat. come *ă*: ie. *pətér- «padre» > lat. *pater* (gr. πατήρ).

Dittonghi

Dittonghi brevi

I dittonghi più importanti sono i dittonghi brevi, perché i dittonghi lunghi si sono per lo più monottonghizzati ancora in epoca indoeuropea: ăi̯, ĕi̯, ŏi̯, əi̯, ău̯, ĕu̯, ŏu̯, əu̯.

Il dittongo ie. ăi̯ rimane intatto nel latino arcaico dove troviamo *ai*, che passa ad *ae* nel latino classico (mutamento avvenuto verso l'inizio del II sec. a.C)[6]: ie. *ai̯-dh- (ampliamento di *ai- «bruciare») > lat. *aedēs*

[3] Sui numerosi casi di evoluzione condizionata da suoni attigui cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 25 s.

[4] Sui numerosi casi di evoluzione condizionata da suoni attigui cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 28 s.

[5] Sul *sonus medius* si veda M. De Martino, *La questione del sonus medius in latino tra filologia, storia ed ermeneutica*, «Atti dell'Istituto Veneto, di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti» 152, 1993-1994, 737-788 e X. Ballester, *Fonemática del medius sonus en latín*, «Studium. Revista de Humanidades» 1, 1995, 25-37; M. Morani, *Il suono intermedio fra «i» e «u» in latino*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 37-38, 1996-1997, 19-25.

[6] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 35. Nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 a.C. troviamo *aiquom*, *Duelonai*, *haice*, *tabelai*, *datai*, ma anche *aedem* e in iscrizioni datate di questa epoca prevale già *ae*.

«tempio», pl. «casa» (in origine «focolare», cfr. *aestus*)[7] (gr. αἴθω «accendo, brucio»); ie. *ghai̯dos > lat. *haedus*.

Il dittongo *ai* è ampiamente attestato nel latino arcaico: *aidilis*, *quaistores*, *praitor*, *Aimilius*. Lucilio aveva stabilito la regola di scrivere il gen. e il dat. sing. dei temi in *-ā-* sempre con *-ai* e il nom. plur. con *-ae* (cfr. Quint. 1.7.18-19[8]). Ma su questo torneremo a proposito dei temi in *-ā-*.

Per quanto riguarda la pronunzia del dittongo, nel primo periodo la pronunzia era fluttuante tra *ai* ed *ae*, successivamente si diffuse la pronunzia *ae*. Ma già negli stessi dintorni di Roma si notava ancora ai tempi di Lucilio la tendenza a pronunziare *e* invece di *ae*[9]. Della tendenza al passaggio di *ae* in *e* danno testimonianza anche molte epigrafi, specialmente quelle della Campania: a Pompei sono comuni le grafie come *queres*, *etati*, *tabule*.

Il dittongo ie. ĕi̯ passa nel latino arcaico come *ei*, che tuttavia sin dal II sec. a.C. si monottonghizza in *ī*: ie. *dei̯u̯os > lat. arc. *deivos* (*CIL* I², 4), class. *dīvus* (e *dĕus*[10]); ie. *dei̯k̂- > lat. arc. *deicō*[11], lat. class. *dīco*[12] (cfr. gr. δείκνυμι).

Il dittongo ie. ŏi̯ si conserva nel latino arcaico come *oi*, documentato nelle iscrizioni più antiche; ben presto passa ad *oe*, che a sua volta generalmente (tranne in determinate posizioni condizionate dalla presenza di

[7] Cfr. anche *aedi-fico*, *aedi-ficium*.

[8] Quint. 1.7.18-19: ae *syllabam, cuius secundam nunc* e *litteram ponimus, varie per* a *et* i *efferebant, quidam semper ut Graeci, quidam singulariter tantum, cum in dativum vel genetivum casum incidissent, unde 'pictai vestis' et 'aquai' Vergilius amantissimus vetustatis carminibus inseruit. in eisdem plurali numero* e *utebantur 'hi Syllae Galbae'. est in hac quoque parte Lucilii praeceptum, quod quia pluribus explicatur versibus, si quis parum credet, apud ipsum in nono requirat.*

[9] Cfr. Varro *ling.* 7.96. Si veda, altresì, Varro *ling.* 5.97.

[10] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 37 e 38 Osserv. II.

[11] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 37. Cfr. *deicerent* = *dicerent* nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus*.

[12] All'epoca di Plauto il passaggio di *ei* ad *i* non era ancora avvenuto, giacché *-ii(s)* < *-iei(s)* non è mai contratto; inoltre, in Plaut. *Trucul.* 262 ss. vi è un gioco di parole che non sarebbe comprensibile se il termine *ira* non fosse stato pronunciato *eira*: *Comprime sis eiram* (v. 262). Il doppio senso è dovuto sia alla parola *eiram* (*ira*, *ae* «ira»), che Truculento con il suo linguaggio campagnolo confonde con *eram* (*era*, *ae* «padrona»), sia al verbo *comprimere*, che, com'è noto e come spesso avviene in Plauto, può avere senso osceno. Il processo di monottonghizzazione inizia verso la fine del III sec. a.C.: *Diove* (= *Diovei*, dat. sing., lat. class. *Iovī*). Nel corso del II sec. a.C. si stabilisce dovunque *i*.

suoni attigui)[13] passa ad *ū*[14]: ie. *oi̯-nos > lat. arc. *oino* (= *ūnum*, *CIL* I², 9)[15], lat. class. *ūnus*.

Il dittongo ie. əi̯ ha lo stesso trattamento di ai̯, di cui si è detto: ie. *səi̯-t- > lat. *saeta* «setola».

Il dittongo ie. ău̯ si conserva in latino classico come *au*: ie. *au̯g- > lat. *augeo* (gr. αὔξω). Tuttavia nei dialetti finitimi a Roma e nel latino volgare si ebbe la tendenza a ridurre *au* ad *o*. Nelle iscrizioni dell'epoca repubblicana si trovano forme come *Fostlus* (accanto a *Faustulus*), *Plotus* (accanto a *Plautus*), *Clodius* (accanto a *Claudius*), *plostrum* (accanto a *plaustrum*), ecc. Nell'*Appendix Vergiliana* il poemetto *Copa* «L'ostessa» trae la forma al femminile dal maschile *caupo*, *-onis* «oste».

Il dittongo ie. ĕu̯ si deve essere fuso ben presto nell'osco-umbro e nel latino con ŏu̯, di cui subisce lo stesso svolgimento, riducendosi cioè ad *-eū* (*ĕu̯* > *ŏu̯* > *ū*): ie. *deu̯k- > lat. class. *dūco* (lat. arc. *abdoucit*). I casi di *-eu* latino sono secondari e relativamente recenti (*seu*, *neu*, *ceu*, ecc.). Esulano le interiezioni *heu*, *heus*, che sono di origine onomatopeica.

Il dittongo ie. ou̯ si riduce nel latino classico ad *ū*: ie. *lou̯qéi̯ō > lat. class. *lūceo*; *ou̯* è ben testimoniato dalle iscrizioni più antiche: *Loucilios*, *poublicom*, *ioudicet*.

Il dittongo ie. əu̯ è passato ad *au*: ie. *təu̯ros «toro» > lat. *taurus*.

Dittonghi lunghi

I dittonghi lunghi già in epoca indoeuropea hanno subito riduzioni, che generalmente consistono nella perdita del secondo elemento (semiconsonantico); rimaneva così la sola vocale lunga che aveva la stessa evoluzione di una qualsiasi vocale lunga etimologica (ie. √*dhēi̯- «suggere» > dhē-: cfr. lat. *fēlo* «suggo» < *dhē-l-, come in gr. θηλή «capezzolo, mammella», θηλάζω «suggo»).

I dittonghi lunghi sono conservati meglio che altrove nell'indoiranico.

[13] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 38-39.

[14] Il passaggio *oi* > *oe* è facilmente spiegabile e parallelo a quello di *ai* > *ae*; più difficile è il passaggio *oe* > *ū*: su questo si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 39; gli esempi di *ū* sono già frequentissimi nei testi epigrafici del II sec. a.C., per es. *lūdos* (accanto a *loidos*, *loedos*).

[15] Vi sono alcuni mutamenti condizionati da suoni attigui: cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 40.

Quando non è avvenuta la caduta dell'elemento semiconsonantico il dittongo è rimasto, ma, per quanto riguarda il latino, ha avuto la medesima evoluzione del dittongo breve corrispondente (*ēi* > *ī*, come *ĕi* > *ĭ*): ad es., *dīxī* < *dēik-s-[16].

Sonanti liquide e nasali

Nel sanscrito[17] è attestata la presenza della liquida sonante ṛ, alla quale nelle altre lingue indoeuropee corrispondono esiti diversi, ma costanti, con vocale + r oppure con r + vocale. La liquida sonante ṛ fu postulata dall'Hosthoff. Fu postulata anche la presenza di un ḷ e poi dal Brugmann quella delle nasali sonanti ṇ, ṃ che però non sono conservate come sonanti in nessuna lingua indoeuropea. Alla teoria che postulava le sonanti si opposero parecchi studiosi, di cui il più autorevole fu lo Schmidt. Tuttavia la teoria delle sonanti è la sola ammessa dalla indoeuropeistica ortodossa. Come sottolinea giustamente il Tagliavini[18], non bisogna certamente esagerarla e giungere a risolvere ogni difficoltà di vocalismo postulando una sonante.

L'ie. ṛ diviene in lat. *ŏr*: ie. *mṛtis «morte» > lat. *mors*, *mortis*; ie. *k̂ṛd- «cuore» > lat. *cor*, *cordis* (gr. καρδία in attico, κραδία in dorico e κραδίη in ionico).

L'ie. ḷ passa in latino ad *ŏl*, che nel latino classico è spesso ridotto a *ul*: ie.*mḷdu- «molle, tenero» > lat. *mollis* (gr. ἀμαλδύνω «rendo molle»).

L'ie. ṇ passa in latino a *en* (mentre in greco troviamo α): ie. *nōmṇ > lat. *nōmen* (gr. ὄνομα).

L'ie. ṃ passa in lat. a *em* (mentre in greco si ha α): ie. *kṃtom > lat. *centum* (con *m* > *n* dinanzi alla dentale *t*), gr. (ἑ)κατόν; ie. *dek̂ṃ > lat. *decem*, gr. δέκα.

Un trattamento più omogeneo hanno le sonanti lunghe r̥̄, l̥̄, n̥̄ (per m̥̄, mancano esempi sicuri) che in latino danno *rā*, *lā*, *nā*: ie. *ĝr̥̄nom > lat. *grānum*; ie. *u̯l̥̄nā > lat. *lāna* (gr. λῆνος, dor. λᾶνος); ie. *ĝn̥̄tos > lat. *(g)nātus*.

[16] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 45 e 37.

[17] Si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 31.

[18] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 31.

b) Apofonia indoeuropea

Al vocalismo appartiene anche il fenomeno dell'«apofonia indoeuropea», conosciuto anche come alternanza vocalica o movimento vocalico (ted. «Ablaut»): esso riguarda tutte le antiche lingue del ceppo indoeuropeo. L'apofonia indoeuropea consiste nella variazione del timbro vocalico che caratterizza gli elementi costitutivi della parola (radici, suffissi, desinenze).

Il latino, benché con meno rigore e ampiezza del greco, conserva tracce dell'apofonia, che nel cosiddetto «indoeuropeo comune» doveva dare luogo ad una vera e propria categoria grammaticale, per cui ad ogni alternanza corrispondeva una specifica variazione morfologica, e quindi semantica della parola[19]. Gli esiti dell'apofonia latina compaiono già realizzati in epoca letteraria, e quindi il loro svolgimento va collocato in un'epoca precedente, anteriore al III sec. a.C., ma non facilmente precisabile: per questo è preferibile parlare, genericamente, di un'epoca preletteraria.

L'alternanza vocalica era regolata secondo una gradazione quantitativa (normale, cioè di quantità breve, e allungata, cioè di quantità lunga) e timbrica (timbro medio: *e*; timbro forte: *o*), cosicché si potevano avere anzitutto quattro alternanze o gradazioni: grado normale medio: *ĕ*; grado normale forte: *ŏ*; grado allungato medio: *ē*; grado allungato forte: *ō*.

Tuttavia sia il grado normale medio e forte, sia il grado allungato medio e forte potevano subire una riduzione: per il grado normale la riduzione comportava la scomparsa assoluta della vocale, mentre per il grado allungato la riduzione o comportava la scomparsa della vocale oppure lasciava sussistere, là dove la parola sarebbe divenuta irriconoscibile, lo ə (šəvá), che in latino dà esito *ă*[20].

Si hanno, pertanto, due ulteriori gradazioni:

[19] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 45 ss.; Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 30 ss. Nel greco λείπω, λέλοιπα, ἔλιπον l'elemento radicale appare caratterizzato nel presente dal dittongo ει, che passa ad οι nel perfetto, ad ι nell'aoristo: in realtà, ciò che muta di volta in volta è solo la vocale: ε nel presente, variata in ο nel perfetto, ridotta a «zero», cioè scomparsa, nell'aoristo, dove la ι, consonantica nei dittonghi, diventa vocale. In γένος, γέγονα, γίγνομαι l'elemento radicale presenta le stesse variazioni: ε / ο / zero, e l'alternanza non è più soltanto fra tempi diversi di un verbo ma anche fra sostantivo (γένος) e verbo γέγονα, γίγνομαι. In πατέρα, πατρός figura un'alternanza ε / zero fra i due diversi casi del sostantivo: in questo caso la variazione riguarda non più il radicale ma il suffisso. Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 117 ss.

[20] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 47 ss.

- grado normale ridotto: grado zero, ossia scomparsa della vocale: ad es., *dens* (*ĕdo*), *gigno* (*gĕnui*);
- grado allungato ridotto: grado zero, ossia scomparsa della vocale: ad es., *neptem* (*nepōtem*), *genetricem* (*genitōrem*); oppure sussistenza dello šəvá > lat. *ă*: *sătus* (*sēmen*), *rătus* (*rēri*), *dătus* (*dō*, *dōnum*, *dōs*), *cătus* (*cōs*).

In latino l'apofonia è rara per quanto riguarda la formazione di temi nominali e verbali; più frequente appare nella flessione.

Diamo alcuni esempi di gradazioni in latino: *tĕgo* - *tŏga* - *tēgula*; *pĕndo* - *pŏndo*; *vŏcare* - *vōx*; *fŏdio* - *fōdi*.

Le alternanze si distinguono in:

qualitative: *tĕgo* - *tŏga* (di timbro: *ĕ* / *ŏ*);

quantitative: *lĕgo* (presente) - *lēgi* (perfetto); *vĕnio* (presente) - *vēni* (perfetto) (stesso timbro ma grado diverso);

qualitative e quantitative: *ăgo* (presente) - *ēgi* (perfetto), *făcio* (presente) - *fēci* (perfetto).

c) Apofonia latina

Un altro tipo di apofonia, che va distinta dall'apofonia indoeuropea, si riscontra solo nel latino; questa apofonia meccanica latina interessa soltanto le vocali brevi[21]. Si tratta di mutamenti di timbro vocalico, che si verificano quando una sillaba con vocale breve, originariamente in posizione iniziale o finale di parola, viene a trovarsi in posizione interna per composizione o derivazione o flessione: ad es., *capio* - *accipio*; *făcio* - *confĭcio*; *dŏlus* - *sedŭlus*; *capŭt* - *capĭtis*; *milĕs* - *milĭtis*; *equĕs* - *equĭtis*.

La vocale apofonica, purché di quantità breve, si cambia in *ĭ* o *ŭ*, qualunque sia il timbro originario. Nel complesso l'apofonia latina tende a portare i timbri più «chiari» (*ă*, *ĕ*) verso i timbri più «scuri» (*ĭ*, *ŭ*): si tratta, in sostanza, di un indebolimento della vocale, di una vera e propria riduzione[22].

In particolare, l'evoluzione in *ĭ* o *ŭ* avviene quando la vocale breve apofonica viene a trovarsi in posizione interna in sillaba aperta: agli esempi sopra riportati possiamo aggiungere *răpio* - *arrĭpio*; *mĕdius* - *dimĭdius*;

[21] Si veda al riguardo Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 53 ss.

[22] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 121 ss.

lŏcus - ilĭco; *tăberna - contŭbernalis*; *manŭs - manĭca*; *aucĕps, aucŭpis*. In sillaba chiusa l'evoluzione verso *ĭ* è arrestata allo stadio *ĕ* dalla consonante di chiusura, che agisce, per così dire, da scudo protettivo contro la riduzione del timbro; ad es., *făctus - confĕctus*; *ănnus - biĕnnium*. Una *ĕ* di partenza rimane immutata: ad es., *cĕrno - discĕrno*.

Ancora in sillaba chiusa l'evoluzione verso *ŭ* si compie a partire da *ŏ*: ad es., *mŏntem - promŭnturium*; *onŏs* (> *onus, oneris*) - *onŭstus*[23].

Inoltre, bisogna evidenziare che sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa il mutamento del timbro può essere condizionato dalla qualità dei fonemi contigui.

Infatti, nonostante la sillaba aperta, *ă* passa ad *ĕ* davanti a *r*; ad es.: *părio - pepĕri*; *dăre - reddĕre*.

La *ă* passa a *ĭ* davanti a *l* palatale (cioè seguita da *i* o da altra *l*); ad es.: *sălio - desĭlio*, *făllo - fefĭlli*; invece, sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, la *ă* passa a *ŭ* davanti a *l* velare (cioè seguita da *a, o, u* oppure da altra consonante); ad es.: *dŏlus - sedŭlus, sălto - exŭlto*.

Nonostante la sillaba chiusa, *ă* ed *ĕ* passano a *ĭ* davanti a *n* velare (*ŋ*); ad es.: *tango - attingo*; *frango - confringo*; *septem - septingenti*.

L'apofonia latina svolge un ruolo notevole anche nell'evoluzione dei dittonghi interni *-ai* e *-au*. La lingua tende ad evolvere *ai* in *ae* e questo avviene regolarmente in sillaba iniziale o finale: ad es., **caido* > *caedo*; **rosai* > *rosae*. La lingua tende, inoltre, ad evolvere *au* in *ō*, almeno nella lingua parlata; nella lingua scritta o colta rappresenta un volgarismo. Poiché il dittongo è in sostanza una sillaba chiusa con vocale breve, nei dittonghi *ăi* e *ău* la vocale *ă* subisce anch'essa, in sillaba interna, il trattamento riservato normalmente ad *ă* in sillaba chiusa, cioè si arresta ad *e*.

Pertanto, ad es., a proposito di *caedo* (< **caido*) e di *claudo* si ha: **decăido* > **decĕido*, **exclăudo* > **exclĕudo*, con la formazione dei dittonghi *ei, eu*, che hanno subito un'ulteriore evoluzione, cioè *ei* è passato ad *i*, ed *eu* è passato ad *u*: **decĕido* > *decīdo*; **exclĕudo* > *exclūdo*.

In alcuni casi notiamo l'assenza dell'apofonia[24]:

[23] Sulle determinazioni delle quantità sillabiche si veda Bernardi Perini, *L'accento* ..., op. cit., 26 ss., *praes.* 27: sillaba aperta con fonema tenuto breve (*făcere*) = sillaba breve; sillaba aperta con fonema tenuto lungo (*fēci*) = sillaba lunga; sillaba chiusa con fonema tenuto breve (*făctus*) = sillaba lunga; sillaba chiusa con fonema tenuto lungo (*factōs*) = sillaba lunga. Si veda, altresì, Bernardi Perini, *L'accento* ..., op. cit., 19 ss.

[24] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 123 ss.

- da *făcio* si ha sia *confĭcio* che *calefăcio*: *calefăcio* non è un vero composto, ma un giustapposto; *cale-* si comporta come un elemento proclitico (bisillabo atono che viene a costituire un'unità prosodica con la parola seguente), per cui *-fă-* non è propriamente una sillaba mediana, ma è come se fosse una sillaba iniziale e come tale resta immune dall'apofonia;

- da *ăgo* si ha sia *exĭgo* che *perăgo*: in *perăgo* la mancata apofonia è dovuta verisimilmente al fatto che si tratta di un composto che si è formato in un'epoca in cui l'apofonia non era più operante;

- da *păro* si ha *impĕro*, *compăro* e *sepăro*: in *impĕro* la *ĕ* è dovuta al fatto che la *ă* è seguita da *r*; per quanto riguarda *compăro*, doveva esistere nel latino parlato la forma *compĕro* che ha dato in italiano «comperare» («comprare»); allo stesso modo doveva esistere **sepĕro* rispetto a *sepăro*: infatti, in francese abbiamo «sevrer» «separare dal petto materno», «svezzare»; sicché *compăro* e *sepăro* si spiegano come forme di ricomposizione analogica, cioè come una reazione della lingua che in nome della coscienza etimologica restituisce al composto il vocalismo del verbo semplice;

- da *nĕco* si ha *enĭco* ed *enĕco*: la stessa ricomposizione analogica è avvenuta in *enĕco*, forma attestata solo nel latino classico, colto; la forma apofonica *enĭco* è l'unica forma usata dalla lingua popolare dei comici: le due forme corrispondono a due diversi livelli stilistici;

- da *anăs* (gen. *anătis* e *anĭtis*), le cui forme apofoniche nei casi obliqui sono rarissime, si ha *anătes* e *anĭtes*. In questo caso il vocalismo originario, cioè *ă*, non è restituito per coscienza etimologica, che presuppone sempre un certo livello di cultura, ma per la tendenza assimilatrice della lingua: cioè la *ă* al posto della *ĭ* apofonica è dovuta all'assimilazione al timbro della vocale iniziale; così come pure avviene in *Caesar, -ăris* (invece di *Caeseris*).

Ancora non si ha apofonia nei composti di *sequor* e *venio*: ad es., *consĕquor*, *persĕquor*, *convenio*, *pervenio*; si ha parziale apofonia nei composti di *grădior*: ad es., *congrĕdior* invece di *congrĭdior*. Per i composti dei suddetti verbi si è avuto qualche tentativo di spiegazione, ma nessuno del tutto persuasivo.

L'apofonia resta inoperante nei composti di *ĕdo*: ad es., *comĕdo*, *exĕdo*; il mantenimento del timbro *e* fu certamente favorito dalle forme atematiche *ēs, ēst, ēsse*, dove la vocale lunga era esente dall'apofonia (si veda *infra* la trattazione del verbo *edo* nel cap. «Morfologia del verbo»).

L'apofonia resta inoperante anche nei composti verbali contenenti *ŏ*: ad es., *invŏco* composto di *vŏco*, *effŏdio*, composto di *fŏdio*, *emŏrior*, compo-

sto di *mŏrior*, ecc., e nei composti di *ămo*: *adămo*, *deămo*, *redămo*, esempi di composizione tardiva[25].

La differenza fra l'apofonia indoeuropea e l'apofonia latina consiste nel fatto che l'apofonia indoeuropea è funzionale, cioè investe nello stesso tempo il campo fonetico e quello morfologico-semantico, l'apofonia latina è meccanica, cioè è puramente fonetica. Ad es., rispetto a *facio* il composto *conficio* non comporta alcuna variazione nella categoria morfologica e il passaggio da «fare» a «compiere» non dipende dall'oscuramento di *ă* in *ĭ* ma dal prefisso *con-*.

Gli indebolimenti e le sincopi si verificano comunemente nelle sillabe atone. Nella maggior parte delle lingue le sillabe immediatamente vicine alla sillaba accentata sono le più deboli[26]. Gli studiosi hanno, in genere, ammesso l'accento preistorico protosillabico: si è discusso se esso fosse intensivo o melodico. A lungo si è pensato che fosse intensivo.

Il Tagliavini[27] sottolinea che l'accento indoeuropeo doveva essere prevalentemente musicale (e non espiratorio) e doveva essere libero, come in sanscrito, e non legato a determinate sillabe. Lo Studioso rileva che nell'antico italico e nel latino primitivo vigeva una regola per cui l'accento aveva il suo posto fisso nella prima sillaba della parola[28]. Data dunque una radice monosillabica questa aveva l'accento sulla vocale radicale indipendentemente dal numero delle sillabe dei suffissi posposti; se però dinanzi alla sillaba radicale vi era un prefisso, per detta legge, l'accento doveva passare sul prefisso. Così la vocale radicale, che prima era in sillaba tonica, si veniva a trovare in sillaba debolmente accentata; ne conseguiva che, siccome il trattamento delle sillabe debolmente accentate è in latino differente da quello delle vocali toniche, si veniva ad avere un mutamento della vocale radicale: ad es., *ăgo*, ma *exăgo* > *exĭgo*.

Oggi si ritiene che l'accento preistorico, come quello storico, fosse sentito dai parlanti come un accento melodico, ma coesistesse anche una

[25] Cfr. A. Traina, *Idola scholae*, 3, «Atene e Roma» N.S. 2, 1957, 97 ss.

[26] P. Garde, *Introduzione a una teoria dell'accento*, Roma 1972, 57 (trad. ital. a cura di G. R. Cardona di *L'accent*, Paris 1968).

[27] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 51. Sull'accento indoeuropeo si veda H. Hirt, *Der indogermanische Akzent*, Strassburg 1885; I. Kurylowicz, *L'accentuation des langues Indoeuropéennes*, Krakow 1952; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 75 ss. Ampia bibliografia in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 141 ss., nonché 114 ss.

[28] Ma si veda Bernardi Perini, *L'accento* ..., op. cit., 8 ss. e bibliografia ivi citata.

componente intensiva che agiva come forza riduttrice delle sillabe deboli post-toniche[29].

d) Altri fenomeni di vocalismo

Evoluzione delle vocali in esito assoluto[30]:

ie. *-ĕ > lat. *-ĕ*: *amicĕ*, *lupĕ*, *agĕ*;

ie. *-ĭ > lat. *-ĕ*: *marĕ* < **marĭ*;

ie. *-ŏ > lat. *-ĕ*: probabilmente ciò si verifica in *-rĕ* della II pers. sing. dell'imp. pres. del medio-passivo, in cui *-rĕ* corrisponde all'ie. *-sŏ (-s- > *-r-* in posizione intervocalica: ie. *seq^{u}eso > lat. *sequĕrĕ*);

ie. *-ă > lat. *-ă*: questa ă sembrerebbe conservata nella *ă* del voc. sing. dei temi in *-ā-*, poiché in latino tale *-ă* corrisponde a un ie. *-ă.

Notevole è anche la caduta della vocale in esito assoluto (abbastanza frequentemente): *et* < **eti*; *est* < **esti*; *-unt* < **-onti*; *agunt* < **agonti*.

Evoluzione delle vocali in esito non assoluto, cioè davanti a consonante[31].

Notiamo che *a*, *e*, *i* passano ad *e* davanti a consonante, mentre passano ad *i* soltanto davanti a *-s* e *-t*; *ŏ* passa ad *ŭ*, mentre *ŭ* è sempre conservato. Il passaggio di *ŏ* ad *ŭ* deve essere avvenuto verso il III sec. a.C., per cui abbiamo molte tracce epigrafiche delle forme arcaiche *-ŏs* per il class. *-ŭs* (*Novios Plautios CIL* I^2, 561), *-ŏm* per il class. *-ŭm* (*Luciom CIL* I^2, 9, *sacrom CIL* I^2, 607), *-ŏnt* per il class. *-ŭnt* (*cosentiont* = *consentiunt CIL* I^2, 9). Ricordiamo poi che, fino allo scorcio dell'epoca repubblicana, si è continuato a scrivere *o* (pur pronunciandosi probabilmente già *u*) dopo *u*, *u̯*: *mortuos* = *mortuus* (ma già *gnatus*, nella stessa iscrizione *CIL* I^2, 12), *suom*, ecc.

I dittonghi, sia in esito assoluto sia non assoluto, hanno la stessa evoluzione della sillaba interna debolmente accentata: *ai*, *ei* > *ei* > *ī*; *oi* > *oe* > *ū*; *ou* > *ū*[32].

[29] Cfr. Bernardi Perini, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 128. Si veda anche Bernardi Perini, *L'accento* ..., op. cit., 8 ss. e Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., 47, che affermano: «... si dovrà supporre, sino all'inizio dell'età imperiale, un accento in prevalenza musicale ... e solo debolmente espiratorio».

[30] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 59 ss.

[31] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 61.

[32] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 62 e 38-39.

Contrazione

Ancora nell'ambito del vocalismo è importante la contrazione delle vocali, che hanno luogo in seguito all'incontro di vocali nella composizione o per scomparsa di una consonante che le divideva. In latino le vocali uguali che si incontrano si fondono in una sola vocale lunga: ad es., *nēmō* < **nĕ-hĕmō* (*homo* è seriore; *hemo* è attestato da Paolo Festo[33]); *bīmus* < **bi-himos* («che ha passato due inverni», da *hiems*). Le contrazioni di vocali non avvengono fra vocale breve e lunga susseguente di timbro diverso[34]: ad es., *cŏēgi, cŏāctus* di fronte a *cōgo* < **cŏ-ăgo*. Quando le vocali che si incontrano sono diverse si hanno le seguenti contrazioni:

a, ā + e, o > *ā*; *ē + a* > *ē*; *o, ō + a, e* > *ō*; *e, ē + i* > *ei*; *o + i* > *oe*; *e + u* > *eu*. Ricordiamo ancora: *ā + ē* > *ē*; *ā + ō* > *ō*.

Esaminiamo ora alcuni mutamenti quantitativi avvenuti nello sviluppo storico della lingua[35].

Allungamento di compenso (ted. «Ersatzdehnung»).

La caduta di un elemento consonantico o il suo ammutimento nella pronuncia (pur restando nella grafia) allungano generalmente la vocale precedente, se questa è breve; ad es.:

lat. *āla* < **ăxlā* < *ag-s-lā (cfr. il diminutivo *axilla* < *agsl-e-lā «ascella»);

lat. *-īs* (nell'accusativo plurale dei temi in *-ĭ*): ad es., *omnīs* < *omnĭ-ns*.

Un altro fenomeno importante è quello dell'abbreviamento di vocali etimologicamente lunghe. Enunceremo i fenomeni più rilevanti:

1) *Vocalis ante vocalem corripitur*

Questa regola prosodica, nella formulazione data dai grammatici *vocalem breviant, alia subeunte, Latini*, vale anche in grammatica storica, giacché ogni vocale lunga che viene a trovarsi dinanzi ad un'altra vocale, se non si contrae con questa vocale, si abbrevia; ad es., *flĕō* < **flēō* < **flēi̯ō* (cfr. *flēre, flē-bi-lis*), *dĕus* < *dēos*.

Tuttavia, se precede un'altra vocale, la vocale lunga è conservata: *diēi, materiēi*, ma *rĕi* (nominativo: *diēs, materiēs, rēs*, ecc.)[36].

[33] Paolo Festo p. 89, 8 Lindsay: *Hemona humana, et hemonem hominem dicebant* (= *Glossaria Latina* IV, p. 221: *Hemona* (?) *humana, et hemonem hominem dicebant*).

[34] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 24.

[35] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 63 s.

[36] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 20.

Nel verbo *fĭeri* l'abbreviamento è subentrato solo davanti a *-er-*, altrimenti *fĭo, fiebam*, ecc.[37].

Illīus, istīus, unīus conservano *-ī-* evidentemente in quanto dopo esso veniva pronunziato *i̯i* come in *quoiius, eiius*. A partire da Lucilio si troverà però anche *illĭus*.

Nelle parole greche viene conservata di norma la prosodia originale.

2) *Correptio iambica*

Peculiare della lingua arcaica è la *correptio iambica* («abbreviamento del giambo»: *correptio* da *corripere* «abbreviare») o legge delle *breves breviantes* (= *breves syllabae breviantes syllabas quae sequuntur*). Si tratta di un fenomeno prosodico, che permette in certe condizioni di valutare come due sillabe brevi (⏑⏑: pirrichio) una sequenza di sillaba breve e di sillaba lunga (⏑–: giambo). In poesia la *correptio iambica* consiste nell'abbreviamento della lunga di un gruppo di sillabe formanti la figura prosodica del giambo che appartenga interamente o all'arsi o alla tesi[38]. La *correptio* avviene[39]: a) in voci giambiche; ad es., *ămā, pŭtă, sĕnēx, ădēst* che diventano pirrichi, *ămă, pŭtă, sĕnĕx, ădĕst*; b) nella figura giambica iniziale di una parola di tre o più sillabe: ad es., *vĕrēbamini* che diventa *vĕrĕbamini, vŏlŭptates* che diventa *vŏlŭptates, vŏlūntate* che diventa *vŏlŭntate, măgīstratus* che diventa *măgĭstratus, sĕnēctutem* che diventa *sĕnĕctutem*; c) nel gruppo costituito da un monosillabo breve (oppure da un bisillabo con la prima sillaba breve e la sillaba finale in sinalefe con la sillaba iniziale della parola seguente) e da un monosillabo lungo o dall'iniziale lunga di un polisillabo; ad es., *quĭd ēst* diviene *quĭd ĕst*; *tĭb(i) īstum* diviene *tĭb(i) ĭstum*; *sĕd ūxorem* diviene *sĕd ŭxorem*; d) nelle ultime due sillabe che formano la figura prosodica del giambo delle parole che rappresentano la figura prosodica del cretico; ad es., *pērdĭdī* che diviene *pērdĭdĭ*; *cētĕrīs* che diviene *cētĕrĭs*. Il fenomeno della *correptio* nella sua genesi non è chiaro. Forse non tutti i casi possono essere spiegati riportandosi alla

[37] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 20.

[38] Così L. Nougaret, *Traité de métrique latine classique*, Paris 1977, 79: «Ces deux brèves doivent constituer un seul et même demi-pied, soit fort, soit faible. Tels sont *dĕŏ, dŏmĭ, dĕŏs, dŏmŏs, tĕnĕ, tĕnēs, tĕnĕt, tĕnĕnt*, etc.». Si trovano tracce nella prosodia dell'epoca classica, dove bisogna sempre scandire *bĕnĕ, mălĕ, cĭtŏ, mŏdŏ, quăsĭ, nĭsĭ, vĭdĕn*.

[39] Così Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 21: «Una sequela di due sillabe formante giambo, con accento sulla breve o sulla sillaba immediatamente seguente alla lunga, passa a pirrichio (⏑– > ⏑⏑, ⏑– > ⏑⏑) presso gli antichi scenici, anche se la seconda sillaba è lunga per posizione; però accanto alla nuova forma è usata promiscuamente l'antica».

medesima causa. Ipotesi possibile è che si tratti di carattere della parlata comune, che i poeti non hanno voluto correggere nel timore di distaccare la recitazione dal tipo a cui gli spettatori erano abituati, in buona parte aderente alla pronunzia del tempo. Ciò ne spiegherebbe anche la frequenza: perché la *correptio*, specialmente nel senario, può realizzarsi in tutti i 'piedi', eccetto nel tempo forte del quinto.

Il Boldrini[40] ritiene che «Con ogni probabilità la sillaba lunga non veniva affatto abbreviata, ma il gruppo ⏑ –, ferma restando la sua realtà quantitativa, in certi casi doveva essere sentito come un tutt'uno (e come tale, perciò, poteva essere valutato), esattamente come se si trattasse di due brevi».

Osserva ancora il Boldrini[41] che non tutte le sequenze giambiche possono essere abbreviate in sequenze pirrichie, ma affinché il fenomeno possa verificarsi è necessario il concorrere di alcune condizioni:

a) la *brevianda* non deve essere sillaba tonica, cioè non deve sopportare l'accento di parola;

b) *brevis* e *brevianda* devono appartenere alla stessa parola grammaticale o, al massimo, la *brevis* deve essere costituita da un monosillabo, che, per lo più, è strettamente unito alla parola successiva, con la quale, dunque, è sentito come un tutt'uno; tuttavia è ammessa la *correptio* tra due parole ortotoniche quando sono in sinalefe;

c) la *brevis brevians* deve essere una breve isolata nella parola o, se nella parola è preceduta da altre brevi, deve comunque trovarsi in posizione dispari a partire dall'inizio della sequenza delle brevi stesse.

Il Boldrini conclude che la compresenza di queste condizioni non comporta necessariamente il verificarsi della *correptio iambica*, la quale resta sempre e soltanto una possibilità.

3) Nei monosillabi le vocali lunghe generalmente si abbreviano davanti ad *-m*, *-t*[42]: ad es., *sĭm* (ma *sīs*), *stăt* (ma *stās*), ecc. In Plauto si trova ancora qualche lunga conservata davanti a *-t*, come *sīt* (*Truc.* 433), *dēt* (*Poen.* 68).

4) Nei polisillabi le vocali finali si abbreviano davanti a consonanti semplici, tranne *-s*[43]. Ciò si constata nel periodo classico, mentre in età arcaica (Plauto) si riscontrano abbreviamenti di lunghe in sillaba finale per effetto

[40] S. Boldrini, *La prosodia e la metrica dei Romani*, Roma 2013, 53.

[41] Boldrini, op. cit., 53 s.

[42] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 65.

[43] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 64 s.

della *correptio iambica*: ad es., *ferăm*, *ferăt*; *amăt*, *amabăm*, *amabăt*; così i nominativi singolari in *-tŏr*, *-sŏr*, *-tĕr*, *-ăl*, *-ăr*, come *lectŏr*, *uxŏr*, *patĕr*, *bacchānăl*, *calcăr*, ecc., accanto ai casi obliqui, che presentano la lunga etimologica, *lectōris*, *uxōris*, *bacchanālis*, *calcāris*, ecc.; per *patĕr* i casi obliqui mostrano il grado zero: *patr-* (*patris*).

5) Una vocale lunga in finale assoluta è generalmente conservata, tranne nei casi in cui è avvenuta la *correptio iambica* (*rŏsā* > *rŏsă*) e nei casi in cui tale *correptio* si è estesa per analogia a termini che non presentavano la figura prosodica del giambo (*mēnsā* > *mēnsă*): ciò avviene, ad es., nel nominativo dei temi in *-ā-*, che tratteremo più avanti.

6) Una vocale lunga in finale assoluta si abbrevia per l'aggiunta di un'enclitica: ad es., **quām-sī* > *quăsī* > *quăsĭ* (l'abbreviamento della *-ī* è dovuto a *correptio iambica*).

7) Una vocale lunga etimologica si abbrevia se è seguita da una liquida o nasale tautosillabica complicata[44]: ad es., negli accusativi singolari dei tipi *amăntem*, *flĕntem* (ma *amāns*, *flēns*, perché *ns* era già pronunciato *s*, cioè senza *n* con conseguente allungamento di compenso), *amănt*, *monĕnt*.

Un cenno infine al fenomeno dell'anaptissi.

Il latino tendeva a sviluppare una vocale tra liquide o nasali etimologiche e consonante che le precedeva: si tratta del fenomeno dell'anaptissi o svarabhakti (scr.: *fragmentum vocalis*)[45]. Le vocali sviluppate sono *u* ed *i*. Davanti a *r* la vocale sviluppata è *e*, davanti ad *n* è *i*, davanti a *l* è *i* se *l* è palatale, *u* se *l* è velare: ad es., *mac(i)steratus* per *magistratus* (*CIL* I², 401) (forma dialettale); *voraginis* < **u̯oragnis*; *facĭlis* < **faclis*; *stabĭlis* < **stablis*; *saecŭlum* < *saeclum*; *pocŭlum* < *poclum*.

Bisogna sottolineare che molte vocali svarabhaktiche sono cadute successivamente, per sincope, nel latino post-classico e parlato.

[44] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 65.

[45] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 68; si veda anche Ae. Springhetti, *Latinitas perennis. VI. Lexicon linguisticae et philologiae*, Romae 1962, s. v.

2. Consonantismo

Esaminiamo l'esito dei fonemi consonantici del protoindoeuropeo in latino.

a) Semivocali

Il protoindoeuropeo possedeva due semivocali o semiconsonanti, ossia i̯ e u̯, le quali, etimologicamente, molto spesso erano identiche alle vocali i ed u, alternando nelle medesime radici; soltanto i fonemi attigui determinavano il carattere vocalico o semivocalico del fonema, come si nota anche dalle variazioni apofonetiche[46].

La funzione semivocalica (o semiconsonantica) si ha davanti a vocale o sonante.

L'ie. i̯ in posizione iniziale è reso in latino con *i̯* semiconsonantico (gr. ζ o spirito aspro ʽ): ie. *i̯ŭgom > lat. *iugum* «giogo» (gr. ζυγόν); ie. *i̯ūs- > lat. *iūs* «brodaglia, minestra» (gr. ζύμη «lievito»); ie. *i̯eqᵘr(t) > lat. *iecur* «fegato» (gr. ἧπαρ).

In posizione intervocalica -i̯- cade già in periodo protoitalico (il latino concorda con l'osco-umbro). Anche in greco -i̯- intervocalico cade: ie. *trei̯es > lat. *trēs*, gr. τρεῖς da (gortinio) τρέες[47].

Dove figura in latino *i̯* intervocalico, questo deve avere altra origine e risalire a *i̯i̯*: lat. *aiō* < *ai̯i̯ō* < ie. *agi̯ō (cfr. *prodigium*); lat. *maius* < **mai̯ius* < *ie. magi̯os (cfr. *magis*)[48].

In posizione postconsonantica *i̯* rimane solo in pochi casi, ma perde il suo carattere semiconsonantico per vocalizzarsi, almeno nel latino classico: ad es., ie. *ali̯os > lat. *alius*; ie. *medhi̯os > lat. *medius*. Ma nel latino postclassico questo *i* torna a consonantizzarsi[49].

Naturalmente in posizione postconsonantica *i̯* rimane nelle parole composte, nelle cui semplici *i̯* è a inizio di parola: ad es., *adi̯ungo*, *coni̯ungo*, *coni̯unx*, ecc.

L'ie. u̯, in posizione iniziale davanti a vocale e in posizione mediana intervocalica, è reso in latino con *v* (che nella scrittura non era distinto da

[46] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 69.

[47] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 204 e 39. Il Tagliavini (*Fonetica* ..., op. cit., 70) rileva che nel gr. τρεῖς «ει < ē e ... la forma greca parte da **tre(i̯)es*».

[48] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 71 e 110.

[49] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 71 e 66.

u); in greco l'ie. u̯, passato a ϝ (digamma), è ben presto caduto nel ionico-attico: ie. √*u̯eid- «vedere» > lat. *vĭdeo* (< **u̯ĭdēi̯ō*), *vīdī* (< **u̯oidai*); gr. εἶδον (ἔϝιδον), οἶδα; ie. *neu̯os (~ *nou̯os) > lat. *novus*, gr. νέ(ϝ)ος.

In posizione postconsonantica il trattamento di ie. u̯ è duplice.

Dopo alcuni fonemi u̯ si conserva: ad es., ie. *k̂u̯ (k̂ palatale + u̯, da non confondere con la labiovelare qᵘ) > *qu*, per cui ie. *ek̂u̯os «cavallo» > lat. *equus*, femm. *equa* (gr. ἵππος).

Anche dopo *d* iniziale u̯ si è conservato fino al III sec. a.C., ma poi il nesso *du̯-* è passato a *b-*: ie. *du̯is > lat. arc. *duis*, lat. class. *bis* (gr. δίς)[50]; lat. *bellum* < *du̯ellum*; lat. *bonus* < *du̯onos*[51].

All'interno di parola u̯ è rimasto dopo *r*: *feru̯o* (< **bheru-*).

Dopo altre consonanti generalmente cade: pu̯ > *p*; bhu̯ > *f*; dhu̯ > *f*; ĝhu̯ > *f*.

Dopo altre consonanti con cui non ha esiti speciali diviene sillabico, cioè si vocalizza: ad es., *quattuor* < *qᵘetu̯or (gr. τέσσαρες).

La caduta di -u̯- si ha in latino fra vocali uguali: ad es., *vīta* < **u̯iu̯ita* < ie. gᵘīu̯otā, *aetas* < **aiu̯itas* (cfr. *aevum*), oppure davanti a un *u* vocalico: *urgeo* < *u̯urgei̯ō* < **u̯ur̥g-*, ie. *u̯(e)reg-.

Inoltre, *u̯* cade anche davanti a *ŏ* (tranne a formula iniziale) e dopo *ō*: *deus* < arc. *deos* < arc. *deivos* < **dei̯os* (cfr. *dīvus*); *deorsum* < **de-u̯orsum* (cfr. *verto*); *secundus* < **sequondos* (cfr. *sequi* < ie. *seqᵘ-* «seguire»).

b) Consonanti

L'ie. r è continuato nell'osco-umbro e nel latino come *r*, sia in posizione iniziale che mediana: ie. *reu̯dh- «rosso» > lat. *ruber* (gr. ἐρυθρός); ie. *bher- «portare» > lat. *fero* (gr. φέρω).

L'ie. l si mantiene nell'osco-umbro e nel latino come *l*: ie. *leu̯q- «illuminare» > lat. *lūceō*, *lux* (gr. λευκός «lucente, bianco»).

Per quanto riguarda le nasali, l'ie. n, essendo omorganico ai suoni seguenti, può essere, ancora in epoca protoindoeuropea, palatale davanti a palatali (ñ generalmente non è indicato nelle ricostruzioni) e velare (ŋ)

[50] Così Paolo Festo p. 58, 17-18 Lindsay (= *Glossaria Latina* IV, p. 176): *duis duas habet significationes. Nam et pro* δίς *ponebatur et pro dederis.*

[51] Cfr. M. Niedermann, *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1945, 215.

davanti alle esplosive velari; in tutti gli altri casi n indoeuropeo era alveodentale, come l'n in italiano di «naso», «andare».

Davanti alle labiali abbiamo la nasale labiale *m*, che appare anche come suono autonomo.

L'ie. n dentale rimane in latino come *n* dentale, sia in posizione iniziale che mediana: ie. *noqt- «notte» > lat. *nox*, *noctis* (gr. νύξ); ie. *dō-nom > lat. *dōnum* (ma gr. δῶρον < *dō-rom).

L'ie. n velare (ŋ) è rimasto n velare (*ŋ*) se anche nella continuazione latina è rimasto un suono velare immediatamente seguente, altrimenti è divenuto omorganico alla consonante seguente: ie. *peŋqᵘe «cinque» > lat. *quinque* (ma gr. πέντε con n dentale, perché la labiovelare qᵘ è divenuta dentale); ie. *eŋgᵘ «ungere» > lat. *unguen* (con *n* velare davanti a *gu*) («sostanza grassa», «grasso», ma si veda anche *unguo* «ungere», in alternativa a *ungo*, che forse è più comune).

Per quanto riguarda poi l'ie. n palatale (ñ o n̂), data l'assenza di palatali nel latino classico, passa generalmente a *n* nasale velare (poiché nel latino le palatali indoeuropee sono rappresentate da velari): ie. *an̂gh- (in generale scritto semplicemente *anĝh) > lat. *angō* (con *n* velare - *ŋ* - davanti alla velare *g*) (gr. ἄγχω, con ŋ velare scritto regolarmente γ dinanzi alla velare χ).

La nasale-labiale m rimane sempre inalterata: ie. *mātér- > lat. *māter* (gr. μήτηρ); ie. *domu-s (< √*dem- «costruire») > lat. *domus*, *-ūs* (gr. δόμος); ugualmente nell'acc. sing.: ie. *ek̂u̯om > lat. *equom*, *equum*, ma gr. ἵππον, perché -m finale nel greco passa a ν[52].

Passando alle occlusive, diciamo subito che il protoindoeuropeo possedeva per le gutturali tre serie distinte: le velari pure, le palatali e le labiovelari. Una sola serie hanno invece le labiali e le dentali. In ogni serie poi distinguiamo le sorde, le sonore e delle sonore aspirate e probabilmente anche delle sorde aspirate.

Iniziamo l'esame delle occlusive dalle labiali:

l'ie. p si conserva in latino in ogni posizione: ie. *pətér > lat. *pater* (gr. πατήρ); ie. *pek̂u «pecora, animale, specialmente lanuto» > lat. *pĕcū*, *-ūs*, *pĕcus*, *-ŏris* o *-ŭdis* (da cui *pecunia* «possesso di bestiame, denaro»);

[52] Ricordiamo che *n* è caduto, allungando la vocale precedente breve, negli accusativi plurali in *-os*, *-es*, *-is* da *-ons*, *-ens*, *-ins*; è rimasto invece dinanzi ad *s* nel nominativo singolare, come *frons*, *mons*, *legens*, ecc., per analogia delle forme dei casi obliqui dove *n* non era dinanzi ad *s* (*frondis*, *montis*, *legentis*). Anche nel latino di epoca storica il nesso *ns* tendeva a semplificarsi in *s*: cfr. l'abbreviazione *cos.* = *consul* già nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (186 a.C.): si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 79.

l'ie. b si conserva in latino come *b*[53]: ie. √*bak «bastone» > lat. *baculum* (< **bac-tlom*) (gr. βάκτρον);

l'ie. bh (labiale sonora aspirata) passa nell'osco-umbro e nel latino a *f*, che nell'osco-umbro si è conservato in qualunque posizione, mentre nel latino rimane come *f* in posizione iniziale e invece, attraverso una fase *ƀ*, passa a *b* in posizione mediana (in greco corrisponde φ): ie. *bherō > lat. *fero* (gr. φέρω); ie. *bhrāter > lat. *frater* (gr. φράτηρ e φράτωρ «membro di una φρατρία»); ie. √*nebh- > lat. *nebula* (gr. νέφος «nuvola, nebbia»); ie. *albh-o «bianco» > lat. *albus* (gr. ἀλφός «macchia bianca sulla pelle»)[54].

Riguardo alle dentali, la dentale sorda t in latino è mantenuta in ogni posizione[55]: ie. √*ten- «tendere, tirare» > lat. *tendo* (gr. τείνω); ie. *pətér > lat. *pater* (gr. πατήρ).

La dentale sonora d si conserva generalmente in latino: ie. √*dō- > lat. *do*, *donum*, ecc. (gr. δίδωμι); ie. √*k̂r̥d- «cuore» > lat. *cord-* (*cor*, *cordis*) (gr. καρδία).

Però vi sono dei casi in cui in latino d > *l*: ad es., ie. *dn̥ĝʰu̯h- > *dingua* (arc.) > *lingua* «lingua» (Mario Vittorino, *GL* VI, p. 9 Keil); *dacruma* (lat. arc.) > *lacruma* «lacrima» (Mario Vittorino, *GL* VI, p. 26 Keil).

Generalmente si è considerato questo mutamento fonetico (*d* > *l*), rarissimo nella fonetica indoeuropea, ma frequente in altri gruppi linguistici (ad es., nelle lingue caucasiche), come una forma dialettale sabina[56]. Il Tagliavini[57] considera questa una «tendenza fonetica non romana, sia essa sabina o piuttosto addirittura dovuta a un sostrato anario (ma per l'Etrusco manca il controllo, facendo difetto le sonore)».

Il *-d* finale degli ablativi cade verso il 200 a.C.

[53] A partire dall'età imperiale *b* intervocalico doveva avere la tendenza ad essere pronunciato come spirante (cioè b), come provano le grafie di parecchie iscrizioni, ad es. *iuvente* = *iubente* (*CIL* XI, 137), e parallelamente le false grafie con *b-* invece di *v-*, come *bivus* = *vivus*, *bos* = *vos*, frequentissime nelle iscrizioni: si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 82.

[54] Alcune apparenti eccezioni in greco sono dovute alla legge di Grassmann della dissimilazione delle aspirate: cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 84.

[55] Bisogna osservare che dinanzi a *i̯* (oppure a *i* antevocalico) il *t* già nel II sec. d.C. ha cominciato ad assibilarsi: una parola come *vitium* cominciò a pronunziarsi *vitsium*; di questo abbiamo tracce nelle grafie dei monumenti epigrafici: cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 84 s.

[56] A. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris 1909, 80. Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 90.

[57] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 86 s.

L'ie. dh si è ridotto a Þ (= θ) nel protoitalico; in posizione iniziale troviamo in latino *f-*; in posizione mediana si ha un duplice esito: per un fenomeno di sonorizzazione Þ > đ > *d*; in altri casi Þ > b > *b* (come per *bh* etimologico): ie. *dhūmos «fumo» > *fūmus* (gr. θυμός «fiato, animo»); ie. *medhi̯os «medio, mediano» > lat. *mĕdius* (gr. μέσος); ie. *uerdh-o-m «parola» > lat. *verbum*; così anche *iubeo* < *i̯eu̯dh-, sul cui perfetto si veda *infra*.

La serie delle gutturali presenta maggiori difficoltà: grazie alle scoperte dell'Osthoff, del Fick e dell'Ascoli si sono ricostruite per il protoindoeuropeo tre serie diverse di gutturali[58]: le velari pure, le palatali e le labiovelari. Sul diverso trattamento delle palatali indoeuropee[59] si basa la nota bipartizione delle lingue indoeuropee in lingue *centum* (pron. *kentum*) e lingue *satəm*.

Nelle lingue *centum* le palatali originarie indoeuropee hanno il suono di velari e hanno lo stesso esito delle velari pure: perciò le lingue *centum* fondono le velari pure con le palatali e tengono distinte le labiovelari.

Nelle lingue *satəm* le palatali, passate generalmente a costrittive sibilanti, sono distinte dalle velari pure (trattate come velari), che invece sarebbero fuse con le labiovelari.

Da ciò risulterebbe che nessuna delle lingue indoeuropee continuerebbe le tre serie originarie (velari pure, palatali e labiovelari). Ma H. Pedersen[60] ha dimostrato che le labiovelari q^u e g^u davanti a vocali palatali hanno dato come esiti in albanese s e z, mentre le velari pure hanno dato ḱ (nella grafia albanese q) e ǵ (nella grafia albanese gj): l'albanese, dunque, sarebbe la sola lingua indoeuropea che conserverebbe distinte le tre serie originarie.

Cominciamo dalle velari pure il cui trattamento non subisce differenze sostanziali nelle lingue *centum* e *satəm*.

La velare pura sorda q (scritta anche k) viene resa regolarmente il latino con *c* (= *k*): ie. √*qeu- «fare attenzione, osservare» > lat. *caveo* (< **coveo*) (gr. κοέω).

[58] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 89.

[59] Cfr. Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 43.

[60] H. Pedersen, *Die Gutturale im Albanesischen*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen» 36, 1900, 277-340. Si veda anche N. Jokl, *Ein Beitrag zur Lehre von der alb. Vertretung der idg. Labiovelare*, in «Mélanges linguistiques offerts à M. Holger Pedersen, à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire, 7 avril 1937», Aarhus 1937, 126-161.

La velare pura sonora g rimane intatta in latino, in qualunque posizione: ie. *gel- «freddo, gelare» > lat. *gelū*, *-ūs* (anche *gelus*, *-us*; *gelum*, *-i*); ie. √*aug- «aumentare, accrescere» > lat. *augeo*.

L'ie. gh dà in latino *h* in posizione iniziale davanti a vocale e in posizione intervocalica, e *g* dinanzi a consonante in posizione iniziale e dopo consonante in posizione mediana: ie. *ghostis «straniero» > lat. *hostis*; ie. √*ghe(n)d- «prendere, afferrare» > lat. *prĕhendo* (< **prai-hendo*) (gr. χανδάνω); ie. √*ghredh- > lat. *gradior*.

Per quanto riguarda le palatali ǩ, ĝ, ĝh, nelle lingue *centum* (e quindi anche nel latino) l'esito è identico a quello delle velari pure.

La palatale sorda ǩ dell'ie. è resa in latino con *c* (il cui valore è sempre quello di una velare pura, e cioè di *k*): ie. *ǩm̥tom > lat. *centum*, gr. (ἑ)κατόν; ie. *deǩm̥ > lat. *decem* (gr. δέκα); ie. √*deiǩ- > lat. *dīcō*, arc. *deicō* (gr. δείκνυμι). Seguita da u̯ la palatale sorda ie. ǩ dà in latino *qu*: ie. *eǩu̯os > lat. *equos*, class. *equus* (gr. ἵππος, dial. ἴκκος).

La palatale sonora ĝ è resa in latino con *g* (il cui valore è sempre quello di una velare pura): ie. √* ĝen- «genere» > lat. *genus*, *-eris* (cfr. lat. arc. *genō*, *genui*, class. *gignō*, *genui*) (gr. γένος); ie. *aĝō > lat. *ago* (gr. ἄγω); ie. *aĝ-ro-s > lat. *ager* (gr. ἀγρός).

L'aspirata palatale ĝh ha in latino gli stessi esiti dell'aspirata velare pura gh, quindi *h* in posizione iniziale davanti a vocale e in posizione intervocalica, e *g* davanti a consonante e in posizione mediana dopo una consonante: ie. *ĝhei-men (e varianti *ĝheiem-, *ĝhiem-, *ĝhim-) > lat. *hiems*, *hiemis* (gr. χειμών); ie. *u̯eĝh- > lat. *veho* (*vexi* al perfetto, perché sigmatico: ĝh si trova davanti a consonante s: ĝh + si > *xi*) (gr. ὀχέομαι); ie. *ĝhlēi- > lat. *glīsco* (gr. χλίω); ie. *añĝh- > lat. *ango* (gr. ἄγχω); ie. *dheiĝh- > lat. *fingo* (con infisso nasale) (gr. τεῖχος «muro, mura, fortificazione, fortezza»).

Le labiovelari q^u, g^u, g^uh (scritte anche q^w, g^w, g^wh) sono delle velari con un'appendice labiale. In latino le labiovelari si continuano quasi intatte e cioè come velari + u̯.

L'ie. q^u dà in latino *qu̯* (in osco-umbro p): ie. *q^ui- > lat. *quis*, *quid* (osco «pís, píd», umbro «pisi» «*quis*») (gr. τίς, τί) (però tessal. κίς, cipr. σίς, e ie. q^uo- > gr. πο- in πόθεν, πότε, ecc., perché dinanzi ad o); ie.*-q^ue (enclitica) «e, come» > lat. *-que* (gr. τε).

Tuttavia bisogna notare che l'elemento labiale sparisce e che quindi q^u passa in latino a *c* invece che a *qu̯* in alcuni casi:

1) davanti a consonanti sorde: ad es., nei participi perfetti in cui q^u precede *t*: *coctus* (*coquo*), *relictus* (*relinquo*); la riduzione di *neque* a *nec* e di *atque* ad *ac* davanti a consonante è dovuta a fonetica sintattica;

2) davanti ad *u*: *alicubi* (*ali-cubi*, cfr. *ali-quando*);

3) $q^{u}o$ si riduce a *co-* in posizione iniziale e mediana: *cottidie* < *quottidie* < **quotitei*; *secundus* < **secondos* < * *sequondos* (da *sequor*).

L'ie. g^{u} passa in latino a $g\underline{u}$ e $\underline{u}$ (*v*) (in osco-umbro, prevalendo l'elemento labiale, troviamo b; in greco troviamo β, δ, γ a seconda dei fonemi seguenti): $g\underline{u}$ è il meno frequente, perché ricorre solo dopo la nasale velare (ŋ): ie. *oŋg^{u}en > lat. *unguen*; $\underline{u}$ (*v*) si trova in tutti gli altri casi: ie. *g^{u}ī$\underline{u}$os > lat. *vīvus* (gr. βίος «vita»); ie. *g^{u}m̥i̯ō > lat. *venio* (gr. βαίνω).

Parallelamente a quanto si è detto per q^{u}, l'ie. g^{u} si riduce a *g* dinanzi a consonante: ie. *ag^{u}nos > lat. *agnus* (gr. ἀμνός < *ἀβν-).

La labiovelare aspirata ie. $g^{u}h$ passa in latino a *f* in posizione iniziale e a $g\underline{u}$ in posizione mediana: questo $g\underline{u}$ però resta solo dopo *n* velare (*ŋ*) e *r*, mentre in tutti gli altri casi cade il *g* e resta solo $\underline{u}$ semivocale (in osco-umbro troviamo f; in greco troviamo φ, θ, χ a seconda dei fonemi seguenti): ie. *g^{u}hen- («battere, colpire» > lat. *-fend-* in *defendo*, *offendo* (cfr. gr. θείνω); ie. *sneig^{u}h- «nevicare» > lat. *nivis*, gen. sing. di *nix* (*nix* < *nig^{u}h-s) (gr. νείφει, ecc.), ma nel presente, con infisso nasale, abbiamo *ninguit* con *gu* < $g^{u}h$ dopo *n* velare (*ŋ*); ie. *(s)terg^{u}hos > lat. class. *tergŭs*, *-ŏris* «tergo, schiena, dorso, pelle» (cfr. gr. στέρφος).

L'indoeuropeo aveva un sistema poverissimo di spiranti: s, z, Þ, đ e le corrispondenti aspirate[61]; ma, in particolare, sh z e zh ricorrono solo in unione con occlusive e sono di origine secondaria. Inoltre, le spiranti interdentali postulate con Þ e đ (e le relative aspirate Þh e đh) ricorrono solo dopo le occlusive gutturali delle tre serie e hanno un trattamento molto semplice, perché nel greco e nel celtico passano alle occlusive dentali corrispondenti, mentre nell'italico, armeno, germanico e balto-slavo appaiono confuse con le sibilanti[62]. In particolare, l'ie. z (sonoro) in latino subisce alcuni mutamenti condizionati dalla consonante seguente; così, ad es., zg passa a *rg*: ie. *mezg- (< *med-g) > lat. *mergo*; zd si riduce a *d*, allungando la vocale precedente: ie. *nĭzdos > lat. *nīdus*.

Prendendo in considerazione la storia di s, l'ie. s (sordo) si conserva in latino come *s* in posizione iniziale e finale; in posizione mediana solo dopo consonanti sorde e dopo *n*. In posizione intervocalica l'ie. -s- è passato nel protoitalico a -z-, e cioè si è sonorizzato; questo -z- si è conservato intatto nell'osco, mentre nel latino e nell'umbro è passato a *-r-* (fenomeno del

[61] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 100 e 105 ss.

[62] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 100.

«rotacismo», di cui *infra*). In posizione mediana davanti alle consonanti sonore l, m, n, d, g, i̯, u̯ e dopo r, l, un -s- ie. etimologico si è sonorizzato in z, subendo ulteriori modificazioni (ad es., zg > rg, rz > rr, ecc.). In greco s si conserva solo in unione con alcune consonanti, mentre s- iniziale davanti a vocali passa a h, che rimane come spirito aspro, e -s- intervocalico passa a h, che poi scompare.

Di seguito alcuni esempi di ie. s > lat. *s* in posizione iniziale, finale e in posizione mediana solo davanti a consonanti sorde e dopo *n*: ie. *septm̥ > lat. *septem* (gr. ἑπτά); ie. *sal- > lat. *sāl, sălis* (gr. ἅλς, ἁλός); ie. √*ster- > lat. *sterno*, gr. στόρνυμι; ie. *ekʷos > lat. *equos*, class. *equus* (gr. ἵππος); ie. *esti > lat. *est* (gr. ἐστί); ie. *si-stā-mi > lat. *sisto* (gr. dor. ἵσταμι, att. ἵστημι); ie. *n̥sis > lat. *ensis*.

Alcuni esempi di ie. s > lat. *r* in posizione mediana per il fenomeno del rotacismo:

ie. *ausi- > lat. *auris* (ma *ausculto*); ie. *eusō > lat. *ūrō* (ma *us-tus*, *us-si*) (gr. εὕω).

Esaminiamo ora alcuni fenomeni particolari di consonantismo.

c) Rotacismo

Il rotacismo[63] è databile al IV sec. a.C.: Cicerone (*epist. ad fam.* 9.21.2) ci informa che L. Papirio Crasso, dittatore nel 340 a.C. *primum Papisius est vocari desitus*[64] e i *Digesta* 1.2.2.36 riferiscono che fu Appio Claudio Cieco (censore nel 312, console nel 307 e nel 296) a sostituire nella grafia *Valesii*, *Fusii* con *Valerii*, *Furii*. Ora se si considera che (per ovvie ragioni) sono i nomi propri, fra tutte le parole di una lingua, a trasformarsi più len-

[63] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 103 s.; Niedermann, op. cit., 6.

[64] Così Cicerone in *epist. ad fam.* 9.21.2: *Sed tamen, mi Paete, qui tibi venit in mentem negare Papirium quemquam umquam nisi plebeium fuisse? fuerunt enim patricii minorum gentium, quorum princeps L. Papirius Mugillanus, qui censor cum L. Sempronio Atratino fuit, cum ante consul cum eodem fuisset, annis post Romam conditam CCCXII; sed tum Papisii dicebamini. post hunc XIII fuerunt sella curuli ante L. Papirium Crassum, qui primum Papi<s>ius est vocari desitus. is dictator cum L. Papirio Cursore magistro equitum factus est annis post Romam conditam CCCCXV, et quadriennio post consul cum K. Duilio. hunc secutus est Cursor, homo valde honoratus, deinde L. Masso aedilicius, inde multi Massones. quorum quidem tu omnium patriciorum imagines habeas volo.*

tamente, si può ammettere che nei nomi comuni il rotacismo era un fatto compiuto verso la metà del IV sec. a.C.[65]

La *-s-* intervocalica sorda rimase solo:

1) in parole di origine non indoeuropea (*rosa*)[66];

2) in parole mutuate da altre lingue, come, ad es., *basium*, termine celtico attestato a partire dal I sec. a.C.[67]; *asia* «segale» (Plin. *nat.* 18.141), voce probabilmente ligure[68]; *asīlus* «assillo, tafano», voce probabilmente etrusca[69]; *asinus* «asino», voce straniera, forse di origine asianica[70], ecc.;

3) in parole in cui la *-s-* deriva dalla semplificazione di una doppia *-ss-* dopo vocali lunghe o dittongo: ad es., in *causa* da *caussa*; *casus* da *cadsus* poi *cassus*; in termini in *-ōsus* (cfr. *religiossae*, *CIL* I², 590; *formossa*, *CIL* VI, 22377); in *quaeso* < *quaesso*[71], ancora documentato in *Carmina Latina Epigraphica* 420.8; nei perfetti (o aoristi) in vocale + *si* delle radici in *t*, *d*, *dh* e *s*, come *misi* (etimol. *-ts-*), *suasi* (etimol. *-ds-*), *hausi*, *haesi* (etimol. *-ss-*, cfr. *haus-tum*, *haer-eo*);

4) in termini in cui il rotacismo non aveva avuto luogo per dissimilazione con una *r*: ad es., *miser*, *caesaries*, *Caesar*;

5) nei composti (*de-sino*, perché la *-s-* appartiene alla radice del verbo), ma *dirimo*, da *dis* + *emo* (perché la *-s-* fa parte del preverbio);

6) nei grecismi: ad es., *pausa* < gr. παῦσις, *basis* < gr. βάσις.

[65] Si veda A. Christol, *Le rhotacisme: anomalies phonétiques, anomalies morphologiques*, «Latomus» 55, 1996, 806-814: indagine d'impianto sociolinguistico sul rotacismo e su presenze e persistenze di *-s-* intervocalico.

[66] Così Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *rosa*: «Une origine indo-européenne est exclue; rien n'indique un emprunt du latin au grec. Emprunt à une civilisation méditerranéenne où la plante aura été cultivée (cf. *līlium*, *uiola*, etc.). Si le mot est passé par l'étrusque, le maintien de *s* ne surprendrait pas».

[67] Cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *basium*.

[68] Cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *asia*.

[69] Cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *asīlus*: attestato dopo Virgilio.

[70] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 105 ed Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *asinus*: «Tandis que le "cheval" est par excellence l'animal du chef indoeuropéen, l'"âne" est anatolien, méditerranéen. Le nom est nouveau dans chaque langue indo-européenne. *Asinus* est isolé; l'absence de rhotacisme indique un emprunt.».

[71] Così Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *quaerō*: «*Quaerō* représente un ancien **quaisō*; cf. *quaesō*, désidératif (issu de **quais-sō*), avec lequel les auteurs archaïques le confondent parfois».

d) Altri fenomeni di consonantismo

Tra altri fenomeni di consonantismo ricordiamo alcuni casi particolarmente notevoli.

Assimilazione

1) Assimilazione regressiva: *quinque* < *qᵘeŋqᵘe assimilato da ie. *peŋqᵘe.

2) Assimilazione progressiva: *ferre* < **fer-se*.

Dissimilazione

1) Dissimilazione regressiva: *caerul(e)us* < **caelul(e)us*, da *caelum*; *carmen* < **can-men*, da *canō*; *meridies* < **medi-dies*, ecc.

2) Dissimilazione progressiva: *militaris* < **milit-alis*, come *aequ-alis*, *vit-alis* (e parallelamente *-aris* per *-alis* se nella radice si trova *l*, ad es. *consularis*, ecc.).

Metatesi

vespa < **u̯espa* < * *u̯opsa* < ie. *u̯obhsā.

Adesso trattiamo brevemente l'evoluzione dei gruppi di due o tre consonanti[72].

1) Gruppi formati da consonante + i̯, u̯:

-mi̯- > *-ni̯-*: ie. *gᵘm̥i̯ō > lat. *venio*;

di̯- > *i̯-*[73]: lat. *Iovis* < protoit. *di̯ou̯es, cfr. lat. arc. *Diovos*, *Diovis* ecc.: *e.g.*, *CIL* I², 20, 60, 360, 558[74] (gr. *di̯-* > Z: Ζεύς);

-di̯- > *-i̯i̯- > *-i̯-*: *peior* < **ped-i̯ōs*;

-gi̯- > *-i̯i̯- > *-i̯-*: *maior* < **mag-i̯ōs* (cfr. *magis*); *aio* < *ag-i̯o;

-si̯- > *-i̯i̯- > *-i̯-*: *cuius* < lat. arc. *quoiius* < ie. *qᵘosi̯o; *eius* < lat. arc. *eiius* < ie. *esi̯o;

[72] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 109 ss.

[73] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 40 e 49: «*gi̯ di̯ si̯* passano a *i̯i̯* (*i̯-* iniziale di parola), a meno che l'*i̯* non sia vocalizzato (caso *medius* ...): *maiior*: *mag-nus*, *aiio*: *ad-ag-ium*, *ind-ig-itāre* (da *-ag-*), ... *Iovem* da (prenestino) *Diovem*, *maiius*: *maesius* (= *mai-*) "lingua Osca mensis maius"» (p. 49).

[74] Su *Iuppiter* e Ζεύς Διός si veda A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris 1953³, 61 e 67. Si veda, altresì, L. Heilmann, *Grammatica storica della lingua greca*, in *Enciclopedia classica*, II, V/3, Torino 1963, 169.

dụ- > *b-*: *bellum* < *duellum*; invece *-dụ-* intervocalico > *u̯*: *suāvis* < *suādụi-*;

dhụ- > *f-*: *foris* < *dhụoris; in posizione mediana -dhụ- > *b*: *lumbus* < *londhụos;

bhụ- > *f-*: *fīō* < *bhụ-iị̄ō; in posizione mediana -bhụ- > *b*: ad es., *-bam* negli imperfetti;

ĝhụ- > *f-*: *ferus* < *ĝhụeros;

-lụ- > *-ll-*: *pallidus* < *palụ-;

*k̂ụ- e -k̂ụ- > *qu*[75]: *queror* < √*k̂ụes- (cfr. scr. «śvasiti» «respira, sospira»); *equos*, *equus* < *ek̂ụos;

qụ- (velare puro) > *u̯*: *vapor* < *quap-;

sụ- > *sụ-*: *suāvis* < *suādụi-; in posizione mediana cade l's: *pruīna* < *prūụīnā* < *prusụīnā.

2) Gruppi formati da consonante + r, l:

u̯r- > *r-*: *rādix* < **u̯radik-* < *u̯r̥d-;

-dr- > *-tr-*: *taeter*, *taetro-* < *taidros, cfr. *taedet*;

sr- e -sr- > ital. Þr > *fr-* e *-br-*: *frīgeo* < √*srig-, cfr. *frīgus* < *srīgos; *membrum* < *mēmsrom;

mr- > *br-*: *brevis* < **mreĝhụi-* < ie. *mr̥ĝhús;

-nr-, in composizioni > *-rr-*: *irritus* < *inritus*;

u̯l- > *l-*: *lāna* < **u̯lāna* < ie. *u̯l̥nā;

-rl- > *-ll-*: *stella* < *stēr-lā; *intellego* < *inter-lego*;

-nl- > *-ll-*: *corolla* < **corōnla* < **corono-lā*, da *corōna*; *nūllus* < **n(e)-oin(e)los*. Notiamo che *-nl-* rimane nel nome proprio *Manlius*, di origine non romana (etrusca);

ml- > ital. bl- > lat. *fl-*: *flaccus* (< **flācus*[76]) < *mlākos < ie. *ml̥kos. In posizione mediana -ml- > *-mpl-*: *exemplum* < **eks-emlom*;

tl- > *l-*: *lātus* < **tlātos* < ie. *tl̥tos;

dl- > *l-*: *longus* < **dloŋghos* < ie. delēgh;

-dl- > *-ll-*: *sella* < **sed-lā* (< √**sed-* «sedere»);

sl- > *-l-*: *lūbricus* < ital. *sloubrīkos < ie. √*s-leub-;

-sl- > *-l-* (con allungamento di compenso della vocale precedente): *fīlum* < *g[u]his-lom.

3) Gruppi formati da consonante + n, m:

dn- > *n-*: forse *nux* < **dnuk-* < **knud-*;

[75] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 111 e 93.

[76] Sulla geminazione consonantica cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 107.

-dn- > *-nn-*: *mercennarius* (più tardi *mercenarius*) < *merced-(i)narius*;

-tn- > *-nn-*: *annus* < *atnos;

kn- > *gn-* (e successivamente, come *gn-* etimologico > *n-*): *gnixus* (Festo), *nixus* (Plauto), cl. *nitor* < *qneig[u]h-. In posizione mediana -kn- > *-gn-*: *dignus*, cfr. *decet*;

gn- > *gn-* e in epoca seriore > *n-*: *gnātus*, *nātus* < ie. *ĝn̥tos. Il passaggio di *gn-* a *n-* si afferma nel II sec. a.C. (*gnosco* > *nosco*, ecc.); in posizione mediana -gn- > *-gn-*: *agnus* < *ag[u]nos, *lignum* < **leg-nom*;

-ln- > *-ll-*: *collis* < **coln-is*;

-mn- rimane generalmente intatto (*omnis*, *contemno*). Nel latino volgare *-mn-* > *-nn-* (*alunnus CIL* VI, 27070, *danno Carm. epigr.* 1339);

-pn- > *-mn-*: *somnus* < *sụepnos;

-bn- (e -bhn-) > ital. -fn- > lat. *-mn-*: *scamnum* < *skabhnom (ital. *skafnom) (cfr. dimin. *scabillum*);

sn- > *n-*: *nŭrus* < ie. *snusó-, *nervus* < ie. sneụros. In posizione mediana -sn- > *-n-* (con allungamento di compenso della vocale precedente): *cānus* < *casnos;

-nm- > *-mm-*: *immortalis* < *in-mortalis*;

-pm- > *-mm-*: *summus* < **supmos*;

-cm- > *-gm-*: *segmentum* < **sec-mentum* (da *secare*);

-gm- da una parte è conservato in *agmen* da *ago*, dall'altra è ridotto a *-mm-* in *flamma* < *flagma (cfr. *flagrare*);

-dm- > *-mm-* (e dopo dittongo *-m-*): *caementum* < *kaidmentom;

sm- > *m-*: *merda* < *smerd-; in posizione mediana -sm- > *m* (con allungamento di compenso): cfr. lat. arc. *cosmis*, nell'iscrizione del vaso di Dueno, *CIL* I[2], 4 (> *cōmis*); *prīmus* (*prīsmos). Attraverso -sm- si riducono a *-m-* anche i nessi: -ksm-, -psm-, -stm-, -nsm-.

4) Gruppi formati da consonante + s:

ps- > *s-*: *sabulum* «sabbia» < ital. *psaflom. A formula mediana, in posizione intervocalica, *-ps-* rimane: *capsa* «cassetta»[77] da *capere*; si riducono a *-ps-* anche gli originari -bs- e -bhs-: *lapsus* da *labor*, *scripsi* da *scribo*;

[77] Il Tagliavini (*Fonetica* ..., op. cit., 115 e 95) collega *capsa, ae* a *capio*. Ma in Ernout - Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *capsa* leggiamo: «Il semble difficile de voir ici une formation désidérative, en face de *capiō*, comparable à *noxa* en face de *noceō*. Étymologie obscure.».

ks- > *s-*: *sentis* < *ksentis (cfr. gr. ξαίνω); *situs* «posto» < *ksitus. In posizione mediana -ks- è conservato; anzi si riducono a *-ks-* anche i nessi -gs- e -ĝhs-: *dixi* da *dico*, *vexi* da *veho* (< *u̯eĝhō);

-rs- > *-rr-* (attraverso -rz-): *torreo* < *torsei̯ō; *-rs-* latino risale dunque ad altra origine: *ursus*[78];

-ls- > *-ll-* (attraverso *-ls-*): *collum*, arc. *collus* < *qᵘolsos; *velle* < *u̯el-se;

-ms-: mancano esempi sicuri dell'evoluzione originaria; negli esempi seriori -ms- > *-mps-*: *sumpsī* < **sum-si*, da *sumo*;

-ns- > *-s-* (con allungamento di compenso); nella grafia però rimane generalmente anche *n*, benché non si pronunciasse più ai tempi di Cicerone (cfr. *forēsia*, *hortēsia*, ecc., e cfr. italiano «mese» < *mensem*)[79];

-ts- > *-ss-*; attraverso *-ts-* si riducono a *-ss-* anche -ds- e -dhs-: *concussi* da *concutio*, *iussi* da *iubeo* (< *i̯eu̯dh-), *clausi* < **claussi* da *claudo*.

5) Gruppi formati da consonante + f:

poiché ogni -f- italico si riduce a -b- in posizione mediana, questi gruppi ricorrono solo nei composti:

pf, bf > *ff*: *officina* < **opi-facina*; *offero* < *ob-fero*;

sf > *ff*: *difficilis* < **dis-facilis*.

6) Gruppi formati da consonante + occlusiva, in cui possiamo distinguere quattro tipi diversi:

a) liquida + occlusiva;

b) nasale + occlusiva;

c) sibilante + occlusiva;

d) occlusiva + occlusiva.

Esaminiamo nel dettaglio:

a) liquida + occlusiva:

-ld- > *-ll-*: *sallo* (*sallo*, *is*, *ere* Varrone) «salare» (forma più comune *salio*, *sallio*) < *saldō; *Polluces* < *Polduces;

b) nasale + occlusiva:

la nasale resta, ma diventa omorganica all'occlusiva seguente:

mt > *nt*, md > *nd*, np > *mp*, nb > *mn*, mk > *ŋk* (nella grafia *nc*): *improbus* < *inprobus*; *tunc* da *tum*, arc. *tom* + *ce*; *eundem* < *eumdem*, ecc.;

c) sibilante + occlusiva:

s rimane intatta davanti alle sorde *p*, *t*, *k*;

[78] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 115, 28-29 e 116.

[79] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 116.

davanti alle sonore abbiamo trattamenti diversi: sd > *zd* > *d* (con allungamento di compenso): *nīdus* < *nizdos;

-sg-> -zg > *-rg-*: *mergo* < *mezgo;

d) occlusiva + occlusiva:

-dp- > *-pp-*: *quippe* < **quid-pe*; *topper* < **tod-per*;

-tc- e -dc- > *-cc-*: *accuso* < *ad* + *causo*; *iccirco* < *id* + *circo*;

-dg- > *-gg-*: *aggredior* < *ad* + *gradior*.

Accanto a queste assimilazioni totali, ve ne sono altre parziali, cioè le occlusive sonore davanti a occlusive sorde diventano sorde: *luctus* da *lugeo*, *actus* da *ago*, ecc.[80].

Trattiamo adesso le consonanti in esito assoluto:

-m finale (< ie. -m) doveva essere pronunciata più debole di *-m-* mediano. Si vede nella prosodia che mentre *-m* finale davanti a consonante ha pieno valore consonantico, davanti a vocale *-m* è come se non ci fosse. Leggiamo in Quintiliano (9.4.40): *Atqui eadem illa littera* [scil. *m*], *quotiens ultima est et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut 'multum ille' et 'quantum erat', adeo ut paene cuiusdam novae litterae sonum reddat. Neque enim eximitur, set obscuratur et tantum in hoc aliqua inter duas vocales velut nota est, ne ipsae coeant*», cioè «Eppure quella stessa lettera *m*, tutte le volte che è in fine di parola ed è così vicina alla vocale con cui ha inizio la parola successiva, da potersi ad essa unire, anche se viene scritta, ha però poco rilievo - ad esempio *multum ille* e *quantum erat* -, in modo da rendere quasi il suono di una nuova lettera. In sostanza, essa non si elimina ma si attenua ed ha solo la funzione come di un segno distintivo, posto tra due vocali, perché non si fondano insieme»; nei più antichi documenti epigrafici *-m* è spesso omesso;

-s finale[81] doveva essere più salda, sebbene dopo vocali brevi sia spesso omessa nei monumenti epigrafici; particolare importanza riveste il fenomeno della cosiddetta *-s* caduca, che viene definito da Cicerone *subrusticum*, mentre una volta era una finezza (*politius*), come appare chiaramente in *orat.* 161:

[80] Per i nessi t + t, d + t, dh + t, che danno nell'italico -ss-, si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 117 s.: *sessus* < *sed-tos (da *sedeo*), *iussus* < *i̯udh-tos (da *iubeo*).

[81] Su *-s* finale si veda Concepción Fernández Martínez, *La estabilidad de -s final a lo largo de la distintas etapas del latín*, «Habis» 23, 1992, 307-319.

Quin etiam, quod iam subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eaedem erant postremae duae litterae, quae sunt in 'optimus', postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequebatur. Ita non erat ea offensio in versibus quam nunc fugiunt poetae novi, «Inoltre - cosa che oggi sembra alquanto rozza, mentre una volta era una finezza - quelle parole che teminavano con le due lettere che vediamo in *optimus* perdevano l'ultima lettera, se non erano seguite da vocale. Pertanto non c'era nei versi quel difetto, che ora i *poetae novi* evitano con ogni cura».

L'Arpinate, definendo il fenomeno come *subrusticum*, non farebbe riferimento ad una sua permanenza negli strati volgari o extraurbani, come ha rilevato il Belardi[82], bensì lo considererebbe un uso ormai superato e rozzo dal punto di vista stilistico.

Questo fenomeno era peculiare dell'età arcaica: la *-s*, com'è noto, dopo vocale breve - ma non è da escludere che ciò avvenisse anche dopo vocale lunga - cadeva davanti a consonante e persisteva davanti a vocale.

In varie iscrizioni del periodo arcaico sono molti i nomi al nominativo senza *-s*: ad es., *Cornelio* per *Cornelius*: se ne deduce che si trattava di una tendenza insita nella lingua parlata. Plauto e Terenzio usano, a loro arbitrio, l'antica pronunzia senza *-s* e la nuova con *-s*, perfino in due parole vicine:

sine, amabo, ted amari mĕŭ(s) festūs dies (Plaut. *Cas.* 137).

La *s* caduca è presente nella poesia epica:

nos sumu(s) Romani qui fuimus ante Rudini (Enn. *ann.* 377 V^2).

Lucrezio (2.53) imita Ennio in questo.

L'ultimo esempio di *-s* caduca è in Catullo: *tu dabi(s) supplicium* (116.8).

La lingua classica mostra di avere pienamente ristabilito la consistenza di *-s* finale non solo nella versificazione, ma nella normale parlata, sebbene l'antica tendenza avesse ormai fissato definitivamente accanto a *magĭs* e *potĭs* i doppioni *magĕ* e *potĕ*, da **magĭ* e **potĭ*.

Inoltre:

-d è rimasta dopo vocali brevi (*aliud, istud, quid, id, illud*), mentre dopo vocali lunghe nel corso del III sec. a.C. si è perduta; sicché gli ablativi in

[82] W. Belardi, *Di una notizia di Cicerone (Orator 161) su -s finale latino*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» 7, 1965, 114-142 («Studi in onore di Alfredo Schiaffini»). Si tratterebbe, dunque, di una autocritica di Cicerone, tenendo conto delle elisioni di *-s* operate da giovane nella traduzione degli esametri di Arato.

dentale hanno perduto l'elemento consonantico, documentato nelle iscrizioni più antiche;

-d < ie. -t in *feced, sied* (*CIL* I^2, 4) doveva sparire dopo vocali lunghe, ma, per analogia di *-t* < ie. -t della III pers. sing. del presente indicativo, si è mutata in *-t*.

Relativamente ai gruppi consonantici in uscita assoluta, ricordiamo lo scempiamento delle geminate: *es* < *ess* «tu sei» < *essi[83]; *ter* < *terr* < **ters* < **tr(i)s*[84], e inoltre ricordiamo:

-rt > *-r*: *iecur* < *i̯eq$^{u}_{\breve{u}}$rt;

-nt > *-ns* nei participi in *-ns* < *-nt*: neutro **ferent* > *ferens*;

-ct > *-c*: *lac* < *lact (cfr. *lactis*)[85];

-rd > *r* (attraverso *-rr*): *cor* < *cord (cfr. *cordis*)[86];

-ns etimologico (ma non, ad es., *-ns* < *-nts*) > *-s* con allungamento di compenso: *lupōs* < **lupŏns*.

[83] Boldrini, op. cit., 80, specifica a proposito di *ēs* e di *ĕs*: rispettivamente forma arcaica e forma classica della seconda persona di *sum*.

[84] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 76 s.

[85] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 120.

[86] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 120.

CAPITOLO TERZO

MORFOLOGIA DEL NOME E DEL PRONOME

1. Declinazioni

Nell'indoeuropeo c'erano tre numeri sia per il nome che per il verbo: singolare, duale e plurale. Il duale serviva ad indicare due persone o due oggetti, ma in latino è sostanzialmente scomparso. Etimologicamente antiche forme di duale possono vedersi in *duo*, *ambo*, *viginti*, che significherebbe «due decine».

L'indoeuropeo aveva otto casi: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo, locativo, strumentale, anche se si trattava di un sistema non molto omogeneo.

Il latino ha conservato solo i primi sei casi[1]; infatti, nell'ablativo, antico caso che indicava il portar via da una persona o da un luogo (*aufero ... ablatum*), è confluito lo strumentale, caso che indicava sia un'idea di accompagnamento (sociativo) che un'idea di strumento, mezzo (strumentale)[2].

Il caso locativo[3] è scomparso del tutto o quasi, lasciando deboli tracce.

[1] Nel tempo i sei casi della declinazione latina sono ridotti a due: il nominativo e l'accusativo. Ma le lingue romanze hanno perduto ogni traccia della desinenza *-m*, tranne rari casi: *e.g.*, il francese «rien» da *rem*. Contemporaneamente si diffonde l'uso delle preposizioni *de*, *ad*, *per*. Si veda F. Rovai, *L'estensione dell'accusativo in latino tardo e medievale*, «Archivio glottologico italiano» 90 (1) 2005, 54-89.

[2] Cfr. Ernout, *Morphologie ...*, op. cit., 5. Sulla declinazione si veda M. Morani, *Profilo di storia della declinazione latina*, «Zetesis» 10, 1, 1990, 8-22.

[3] Quando la speculazione grammaticale cercò di rendersi ragione della desinenza del locativo oscillò tra il genitivo e il dativo: Carisio (*GL* I, p. 126 Keil) a proposito di *domi suae* afferma: *est genetivus*. Ma poiché non si può fare rientrare nel genitivo né *rurī* né *Carthaginī*, altri grammatici danno la seguente regola: genitivo per la II declinazione, dativo per la I e la III (peraltro, un «dativo locativo» non sarebbe illegittimo dal punto di vista del greco, dove il locativo è confluito nel dativo). L'ultima e più autorevole parola fu di Prisciano e fu a favore del genitivo: *Romae*, *Tarenti*, *domi*, *humi* (*GL* III, pp. 66-67 Keil), con l'eccezione dei dativi *vesperi* e *ruri* (*GL* III, p. 64 Keil). La grammatica umanistica avanzò la spiegazione dell'ellissi con la celebre *Minerva seu de causis linguae Latinae* di Francesco Sánchez (Sanctius) del 1587; *Romae* era da ricondurre a *in urbe Romae* (p. 655 dell'edizione di Amsterdam, 1714), *domi* a *in aedibus domi* (p. 550), *domi bellique* a *tempore domi bellique* (p. 647); invece *rurī*, *vesperī*, *lucī* erano interpretati come ablativi alternanti con le forme in *-ĕ* (p. 200). La spiegazione del Sanctius, consacrata dal logicismo

Per chiarire meglio i complementi il latino ha sviluppato l'uso delle preposizioni: così *a*, *ab*, *e*, *ex*, *de* per l'ablativo propriamente detto; *cum* per l'ablativo sociativo[4]; *in*, *sub* per l'ablativo locale.

Nel protoindoeuropeo c'erano temi in -ā-; -ŏ-/-ĕ-; -ĭ- (alternantesi con -ei-[5]); -ŭ- (*-eu-, passato ad -ou- e poi ad -ū-: ŭ rappresenta un grado di riduzione[6]); temi in consonante; pochi temi in -ī-, -ū-, e in dittonghi a vocale lunga, specialmente -ēi-, -ēu-, -āu-. Nel passaggio dal protoindoeuropeo al latino riscontriamo qualche cambiamento (ad es., pochi nomi presentano temi in *-ē-/-iē*).

La tradizione grammaticale latina, risalente ai grammatici latini[7], distingue cinque declinazioni: questa suddivisione è effettuata su base empirica ed ha carattere di artificiosa provvisorietà.

L'uscita del tema si ricava, com'è noto, estrapolando le desinenze del genitivo plurale, ossia *-rum* per I, II e V declinazione, *-um* per III e IV declinazione.

della Grammatica di Port-Royal (1660) (cfr. *Grammatica e logica di Port-Royal*, a cura di R. Simone, Roma 1969, 78), rafforzò la regola del genitivo, ancora prescritta, ad es., intorno al 1865, dalla XII edizione della *Lateinische Grammatik* dello Zumpt, quando già la grammatica storica aveva risolto il problema. Attraverso il confronto con il sanscrito, dove il locativo era un caso vitale e non un relitto come in greco e in latino, F. Rosen risolse la questione (*Prolusio corporis radicum sanscritarum* del 1826): l'ie. aveva otto casi, ancora vitali in sanscrito, come si è detto: oltre i sei del latino, lo strumentale e il locativo, che serviva a localizzare nello spazio (*domī*, *rurī*, *hīc*, ecc., gr. οἴκοι «a casa») e nel tempo (*herĭ*, *vesperi*, ecc., gr. αἰεί «sempre»). In latino, secondo la tendenza alla semplificazione morfologica, comune a tutte le lingue ie., lo strumentale e il locativo sono stati eliminati, come si è detto, e le loro funzioni sintattiche sono state ereditate dall'ablativo, che perciò era un caso sincretico (anche se in origine era il caso del punto di partenza). Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 201 ss.

[4] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 5.

[5] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 164-165.

[6] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 152.

[7] Così Prisciano (*GL* III, p. 443 Keil): *Omnia nomina, quibus Latina utitur eloquentia, quinque declinationibus flectuntur, quae ordinem acceperunt ab ordine vocalium formantium genetivos. prima igitur declinatio est, cuius genetivus in ae diphthongon desinit, ut hic poeta huius poetae; secunda, cuius in i productam supra dictus finitur casus, ut hic doctus huius docti. tertia in is brevem, ut hic pater huius patris; quarta in us productam, ut hic senatus huius senatus; quinta in ei divisas syllabas, ut hic meridies huius meridiei.*

I decl.: *rosa-rum*, tema in *-ā-*;
II decl.: *lupo-rum*, tema in *-ŏ-/-ĕ-*;
III decl.: *reg-um*, tema in consonante;
colli-um, tema in *-ĭ-*;
IV decl.: *fructu-um*, tema in *-ŭ-*[8]
V decl.: *die-rum*, tema in *-ē-*

In realtà, il tema di *dies* è *dieu-* con la caduta del secondo elemento del dittongo, come vedremo trattando la V declinazione.

Sembra più opportuno dividere i nomi in due gruppi:
1) temi in *-ā-* (I decl.) e temi in *-ŏ-/-ĕ-* (II decl.);
2) temi in consonante e temi in *-ĭ-* (III decl.), e temi in *-ŭ-* (IV decl.).

Per quanto riguarda i temi in *-ē-* (V decl.), essi seguono una sorta di flessione mista, con desinenze ed elementi ricavati dai due grandi gruppi precedenti.

Alcuni studiosi come il Sommer[9] non credono alla primitività della V declinazione: da qui l'incertezza e l'eterogeneità. Altri si sono pronunziati a favore dell'antichità di questa declinazione, come il Pedersen[10], secondo il quale essa rappresenta il paradigma dei temi regolari in *-ē-*.

Un cenno adesso a radice, tema e desinenza.

La radice è l'elemento irriducibile comune a tutte le parole della medesima famiglia, indipendentemente dalla loro categoria grammaticale: ad es., **tim-* in *timēre*, *timor*, *timidus*; **rap-* in *rapĕre*, *rapina*, *rapax*, *rapidus*. Come tale, essa è la portatrice del significato più generale di una famiglia di parole, cioè è il semantema (dal greco σῆμα «segno»).

La irriducibilità della radice è relativa. Nelle lingue indoeuropee (come nelle semitiche) essa riguarda solo gli elementi consonantici. Gli elementi vocalici possono anche variare: ad es., *făcies*, *făcere*, *făcilis*, ma *fēci*; *tĕgere*, ma *tēgula*, *tŏga*; *fĭdes*, ma *fīdere*, *foedus*. Si tratta di apofonia o alternanze vocaliche, qualitative o quantitative o entrambe, di cui si è parlato nel cap. «Fonetica».

[8] I due sostantivi *grus*, *gruis* «gru» e *sus*, *suis* «porco, scrofa» appartengono ai temi in vocale, precisamente in *-ū-*, della III declinazione.

[9] F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehere. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*, Heidelberg 1914, 394 ss. Cfr. Tagliavini, *Fonetica*..., op. cit., 154.

[10] H. Pedersen, *La cinquième declinaison*, Copenhagen, 1926.

La desinenza è quella forma variabile che indica la posizione della parola nella flessione (nominale o verbale), ossia, da un punto di vista sintattico, la sua funzione nella proposizione. Le desinenze, dunque, specificano il genere, il numero e il caso nei sostantivi, la persona e il numero nei verbi. La desinenza può mancare e in tal caso si ha una desinenza zero; la parola è ridotta al puro tema, ad es., nel vocativo singolare dei temi in *-ŏ-/-ĕ-* (*dominĕ*, *lupĕ*), o nei nominativi neutri della terza declinazione (*flumĕn*), o nella II persona dell'imperativo presente (*fer*).

Tolta la desinenza, resta il tema (detto anche radicale), che si può definire come la forma che serve di base alla flessione della parola. Nel caso di *timēre* è *timē-*; di *timŏr* è *timōr-* < **timōs-* (i temi in liquida presentano al nominativo sing. il puro tema); di *timidus* è *timido-*, ecc. Il tema, dunque, consta della radice e di uno o più suffissi; la vocale che chiude il tema è la vocale tematica o predesinenziale.

Ma radice, tema e desinenze non sempre sono riconoscibili nella parola soprattutto per le modificazioni fonetiche che possono avvenire.

2. Temi in *-ā-* (I declinazione)

	Singolare	Plurale
Nom.	*rosă*	*rosae*
Gen.	*rosae*	*rosārŭm*
Dat.	*rosae*	*rosīs*
Acc.	*rosăm*	*rosās*
Voc.	*rosă*	*rosae*
Abl.	*rosā*	*rosīs*

La prima declinazione comprende soprattutto sostantivi e aggettivi femminili, pochi nomi maschili, mentre mancano i neutri. La forma *indigena* (*indigena, ae*), come attributo («locale, nostrano»), ricorre, ad es., in Col. 6.2.12: *bos indigena melior est quam peregrinus*; in Plin. *nat.* 14.72: *indigena vinum*[11].

[11] Plin. *nat.* 14.71-72: *nec ignoro multa praetermissa plerosque existimaturos, quando suum cuique placet et, quocumque eatur, fabula eadem reperitur, Divi Augusti iudiciorum ac palati peritissimum e libertis censuram vini in epulas eius facientem dixisse hospiti de indigena vino, novum quidem sibi gustum esse eum atque non ex nobilibus, sed Caesarem non aliud poturum*. Infatti, il *ThlL* s. v. *indigena, -ae* c. (ab *indu* et *gignere*) così registra: *forma* indigena *etiam vice adi. usurpatur* (*at cum neutro tantummodo apud* Plin. *nat.* 14, 72 *et* Aug. *epist.* 137, 8), *cum certa forma adi.* indigenus *non extet nisi in* Gloss. Di Plin. *nat.* 14.72 (*de indigena vino*) si è appena detto. Così Aug. *epist.* 137.8: deus *uterum virginalem non adventicio sed indigena puerperio fecundavit*. Si veda anche Ov. *met.* 6.330: *indigenae… dei*; Apul. *met.* 1.1: *indigenam sermonem*.

Singolare

Nominativo

Il latino presenta una *-ă* finale; i dialetti osco-umbri e le altre lingue ie. presuppongono una -ā (cfr. gr. χώρα). Anche in latino la finale doveva essere originariamente lunga, abbreviatasi successivamente in sillaba finale. In Ennio i nominativi *animā* di *ann.* 12 V² e *aquilā* di *ann.* 147 V² hanno la *-ā* o per allungamento in arsi davanti a cesura o per influsso del greco.

La finale è breve fin da tempo molto antico (in ogni caso in tempo anteriore a Plauto). Finale breve dovevano avere i nomi astratti in *-iă* sul tipo *audacia, superbia, prudentia* (cfr. gr. ἀλήθεια). La breve potrebbe essersi diffusa da questi nomi[12]; tuttavia anche altre cause potrebbero avere determinato il diffondersi della finale breve.

Come osserva il Tagliavini[13], l'abbreviazione non può essere italica perché nell'osco troviamo ú e nell'umbro o (regolare evoluzione da -ā); egli ritiene che l'abbreviazione della *-ā* finale sia cominciata in parole giambiche come *tŏgā, nŏvā*, che per la legge dell'abbreviamento dei giambi[14] e del loro passaggio a pirrichi dovevano diventare *tŏgă, nŏvă*. Di qui il passaggio si sarebbe esteso anche alle altre voci come *mēnsā*, ecc., che non presentavano la figura prosodica del giambo.

La diffusione dell'abbreviamento della *-ā* finale potrebbe essere stato rafforzato anche da altre cause:

1) dall'influenza del vocativo con finale breve (*-ă*) e dell'accusativo (*-ăm* < *-ām*)[15], dove la finale si è abbreviata perché seguita da *-m*, o, in parte, ad imitazione dei neutri plurali dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, quando essi presero *-ă* in luogo di *-ā* del collettivo[16];

[12] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 156.

[13] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 129.

[14] Sulla *correptio iambica* si veda il cap. «Fonetica».

[15] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 129.

[16] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 156.

2) dall'esigenza avvertita dai parlanti di distinguere, per ragioni di chiarezza, il nominativo dall'ablativo[17].

I nomi maschili terminano anche essi in *-a*; ma da Paolo Festo (91, 15 e 247, 24 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 224 e p. 327) sappiamo di due forme di nominativi maschili in *-as*: cioè *hosticapas* (= *hostium captor*)[18] e *paricidas*[19] «assassino», dove la finale *-s* si deve all'influsso della finale del nominativo dei temi in *-ŏ-/-ĕ-* oppure all'imitazione dei nomi greci in -ας passati dal greco in latino (sul tipo del greco νεανίας «giovane»).

Genitivo

Il genitivo usciva in ie. in -ās (ā + ĕs) (cfr. umbro «tutas» *ciuitatis*): questa forma di genitivo è attestata in greco (ad es., χώρας), nel germanico (ad es., got. «gibōs», gen. di «giba» «dono», cfr. ted. Gabe); quest'uscita si trova ancora nella poesia arcaica in nomi tutti di genere femminile, ma già arcaismi usati per elevare il tono della poesia: ad es., *escas*, *Latonas*, *Monetas* in Livio Andronico (*Odusia*), *Terras*, *fortunas* (laddove il genitivo *fortunas* dipende da *ei venit in mentem*) in Nevio (*Bellum Poenicum*); *vias* in Ennio (*Annales*), e nel periodo classico ricorre in espressioni come *pater familias*, *filius familias*[20], ecc.

Ma già nel periodo arcaico troviamo quest'uscita sostituita da un'uscita in *-āī*, evidentemente per influsso della finale *-i* dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*: ad es., *Albai Longai*, *Egeriai* in Ennio (*Annales*), *terrai*, *militiai* in Lucrezio, *aulai*, *pictai* in Virgilio (*Aeneis*).

Lucilio aveva stabilito la regola di scrivere il gen. e il dat. sing. dei temi in *-ā* sempre con *-ai* e il nom. plur. con *-ae*[21].

[17] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 121.

[18] Così *ThlL* s. v. *hosticapas*: ab *hostis* et *capere*; cf. *paricidas*.

[19] J.-V. Rodriguez Adrados (*El fantasma* paricidas, in «Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos», Madrid, 23-28 de septiembre de 1991, 1. Madrid, Ed. Clásicas, 1994, 715-717) non crede all'esistenza del termine: *paricidas* sarebbe il risultato di una cattiva lettura di *iure caesus*. Il termine è attestato in Firmico Materno, *math.* 7.23.13.

[20] Si veda anche A. Traina, *Pater familiae*, «Latinitas» 1964, 224-229.

[21] Così Quint. 1.7.18-19: ae *syllabam, cuius secundam nunc* e *litteram ponimus, varie per* a *et* i *efferebant, quidam semper ut Graeci, quidam singulariter tantum, cum in dativum vel genetivum casum incidissent, unde 'pictai vestis' et 'aquai' Vergilius amantissimus vetustatis carminibus inseruit. in eisdem plurali numero e utebantur 'hi Syllae Galbae'. est in hac quoque parte Lucilii praeceptum, quod quia pluribus explicatur versibus, si quis parum credet, apud ipsum in nono requirat*, cioè «Quanto alla sillaba *ae*, che per noi ora presenta in seconda sede *e*, gli antichi la scrivevano, ma non sistematicamente, *ai*, alcuni sempre, alla maniera greca, altri solo al singolare, tutte le volte che si fosse trattato di dativo o genitivo: da qui l'uso da parte di Virgilio, che tanto predilesse le forme arcaiche, di '*pictai vestis*' e di '*aquai*' nei suoi versi [*Aen.* 9.26; 7.464]. Al plurale usavano, invece, la *e* finale, sì da avere '*hi Syllae Galbae*'. Anche a questo proposito c'è un precetto di Lucilio, che qui non cito perché troppo lungo: gli interessati, se non mi credono, lo potranno trovare nel nono libro delle sue *Satire*». Il testo di Lucilio, di cui parla Quintiliano, non si è conservato.

Il Tagliavini[22] ritiene che il gen. in *-āī* sia analogico di quello in *-i-* dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*: l'analogia sarebbe dapprima cominciata nei pochi nomi maschili come *scriba*, *agricola*, ecc. (cfr. in gr. νεανίου). Il processo di sostituzione probabilmente ha avuto inizio da espressioni in cui un nome maschile col tema in *-ā-* veniva a trovarsi insieme con un attributo costituito da un aggettivo della prima classe col tema in *-ŏ-/-ĕ-*: dal gen. *docti poetas* si passava per analogia fonetica a *docti poetāī*.

L'uscita *-āī* è un arcaismo già al tempo di Ennio e sopravvive nella poesia di Lucrezio e di Virgilio. Ma esso è bandito dai neoteroi: evidentemente sapeva più di arcaico e fossilizzato che di poetico[23].

L'uscita *-āī*, come si è detto, era dapprima bisillabica (*-ā-* del tema + *-ī*, desinenza dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*); la *-ā-*, trovandosi davanti a vocale, si è abbreviata (*vocalis ante vocalem corripitur*) e ha dato l'avvio all'abbreviamento - per sequenza giambica - della *-ĭ* finale, che per usura fonetica è passata ad *-ĕ*: *āī* > *ăī* > *ăĭ* > *ae*.

Talvolta si trova, a partire dalla fine del I sec. a.C. e prevalentemente in nomi propri, il genitivo in *-aes*, o, con la monottongazione, *-es*: *Valeriaes*, *Aequiliaes*, *Midaes*, *dominaes*, *bonaes feminaes*, *Benignes*, ecc.: queste forme, con l'aggiunta di *-s*, sono dovute probabilmente o ad un influsso del genitivo corrispondente greco (cfr. gr. τιμῆς)[24], o ad un influsso osco-umbro, attraverso una contaminazione del genitivo osco-umbro in -as con il genitivo latino in *-ae*, per cui *-aes* sarebbe un'uscita ibrida[25], ma non è da escludere un influsso analogico del genitivo in *-es* dei temi in consonante[26].

[22] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 130.

[23] Cfr. M. Leumann, *La lingua poetica latina*, in «La lingua poetica latina», a cura di Aldo Lunelli, 3ª edizione riveduta e ampliata, Bologna 1988, 154 s.

[24] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 157.

[25] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 21.

[26] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 157. Sulle complesse variabili sincroniche nell'àmbito morfologico in generale si veda Vineis, *Preliminari* ..., in Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., XLVI ss.

Locativo

Il locativo si formava con l'aggiunta della desinenza *-ĭ (cfr. gr. Μαραθῶν-ι «a Maratona») al tema (*ā* + *ĭ*: *Romāĭ*); *āĭ* ha dato luogo al dittongo *-ae*: la genesi del genitivo e del locativo è dunque diversa, sebbene i due casi approdino alla stessa terminazione *-ae*.

Dativo

L'antica uscita, in latino, *-ai*[27] era il risultato della contrazione della vocale tematica *-ā-* con la desinenza *-ei* (*ā* + *ei*) (cfr. gr. χώρᾳ): tale uscita, che non era bisillabica, come invece era quella del genitivo, assume ben presto la forma del dittongo *-ae*, ridottosi a semplice *-e* nell'umbro (cfr. «tute» *civitati*).

Infatti, il latino in epoca storica ha eliminato i dittonghi lunghi: in questo caso ha abbreviato la vocale sillabica: *-āi* > *-ăi* > *-ae*.

Dativo e genitivo, pur avendo, dunque, uguale terminazione in epoca classica, risalivano a formazioni diverse (*ā* + *ī* gen.; *ā* + *ei* dat.).

Accanto ai regolari dativi in *-ai*, le iscrizioni ne presentano anche alcuni in *-a*; ad es., *Diana* (*CIL* I², 45): si tratta di forme dialettali, come emerge dai luoghi a cui risalgono le iscrizioni che contengono queste forme[28].

Accusativo

La desinenza dell'accusativo era *-m*, come in tutte le declinazioni latine; l'uscita originaria *-ām* (cfr. scr. «aśvām» *equam*, gr. χώραν, dove *-ν* < *-m*) è attestata anche dall'osco «paam» *quam* (dove la doppia vocale corrisponde a una lunga). In latino la finale si è abbreviata secondo il principio di fonetica, per cui ogni vocale lunga in sillaba finale si abbrevia dinanzi ad ogni consonante che non sia *-s*.

Vocativo

Il vocativo dei temi in -ā- usciva nell'ie. in -ă, che corrisponde in latino regolarmente ad *-ă*, cioè si aveva un abbreviamento della vocale tematica

[27] Cfr. *Fortunai Poblicai CIL* IX, 1543; osco «deivai» *divae, deae*.

[28] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 130.

(cfr. omer. νύμφα con α breve); il Tagliavini[29] ritiene che la derivazione diretta dal vocativo indoeuropeo è regolare; in greco il vocativo dei temi in -ā- è stato generalmente sostituito dal nominativo (ad es., att. νύμφη); l'osco-umbro ha conservato la distinzione fra l'-ā del nominativo e l'-ă del vocativo, ad es., umbro «Tursa» (in contrapposizione con il nom. -o, -ú, < -ā).

Ablativo

La desinenza indoeuropea era uguale a quella del genitivo arcaico in -ās, come in greco. Nell'osco-umbro e nel latino si creò l'uscita *-ad* in analogia all'uscita *-od* dei temi in *-ŏ-/-ĕ-* (cfr. osco «toutad» *civitate*; lat. *sententiad* *CIL* I², 581). La dentale finale è caduta, essendosi venuta a trovare dopo vocale lunga (il pronome neutro *illud*, dove la dentale segue vocale breve, ha invece conservato la dentale): ad es., *Troiad*[30] in Nevio (*Bellum Poenicum*). Nelle iscrizioni il *-d* è molto comune.

Plurale

Nominativo e vocativo

L'uscita originaria ie. -ās (da ā + es) è testimoniata nell'osco-umbro e nel latino: osco «scriftas» *scriptae*; «aasas» *arae*; umbro «urtas» *ortae* e in un verso di Pomponio (circa 100 a.C.) *laetitias insperatas* (*Quot laetitias insperatas modo mi inrepsere in sinum!* IX (7) R²), così come i nomi in *-ŏ-/-ĕ-* avevano *-os* in origine.

Nel latino arcaico però troviamo una finale *-ai* (*CIL* I², 581: *tabelai datai*), dovuta all'influsso dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, in cui il nom. pl. esce in *-oi*. Secondo un processo di trasformazione, già esaminato per il genitivo e dativo singolare da *-ai*, si ebbe successivamente *-ae*, anche se la sostituzione di *-as* con *-ai* è più antica di quella analoga avvenuta per il genitivo singolare.

[29] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 131.

[30] Naev. *Bell. Poen.*, fr. 5 Strzelecki, riportato da Serv. auct. *ad Aen.* 3.10 Thilo: *amborum uxores / noctu Troiad exibant capitibus opertis / flentes ambae, abeuntes, lacrimis cum multis*. In realtà, i codici hanno trasmesso *Troiade*, emendato in *Troiad* dal Vossius e generalmente accolto dagli Editori.

Genitivo

Nell'ie. l'uscita era *ōm (da -ā + om); in latino tale uscita si è abbreviata in -*ŏm* e poi si è oscurata in -*ŭm*[31]. L'abbreviamento della quantità lunga originaria è un fatto già compiuto alle origini del latino storico. Tale morfema si ritrova ancora nei patronimici (*Dardanidum*, *Aeneadum*), in nomi di pesi e misure (*drachmum*, ma anche *drachmarum*) e in alcuni nomi composti maschili in -*cola* e -*gena* (*agricolum* = *agricolarum*; *Graiugenum*, ecc.)[32].

Secondo l'Ernout[33] la desinenza -*um* sarebbe analogica alla desinenza dei temi in -*ŏ-/-ĕ-*, e non deriverebbe, dunque, da un'originaria terminazione *-aom. Greco e latino tuttavia l'uno in maniera autonoma dall'altro, sostituirono questa desinenza con la desinenza pronominale -*som*, che in latino con la -*ā* del tema dà luogo, con rotacizzazione di -*s*- intervocalico, all'uscita -*ārum*: *rosārum*, *deārum*, ecc.; in greco abbiamo, ad es., omer. θεάων < -ασων.

Dativo e Ablativo

Nell'ie. la desinenza era -bhŏs, che in latino ha dato per oscuramento -*bŭs* (*legibus*, *exercitibus*, *diebus*); questa desinenza nell'osco-umbro e nel latino fu sostituita da una uscita -*ais*, analogica all'uscita primitiva -*ois* dei temi in -*ŏ-/-ĕ-* o che, comunque, ha avuto origine simile a quella del dativo-ablativo plurale dei temi in -*ŏ-/-ĕ-*. Le iscrizioni attestano l'evoluzione fonetica da -*ais* in -*eis* e poi in -*is*.

In latino esiste il morfema -*abus*, ad es., *deabus*, *filiabus*, *equabus*, *libertabus*, ma generalmente si usa solamente in quelle voci che hanno un corrispondente maschile nella seconda declinazione. Poiché l'osco e l'umbro non conoscono nulla di simile è lecito domandarsi se non si tratti piuttosto che di una conservazione dell'ie. *-bhos di una innovazione[34].

[31] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 150 e 136.

[32] Si veda R. Lazzeroni, *Per la storia di composti latini in* -cola *e* -gena, Pisa 1965. Il genitivo in -*um* è comunque un tratto distintivo della lingua poetica latina sia per i temi in -*ā*-, che per i temi in -*ŏ-/-ĕ-*: si veda H.H. Janssen, *Le caratteristiche della lingua poetica romana*, in «La lingua poetica latina», ..., op. cit., 95 s. e Leumann, *La lingua poetica latina*, in «La lingua poetica latina», ..., op. cit., 150 ss., *praes.* 155.

[33] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 22; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 125, n. 12.

[34] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 133 s.

Cioè, non si tratterebbe di relitti dell'antica desinenza, ma probabilmente di creazioni dei parlanti che avrebbero conformato questi nomi col tema in -*ā*- al -*bus* del dativo-ablativo plurale dei temi in consonante, in -ĭ-, -ŭ-, -*ē*- per l'esigenza di distinguere il dativo e ablativo plurale femminile dal maschile corrispondente (*deis*, *filiis*, *equis*).

Nella lingua volgare si è creato anche *feminabus* e simili.

Accusativo

Nell'ie. la desinenza era *-ns: pertanto l'uscita dei temi in -ā- era -āns, ridottasi più tardi ad -ās, con la caduta della nasale. In latino l'uscita -*ās* potrebbe essere la continuazione dell'ie. -ās, ma si potrebbe pensare che non risalga all'indoeuropeo, ma sarebbe al contrario riduzione di un più recente -*ans*[35], restaurato nell'osco-umbro e nel latino, forse sull'esempio dell'uscita -*ons* dei temi in -*ŏ-/-ĕ-*, e confermato dall'osco «viass» (< «vians») *vias*: in osco la nasale è assimilata alla -s finale dando luogo ad -ass[36]. L'influenza dei temi in -*ŏ-/-ĕ-* sarebbe dovuta alla preponderanza di tali temi rispetto ai temi in -*ā*-.

3. Temi in -*ŏ-/-ĕ-* (II declinazione)

	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom.	*lupŭs*	*lupī*	*puĕr*	*puĕrī*	*bellŭm*	*bellă*
Gen.	*lupī*	*lupōrŭm*	*puĕrī*	*puerōrŭm*	*bellī*	*bellōrŭm*
Dat.	*lupō*	*lupīs*	*puĕrō*	*puĕrīs*	*bellō*	*bellīs*
Acc.	*lupŭm*	*lupōs*	*puĕrŭm*	*puĕrōs*	*bellŭm*	*bellă*
Voc.	*lupĕ*	*lupī*	*puĕr*	*puĕrī*	*bellŭm*	*bellă*
Abl.	*lupō*	*lupīs*	*puĕrō*	*puĕrīs*	*bellō*	*bellīs*

La II declinazione latina comprende i temi in -*ŏ*- in alternanza apofonetica con -*ĕ*-, che compare solo al vocativo; infatti, nel vocativo -*ĕ* non è desinenza, ma è lo stesso -*ŏ* del tema divenuto -*ĕ* per apofonia.

[35] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 79 e 120.

[36] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 133 s. e Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 126.

Appartengono ai temi in *-ŏ-/-ĕ-* sostantivi maschili, femminili e neutri ed anche aggettivi maschili e neutri.

È femminile la maggior parte dei nomi di piante, perché considerate come procreatrici: *pirus* («pero»), *malus* («melo»), *populus* («pioppo»), ecc., mentre i frutti sono di genere neutro; inoltre, sono femminili *humus* («terra»), per influsso analogico di *terra* e di *tellus*, *alvus* («ventre»). Generalmente femminili (per influsso dei corrispondenti nomi comuni femminili *regio*, *insula*, *urbs*) sono i nomi propri di regione, isola, città, derivati dal greco, come *Aegyptus* («Egitto»), *Epīrus* («Epiro»), *Rhodus* («Rodi»), *Samus* («Samo»), *Corinthus* («Corinto»), *Pharsālus* («Farsalo»), ecc.

Neutri in *-us* sono *vīrus* («veleno»), un antico maschile divenuto neutro forse per influsso del sinonimo *venenum*; *vulgus*, che, documentato anche al maschile soprattutto nel caso accusativo (Accio, Varrone, Cesare, Lucrezio, Sallustio, Cornelio Nepote, Livio, Seneca), può avere assunto il genere neutro per via del suo significato collettivo; *pelagus* («alto mare», termine poetico), che è trascrizione del greco πέλαγος, -ους, n., e che può, inoltre, aver subito l'influenza analogica dei sinonimi neutri *mare*, *aequor*.

Singolare

Nominativo

Il nominativo singolare dei maschili e femminili è, per la massima parte, sigmatico e cioè formato con un *-s* che, aggiunto alla vocale tematica, forma il morfema *-ŏs*.

Il nominativo neutro (uguale all'accusativo e vocativo) è caratterizzato invece da *-m*, quindi, in unione con la vocale tematica, *-ŏm*.

Il Tagliavini[37] ritiene che l'*-s* dei nominativi sigmatici risalga alla radice dimostrativa ie. -*so: da questa radice deriva l'antico latino *sapsa* (come *ipsa*, anzi *eapsa*)[38] (Enn. *ann.* 430 V² e Plaut. *Truc.* 160); questo radicale si trova nella seconda parte di *ip-se* < **is-p(e)-so*; più difficile è la spiegazione di *-m*, che però sarà anch'esso da ritenere di origine dimostrativa, senza uno speciale carattere neutro, giacché si trova anche in alcuni pronomi personali[39]; in ogni modo l'*-s* del nominativo, identificandosi con un determinativo, viene ad essere una sorta di articolo posposto.

[37] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 135; e, inoltre, 165: ie. *so, *sa (> gr. ó, ḗ).

[38] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 196.

Originariamente l'uscita del nominativo maschile era *-ŏs*: questa uscita si conserva fino al III sec. a.C., ma essendo la finale breve passò successivamente a *-ŭs* per oscuramento, tranne nei casi in cui *-ŏ-* era preceduto da *u* o da *qu* (ancora nell'epoca di Cicerone, e in poesia anche in Virgilio, incontriamo *seruos* cioè *servos*, per *servus*; *equos* per *equus*, ecc.: ma ormai si pronunziava *u* anche se si continuava a scrivere *o*).

Le parole terminanti in *-ios*, *-ius* nell'osco-umbro e nel latino ebbero la sincope della vocale tematica *-ŏ-* e quindi il nom. in *-is* e l'accusativo in *-im*. Il latino ha eliminato queste forme in *-is*, tranne in rarissime iscrizioni, e ha conservato le forme in *-ius*; tuttavia accanto ad *alius* si ha l'arcaico *alis* (che ricorre anche in Catullo 66.28).

Come in osco-umbro, così sporadicamente in latino ha luogo la sincope dell'*-ŏ-* tematico: *famul* < *famulŏs* (Ennio, Lucrezio) accanto a *famulus* (cfr. osco «famel»).

Questa sincope, dovuta probabilmente ad influsso osco-umbro, si è generalizzata per i temi in *-ŏ-* preceduto da *-r-*, che pertanto presentano forme apparentemente asigmatiche (in *-er*).

In particolare, osserviamo quanto segue:

1) se *-r-* è preceduto da vocale breve, nei polisillabi si ha la sincope della vocale tematica *-ŏ-*, per cui invece di *-r-ŏ-s* si viene ad avere: **-rs* > **rr* > *r*; ad es.: **puĕrŏs* > **puers* > **puerr* > *puer*; **lĭbĕrŏs* > **libers* > **liberr* > *liber*; nei bisillabi, invece, non si hanno mutamenti: ad es., *mĕrŏs* > *mĕrŭs*, *fĕrŏs* > *fĕrŭs*.

Tuttavia in *vĭr* < **vĭrŏs* è avvenuta la sincope, nonostante **vĭrŏs* sia bisillabo con vocale breve: cioè da **vĭrŏs* ci attenderemmo *vĭrŭs* e non *vĭr*. La forma *vĭr* presenta la sincope probabilmente per influsso di parole semanticamente affini, come *puer*, *gener*, *socer* (*socerus* accanto a *socer* figura in Plauto, *Men.* 957), ecc.[40];

2) se *-r-* è preceduto da consonante, si ha la sincope della vocale tematica *-ŏ-* e la *r* viene ad assumere il valore di sonante, cioè -r̥s; la rotata sonante, quindi, si muta in *-er* (invece di *-or*): ad es., ie. *agros > *agr̥s > **agers* > **agerr* > *ăger*.

[39] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 135.

[40] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 136.

La sincope non avviene, e quindi è rimasta la finale *-ŭs* (da *-ŏs*), nei seguenti casi:

1)) quando *-r-* è preceduto da una vocale lunga o da un dittongo: ad es., *austērus*, *secūrus*, *sevērus*, *clārus*, *pūrus, taurus*. Tuttavia da *Celtibērŏs* avremmo dovuto avere *Celtibērŭs*, invece abbiamo *Celtīber* (Mart. 10.13.1);

2) quando si tratti di *-r-* derivato da *-s-* per rotacismo: ad es., *numerus* (**numesos*); *umerus* (**omesŏs*).

Vi è esitazione nei nomi greci: generalmente si ha *Menander*, *Mĕlĕăgĕr*, *Codrus*, *Petrus*, *Locrus*, ma si ha sia *Evandrus* (ristabilito secondo il gr. Εὔανδρος) sia *Evander* in Verg., ecc.; in iscrizioni si trova *Agathēmer*, *Euhēmer*; similmente i termini, *archiāter* ed *archiātros*, *hexaměter* ed *hexamětros* e così via. Volgari e seriori sono *barbar*, *hilar* (per il comune *-rus*, gr. -ρος).

I doppioni *infĕrus-infer*, *supĕrus-super*, *socĕrus-socer*, ecc., si spiegano con la tendenza della lingua popolare a livellare le forme dando a tutte la desinenza *-us* (come abbiamo detto, nei polisillabi in cui *-r-* è preceduto da vocale breve dovrebbe avvenire la sincope).

Il nominativo, l'accusativo e il vocativo dei nomi neutri conservano l'uscita originaria ie. -ŏm (cfr. nelle antiche iscrizioni *donom*, *pocolom*, ecc., e il gr. δῶρον), oscuratasi per la brevità della vocale finale seguita da *-m*, in *-um*. *Nihil* «niente», deriva da *ne hīlom*, *ne hilum* («neppure un pelo, un filo»): dall'uso della sinalefe in poesia si è diffusa la forma ridotta *nihil(um)* e la forma contratta *nil* (si ricordi anche *nemo* «nessuno» deriva da *ne homo*).

Analogamente *nōn* deriva da **nō(i)nom* < **ne oinom* («non uno») accanto a *noenu(m)*: la forma *noenu* è ancora in Lucr. 3.199; 4.712.

Genitivo.

Non è possibile ricostruire una forma comune di genitivo per i temi in *-ŏ-/-ĕ-* nell'indoeuropeo; le singole lingue hanno forme diverse. Il latino presenta un genitivo in *-ī*.

Tale *-ī* non risulta da *o* + *i*: il latino arcaico, infatti, distingue ancora *-ī* originario del genitivo e il dittongo *-ei* del nominativo plurale arcaico: nelle iscrizioni più antiche si trova il genitivo *-ī* rispetto ad *-ei* per il nominativo plurale. Nel II sec. a.C., quando un'eguale pronunzia confuse *-ei* ed *-i* in un unico suono, la finale *-i* si alternò in qualche iscrizione con *-ei*.

Il Pisani[41] ritiene che *-ī* del genitivo derivi dall'ie. *-osio attraverso -oiio > -eiie > iī > ī: «... da una forma come **luposio* **lupoiio*, in cui la sillaba tematica non era mai soggetta all'accento iniziale preistorico ... in quanto i temi nominali in *-o-* sono almeno bisillabici, doveva sorgere **lupeiie*, indi, con assimilazione del primo *e* all'*i* seguente e con *-ī* da *-ie* come in *fīlī* ..., **lupiī* e finalmente *lupī* ... Da **lupiī* o simili, l'*ī* sentito come desinenza specifica di genitivo è passato ai temi in *-ā-* ed *-ē-*»[42].

Secondo il Palmer[43] «la *-ī* non è < *-oi*, ma rappresenta un suffisso derivativo di status simile a quello della *o* formante il tema. Esso è stato messo in relazione con un suffisso avverbiale *-ī* del sanscrito[44] ... e anche con la *-ī* adottata per formare i femminili (*rēg-ī-na*). Non è da escludere che in origine si trattasse di un suffisso aggettivale, dal generico significato di "appartenente a, connesso a". Ciò si accorderebbe con l'uso sintattico del genitivo come caso aggettivale». Il Tagliavini[45] nota che è difficile poter determinare cosa sia questo *-i*: constata che «nell'Italico esso è proprio solo del Latino e del Falisco (nell'Osco e Umbro si trova *-eis*, *-es*, *-er*). Un Genitivo in *-i* si trova anche nel Celtico e precisamente nel Gallico e nell'antico Irlandese. Il Sommer, IF, XLII, 131, crede averne trovato tracce anche nel Veneto e nel Leponzio. Basti per il momento constatare l'area di questo morfema, senza poterlo spiegare nella sua genesi».

I nomi in *-ius*, *-ium* (sia comuni che propri) ebbero un genitivo in *-ī* fino all'epoca imperiale; la forma in *-ii* s'incontra con Properzio e forse fu restaurata ad opera dei grammatici e dei letterati (non è da escludere l'intervento di Varrone). Prima che questo si verificasse con i nomi, gli aggettivi avevano iniziato a presentare il genitivo con doppia *-i* (cfr. Lucrezio *patrii*, *medii*, ecc.).

Nei nomi con la desinenza contratta l'accento, anche contro la legge del trisillabismo, restava sulla sillaba dove sarebbe caduto se la sillaba finale non fosse stata contratta: *Valĕri* (nonostante la penultima sia breve) e così *Vergĭli*, *Mercŭri*, ecc.; ma su questo torneremo più avanti.

[41] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 162, 149 s. e 49.

[42] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 150.

[43] Palmer L. R., *La lingua latina*, Traduzione di Maurizio Vitta, Torino 1977², 296.

[44] Infatti, forme avverbiali del sanscrito terminavano in -i: si trattava di avverbi usati specialmente con forme del verbo «fare»; cfr. lat. *compendi facere* «risparmiare», «astenersi».

[45] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 136 s.

Locativo

La desinenza *-ĭ* del caso locativo si agglutinava ai temi in *-ā-* e ai temi in *-ŏ-/-ĕ-* determinando così la formazione dei dittonghi *-ai* e *-oi / -ei*; la naturale evoluzione di *-ai* in *-ae* e di *-oi / -ei*[46] (cfr. gr. ἐκεῖ e οἴκει alternante con οἴκοι e osco «lúvkei» *in luco*) in *-ī* portò alla completa omofonia tra locativo e genitivo, sebbene quest'ultimo partisse da basi completamente diverse: *Romae* < *Romăĭ* < **Romāĭ* (diverso dunque dal genitivo *Romāī*); *Tarenti* da **Tarentei*; la *-ī* dei temi in consonante è analogica: *rurī*.

L'oscillazione quantitativa *herī / herĭ, ibī / ibĭ, ubī / ubĭ* sembra dovuta all'abbreviamento giambico. A sua volta la *-ĭ* poteva aprirsi in *-ĕ*: da qui la forma *herĕ* (cfr. Quint. 1.7.22).

Le forme locative latine sono ormai dei fossili emarginati dalla flessione, degradati ad avverbi locali e temporali[47]: *hic, illic, ubi, perĕgri* («all'estero», da *ager*), *rurī, viciniae* («nel vicinato», arcaico), *humi* (con valore anche di moto a luogo), *domi, domi bellique, domi militiaeque* («in pace e in guerra»), *vesperi, luci* («di giorno») e i toponimi.

Il valore avverbiale è confermato anche dal fatto che tali forme non ammettono determinazioni aggettivali: *Romae*, ma *in ipsa Roma* o *Romae* (*in*) *magna urbe*.

Il locativo, soppiantato dall'ablativo o da sintagmi preposizionali (*in, ad, apud*), ha subito una lenta erosione, che è continuata per tutta la storia del latino, ma l'italiano ne conserva il ricordo negli avverbi «ivi», «ieri», «lì», in toponimi come Firenze, Sezze, Brindisi, Rimini, Assisi, Chiusi, Trapani, Ascoli, Bari, Sutri.

I grammatici considerano i locativi dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, tipo *belli* (specialmente *domi bellique*), *Corinthi*, ecc., come genitivi[48], ma l'omofonia è solo fortuita, perché il locativo dei temi in *-ŏ-* usciva nell'ie. in -oi, -ei; cfr. gr. οἴκοι; questo *-ei* si è conservato ancora nell'antico latino, ad es. in *Delei* (*CIL* I², 738), e poi si è ridotto regolarmente a *ī*[49].

[46] Che sia un antico *-oi / -ei* si può arguire anche dal fatto che i temi in *-io* formano il locativo senza contrarre la finale (cioè, *io* + *i* oppure *ie* + *i* = *iei* > *ii*): cfr. in Ennio *Brundisii*, mentre il gen. era *Brundisi* (*Brundisi* con contrazione delle due *i*; e ancora *Sunii* in Terenzio).

[47] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 204 s.

[48] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 137.

[49] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 36: il dittongo ie. *ei* passa nel latino arcaico come *ei*, che però fin dal II sec. a.C., come si è detto, si monottonghizza in *ī*.

Dativo

L'antico dativo ie. terminava in -ōi e risultava dalla contrazione di -ŏ con l'uscita -ei (ŏ + ei). Questa forma di dativo sarebbe attestata in *Numasioi*, nell'iscrizione della *fibula Praenestina* (*CIL* I², 3)[50], ma è citata anche dal grammatico Mario Vittorino, *populoi Romanoi* (*GL* VI, p. 17 Keil). In seguito in latino si è perduto il secondo elemento del dittongo: pertanto, ad es., da *populoi* si è avuto *populo*.

Accusativo

L'accusativo ie. era caratterizzato da -m, aggiunta alla vocale tematica -ŏ-.

L'uscita originaria *-ŏm* (cfr. gr. λύκον, ἵππον) (*Luciom CIL* I², 9, *sacrom CIL* I², 607) perdurò per molto tempo; si trova anche negli scrittori dell'età classica, ma solo se preceduta da *u* o da *qu* (*seruom*; *equom*, ecc.).

La finale dell'accusativo, come quella del nominativo, si è oscurata passando ad *-ŭm*[51].

Vocativo

Il vocativo si forma con la semplice riduzione della vocale tematica *-ŏ* al grado *-ĕ* (gradazione vocalica) senza alcuna desinenza: *lupĕ, dominĕ, amicĕ* (gr. λύκε).

Solo i nomi della II declinazione differenziano il vocativo dal nominativo, perché in tutte le altre declinazioni il vocativo è uguale al nominativo.

[50] Sulla inautenticità della *fibula Praenestina* si è pronunciata Margherita Guarducci, *La cosiddetta Fibula Prenestina: antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser. VIII, vol. 28, fasc. 2, Roma 1980, 411-574; Ead., *Nuova appendice alla storia della «Fibula prenestina»*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», ser. IX, 2, 1991, 139-146. Ma sono numerose le voci di dissenso da tale tesi di inautenticità: si veda D. Silvestri, *I più antichi documenti epigrafici del latino*, in *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, a cura di Enrico Campanile, Pisa 1993, 99 ss. E. Formigli, *Indagini archeometriche sull'autenticità della Fibula Praenestina*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung» 99, 1992, 329-343.

[51] Nelle iscrizioni talvolta, il nominativo e l'accusativo dei nomi figurano con la caduta della consonante finale: *oino* = *unum*, *optumo* = *optumum* (*CIL* I², 9).

I temi in -ŏ- preceduto da -*r*- (col nominativo in -*er*), avendo perduto la -*e* finale, presentano il vocativo eguale al nominativo; tuttavia in Plauto s'incontra l'antica forma del vocativo *puerĕ* e ancora in Cecilio Stazio e Afranio.

I nomi in -*ius* in età arcaica avevano il vocativo normalmente in -*ie* (cfr. *filie* in Livio Andronico, *Odusia*), ma presto essi formarono il vocativo in -*i*, prodotto da una contrazione di -*ie* in *i*[52]: *fili*, *Publi*, *Corneli*, ecc.

Così il vocativo veniva a coincidere con il genitivo.

La penultima di *Valĕri* è breve: Nigidio Figulo, grammatico contemporaneo di Cicerone, proponeva di leggere *Váleri*, mentre nell'uso comune si pronunciava *Valéri* (così risulterebbe da Aulo Gellio 13.26, che riferisce la tesi di Nigidio). Anche ammesso che il vocativo in -*i* non risulti dalla contrazione o dall'apocope di un più antico -*ie* (che farebbe della sillaba -*le*- di *Valeri* un'originaria terzultima), l'accentazione di Nigidio sembra il frutto di una pedanteria erudita (si sa che egli apparteneva all'indirizzo analogistico): *Valéri* era comunque suggerito dall'analogia del rimanente paradigma: *Valérius*, *Valérium*, ecc.

Nelle espressioni d'invocazione *fili mi*, (*g*)*nate mi*, ecc. *mī* è probabilmente un genitivo-dativo atono del pronome personale *moi / *mei, conservatosi come vocativo dell'aggettivo possessivo.

Per spiegare *filī* da *filĭĕ* si è anche ritenuto che nel gruppo *i* + vocale di timbro differente, formanti due diverse sillabe, *i* ha sviluppato (per la pronuncia soltanto, ma non per la scrittura) come suono transitorio una *i* (consonantica); pertanto *filie* era pronunciato *fi-li-i̯e* ma, una volta perduta per apocope la *ĕ* finale, la *i̯* consonantica si vocalizzava (*filīī*) e si contraeva (*filī*).

Ablativo

L'uscita originaria dell'ie. era, per i temi in -ŏ-, in ōd: la -*d* finale è attestata ancora in una iscrizione nel sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato (*Gnaivod CIL* I², 7) e nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (*poplicod* «*publico*», *preivatod* «*privato*» *CIL* I², 581).

Quando, alla fine del III sec. a.C., la -*d* finale cominciò a non essere più segnata e a non essere più pronunziata, l'ablativo con l'uscita in vocale lunga venne a coincidere con il dativo singolare.

[52] Così Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 138.

Una volta caduta la consonante, si ebbe in qualche parola di uso molto frequente e comune l'abbreviamento per *correptio iambica* (cfr. *citŏ*, *modŏ*): ma *citō* è usato come ablativo dell'aggettivo e *modō* come ablativo del sostantivo.

L'ablativo della II declinazione ha influito sulla terminazione dell'ablativo delle altre declinazioni (tranne nei temi in consonante della terza declinazione: *reg-e*).

Nell'ablativo venne a confondersi l'antico caso strumentale, del quale si conserva una traccia nella desinenza -*ē* degli avverbi di tipo *rectē*, *certē* (in *CIL* I², 365 figura *rected* con la -*d* introdottasi in analogia delle forme ablativali).

Infatti, sembra che nel protoindoeuropeo lo strumentale singolare terminasse in -o (per semplice allungamento della vocale tematica -o: ad es., avv. di luogo *quo* «dove», *eo* «là», ecc.) e in -ē (= vocale tematica contratta con altra vocale come suffisso casuale)[53].

Plurale

Nominativo e Vocativo

Il maschile e femminile presentano al nominativo-vocativo una desinenza -*ī*, che è contrazione di un antico dittongo -*oi*, un'innovazione questa del latino e del greco in modo del tutto indipendente in una lingua dall'altra (ed anche del celtico e dello slavo), derivata dalla desinenza pronominale dei dimostrativi (-*oi* > -*ei* > -*e* > *ī*[54]; cfr. **hoi* > *hei* > *hī*) in sostituzione dell'originaria terminazione indeuropea -os.

La terminazione indeuropea -os, che risultava dalla contrazione della vocale tematica -ŏ- con la desinenza -ĕs, rimane nell'aspetto di -us, nell'osco-umbro (osco «Núvlanús» *Nolani*; umbro «Ikuvinus» *Iguvini*; l'osco-umbro anzi innova estendendo la desinenza -os ai temi pronominali: cfr. osco «pús» *qui*)[55].

[53] Cfr. F. Cupaiuolo, *La formazione degli avverbi*, Napoli 1967, 29 ss., 122 ss. e *passim*; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 135.

[54] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 139: Le forme in -*ei* ed -*e* sono abbastanza ben documentate dalle iscrizioni: *foideratei CIL* I², 581, *ploirume CIL* I², 9, ecc.

[55] Come caratterizzazione del nom. plur. la prima, la seconda e la terza declinazione avevano una sibilante; così la seconda declinazione, come la prima, hanno eliminato la

Nei termini in *-io*, specialmente se aggettivi, si è conservata di solito l'uscita non contratta *-ii* (cfr. *radii*, *varii*, *fluvii*, ecc.).

Il neutro forma i tre casi diretti con una desinenza -ā, una forma originariamente singolare, con valore collettivo, corrispondente all'-ā del nominativo singolare dei temi in -ā-[56], come dimostrò Schmid: questo spiega il motivo per cui in greco e in altre lingue indoeuropee un soggetto costituito da un nome neutro plurale ha normalmente il verbo alla terza persona del singolare, non del plurale.

Questa desinenza -ā dell'ie., in perfetta corrispondenza all'-ā originaria del nominativo singolare dei temi in -ā, si conseva nell'osco-umbro e in latino nei multipli di dieci: *trigintā* «tre decine», *quadragintā* «quattro decine»; nelle altre parole il processo di abbreviamento probabilmente è avvenuto per *correptio iambica* (cfr. *iŭgā* > *iŭgă*)[57].

Riguardo alla corrispondenza col femminile singolare si pensi ai neutri latini passati a femminili singolari nelle lingue romanze: ad es., ital. «meraviglia» dal lat. *mirabilia*.

Genitivo

L'uscita originaria indoeuropea era -ōm, con finale lunga (da ŏ + ŏm); in latino l'uscita *-ōm* dapprima si è abbreviata in *-ŏm* e poi si è oscurata in *-ŭm* (cfr. Plaut. *Pseud.* 678: *doctum*; *Asin.* 280: *inimicum*; ecc.); tuttavia tale uscita in latino subì l'influenza dell'uscita del genitivo plurale dei temi in *-ā-* e terminò in *-orum*, dove davanti a *-rum* < *som* la vocale tematica *-o-* si allunga[58]: i grammatici antichi e molti dei moderni hanno creduto erroneamente, come Cicerone (*orat.* 155), che *-um* fosse una forma contratta di *-orum*.

La desinenza originaria *-um*, relegata ormai fra gli arcaismi, rimase:

finale indoeuropea (per la prima declinazione abbiamo visto che era *-as*); cfr. M. Lejeune, *Notes sur la déclinaison latine*, «Revue des Études Latines» 21-22, 1943-44, 87 ss. Si veda, altresì, F. Rovai, *I nominativi plurali in «e(i)s» della seconda declinazione: costituzione di una classe morfologica*, «Archivio glottologico italiano» 93 (2), 2008, 226-242: lo Studioso rileva che il morfema, di attestazione epigrafica (III-II sec. a.C.) e presente soprattutto in gentilizi, non costituisce un'irregolarità, ma individua una categoria morfologica: la sua origine si situa forse nel contesto italico bilingue osco / latino.

[56] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 139.

[57] Si veda J. Schmidt, *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar 1881.

[58] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 154.

I) nei sostantivi indicanti monete e misure, i quali in genere subiscono meno facilmente la forza del cambiamento linguistico: *denarius* «denario»; *sestertius* «sesterzio»; *nummus* «nummo»; *talentum* «talento»; *modius* «moggio»; ecc.;

2) nei composti di *vir*[59] (*duumvir*, *triumvir*, *septemvir*, *decemvir*, ecc.); e in alcuni sostantivi per evitare un cumulo di *r* (*liberum*, *inferum*, *posterum*, ecc.);

3) in parole lunghe e in poesia: *consanguineum* (Lucr. 3.73), *magnanimum* (Verg. *Aen.* 3.704);

4) in alcuni nomi, soprattutto in alcune frasi fisse e in espressioni tecniche: *pro deum fidem* («in nome degli dei»); *ira deum*; *praefectus fabrum*; *tribunus* o *centuria fabrum*, ecc.;

5) nei nomi greci e nei nomi di popolo: *Aetōlum*, *Danaum*, *Achivum*, *Henĕtum*.

Dativo e Ablativo

Il latino ha conservato per dativo e ablativo l'antica forma di strumentale *-ōis* > *-ois* > *-eis* > *-īs*: lat. arc. *castreis* = *castris*, *leibereis* = *liberis*. È possibile che in *-īs* sia confluita anche l'antica forma di locativo[60] (-oi-si od -oi-su).

Paolo Festo ci ha conservato due forme in *-oes*: *Ab oloes dicebant pro ab illis; antiqui enim litteram non geminabant* (p. 17, 22-23 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 114) e *Priviclioes, privis id est singulis* (p. 224, 1-2 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 313). La forma intermedia *-eis* è frequente nelle iscrizioni di epoca repubblicana: *agreis*, *anneis* e anche in alcuni codici, ad es., che tramandano Plauto, Cicerone, ecc.

I termini in *-io* non hanno ridotto e contratto *-iis* in *-īs* per molti secoli: i primi esempi di contrazione figurano in età imperiale (Seneca, Marziale, ecc.).

[59] Per indicare l'uomo in contrapposizione alla donna (*mulier*, *femina*) l'ie. aveva due radici *wiro e *ner (indicante la sua forza): il latino utilizza la prima (*vir* e *virtus*), mentre l'altra radice è utilizzata dal greco (ἀνήρ), dal sanscrito («nŗ, nar-»), dall'umbro («nerus» *princeps*, acc. plur.; ma anche «viro» *viros*), ant. irlandese, celtico («nert» «forza»).

[60] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 153.

Accusativo

L'uscita originaria -ons da ŏ + ns si trova nel cretese (-ονς); in latino la nasale è caduta, determinando l'allungamento della vocale precedente (*lupōs*). In osco la nasale è assimilata alla *-s* finale dando luogo ad -uss («feihúss» *muros*; cfr. gr. λύκους). Se poi la finale *-os* deriva da **-ons*, con vocale lunga (davanti *-ns* una vocale si allunga, come emerge da Cic. *orat.* 48.159), è ovvio che, caduta la nasale, si è conservata la quantità lunga della vocale: l'assimilazione regressiva che avviene nell'osco (-uss) può far supporre che anche in latino ci sia stata assimilazione e successiva semplificazione della doppia *s*[61].

Un approfondimento merita il termine *deus*. L'Ernout[62], in particolare, traccia la storia di *deus* e *diuus*. Il nome *deus* è derivato da un antico *deiu̯os*, con la caduta di *u̯* dinanzi ad *ŏ* e di *i* intervocalico: *deiu̯os* > *deios* > *deos* > *deus*[63].

In questo modo si ebbe:

Nom.	*deus*	(< **deiu̯os*)
Acc.	*deum*	(< **deiu̯om*)

e ancora:

Voc.	*diu̯e*	(< **deiu̯e*)
Gen.	*diu̯i*	(< **deiu̯i*)
Dat.-Abl.	*diu̯o*	(< **deiu̯o*)

Su *deus* (nominativo) e *deum* (accusativo) si crearono gli altri casi della declinazione: *dei* per il genitivo, *deo* per il dativo e ablativo.

Sul genitivo *diu̯i* si modellarono il nominativo *diu̯us* e l'accusativo *diu̯um*.

[61] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 137.

[62] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 30.

[63] Come si è detto, all'interno di parola, fra due vocali, la semivocale *i* è scomparsa in latino: così in greco, celtico e armeno: cfr. Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 16; viene conservata quando essa in origine era costituita da *ii*: *aio* da *aiio*, *maior* da *maiior*, *eius* da *eiius*.

Al plurale le forme *dii* (nominativo) e *diis* (dativo-ablativo) da **deiu̯i* e **deiu̯is* si contraggono in *di* e *dis* e sono le più usate; *dei* e *deis* sono forme analogiche di *deus*.

L'accusativo *deos* ha preso il posto di *diu̯os*.

Il genitivo plur. *deum* (< **deiu̯om*) si alterna nell'uso con la forma molto più recente *deorum*.

Su *deus* viene creato il femminile *dea*, per processo analogico; da *diu̯us* derivano l'aggettivo *diu̯inus*, *-a*, *-um* (sost. m. *diu̯inus* «indovino»; f. *diu̯ina* «indovina»); e poi, *diu̯initas*, non attestato prima di Cicerone e creato in opposizione ad *humanitas*, forse sul modello di θειότης; *diu̯initus* (θεόθεν) e *diu̯inatio*.

Il vocativo di *deus*.

Fino all'età augustea il vocativo di *deus* non è attestato; in Orazio *carm.* 4.6.1 compare *diu̯e*, propriamente vocativo di *diu̯os*; in Seneca (*Herc. Oet.* 561) e nei *Priapēa* (42.2) è usato come vocativo il nominativo *deus*, frequentissimo presso i cristiani, come semitismo sintattico, in quanto il semitico usa il nominativo in funzione vocativa[64].

La forma *dee* figura in Tert. *adv. Marc.* 1.2, Prud. *Hamart.* 931 e più volte nelle *Tabellae defixionum*, formularmente in traslitterazione greca, δέε, ad es. 155^{A} 6 Audollent, 155^{B} 1, ecc.[65]

Il Wackernagel[66] spiega la mancanza del vocativo di *deus*, come quello di θέος, col fatto che, in quanto politeisti, gli antichi si rivolgevano alla divinità col solo teonimo, mentre usavano normalmente il vocativo plurale *dī* (si veda la formula della dichiarazione di guerra *ap.* Liv. 1.32.10: *audi, Iuppiter, et tu, Iane Quirine, diique omnes*...). Secondo lo studioso, sarà il monoteismo cristiano, erede del monoteismo ebraico, ad avere bisogno del vocativo singolare di *deus*.

Ma questa spiegazione non tiene abbastanza conto dei vocativi sinonimici δαῖμον e *diue* (pare che *edepol* debba analizzarsi come **e-deive-Pollux*) e soprattutto del frequentissimo vocativo femminile θεά / *dea*[67].

[64] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 161.

[65] Sulle testimonianze dei grammatici antichi sul vocativo di *deus* si veda J. Rauk, *The Vocative of deus and its Problems*, «Classical Philology» 92, 1997, 138-149; si veda anche E. Löfstedt, *Nochmals zum Vocativ von Deus*, «Latomus» 58, 1999, 276-278.

[66] J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, erste Reihe, zweite Auflage, Basel 1926, 10 e 297.

[67] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 162.

Lo Svennung[68] pensa a motivi fonetici: sia in greco che in latino nomi a struttura fonetica identica a θεός / *deus*, cioè νέος, *reus* e *meus*, mancano anch'essi di vocativo[69]: *dee*, **ree* e **mee* si sarebbero facilmente contratti rispettivamente in **de*, **re*, e **me*, rischiando di confondersi con *de*, *re* e *me*.

4. Temi in consonante e temi in vocale *-ĭ-*, *-ī-*, *-ū-* e in dittongo (III declinazione)

	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom.	*civĭs*	*civēs*	*consŭl*	*consulēs*	*marĕ*	*marĭă*
Gen.	*civĭs*	*civĭŭm*	*consulĭs*	*consŭlŭm*	*marĭs*	*marĭŭm*
Dat.	*civī*	*civĭbŭs*	*consulī*	*consulĭbŭs*	*marī*	*marĭbŭs*
Acc.	*civĕm*	*civēs*	*consulĕm*	*consulēs*	*marĕ*	*marĭă*
Voc.	*civĭs*	*civēs*	*consŭl*	*consulēs*	*marĕ*	*marĭă*
Abl.	*civĕ*	*civĭbŭs*	*consulĕ*	*consulĭbŭs*	*marī*	*marĭbŭs*

Nella tradizione scolastica la III declinazione comprende nomi 'parisillabi' e nomi 'imparisillabi'[70] con presunte eccezioni. È più esatto parlare di temi in consonante e di temi in vocale, più precisamente in *-ĭ-*, giacché in *-ī-*, in *-ū-*e in dittongo abbiamo solo pochi temi.

I temi in *-ĭ-* si suddividono in:

1) temi in *-ĭ-* (alternantesi con *-ei-*[71]), che mantengono la vocale *-ĭ-* al nominativo, come *civĭs*, *-ĭs*; *classĭs*, *-ĭs*; *securĭs*, *-ĭs*;

2) temi in *-ĭ-*, che hanno perduto la vocale originaria del nominativo singolare, tipo *ars*, *artis* (< *artis*, *-is*); *mons*, *montis* (< *montis*, *-is*); *mens*, *mentis* (< *mentis*, *-is*) (tranne *dens*, *dentis* e *nox*, *noctis*); alcuni monosillabi come *cos*, *cotis*; *dos*, *dotis*; *lis*, *litis* (tranne *fraus*, *fraudis* e *mus*, *muris*); e ancora nomi in *-ās*, *-ātis* (*Arpinas*, *nostras*) e in *-īs*, *-ītis* (*Samnis*);

A questi temi in *-ĭ-* appartengono anche i nomi come *marĕ*, *is* da *marĭ* > *marĕ* o come *animăl*, *-ālis* da *animālĭ* > *animālĕ* > *animāl* > *animăl* e *calcăr*, *-āris* da *calcārĭ* > *calcārĕ* > *calcār* > *calcăr*.

All'inizio ai temi in consonante e ai temi in *-ĭ-* corrispondevano due vere e proprie flessioni, ma in seguito o per ragioni fonetiche o per altre cause le due categorie si scambiarono e confusero le desinenze. Ne risultò una declinazione mista. La netta differenza fra la declinazione in consonante e la declinazione in *-ĭ-* si nota se teniamo presenti alcuni nomi, con accusativo in *-im* e abl. in *-i*: *tussis*, *is* («tosse»); *sitis*, *is* («sete»); *vis* («forza»); *amussis*, *is* («livella»); *ravis*, *is* («raucedine»); *buris*, *is* («bure»); e, inoltre, nomi di città uscenti in *-is*: *Neapŏlis*, *is* («Napoli»); *Carălis*, *is* («Cagliari»); *Tiběris*, *is* («Tevere»); *Tamĕsis*, *is* («Tamigi»). *Puppis*, *is* è fra i nomi che hanno l'accusativo in *-em* o in *-im* e l'ablativo in *-e* o in *-i*.

	Singolare	Plurale
Nom.	*puppĭs*	
Gen.	*puppĭs*	*puppĭŭm*
Dat.	*puppī*	
Acc.	*puppĭm*	*puppīs*
Abl.	*puppī*	

Nel corso dell'evoluzione del latino la finale *-im* dei temi in *-ĭ-* è diventata *-em* (cfr. *quem* accusativo di *quis*), tranne in alcune parole tecniche o il cui tema terminava in *-ī-* lunga (ad es., *vīs*).

La *d* finale dell'ablativo è caduta e l'analogia di *regem*, *turrem* ha causato la sostituzione di *-ĕ* a *-ī*; la forma *puppī* (anche in questo caso la vocale si allungava prima di aggiungere la *-d* dell'ablativo) è stata eliminata a favore di *puppĕ*.

Così sempre di più il singolare dei temi in *-ĭ-* tende a confondersi con quello dei temi in consonante.

Al plurale l'analogia del nominativo e accusativo *reges* ha causato la sostituzione di *puppēs* a *puppīs*. La forma in *-īs* alternò con quella in *-ēs*, analogica dei temi in consonante (*urbes* come *reges*), per tutta l'epoca repubblicana fino all'età augustea e Gellio ne attesta l'alternanza in Virgilio,

[68] J. Svennung, *Anredeformen. Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Uppsala 1958, 279-284.

[69] *Mī* deriva probabilmente dall'ie. *moi/*mei.

[70] La vecchia regola dei parisillabi e imparisillabi (già in Prisciano, *GL* II, p. 352 Keil) è puramente empirica e si fonda sul fatto che i temi in *-ĭ* hanno lo stesso numero di sillabe nel nominativo e nel genitivo singolare, mentre i temi in consonante, nel nominativo sigmatico (*rex*, *regis*) o asigmatico (*consul*, *consulis*), hanno una sillaba in più nel genitivo.

[71] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 164-165.

riconducendola a motivi eufonici (Gell. 13.21.3: *diversis in locis urbis et urbes dixit, arbitrio consilioque usus auris*). Occorrenze di *-īs* sono ben rappresentate nella tradizione letteraria postaugustea, sia in poesia che in prosa.

Non restava più per distinguere i temi in consonante dai temi in *-ĭ-* che il genitivo plurale, che era rispettivamente in *-um* o in *-ium*, ma qui le due declinazioni si sono ancora mescolate, tanto che dei temi in consonante hanno il genitivo plurale in *-ium* (è il caso dei participi[72] presenti con qualche sopravvivenza isolata come *parentum*, *animantum*, che sono appena dei participi, o di forme imposte dalla metrica) e dei temi in *-ĭ-* hanno sia il genitivo plurale in *-um* che in *-ium*, come, ad es., *apis* gen. plur. *apum* e *apium*.

Si aggiunga che la stessa parola poteva avere due temi, uno in consonante e l'altro in *-ĭ-*, come gli astratti tipo *civitas*, che poteva provenire da *civitat-* o da *civitati-*[73].

Dunque la III declinazione comprende:

1) Temi in consonante, che si suddividono in:

a) temi in occlusiva, che hanno il nominativo sigmatico, cioè:

temi in labiale, come *ops*, *opis*;

temi in velare, come *rex*, *regis*; *nux*, *nucis*; *prex*, *precis*; *nox*, *noctis*; *nix*, *nivis*;

temi in dentale, come *nepos*, *nepōtis*; *miles, milĭtis*; *pes*, *pedis*; *ferens*, *ferentis*;

b) temi in liquida (*r*, *l*), che hanno il nominativo asigmatico, come *pater*, *patris*;

c) temi in nasale, che hanno il nominativo asigmatico, come *homo*, *homĭnis*; *nomen*, *nomĭnis*; l'unico nome in nasale che ha il nominativo sigmatico è *hiems*, *hiĕmis*;

d) temi in sibilante, i quali sono molto interessanti, perché nella maggior parte della coniugazione *-s-*, trovandosi in posizione intervocalica, passa ad *-r-* per il fenomeno del rotacismo. La *-s* si conserva solo al nominativo singolare: ad es., *mus*, *muris*; *genus*, *generis*. Tuttavia qualche volta la *-r* è restituita per analogia al nominativo; ad es., in *labŏr* (arc. *labōs*), *labōris*;

[72] Per il nominativo la stessa forma vale per i tre generi, ma si tratta di una evoluzione parallela di tre forme diverse che hanno condotto al medesimo risultato: masch. **ferent-s* > *ferens*, femm. **ferent-ĭ-s* > *ferens*, neutro **ferent* > *ferens*.

[73] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 37 s.

vapŏr (arc. *vapōs*), *vapōris*; *honŏr* (arc. *honōs*), *honōris*; *melĭor*, *melĭōris* e in tutti i comparativi.

Specialmente nei neutri in sibilante si trova l'alternanza apofonetica *ŏ* / *ĕ*, ad es., *genŭs, genĕris* (< *genŏs*, *genĕsis*), oppure si mantiene il vocalismo *-o-*, ad es., *tempŭs*, *tempŏris* (< *tempŏs*, *tempŏsis*).

2) Temi in *-ĭ-*, di cui si è detto *supra*.

3) Pochi temi in *-ī-*, come *vīs* («forza»), *līs* («lite»), *glīs* («ghiro»), e *-ū-*, come *grūs* («gru») e *sūs* («porco, scrofa»).

4) Rari temi in dittongo, come *bōs*, *bovis* (*bouis*) «bue, toro»; e la forma esistente solo nei casi obliqui di *Iuppiter* «Giove»: ad es., gen. *Iovis* (*Iouis*).

Un'altra considerazione riguarda l'analogia.

L'analogia ha turbato in latino le alternanze apofonetiche nella declinazione, diffondendo la stessa quantità della vocale[74]. Così, ad es., mentre in greco è comune il grado allungato al nominativo, e il grado normale o il grado ridotto negli altri casi, il latino in genere (tranne pochi esempi) estende il grado allungato anche ad altri casi della flessione: ad es., *labōs* (forma arc. di *labŏr*), *labōris*; *vapōs* (forma arc. di *vapŏr*), *vapōris*; *honōs* (forma arc. di *honŏr*), *honōris*.

In greco, invece, abbiamo al nominativo il grado allungato, ad es. ῥήτωρ, e al genitivo il grado normale, ῥήτορος. Riguardo al termine «padre» il greco ha il nominativo πατήρ con il grado allungato, l'accusativo πατέρα, con il grado normale, e il genitivo πατρός con il grado zero; il latino alterna due gradi invece di tre: *pater* e *patris*, *patrem*.

Alternanze fra grado allungato della vocale al nominativo e grado normale nei casi obliqui si trovano però anche in latino, specialmente nei temi in liquida come *sāl*, *sălis*, nei temi in nasale, come *homō, homĭnis* (a partire dall'età imperiale *homŏ*).

L'alternanza apofonetica *ŏ* / *ĕ* si trova, come si è detto, specialmente nei neutri in sibilante, ad es., *genŭs* (< *genŏs*), *genĕris*; *scelŭs* (< *scelŏs*), *scelĕris*. Ma anche qui l'analogia tende a livellare e il vocalismo *o*, per influsso del nominativo, entra anche nei casi obliqui: ad es., *tempŭs* (< *tempŏs*), *tempŏris*; *corpŭs* (< *corpŏs*), *corpŏris*.

Dopo queste osservazioni di carattere generale, veniamo ai singoli casi.

[74] Si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 142 s.

Singolare

Nominativo

Per il nominativo maschile e femminile i vari tipi di temi hanno trattamenti diversi.

Temi in consonante

a) I temi in occlusiva presentano un nominativo sigmatico (*-s*) (*ops*, *rex*, *prex*, *miles*, *nox*[75], *nix*[76]).

Come si è detto a proposito dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, il Tagliavini[77] ritiene che l'*-s* del nominativo sigmatico risalga alla radice dimostrativa ie. *-so. È ovvio che le singole consonanti occlusive, incontrandosi con la *-s* di desinenza, subiscono degli adattamenti (ad es., *g-s* > *x* in voci come *rex*, *regis*) e anche possono sparire del tutto; nei temi in dentale la *d* o la *t* si assimila alla *s* della desinenza diventando doppia *s* (*ss*), che poi si semplifica in una sola *s*: ad es., **milet-s* > *miless* > *miles*[78].

Nei radicali in occlusiva l'indoeuropeo presentava al nominativo singolare il grado apofonetico allungato della vocale. Il latino estende generalmente la vocale lunga a tutti i casi: ad es., *vōx*, *vōcis*. Le condizioni quantitative originarie sono eccezionalmente in *pēs*, *pĕdis*, in cui l'alternanza è probabilmente antica, come prova il greco πούς, dorico πός, gen. ποδός. In ogni caso sembra che il latino non ammetta monosillabi tonici brevi[79].

[75] *Nox*, *noctis* da **nocts* > **nocss* > *nocs* > *nox*: cfr. Niedermann, op. cit., 226, 189 e 167.

[76] *Nix* (< *nig^{u}h-s), *nivis*: come nota l'Ernout (*Morphologie* ..., op. cit., 39, n. 1), «Le signe *g^{w}h note une labio-vélaire sonore aspirée, c'est-à-dire une explosive sonore *g* accompagnée d'un son labial *w* et d'une aspiration: ce phonème est rare. On rencontre plus souvent la labio-vélaire simple, sonore ou sourde: *g^{w}*, *k^{w}*» (cfr. anche Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 107 s.). Come si è già detto (cap. «Fonetica»), la labiovelare sonora aspirata ie. g^{u}h passa in latino a *f* a formula iniziale e a *gu̯* a formula mediana: questo *-gu̯-* però resta solo dopo *n* velare (*ŋ*) e *r*, mentre in tutti gli altri casi cade il *-g-* e resta solo *u̯* semivocale; ie. *sneig^{u}h- «nevicare» > lat. *nivis*, genitivo singolare di *nix* (< *nig^{u}h-s), ma nell'ind. pres., con infisso nasale, abbiamo *ninguit* con *gu* < g^{u}h dopo *n* velare (*ŋ*).

[77] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 135 e 165: ie. *so, *sa (> gr. ó, ḗ).

[78] *ThlL* s. v. *miles*, 939, 65 ss.: «de prosodia: ... ultima syll. producta (sc. *-s* pro *-ss*): Plaut. *Aul.* 528; *CIL* VII, 998 (= CE 263) *somnio praemonitus miles hanc ponere iussit aram*».

[79] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 11.

Senex presenta due temi, uno in occlusiva (**senec-s* > *senex*, cfr. *senectus*, *Seneca*) e uno in nasale (gen. sing. *sen-is*, gen. plur. *sen-um*; *senēre*, *senatus*).

Alcuni temi in dentale presentano, tra sillaba finale lunga al nominativo e breve nel genitivo e negli altri casi, un'alternanza di quantità: ad es., *abiēs*, *abiĕtis*; *pariēs*, *pariĕtis*[80]. Ma più spesso la vocale ha la stessa quantità in tutti i casi.

Il nominativo, accusativo e vocativo dei neutri con tema in occlusiva è rappresentato dal puro tema[81]: ad es., *caput*, *hallēc* e *allēc* n. «salsa di pesce», che si trova in Plaut. *Aul.* frg. 5 (sen. giamb.): *qui mi olera cruda ponunt, allec duint*.

Secondo l'Ernout[82] *cor* e *lac*, da **cord* e **lact*, hanno perduto la dentale finale. Il Tagliavini[83] rileva che *-rd* (in posizione finale) > *rr* > r. L'Ernout[84] sottolinea che la forma *lact* citata da Nonio (p. 775, 7 e p. 780, 5 Lindsay) «se trouve dans les deux passages devant un *e* initial et doit se lire *lact'*, avec élision de *e* final; il en est de même dans Plaute, *Tru.* 903. Du rest, c'est *lacte* qu'on lit dans un exemple non douteux de Caecilius, 220 (sén. iamb.): *praesertim quae non peperit, lacte non habet*».

Lacte è un nominativo rifatto analogicamente sul genitivo *lactis*, secondo il modello *mare* : *maris*[85].

[80] In sede metrica ricordiamo che parole proceleusmatiche (4 *brevia*) non potrebbero entrare nell'esametro; eppure *ăbĭĕtĕ*, *părĭĕtī(bus)*, *ărĭĕtĕ* si trovano usate, per es., da Virgilio. In questi casi il poeta sfrutta la tendenza di *-i-* interna prevocalica ad assumere la caratteristica di consonante, che come sappiamo è propria della *i-* iniziale seguita da vocale e della *-i-* intervocalica: questa tendenza si svilupperà poi nel passaggio dal latino al romanzo: ad es., *vĭŏla* in latino passa a «viòla» in italiano; *filĭŏlus* in latino passa a «figliòlo» in italiano. Il passaggio da *i* vocale a *i* consonante provoca in *abiete*, *parietibus* e *ariete* (e simili) la riduzione di una sillaba e la trasformazione della sillaba precedente da aperta e breve in chiusa e, pertanto, lunga: per cui *ăbĭĕtĕ* diventa *ābĭĕtĕ* con conseguente pronunzia *ā̆bĭĕtĕ*, come pure *ā̆rĭĕtĕ*, *pā̆rĭĕtĕ*.

[81] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 145.

[82] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 39.

[83] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 120.

[84] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 39 s.

[85] Così Ernout (*Morphologie* ..., op. cit., 40): «S'il (sc. *lacte*) était ancien, l'ablatif serait *lactī*; or on n'a que *lactĕ*». Cioè la forma più antica è *lac* < *lact*; se *lacte* fosse stata la forma più antica, l'ablativo sarebbe stato *lacti* (come per *mare* abbiamo l'ablativo *mari*). Al nominativo pertanto sono attestati *lacte* in Plauto e altri, *lact* in Varrone e all'accus. figura *lactem* in Apuleio.

Negli aggettivi l'-*s* del genere animato si è esteso per analogia anche al neutro (*ferox*, *duplex*).

b) I temi in liquida presentano il puro tema, rispettivamente in -*r* e -*l*, e, generalmente, il grado allungato della vocale: ad es., *auctōr* (con *ō* ancora in Plauto, ma successivamente *auctŏr*), *auctōris*. Più tardi la vocale si è abbreviata per *correptio iambica*, e come punto di partenza anche qui avremo avuto i bisillabi con vocale tonica breve (ad es., *pătēr* > *pătĕr*). Storicamente possiamo documentare la presenza di *pătēr* con la comparazione (cfr. gr. πατήρ). Di qui si sarà poi diffusa anche in voci che avevano la vocale radicale lunga come *mātĕr*, *frātĕr* (originariamente *mātēr*, *frātēr*).

Quanto ai nomi neutri non presentavano allungamento della vocale al nominativo e conservavano la breve nell'intera flessione: *nectăr*, *nectăris* «nettare» (come in gr. νέκταρ), prestito dal greco; *cadāvĕr*, *cadavĕris*; *marmŏr*, *marmŏris*; *ebŭr*, *ebŏris*; *murmŭr*, *murmŭris*.

Unicamente il monosillabo *vēr*, *vēris* «primavera» presenta una finale con vocale lunga di origine indoeuropea.

Il termine *far*, *farris* «farro, grano» deriva da **fars*, **farr* (cfr. il genitivo *farris* da **farsis* per assimilazione progressiva).

Fel è un antico **fell* (cfr. il genitivo *fellis*)[86].

Mel è una forma da **mell*[87] (gr. μέλι, μέλιτ-ος, tema *μελιτ-); questo termine ha dovuto subire l'influenza di *fel* con cui formava coppia: così si spiega, per l'Ernout[88], la doppia *l* del genitivo *mellis*.

Appartengono ad una classe molto antica alcuni nomi neutri che presentano -*r* al nominativo e accusativo singolare ed un infisso nasale (-*n*-) negli altri casi, come *femur* «femore» (genitivo *femĭnis* e *femŏris*); *iecur* «fegato» (genitivo *iecŏris* e *iecinŏris*); *iter* «viaggio» (*itĕris* e *itinĕris*).

c) I temi in nasale presentano il nominativo asigmatico; solo *hiĕms* presenta il nominativo sigmatico.

Nei temi in -*n* il nominativo asigmatico presenta il grado allungato della vocale sia nel nominativo in -*ō* con caduta di -*n* (come *sermō*, *sermōnis*; *lenō*, *lenōnis*: più tardi cominciò l'abbreviamento della -*ō* finale, anche qui partendo dai bisillabi giambici), sia nel nominativo in -*ēn* (come *liēn*, *liēnis* «milza», di cui però la *ē* del nominativo è documentata solo dai grammatici).

[86] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 45.
[87] Niedermann, op. cit., 168.
[88] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 45.

Negli altri casi della flessione la -*o*- si ridusse in alcuni nomi in *ĭ*: *homo*, *homĭnis*; *ordo*, *ordĭnis*; *turbo*, *turbĭnis*, ecc. e in un nome scompare (grado zero) *caro*, *carn-is* (cfr. gr. ἀρήν, ἀρν-ός «agnello»).

Molti nomi neutri in nasale, appartenenti quindi a questa categoria, sono formati in maggioranza col suffisso di origine strumentale -*men*, con vocale breve (cfr. gr. -μα, -ματος): *nomĕn*, *nomĭnis*; *lumĕn*, *lumĭnis*; *agmĕn*, *agmĭnis*; *semĕn*, *semĭnis*; ecc.

I due nomi maschili *flamĕn*, *flamĭnis* («flamine, sacerdote») e *pectĕn*, *pectĭnis* («pettine, plettro») hanno la vocale finale breve; *flamĕn* è un antico neutro divenuto maschile, mentre *pectĕn* deriva probabilmente da **pecten-s*.

Tema in -*n*, più antico, hanno alcuni nomi[89]: *can-is*, cfr. gr. κύων, κυνός, gen. plur. *canum*; *iuven-is* (tema originario **iuuen-*, cfr. *iuvencus*), gen. plur. *iuven-um*; *mensis*, gen. plur. *mensum* e più raramente *mensium* e *mensuum*, ecc. Essi sono passati però, nel nominativo, alla categoria dei temi in -*ĭ*-.

d) Nei temi in sibilante il nominativo è rappresentato dal puro tema; ad es., *cinis*, *cinĕris* («cenere», in genere cenere di defunto) maschile, raro femminile; *pulvis*, *pulvĕris* (maschile e raramente femminile); *vomis*[90] > *vomer*, *vomĕris* (maschile), ecc.

Per il fenomeno del rotacismo la -*s*-, venendosi a trovare fra due vocali, passò ad -*r*-. Sono in maggioranza maschili o neutri, pochi i femminili (*arbor* < *arbos*, ben attestato in Virgilio e altri autori: cfr. *arbustum* «albereto, luogo piantato ad alberi»; *arbustus* «piantato ad alberi»; *arbuscula* «arboscello, alberello»; e anche *arboretum* «albereto», *arboreus* «arboreo, simile ad albero»; *Venus*, *Veneris*; *Ceres*, *Cereris*; *tellus*, *telluris*, ecc.).

Però l'-*r*- dei casi obliqui può passare per analogia anche al nominativo, come nei comparativi e in alcune parole in -*ōs*; ad es., *labor*, *labōris*, arcaico *labos*; *odor*, *odōris*, arcaico *odos*; *honor*, *honōris*, arcaico *honos* (aggettivo *honēstus*); *vapor*, *vapōris*, arcaico *vapos* (ancora in Lucrezio).

[89] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 54.
[90] Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *vomis*.: «*vōmis* (et, d'après les autres cas, *vōmer*), *-eris* m.».

Nei monosillabi non figura al nominativo la sibilante rotacizzata: *flos* «fiore», *glis* «ghiro», *mas* «maschio», *mus* «topo», *mos* «costume».

Il nome *ōs* («bocca», gen. *ōris*), con vocale lunga, rotacizza la sibilante nella flessione soltanto; ma non così *ŏs* («osso» < **oss*, poi *ŏs*, gen. *ossis*), con vocale breve, che presenta al nominativo la semplificazione della doppia sibilante, come *vās* («vaso» < **vass*, gen. *vāsis*[91]). Accanto al tema **oss-* è esistito un tema **ossu-*, il cui plurale *ossua* è attestato epigraficamente: *Primae Pompeiae ossua heic* (*CIL* I², 1219)[92].

I nomi neutri appartenenti a questa categoria (e corrispondenti al tipo greco in -ος, -ες: cfr. γένος, gen. γένους), presentano un'alternanza vocalica tra *ŭ* del nominativo (per oscuramento della *ŏ* finale avanti a *s*) ed *ĕ*, *ŏ* degli altri casi: la *ŏ* si è estesa talvolta negli altri casi per analogia della finale *ŏ* che in origine si trovava nel nominativo, rispecchiante il puro tema.

Diamo qui alcuni esempi: *genŭs*, *generis*; *sidŭs*, *sideris*; *opŭs*, *operis*; *tempŭs*, *tempŏris*; *corpŭs*, *corpŏris*; ecc.

Di questi neutri alcuni presentano al nominativo la sibilante rotacizzata: *aequor*, *fulgur*, *robur*. Per alcuni nomi, in verità, non sempre siamo in grado di dire se si tratta di tema in *-r* o in *-s*: ad es., *robur* presenta il doppione *robus* e, conseguentemente, l'aggettivo derivato *robus-tus*; ancora, *fulgur* non è forma unica, perché Paolo Festo (p. 74, 12 e p. 82, 13 Lindsay = *Glossaria Latina* 201 e 212) ricorda anche la forma *fulgus*.

Temi in *-ĭ-*

I temi in *-ĭ-* (alternantesi con *-ei-*) si distinguono in due grandi gruppi:

a) Nomi maschili e femminili in *-ĭs* al nominativo (*ĭ* vocale tematica + *s* desinenza) tipo *collis*, *civis*, ecc.

Pochi nomi presentano al nominativo *-es*: *aedēs*, *caedēs*, *nubēs*, *saepēs*, *vulpēs*, *vatēs*, ecc. Si può ipotizzare[93] che la finale *-ēs* di questi nomi (*aedēs*, *caedēs*, *nubēs*, *saepēs*, *vulpēs*, *vatēs*, ecc.) risalga ad un'uscita originaria del nominativo sing. in *-ēi-s, cioè con dittongo lungo, ridottasi ad -ēs fin dall'indoeuropeo (con la caduta del secondo elemento del dittongo).

[91] Sulle forme di *vās* cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 49.

[92] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 49.

[93] A. Meillet - J. Vendryes, *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1924, 447. Cfr. anche Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 146.

Le forme col nominativo in *-ĭs* (*aedĭs*, *caedĭs*, *nubĭs*, *saepĭs*, *vulpĭs*, *vatĭs*, ecc.) sarebbero sempre forme molto antiche, ma più recenti rispetto alle altre (e meno diffuse).

Secondo il Pisani[94] i nominativi in *-ēs* sono per buona parte nominativi di antichi temi in *-s-*: *plebes* (il *-b-* da *-dh-* secondo *pūbēs*): πλῆθος; *sēdēs*: ἕδος; *nūbēs*: νέφος; *fidēs*: *fidus-tus*; *aedēs*: αἶθος; «per essi il passaggio ai temi in *-i-* è stato provocato dalla vicinanza di *nūbs* = scr. *nābh-* [...] e **nebēs*: νέφος, ecc. che ha preso l'*ū* della prima parola e si è declinato come essa nei casi obliqui. Si è così costituita una declinazione tipo *plēbēs plēbis* che ha servito di modello anche per altri temi (di cui alcuni altri forse con antico *-s-*, altri ancora con *-ē-s* – tali *vulpēs*, *canēs*, *fēlēs* – nel nominativo); e viceversa secondo *nūbs* anche antichi temi in *-s-* hanno fatto il nom. senza *-ē-*, come *plēbs* (Cic. ecc.), che è recenziore rispetto a *plēbēs* (Enn.)»[95].

Come si è detto, ci sono dei nomi che presentano al nominativo la sincope della *ĭ*: ad es., *dos* «dote» da **doti-s*, **dot-s*; *ars* «arte» da **arti-s*, **art-s*; *mons*, *pons*, *mors*, *pars*, ecc.; anche *Samnis* e *Arpinas* sono forme sincopate da *Samnitis* e *Arpinatis*.

b) Nomi neutri originariamente in *-ĭ* che in seguito divenne *-ĕ*: *marĕ*, *cubilĕ*, *sedilĕ*, ecc.

Questa *-ĕ* finale, quando veniva ad essere preceduta da *-āl* o *-ār*, con vocale finale lunga, scompariva dando origine anche all'abbreviazione della sillaba *-ăl*, *-ăr* (al nominativo): cfr. *animăl*, *animālis* («animale»); *calcăr*, *calcāris* («sprone»); *tribūnăl*, *tribunālis* («tribunale»); *lupānăr*, *lupanāris* («lupanare, postribolo»); ma negli aggettivi la *-ĕ* è restituita per analogia.

Per quanto riguarda ancora i temi *-ĭ-* (alternantesi con *-ei-*) mentre nei maschili e femminili la presenza dell'uscita sigmatica fa sì che la vocale tematica non sia in posizione finale, nei neutri, per la mancanza dell'uscita sigmatica, la *-ĭ-* viene a trovarsi in uscita assoluta, e quindi non si conserva come *ĭ*, ma per una regola fonetica del latino, si riduce a un *-ĕ*.

I nomi *vīs*, *sūs*, *grūs* sono antiche forme di temi in vocale lunga. La sibilante finale, desinenza del nominativo *vi-s* (tema **vī-*) è stata erroneamente considerata dai parlanti come appartenente al tema[96]: e così si è avuto un tema *vis* e, per rotacismo, il plurale *vires* (da *vis-es*), come da *glīs* si ha per

[94] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 176.

[95] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 176 e 93 s.

[96] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 60.

rotacizzazione della sibilante il plurale *glires*. Ricorrono *vi* dativo in *Bell. Afr.* 69.2; *vīs* accusativo plurale in Lucr. 2.586, che il poeta impiega ugualmente per un nominativo (3.265); la forma *vis* singolare è da confrontare con ἴς del greco.

Il nome *bōs* «bove» aveva il tema in *-ou*. La forma *bōs* è dialettale e si è imposta: il greco βοῦς ci farebbe aspettare una forma **bus*, risultato di contrazione. Tuttavia il dittongo originario *ou* si ritrova negli altri casi della declinazione (dove però *u* si consonantizza): *bŏvis*, *bovi*, *bovem*, ecc. Dei genitivi plurali *boum* è la forma più comune (ma s'incontra anche *bovum*, *bovom*, e persino *boverum* in Catone). Delle due forme di dativo plurale *bobus* è forma principale e rurale, *bubus* forma cittadina.

Per l'altro tema in dittongo *-ou*, presente nella forma di vocativo in *Iuppiter*, si veda *infra*.

Un termine che in indoeuropeo ha tema in dittongo *āu* (cfr. gr. ναῦ-ς) è passato alla flessione dei temi in *-ĭ-* (*navi-s*) con la consonantizzazione della *u* (*naufragus*, *naufragium*, sono forme sincopate da **navifragus*, **navifragium*, determinate dall'originario accento intensivo su sillaba iniziale, mentre *nauta* è prestito dal gr. ναύτης).

Genitivo

Nei temi in consonante la desinenza *-ĭs* del genitivo deriva da una desinenza originaria *-ĕs*. Nell'ie. il gen. sing. usciva in -ĕs, che alternava apofoneticamente con -ŏs[97], sia nei temi in consonante, sia nei temi in dittongo e in vocale lunga ī, ū. Più tardi *-ĕs* si è ridotto a *-ĭs*, ma si è conservato nel latino arcaico: ad es., *salutes* (*CIL* I², 450), *Veneres* (*CIL* I², 451); *-ĭs* si è esteso per analogia anche ai temi in *-ĭ-*. In greco si trovano, com'è noto, i genitivi in -ος, che provengono dalla variante apofonetica ie. -ŏs, di cui si è detto. Tracce di genitivi in *-ŏs* (o *-ŭs*, per il fenomeno dell'oscuramento della *ŏ* finale breve) si trovano anche in latino nelle iscrizioni fino all'inizio dell'impero, ma generalmente fuori Roma: ad es., *Diovos* (*CIL* I², 360), *nominus* (*CIL* I², 581), *Caesarus* (*CIL* XI, 6721), *Venerus* (*CIL* I², 675) ecc. per *Iovis*, *nominis*, *Caesaris*, *Veneris*, ecc.[98].

[97] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 146.

[98] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 85.

I temi in *-ĭ-* (alternantesi con *-ei-*, come si è detto[99]) ebbero in origine un'uscita *-ei-s*, che si è contratta in *-īs*. Successivamente il latino ha generalizzato il morfema *-ĭs* proprio dei temi consonantici, mentre l'osco-umbro quello *-eis* dei temi in *-ĭ-*. Così, ad es., *class-ei-s* > *class-īs* > *class-ĭs*; *pupp-ei-s* > *pupp-īs* > *pupp-ĭs*.

Il termine *supellex*, *supellectilis* (secondo Festo, p. 378, 11 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 395, il nom. anche *suppellectilis*) risulta dalla contaminazione di un sostantivo *suppellecti-* (da *super* + *lecto-*) e dell'aggettivo derivatone con *-ili-*[100].

Dativo

I temi in consonante avevano una desinenza *-ei* (latino arcaico *Iovei*, *Apolonei*, *salutei*, *virtutei*, ecc.), contrattasi in *-ī*.

I temi in *-ĭ-* (alternantesi con *-ei-*) da un'uscita **-ei̯-ei*, con caduta della *i̯*, passarono ad *eei*, poi ad *ēi* e quindi a *-ī*.

Secondo l'Ernout[101] *-ei* prima di diventare *-ī*, passato attraverso uno stadio intermedio *-e*, spiegherebbe i dativi in *-e*, che incontriamo in formule dell'uso come *iure civili studere*, *duomvir iure dicundo*, *lex opere faciundo* (ma la *-ē* potrebbe essere dialettale).

Accusativo

Nei nomi maschili e femminili (i neutri stanno a parte perché l'accusativo è uguale al nominativo) l'accusativo è caratterizzato da *-m*.

Nei temi in consonante, questo *-m* veniva ad assumere nell'ie. il valore di sonante (m̥), che in latino dava esito *-em,* in greco in -α; quindi, ad es., da *pĕd-m̥ si ha in latino *pĕd-em* (cfr., invece, in greco πόδ-α < *pŏd-m̥).

Nei temi in *-ĭ-* l'accusativo doveva uscire in *-im*, che è rimasto in alcuni nomi, mentre negli altri casi si è diffuso l'*-em* dei temi in consonante.

[99] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 164-165.

[100] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 177. Così Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *supellex* (*supp-*): «La flexion provient sans doute de la contamination de **sup(p)ellex*, **sup(p)ellectis*, avec un adj. **supellectilis*. À basse époque apparaît une flexion normalisée *supellectilis*, *-lis*. Pas d'étymologie claire; on pense à *super*, et à la racine de *lectus*».

[101] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 40.

Cioè i temi in consonante hanno influito sui temi in *-ĭ-*, che così ebbero l'accusativo in *-em*, tranne pochi nomi che conservarono, accanto alla nuova uscita *-em*, l'antica uscita in *-im* (cfr. *puppim* e *puppem*; *febrim* e *febrem*; *securim* e *securem*; *navim* e *navem*; *turrim* e *turrem*; *restim* e *restem*; *burim*, *sitim*, *tussim*, ecc.).

In genere, i sostantivi appartenenti a lingua tecnica hanno conservato l'acc. in *-im*: il nome *pars* si è conservato con l'antica uscita solo nella forma di avverbio: *partim*.

Vocativo

Il vocativo nell'ie. è rappresentato dal puro tema, con grado normale della vocale (ad es., gr. πάτερ contro il nominativo πατήρ). In latino invece la forma del nominativo si è dappertutto sovrapposta al vocativo: ad es., *pater*, *mater*, *frater*, *rex*, *homo*, *hostis*, ecc.

Ablativo

Per l'ablativo il latino presenta due morfemi: *-ī* in alcuni pochi casi determinati, *-ĕ* nella maggior parte dei casi. Questi due morfemi hanno una storia diversa:

-ī rappresenta una forma ridotta di *-īd*[102], che è attestato sporadicamente in qualche iscrizione arcaica (*loucarid* = *lūcārī*, *CIL* I², 401), nell'osco («slaagid» *loco, regione*), ecc. e che è sorto nei temi in *-ĭ-* per analogia di *-ōd* e *-ād* ed è rimasto nei temi in *-ĭ-*, specialmente quando avevano l'accusativo in *-im* (ad es., *siti*) e nei neutri, in cui *-ĭ* in finale assoluta si era mutata al nominativo in *-ĕ* (*mare*, abl. *marī*): bisogna sottolineare che la caduta della dentale è avvenuta dopo l'allungamento della *-ĭ-*, in quanto la dentale non cade dopo vocale breve (cfr. *illud*). Nei temi in *-ĭ-* si è diffusa la desinenza *-ĕ* dei temi in consonante.

Questo ablativo in *-ī* si è poi diffuso negli aggettivi (e, per forza analogica, anche negli aggettivi con tema in consonante: ablativo *duplici*, ma *duplice* in Hor. *sat.* 2.2.122; *supplici*, ma *supplice* in Hor. *carm.* 3.14.8)[103].

[102] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 148.

[103] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 149. Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 53. Il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 168) sottolinea che «I comparativi hanno *-iōre* fino nel periodo classico, da Lucano e Giovenale s'inizia *-iōri*; molto inconstanti sono i participi presenti: altrimenti la norma per gli aggettivi è *-ī*».

Altra è la storia dell'ablativo in *-ĕ* (*consule*, *exule*) in cui, probabilmente, si deve vedere una continuazione del locativo ie. in *-ĭ*; *-ĭ* diventa *ĕ* in finale: quindi il latino *pedĕ* corrisponde, ad es., al locativo «padi» *in pede* del sanscrito[104].

In alcuni nomi (*mons*, *pons*, *civis*, *ars*, ecc.), in analogia a ciò che avveniva all'accusativo singolare, la *-i* dell'ablativo è stata sopraffatta da *-ĕ*, desinenza dei temi in consonante.

Forme come *bovid*, *conventionid*, *opid* che figurano in iscrizioni si devono all'influsso analogico dei temi in vocale; falsi arcaismi sono gli ablativi *dictatored* e *navaled* della colonna rostrata[105].

Locativo

La desinenza caratteristica del locativo era *ĭ* e compare nei temi in consonante (*ruri*, *Carthagini*): la *ī* lunga del locativo è analogica alla *ī* dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*: cioè, *-ŏ-/-ĕ-* + *ĭ* > *ei* > *ī*.

Plurale

Nominativo maschile e femminile

Per il nominativo maschile e femminile l'ie. aveva il morfema *-ĕs* per i temi in consonante, *-ĕi̯-ĕs* per i temi in *-ĭ*[106].

La desinenza *-ĕs* dei temi in consonante, ben attestata anche in greco (gr. πόδες «piedi»), si è conservata nell'osco, ma con sincope della vocale (ad es., «humuns» *homines*).

In Plauto troviamo *pedĕs*, *forĕs*, *turbinĕs*, ma queste forme sono dovute a *correptio iambica*; grecismi morfologici sono *Phrygĕs* (Φρύγες), ad es., nell'*Eneide* di Virgilio (molteplici occorrenze), come pure grecismi morfologici sono *Arcadĕs*, *Libethrĭdĕs*, *Naidĕs*, *Proetĭdĕs*, ecc., nelle ecloghe di Virgilio, che dipendono anche da esigenze metriche, in quanto un cre-

[104] Il Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 148 s., osserva che *-ĕ* continuava le desinenze ie. del locativo (-ī) e dello strumentale (-e).

[105] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 41.

[106] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 148.

tico non può essere inserito nell'esametro. Il Pisani[107] riporta *virginĕs* di Enn. *ann.* 101 V² come esempio di *-ĕs*.

I nomi con tema in consonante hanno, invece, generalizzato la desinenza *-ēs*, propria dei temi in *-ĭ-* (alternantesi con *-ei-*); questi ultimi, infatti, ebbero una uscita *ei̯-es*, poi *-ees* (in seguito alla scomparsa di *-i̯-* fra vocali), quindi *-ēs*.

Dalle forme come *ovēs*, *hostēs*, ecc. *-ēs* si è diffuso anche ai temi in consonante (*reges*, *opes*, *virtutes*, ecc.).

Nominativo, accusativo e vocativo neutro

Il nominativo accusativo e vocativo plurale dei neutri usciva nell'ie., per i temi in consonante, in *-ə* (šəvá) (ie. ə > gr. α, lat. *ă*); questo *-ə* (šəvá) era probabilmente un grado di riduzione di ā che si osserva nei temi in *-ŏ-/-ĕ* e che è già stato spiegato come una forma originariamente singolare, con valore collettivo corrispondente all'*-ā* del nominativo singolare dei temi in *-ā-*[108].

Lo *-ə* (šəvá) doveva dare regolarmente in latino *-ă,* ma, per analogia dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, troviamo in origine *-ā*, salvo abbreviamenti posteriori[109].

Nei temi in *-ĭ-* troviamo *-ia*, che si è poi esteso, come il genitivo in *-ium*, anche a parecchi temi in consonante e specialmente agli aggettivi[110].

Genitivo

Il genitivo plurale usciva nell'ie. in -ōm.

Mentre nei temi in *-ŏ-/-ĕ-* si è adottata una forma analogica a quella dei temi in *-ā-*, che a sua volta era mutuata dalla declinazione pronominale, nei temi in consonante l'-ōm ie. si è mutato in *-ŏm* nel latino più arcaico, e poi si è ridotto in *-ŭm*: ad es., *ped-um*.

Nei temi in *-ĭ-* si ebbe *-iōm*, da cui in latino *-iŏm* e poi *-iŭm* (ad es., *hostium*, *partium*): *-iŭm* si diffuse specialmente nei participi e negli aggettivi[111].

Ad influsso analogico si deve se alcuni temi in consonante presentano invece una forma di genitivo in *-ium*; cfr. *dens* «dente» (tema **dent*, cfr.

[107] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 168 s.

[108] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 139.

[109] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 149. Si veda anche Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 149.

[110] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 149.

[111] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 149.

gr. gen. sing. ὀδόντος); *fraus* «frode» (tema **fraud-*); *mus* «topo» (gr. μῦς); *nox* «notte» (tema **noct-*, gr. νύξ, νυκτός). E mentre *dentum*, *fraudum*, *murum* coesistono alle forme analogiche *dentium*, *fraudium*, *murium*, la forma *noctium* ha fatto scomparire quella regolare **noctum*. Secondo Ernout-Meillet[112] *nox* ha due temi: uno in consonante **noct-* e uno in *-i-* **nocti-*. Secondo il Pisani[113] alcuni nomi in consonante sono passati alla categoria dei temi in *-ĭ-*, come ad es., *nox* gen. plur. *noctium*, *dens* gen. plur. *dentium*.

Hanno il genitivo in *-um* i termini: *canis*, *iuvenis*, *mensis*, *vates* (e *vatis*) che presentano *canum*, *iuvenum*, *mensum* (accanto a *mensium*), *vatum* (accanto a *vatium*). Esisteva per ciascuno di questi sostantivi, accanto al tema in *-ĭ-*, un tema in consonante più antico, e l'*-ĭ-* sembra un'aggiunta recente, limitata al nominativo, dove essa serviva ad eliminare delle forme anomale come **can* o **men*, ecc.: **can-*, cfr. gr. κύων κυνός; **iuven-*, cfr. *iuven-cus*; **mēn-*, cfr. gr. att. μήν, ion. μείς, dor. μής da *μην-ς; **vat-*, cfr. got. wōds «inspiré, possédé»[114]. Si possono citare, inoltre, *apum* di *apēs*, parola di origine sconosciuta, *sedum* di *sedes*, *caedum* (Silio Italico) di *caedes*, forme poetiche create forse per esigenze metriche, *volucrum* che è in Verg. *Aen.* 8.235: *dirarum nidis domus opportuna volucrum*[115]. Infine si può ricordare anche *marum* invece di *marium* in Nevio (*Bellum Poenicum*) probabilmente da un tema **mar-*[116].

In ogni caso *volucrum* può essere stato formato sul nominativo *volucer* dal modello *pater* : *patrum*. L'influenza analogica dei doppioni *ferentum* / *ferentium* può anche avere giocato un ruolo[117].

Dativo e ablativo

Il dativo e ablativo plurale era caratterizzato dall'ie. *-bhos, che ha dato in latino arcaico *-bŏs* da cui più tardi *-bŭs*.

[112] Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *nox*.

[113] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 166.

[114] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 54.

[115] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 54.

[116] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 53. Prisciano (*GL* II, pp. 351-352 Keil) parla di sincope della *i* nell'uscita del genitivo *i-um*: *et sciendum tamen, quod rarissime haec, quae in solam i finiunt ablativum, syncopam patiuntur i per genetivum pluralem. inveni 'marum' pro 'marium', qui tamen in | rarost usu genetivus, apud Naevium in carmine belli Punici.*

[117] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 55.

Nei temi in *-ĭ-* si ebbe *-ĭ-bus*, che di qui per analogia passò nei temi in consonante, per evitare suoni e gruppi consonantici poco eufonici: dunque *hostibus*, *ovibus* e per analogia *regibus*, *hominibus*.

In *sūbus* si ha una formazione antica e regolare, mentre *suibus* è una formazione analogica (Cic. *fin.* 5.38) (*senatorbus* nel *Senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 a.C. è più facilmente errore che conservazione di uno stadio antico).

Accusativo

L'accusativo plurale è caratterizzato da -ns; nei temi in consonante -n era diventato sonante (-n̥s), da cui in latino si doveva avere *-ens*, che si ridusse a *-ēs*, con finale lunga per la caduta della nasale: ad es., ped-n̥s > *ped-ens* > *ped-ēs*; leg-n̥s > *leg-ens* > *leg-ēs*.

Nei temi in *-ĭ-* si doveva avere *-ĭ-ns*, che doveva poi ridursi a *-īs* con finale lunga per la caduta della nasale: ad es., *host-ĭ-ns* > *host-īs*.

Il morfema *-īs* proprio dei temi in *-ĭ-* si diffuse anche ad alcuni temi in consonante, come attestano le iscrizioni; man mano però divenne sempre più raro e fu sostituito dalla forma in *-ēs* anche nei temi in *-ĭ-* (*ceives CIL* I², 585, ecc.)[118]. La causa è probabilmente da ricercarsi nel fatto che nei temi in consonante si aveva una perfetta uguaglianza fra nominativo e accusativo plurale (*reg-ēs* / *reg-ēs*), mentre nei temi in *-ĭ-* si aveva nominativo *host-ēs*, accusativo *host-īs*: il parallelismo delle forme più numerose doveva trascinare anche le meno numerose e sostituire le forme di tipo *hostīs* con quelle di tipo *hostēs*[119].

[118] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 150.

[119] Si veda Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 37: l'analogia del nom. e acc. *regēs* ha causato la sostituzione di *puppēs* a *puppīs*, che ha cominciato a prodursi alla fine dell'epoca repubblicana ed era terminata all'epoca di Quintiliano (I sec. d.C.). Ancora Ernout (*Morphologie* ..., op. cit., 53 s.) precisa che l'opposizione fra il nom. in *-ēs* e l'accusativo in *-īs* è ben attestata in epoca arcaica ed è perdurata in larga misura durante il periodo repubblicano, ma già a partire dal II sec. a.C. la confusione fra nom. e acc. diviene frequente. Stolz - Debrunner - Schmid (op. cit., 153) rilevano che la differenza fra *-ēs* e *- īs* dell'acc. pl. fu eliminata nel I sec. d.C. in favore di un'unica desinenza *-ēs*. Il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 169) evidenzia che nei manoscritti l'uso di *-ēs* ed *-īs* è promiscuo. Sugli accusativi plurali in *-ēs* e in *-īs* in Virgilio si veda: M. Lenchantin de Gubernatis, *Questioncelle probiane. I. Gli accusativi* urbis urbes, turrim turrem *in Virgilio*, «Rivista di Filologa e di Istruzione Classica» 44, 1916, 235-245; F. Bömer, *Der Akkusativus pluralis auf* -is, -eis *und* -es *bei Vergil. Grundsätzliches zu einem textkritischen Problem*, «Emerita» 21, 1953, 182-234;

In ogni modo è da tenere presente che l'accusativo plurale in *-īs* di questi temi in *-ĭ-* ha determinato persino l'uscita in *-īs* di rare forme di nominativi plurali di temi consonantici[120]: cfr. nelle iscrizioni i nom. plur. *iudicis*, *praetoris*, ecc.

Vocativo

Si presenta uguale al nominativo.

Per quanto riguarda il termine *Iuppiter* «Giove», si tratta di un originario vocativo: **Iou-păter* (in gr. Ζεῦ πάτερ).

**Iou-*, con tema in dittongo, deriva dalla radice ie. *dḭeu- «giorno». Dopo la caduta della dentale iniziale, il tema *ieu- è passato in italico a iou-, che, con la consonantizzazione della u, ha dato luogo ai vari casi della declinazione: *Iou̯-is*, *Iou̯-i*, *Iou̯-em*, *Iou̯-e*.

Invece in greco la dentale della rad. ie. *dḭeu- non cade e, poiché *dḭ > ζ, *dḭeu ha dato luogo a Ζεύ-ς.

Infine è opportuno evidenziare che dalla rad. ie. *dḭeu, con la caduta della vocale *u* del dittongo *-eu*, si è avuta la flessione del termine *die-s*, passato alla declinazione dei temi in *-ē-*, di cui tratteremo.

F. Bömer, *Der Akkusativus pluralis auf* -is, eis *und* -es *bei Vergil. Grundsätzliches zu einem textkritischen Problem, II*, «Emerita» 22, 1954, 175-210; M. Morani, *Un problema di grammatica latina: l'accusativo plurale dei temi in -i*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 27, 1985-1986, 203-212.

[120] Poche, ma certe tracce di nominativo pl. in *-īs* dei temi in *-i-* sono in Varr. *ling. lat.* 8.66 (*hae puppis*, *restis*) e nella tradizione manoscritta, spesso corretta dagli editori. Cfr. Lejeune, art. cit., 90; A. Traina, *Naevianum (29 Ribb. Trag.³)*, «Latinitas» 1, 1953, 133; M. Luchini, *Nominativi plurali in* -is *nel* De rerum natura, «Atti Accademia Bologna» 53, 1964-1965, Bologna 1967, 118-137; M. Nyman, *Latin -īs «Nom. Pl.» as an Indo-European Reflex*, «Glotta» 68, 1990, 216-229, sostiene che tale forma di nominativo plurale non è analogica sull'accusativo, ma ha radici indoeuropee, e che nei testi letterari si configura ora come colloquialismo ora come arcaismo.

5. Temi in -ŭ- (IV declinazione)

	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom.	*fructŭs*	*fructūs*	*cornū*	*cornŭă*
Gen.	*fructūs*	*fructŭŭm*	*cornūs (cornū)*	*cornŭŭm*
Dat.	*fructŭi*	*fructĭbŭs*	*cornŭī (cornū)*	*cornĭbŭs*
Acc.	*fructŭm*	*fructūs*	*cornū*	*cornŭă*
Voc.	*fructŭs*	*fructūs*	*cornū*	*cornŭă*
Abl.	*fructū*	*fructĭbŭs*	*cornū*	*cornĭbŭs*

La IV declinazione comprende temi in *-ŭ-*, non in *-ū-*, in quanto i due nomi in *-ū-*, *grūs*, *grŭis* «gru» e *sūs*, *sŭis* «maiale, scrofa», appartengono, come si è detto, alla III declinazione.

La vocale tematica *-ŭ-* risale all'indoeuropeo, il cui nominativo usciva in -ŭs; l'ie. in origine aveva *-eu-, passato ad -ou- e poi ad -ū-: ŭ rappresenta un grado di riduzione[121]. Infatti, il dittongo eu è passato ad ou sin da epoca preistorica; se lo troviamo documentato in *seu*, *neu*, *ceu*, questo accade perché si tratta di formazioni relativamente recenti.

Esulano le interiezioni *heu*, *heus*, che sono di origine onomatopeica.

La flessione dei temi in *-ŭ-* ha subito notevolmente l'influsso della flessione dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, e dei temi in *-ĭ-* e in consonante. A ciò si deve la confusione di uscite, di cui è esempio *domus*. Ma tale confusione si ha in vari nomi, speciamente nei nomi di piante: *senatus* m. («senato»), gen. sing. *senatus* e *senati*; *colus* f. («conocchia»), gen. sing. *colus* e *coli*, dat. sing. *colo*, abl. sing. *colo* e *colu*, nom. plur. *colus*, acc. plur. *colus* e *colos*; *laurus* f. («alloro»), gen. sing. *laurus* e *lauri*; *cupressus* f. («cipresso»), gen. sing. *cupressus* e *cupressi*; *quercus* f., gen. plur. *quercorum*; ecc.

Nel latino volgare la declinazione dei temi in *-ŭ-* si è perduta in favore della declinazione dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*.

Per quanto riguarda *domus* «casa», le forme secondo la declinazione dei temi in *-ŏ-/-ĕ-* ricorrono di solito nei testi arcaici o, comunque, più antichi[122].

Appartengono a questa declinazione nomi maschili, femminili e neutri.

[121] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 152.

[122] Come osserva il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 181), il tema *domŭ-* è più recente del tema *domŏ-*.

La quarta declinazione non comprende aggettivi, salvo un composto: *anguimănus*, *us* (da *anguis* e *manus*) «dalla proboscide che s'allunga serpeggiante»[123].

Singolare

Nominativo

Come abbiamo detto, il nominativo masch. e femm. in ie. usciva in -ŭs e si è conservato tale in latino (*-ŭ + s*).

Poiché i nomi di questa declinazione venivano a coincidere nel nominativo con i nomi ben più numerosi dei temi in *-ŏ-/-ĕ-* (uscita *-ŭs* < *-ŏs*), questi ultimi tendevano a prendere il sopravvento.

Nominativo, accusativo e vocativo neutro singolare dovrebbero mostrare il puro tema, cioè *-ŭ* (cfr. gr. γόνυ, μέθυ, γλυκύ, ἄστυ); invece, il latino presenta *-ū* (ad es., *corn-u*, *gen-u*); la lunga è sorprendente e non bene attestata[124]. *Genu*, *cornu* s'incontrano raramente al singolare, più raramente ancora al nominativo e all'accusativo. Un solo esempio chiaro sembra attestare la lunga, Verg. *Aen.* 1.320 - *nuda genu nodoque sinus collecta fluentis* - dove *genu* è un accusativo di relazione; ma la lunga di *genū* potrebbe essere dovuta a sua volta ad allungamento in arsi.

I grammatici si contraddicono a questo riguardo: Prisciano (*GL* II, p. 362 Keil), fondandosi su delle ragioni metriche, insegna che l'*u* era lungo, ma altri autori insegnano il contrario[125]. Sembra dunque che l'*u* di questa desinenza era indifferentemente breve o lungo; è possibile che la desinenza in *-ū* sia originariamente quella di un collettivo di tipo indoeuropeo *pekū, di fronte al singolare *pekŭ.

[123] Così il *ThlL* s. v.: *anguimanus, us* adi. (de forma cf. Lachmann ad Lucr. p. 107). Lucr. 2.537 *anguimanus elephantos* (cioè, «gli elefanti dalla proboscide che si allunga serpeggiannte»); 5.1303 *boves <lu>cas ... anguimanus* (cioè «i buoi lucani dalla proboscide che si allunga serpeggiante»: così i Romani chiamarono gli elefanti, quando per la prima volta li videro in Lucania nella guerra contro Pirro [280-272 a.C.]). Così Lact. *opif.* 5.12: *iam enim manus amissa dignitate quam nunc habet mobilitate nimia proboscidi similis videretur essetque homo plane anguimanus, quod genus in illa inmanissima belua mirabiliter effectum est*. Cfr. Isid. *orig.* 12.2.14-16.

[124] Cfr. Ernout, *Morpholgie* ..., op. cit., 64 s.

[125] Cfr. Ernout, *Morpholgie* ..., op. cit., 65.

Del resto questi sostantivi neutri in *-u* sono molto rari e presto si manifesta la tendenza a sostituire ad essi doppioni in *-us* o *-um*. Abbiamo così *cornus, us* e *cornum, i*: Ovidio, *met.* 5.383: *oppositoque genu curvavit flexile cornum*; Varrone, *Menipp.* 131: *Phrygios per ossa cornus liquida canit anima*; inoltre, *gelus, us* (Afranio 106) e *gelum, i* (Lucr. 5.205; 6.156); *tonĭtrus, us* (Lucr. 6.171) e *tonitrŭum, i*; *verū, ūs* («spiedo») e *uerum, i* (Plaut. *Rud.* 1302).

L'interpretazione di questo *-ū* non è dunque del tutto chiara. Secondo lo Schmidt si tratta di un plurale collettivo usato come singolare. Secondo il Danielsson si tratta di un duale, usato come singolare: punto di partenza per questa ipotesi sarebbe *genu*, per cui il duale è spiegabile in quanto si tratta di parte del corpo appaiata: *-ū* deriverebbe da -ōu̯ del duale, ma -ōu̯ del duale dà in latino *-ō*[126].

Genitivo

Il genitivo esce in *-ūs* che può risalire a *eu-s oppure ad *ou-s[127] (come già detto eu > ou > ū, e ŭ è un grado di riduzione): cfr. *senatous* in qualche iscrizione; cfr. l'osco *castrous*.

Sappiamo ancora che l'imperatore Augusto pronunziava il genitivo di *domus* nella forma dialettale *domos* (cfr. Svetonio, *Aug.* 87) e *domos* suppone un trattamento dialettale *-ō-* del dittongo *-ou-*[128].

In alcune iscrizioni troviamo, per caratterizzare la lunga del genitivo, una doppia *u* (cfr. *conventuus* in *CIL* II, 2416): «cette notation est fréquente dans les mss. de Pline l'Ancien»[129].

Abbiamo forme di genitivo in *-is*, cioè *-u-is*, che può essere una continuazione della desinenza indoeuropea *-ĕs*, sull'esempio dei temi in consonante, oppure una neoformazione latina[130]: ad es., *fructuis* in Varrone (gen. di *fructus* «frutto»); *anuis* in Terenzio (gen. di *anus* «vecchia»).

Secondo la testimonianza di Gellio (4.16.1) Varrone e Publio Nigidio Figulo usarono esclusivamente, sia parlando sia per iscritto, *senatuis, domuis, fluctuis* come caso genitivo di *senatus, domus, fluctus*; ancora Gellio

[126] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 151.

[127] Si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 151 e Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 180: il Pisani fa risalire *ūs* ad *ou-s.

[128] Cfr. Ernout, *Morpholgie* ..., op. cit., 64.

[129] Cfr. Ernout, *Morpholgie* ..., op. cit., 64.

[130] Si veda Lejeune, art. cit., 92 ss.

(*ibid.*) ci informa che un verso di Terenzio (*Heaut.* 287) presenta *in libris veteribus* («nei manoscritti antichi») la lezione *anuis* (genitivo): *Eius anuis causa, opinor, quae est emortua* («Per via di quella vecchia, penso, che è defunta »).

Per quanto riguarda i nomi neutri il grammatico Carisio (*GL* I, p. 31 Keil) attesta un genitivo in *-u*, in conformità con gli altri casi del singolare, ma un genitivo neutro in *-ū* sul tipo *cornū, gelū*, come osserva il Pisani[131], «è creazione dei grammatici in un tempo in cui la IV decl. non era più in uso».

Dativo

Il dativo esce in *-ŭ-ī* e può risalire a *eu-ei oppure a *ou-ei oppure a *u-ei[132].

Accanto al dativo normale in *-ŭī* si è creato un dat. in *-ū*[133], che secondo la testimonianza di Gellio[134] era impiegato anche da Cesare: *Sed non omnes concedunt in casu dativo «senatui» magis dicendum quam «senatu»* [...] *C. etiam Caesar, gravis auctor linguae Latinae, in* Anticatone*:* Vnius - *inquit* - arrogantiae, superbiae dominatuque. *Item* in Dolabellam actionis I *lib. I:* Isti, quorum in aedibus fanisque posita et honori erant et ornatu. In libris *quoque* analogicis *omnia istiusmodi sine* <«i»> *littera dicenda censet.* Inoltre Gellio[135] (4.16.6) ricorda che *Lucilius in eodem casu «victu» et «anu» dicit, non «victui» nec «anui», in hisce versibus*: Quod sumpum atque epulas victu praeponis honesto (Lucil. 1288 Marx)

[131] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 180.

[132] Si è già detto (cap. «Fonetica») che in sede italica ou è la trasformazione di -eu (cioè -eu > -ou). Si veda Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 180; Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 152; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 154.

[133] Cfr. Ernout, *Morpholgie* ..., op. cit., 64 e 67.

[134] Gell. 4.16.5, 8 e 9: «Non tutti però ammettono che al dativo si debba dire *senatui* piuttosto che *senatu* ... Anche Gaio Cesare, che è così autorevole in materia di lingua latina, dice nell'*Anticatone*: "All'arroganza, alla superbia, e alla dominazione, *dominatu*, di uno solo". E nel primo libro dell'*Azione prima contro Dolabella*: "Questi nei cui templi e sacrari erano situati sia per onore sia per ornamento, *ornatu*". Anche nei libri *Sull'analogia* Cesare ritiene che tutte le forme di questo tipo vadano senza *i*».

[135] «Lucilio usa nello stesso caso (*scil.* in dativo) *victu* e *anu*, non *victui* e *anui*, in questi versi: "Lusso e banchetti tu anteponi a un decoroso tenore di vita (*victu*)" e altrove: "Alla vecchia (*Anu*) faccio del male, dice"».

et alio in loco: «Anu noceo, inquit» (Lucil. 280 Marx). Ancora Gellio[136] (4.16.7) sottolinea che Virgilio impiega il dativo *aspectu*, non *aspectui* in *Aen.* 6.465 e *concubitu* in *georg.* 4.198: *Vergilius quoque in casu dandi «aspectu» dicit, non «aspectui»:* Teque aspectu ne subtrahe nostro *et in georgicis:* Quod nec concubitu indulgent.

La forma del dativo in *-ū* si trova frequente in poesia, perché la finale del dativo, rappresentata da un giambo (*-ŭī*), dopo una sillaba lunga avrebbe formato un cretico (_⏑_), incompatibile con sequenze dattiliche.

Questa forma di dativo in *-ū* secondo il Sommer e il Tagliavini può derivare da un originario locativo in *-ou*[137]. L'Ernout[138] ritiene che questa derivazione da un antico locativo in *-ou* sia poco soddisfacente sia dal punto di vista fonetico, che dal punto di vista semantico e ritiene che il dativo in *-ū* sia dovuto ai grammatici, per ridurre al parisillabismo anche la flessione dei nomi in *-ŭ-*, in quanto tutte le altre declinazioni latine hanno al genitivo e al dativo un eguale numero di sillabe: ad es., *senatus* genitivo e *senatu* dativo risultano così di tre sillabe.

Si è ritenuto anche che il dativo in *-ū* sia dovuto all'ablativo in *-ū* sull'analogia dell'eguaglianza fra ablativo e dativo nei temi in *-ŏ-/-ĕ-*.

Il Cupaiuolo[139] è dell'avviso che il dativo in *-ū* sia dovuto ad una concomitanza di cause:

1) esigenze metriche in poesia;

2) tendenza nella lingua parlata al parisillabismo nella flessione;

3) uniformità tra dativo e ablativo singolare nei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, ecc.

Per quanto riguarda i neutri singolari, la forma in *-ū* si diffuse anche perché i neutri ebbero la tendenza ad uniformare tutti i casi del loro paradigma al singolare (tranne che nel genitivo).

In epoca classica il genitivo e il dativo neutri erano in *-ūs*, *-ŭī* come i temi maschili e femminili; ma in epoca imperiale, a partire da Tito Livio, al dativo in *-ŭī* fu sostituito il dativo in *-ū*[140]. Il genitivo in *-ūs* si mantenne più a lungo, ma fu a sua volta rimpiazzato da un genitivo in *-ū*, e i neutri

[136] «Pure Virgilio dice al dativo *aspectu*, non *aspectui*: "Non sottrarti al nostro sguardo (*aspectu*)" e nelle *Georgiche*: "Non indulgono all'accoppiamento (*concubitu*)"».

[137] Sommer, op. cit., 390 e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 152: -ū < -ōu ~ -ēu.

[138] Ernout, *Morpholgie* ..., op. cit., 67.

[139] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 155.

[140] Cfr. Ernout, *Morpholgie* ..., op. cit., 65.

in *-ū* divennero al singolare una sorta di indeclinabili. Marziano Capella[141] insegnava ancora la declinazione corretta, cioè genitivo *cornūs*, dativo *cornuī*, ma inutilmente. D'altra parte i temi neutri in *-u* non sussistevano più che allo stato di tracce.

Accusativo

L'accusativo masch. e femm. risale regolarmente a -ŭ-m, che si è conservato intatto.

Infatti l'ie. *-ŭm ha dato in latino *-ŭm*.

Vocativo

Il vocativo originario masch. e femm. si è perduto ed è stato sostituito dal nominativo.

Il Cupaiuolo[142] rileva che per equiparare il vocativo al nominativo si è aggiunta una *-s* finale al puro tema.

Ablativo

L'ablativo dei temi in *-ŭ-* doveva essere nell'ie. uguale al genitivo[143] (cioè -ūs risalente ad *-eus o *-ous). In latino invece abbiamo *-ūd* (cfr. *castud CIL* I², 360), una formazione analogica sulla base di *-ōd* dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*; la dentale finale veniva aggiunta alla vocale tematica, che veniva

[141] Marziano Capella (*De nupt. Philol. et Merc.* 3, 293 Willis) così si esprime: *u littera tantum neutra finiuntur, ut cornu, veru, quod in plurali facit verua. apud veteres etiam specua dicebantur. horum nominum plurales declinationes carent dubitatione; nam tres casus, ut in omnibus neutris, similes sunt, item dativus et ablativus in bus syllabam exeunt, genetivus [et] ablativo singulari um syllabam iungit. quaeritur autem de genetivo singulari, quem alii in us, alii in i litteram egerunt, necnon <de> dativo, quem alii in i agunt, ut genui, cornui; qui veteres secuti, ablativo similem faciunt, huic genu, cornu, quoniam pluraliter genubus et cornubus <dicimus>, amissaque ultima syllaba relinquitur dativus singularis, sicut fit in civibus et suavibus. et quod modo genibus et cornibus dicimus, i littera in locum u litterae transiit, sicut optimum et maximum item dicimus, cum optumus et maxumus diceretur. sunt aliqui, qui genetivo casu genuis et cornuis dicant; sed non debet genetivus plures habere syllabas quam dativus et ablativus. quamvis ergo dissimilia sint senatus et exercitus, tamen sic genus et cornus genetivo dicendum est, quemadmodum senatus et exercitus.*

[142] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 155.

[143] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 152.

prima allungata, ove non fosse già lunga[144]; poi la *-d* è scomparsa come negli altri ablativi singolari ed è rimasto *-ū*.

L'Ernout[145] vede una traccia indiretta di questa dentale nella forma *magistratuo* del *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, «qui est une faute du graveur pour *magistratud*», cioè un errore dell'incisore per *magistratud*.

Plurale

Nominativo e vocativo

Il morfema del nominativo plurale maschile e femminile era nell'ie. -ĕs; nei temi in -ŭ si ebbe dalla base normale -eu- (-ŭ- è un grado di riduzione) una forma *-eu-ĕs da cui *-ou-ĕs. Questo *-ou-ĕs avrebbe dovuto dare in latino *-uis*; invece abbiamo *-ūs*.

Il Sommer[146] ritiene che si sia avuta una sincope protoitalica *-ou-es > *-ou-s > -ūs. Invece secondo l'Ernout[147] il nominativo plurale ha assunto la terminazione *-ūs* dell'accusativo plurale, cioè si sarebbe avuta un'estensione dell'accusativo nel nominativo.

Così nominativo, accusativo e vocativo si sarebbero uniformati.

Per quanto riguarda il nominativo, accusativo e vocativo plurali dei nomi neutri, si ha in latino, per analogia dei neutri dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, una formazione analogica in *-ŭă*: da *-ŭā* si è avuto l'abbreviamento di *-ā* in *-ă* (*-ŭā* > *-ŭă*): ad es., *cornuă*, *genuă*.

Infatti, la desinenza *-ā* era lunga ed era propria del collettivo: il processo di abbreviamento della *-ā* finale si ritiene che abbia preso le mosse per *correptio iambica*; ad es., *iŭgā* > *iŭgă* (*iugum* «giogo» o «paio di buoi»).

Ma i temi in -ŭ- in indoeuropeo avevano originariamente per il neutro plurale il suffisso -ū- del collettivo.

[144] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 149.

[145] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 64.

[146] Sommer, op. cit., 392. Si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 152 e Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 155.

[147] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 65 s.

Genitivo

Il genitivo plurale doveva uscire nell'ie. in -ŭ-ōm o più probabilmente in -eu-ōm; in latino si ebbe il passaggio a *-ŭŏm* e poi a *-ŭŭm*: ad es., *fructuum*.

Nel latino troviamo anche molti genitivi in *-um*, che alcuni ritengono contrazione di *-uum* e altri invece ritengono forme analogiche sulla III declinazione specialmente per la presenza di *-ibus* per *-ubus* nel dativo e ablativo plurale.

Il Cupaiuolo[148] ritiene che qualche genitivo, come *passum* (Plauto, *Men.* 177), *currum* (Verg. *Aen.* 6.653), *manum* (*ibid.* 7.490), *exercitum* (*Monum. Ancyranum*), non è risultato di contrazione (in Pacuvio appare ancora *-uom*), ma si è avuto per analogia con la desinenza del genitivo dei temi in consonante e in *-ĭ-* oppure con l'uscita dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*. Secondo l'Ernout[149] i genitivi in *-um* sono analogici di quelli in *-um* dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*.

Accusativo

L'accusativo maschile e femminile conserva la desinenza ie. -ns: ad es., in lat., da **fructŭ-ns* si è avuto *fructūs* dopo la caduta della *n* davanti a *s* e l'allungamento di compenso.

Dell'accusativo neutro plurale si è già detto a proposito del nominativo plurale.

Dativo e ablativo

La desinenza originaria *-bus* < *-*bos* < *-*bhos* si è aggiunta al tema per formare il dativo e ablativo plurale dando luogo prima al tipo *fructŭbus* (tipo conservatosi in *arcubus*, *partubus*, *artubus*, ecc.) e in secondo tempo, con la trasformazione della *-ŭ-* in sillaba intermedia non accentata in *-ĭ-*, alla forma *fructĭbus*, specialmente in analogia al dativo e ablativo dei temi in *-ĭ-*[150].

Le forme in *-u-* sono poche.

[148] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 156.

[149] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 66.

[150] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 156. Il Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 153, attribuisce la forma *-ibus* «ad analogia della terza declinazione». Il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 180) rileva che l'oscillazione nella pronunzia di *u* atono ed *-ibus* della III decl. hanno prodotto la forma *-ibus*.

Le forme *arcubus*, *artubus*, *partubus* - a dire dei grammatici - erano necessarie per conservare una differenza rispetto alle forme *arcibus* (da *arx*), *artibus* (da *ars*), *partibus* (da *pars*) della III declinazione.

Flessione di *domus*.

Domus f. è probabilmente un originario tema in *-ŏ-/-ĕ-*, attratto nei temi in *-ŭ-*. Il tema *domu-* è più recente[151] del tema *domo-*.

Di qui le desinenze miste:

	Singolare	Plurale
Nom.	*domŭs*	*domūs*
Gen.	*domūs* (arc. *domī*)[152]	*domŭŭm* (*domōrŭm*)
Dat.	*domŭī* (*domō*)	*domĭbŭs*
Acc.	*domŭm*	*domūs* (*domōs*)
Voc.	*domŭs*	*domūs*
Abl.	*domō* (*domū*)	*domĭbŭs*

Domi è il locativo, antico caso con desinenza *-i*: *domĕī* > *domī*.

6. Temi in *-ē-* (V declinazione)

	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
Nom.	*diēs*	*diēs*	*rēs*	*rēs*
Gen.	*diēī*	*diērŭm*	*rĕī*	*rērŭm*
Dat.	*diēī*	*diēbŭs*	*rĕī*	*rēbŭs*
Acc.	*diĕm*	*diēs*	*rĕm*	*rēs*
Voc.	*diēs*	*diēs*	*rēs*	*rēs*
Abl.	*diē*	*diēbŭs*	*rē*	*rēbŭs*

[151] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 181.

[152] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 66.

La V declinazione comprende solo pochi temi in *-ē-*, che fra l'altro non hanno tutti i casi del plurale[153], e temi di origine diversa[154].

Per lo più comprende doppioni di temi in *-ā-*: ad es., *luxuries* (*luxuria*), *materies* (*materia*), *mollities*[155] (*mollitia*): in genere, i prosatori usano i temi in *-ā* (tranne rari casi: ad es., *planities* «pianura»); i poeti e i prosatori postclassici preferiscono i temi in *-ē-*[156].

Comprende originari temi in dittongo lungo *-ēu, -ēi*: rispettivamente *diēs* e *rēs* (*dieu-* e *rei-*) con la perdita del secondo elemento del dittongo (*die-* e *re-*).

Inoltre, comprende antichi temi in *-ĭ-* con il nominativo singolare in *-es*[157]: infatti, alcuni temi in *-ĭ-*, per la somiglianza del nominativo in *-es* con quello dei temi in *-ē-* hanno assimilato alcune uscite secondo la V declinazione (ad es., *plēbēs*, *plēbĕi* rispetto a *plebes* / *plebs*, *plebis*). Ancora *quĭēs* (da **quietis*) ha un accusativo *quiem* e un ablativo *quie*, usati però solo nei composti *requiem* e *requie*.

Fanno parte di questa declinazione due temi in *-s*, cioè *spes* e *fides*: cfr. il plurale arcaico *speres* (Ennio[158]) e *sperare* < **spes-a-re*. Secondo il

[153] I nomi della V declinazione sono tutti femminili; due soli sono maschili: *dies* («giorno») e il suo composto *meridies* («mezzogiorno»), da *medi*(*us*)*dies* con dissimilazione del primo *-d-* in *-r-*. Tuttavia anche *dies* è femminile quando è accompagnato da un participio o aggettivo che significhi «stabilito» (*dies stata*, *statuta*, *constituta*, *praefinita*, *dicta*, *certa*); quando non vale come spazio di ventiquattro ore, ma indica genericamente un periodo di tempo: ad es., *diem perexiguam postulare* (Cicerone) = «chiedere un brevissimo spazio di tempo»; col significato di «data»: *dies* per sua natura maschile prese dapprima il femminile proprio nel significato di «data». Tuttavia anche negli scrittori classici si trova qualche oscillazione: *dies dictus* è in Cesare, *dies praestitutus* è in Livio; in Tacito ricorre *dies certa* e *dies certus*, ecc. Varrone, *ling.* 6.4, attesta *medidies* a Preneste. La forma *meridies* (con dissimilazione) è preferita da Cicerone (*orat.* 47.157): *Ipsum «meridiem» cur non «medidiem»? Credo, quod erat insuavius* («Quanto a *meridiem*, perché non diciamo *medidiem*? Perché, a mio avviso, dava un suono piuttosto sgradevole»).

[154] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 181.

[155] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 158 e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 153 ss.

[156] In Cicerone solo *planities* («pianura») e *mollities* («tenerezza, mollezza»).

[157] Non è superfluo ricordare che il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 164) rileva che la declinazione di temi in *-ĭ-* (alternantesi con *-ei-*) si distingueva originariamente da quella consonantica. Perciò i sostantivi della III declinazione in *-es* derivano da *ei-s* ridottosi ad *-es* fin dall'indoeuropeo (cfr. anche Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 146).

[158] Enn. *ann.* 128 V^2 (*Et simul effugit, speres ita funditus nostras*) e 429 V^2 (*Spero si speres quicquam prodesse potis sunt*). Così Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 71: «*Spērēs*

Pisani[159] probabilmente *fidēs* è antico tema in *-s-* (cfr. *fidus-tus* «federato, alleato»); l'analogia semantica di *spēs* lo ha attratto nella sua orbita; ma aggiunge: «né del resto è impossibile che qui abbiamo anche un tema in *-ē-*»[160]. Secondo il Tagliavini[161] *spes* e *fides* sono temi in *-ē*.

Il Brugman[162] nella prima edizione del suo *Grundriss* non ammetteva altro che temi in *-iē*; nella seconda edizione ammetteva anche temi in *-ē*. Il Sommer[163] non crede alla primitività di questa declinazione, sulla cui antichità si è pronunziato, come si è detto, il glottologo danese Pedersen[164].

Solo *dies* e *res* hanno tutte le forme del plurale.

La mancanza del plurale negli altri nomi della V declinazione si spiega col fatto che essi sono quasi tutti nomi astratti e che l'astratto di per sé rifugge dal plurale.

Singolare

Nominativo

Il nominativo è sigmatico e conserva la desinenza originaria *-s* (*dies*, *res*, ecc.), ma al di fuori del latino non ha raffronti.

Dies aveva il tema in dittongo uscente in *-eu*, cioè *dieu-* e il nominativo era **diēus* o **dies*[165]; anche *res* aveva il tema in dittongo *rēi-*: in entrambi i casi la seconda vocale del dittongo, come si è detto, è andata perduta. L'Ernout[166] ritiene che i due nominativi siano rifacimenti analogici ottenuti da *diem* e *rem*. La forma di *dies* col dittongo in *-eu* si conserva nella locuzione avverbiale *nudius tertius* = *nunc diūs* (antico nominativo di *dies*: *dieus* > *dious* > *dius*) *tertius est* «ora è il terzo giorno», cioè tre giorni fa,

peut être le nom. pl. régulier d'un ancien thème en *-s* à suffixe zéro **spēs* gén. **spēr-is*, qu'on retrouve dans *spēr-āre* de *spēs-āsi*, et qui a été incorporé dans la 5e déclinaison».

[159] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 182.

[160] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 182.

[161] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 154.

[162] Brugmann - Delbrück, *Grundriss* ..., op. cit.; si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 154.

[163] Sommer, op. cit., 394 ss.

[164] Pedersen, *La cinquième* ..., op. cit.; cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 154 e Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 158.

[165] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 183.

[166] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 67.

dunque «ieri l'altro»; e si conserva anche nell'avverbio *diū* «di giorno», antico locativo[167] da *dieu* (*dieu* > *diou* > *diu*).

Per *diū* alcuni ritengono che sia una forma analogica di *noctu*, con cui fa coppia almeno nella poesia più antica (*diu noctuque*, *noctu et diu* «di giorno e di notte»).

Genitivo

Il genitivo aveva un'uscita in *-ēs*[168], forse analogica[169] su quella dei temi in *-ā-*; cioè, come per i temi in *-ā-* si ha il genitivo in *-ās* (*ā* + *es* > *ās*: *paterfamilias*), così per i temi in *-ē-* si ha un genitivo in *-ēs* (*ē* + *es* > *ēs*): ad es., *diēs* (invece di *diēi*) in Ennio *ann.* 413 V²; *rabiēs* (invece di *rabiēi*) in Lucr. 4.1083 (*quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt*).

Questa forma di genitivo è poco attestata.

Il genitivo in *-ēī* (*diēī*) si è formato sotto l'influsso analogico del genitivo dei nomi con tema in *-ā-*[170] e con tema in *-ŏ-/-ĕ-*[171]. Quando una vocale lunga resta in iato con una vocale seguente, essa tende ad abbreviarsi (*vocalis ante vocalem corripitur*)[172]. L'abbreviamento non è molto antico: Lucrezio scandisce ancora *fidēī* (5.102), *rēī* (2.112); *rēī* è usato da Plauto (*Aul.* 121; *Mil.* 103) accanto a *rĕi* (*Men.* 323). Nel gruppo *-iēī*, invece, la *ē* lunga si è sempre mantenuta: ad es., *diēī* (Plaut. *Asin.* 253; Verg. *Aen.* 9.156).

Questo *-ēī* originario a volte ha dato luogo a *-ī*, a volte ha dato luogo ad *-ē*.

Per l'esito *-ī* l'Ernout[173] rileva che il procedimento è uguale a quello che si trova nei temi in *-ā-*; dunque: **-ēī* > *-ĕī* > *-ĕĭ* > *-e͡i* > *-ī*.

Così abbiamo, ad es., i genitivi[174] *plebī*, *fidī*, *diī*, *faciī*, *aciī*, *progeniī*, *luxuriī*, *speciī*, *perniciī*: quest'ultimo si trova in Pacuvio e in Cicerone (*S. Rosc.* 131).

[167] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 67.

[168] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 68.

[169] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 154.

[170] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 154.

[171] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 69.

[172] Meillet - Vendryes, op. cit., 116 s. (*flĕo* < *flēio*, *fŭit* < *fūuit*); le vocali *i* e *u* seguite da una vocale differente restano sempre in iato (pp. 116 e 127 s.).

[173] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 69.

[174] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 69.

In particolare, secondo la testimonianza di Gellio (9.14.1) la forma di genitivo insegnata dai grammatici dei suoi tempi era in *-iei* (*facies, faciei*), ed era quella che era in uso, ma gli scrittori dell'epoca repubblicana avevano impiegato un genitivo in *-iī*.

Gellio (9.14.8), infatti, scrive: *in illo versu* (scil. Verg. *Aen.* 1.636) *non dubium est, quin* (scil. *Vergilius*) *'dii' scripserit pro 'diei': munera laetitiamque dii* (= *diei*) («doni e letizia di quel giorno»), *quod inperitiores 'dei' legunt ab insolentia scilicet vocis istius abhorrentes*[175].

I principali manoscritti virgiliani hanno *dei* per *dii*: *dii* di Sabbadini, Ribbeck, Heyne si regge solo sul passo di Gellio succitato.

Secondo il Pisani[176] la forma in *-ē* potrebbe essere sorta sul modello del dativo, che l'alternava ad *-ei*.

Sicché abbiamo come genitivi in *-ē*: *diē*[177], *aciē, fidē*. Gellio (9.14.24) ricorda che Cesare nel II libro del *de analogia* ritiene che si debba dire: *huius die* e *huius specie*, cioè «di questo giorno» e «di questa specie», probabilmente sul modello del dativo; infatti, secondo Gellio (9.14.21) la forma in *-ē* del dativo è quella impiegata dai puristi.

In realtà, dovevano coesistere i genitivi *diē* e *diī*.

Dativo

Il dativo esce in *-ēi* (*e* + *ei*) e più raramente in *-ē*[178], una forma ridotta di *-ēi*, secondo il Cupaiuolo[179]: così abbiamo *rēi* e più raramente *rē*. Ad es., in Plauto *Poen.* 815: *quoi* (= *cui*) *rē*. Il Tagliavini[180] ritiene che mentre la forma in *-ēi* è analogica sulla I declinazione, ossia sui temi in *-ā-*, (*a* + *ei* > *ai* > *ae*; *e* + *ei* > *ei*), la forma in *-ē* è poco chiara.

[175] «In quel verso (Verg. *Aen.* 1.636) non c'è dubbio che (Virgilio) abbia scritto *dii* per *diei* – «doni e letizia di quel giorno» – letto *dei* (= del dio Bacco) dagli inesperti, inorriditi certo da una forma così insolita» (ma tra costoro erano anche Tiberio Donato e Servio e già Rufo Aproniano).

[176] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 184.

[177] Esempi di genitivo arcaico *die* (invece di *diēi*) sono in Verg. *georg.* 1.208; Sall. *Iug.* 52.3; 97.3; cfr. Prisciano, *GL* II, p. 366 Keil.

[178] Si veda anche Prisciano, *GL* II, p. 366 Keil.

[179] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 159.

[180] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 154 s.

Secondo Gellio (9.14.21), come si è detto, la forma in *-ē* è quella impiegata dai puristi[181]: *In casu autem dandi, qui purissime locuti sunt, non* faciei, *uti nunc dicitur, sed* facie *dixerunt.*

Accusativo

L'accusativo singolare esce in -ēm, che in latino si abbrevia in *-ĕm*: *diĕm, rĕm*; infatti, la vocale finale trovandosi davanti alla nasale *-m* si abbrevia, come di consueto, in latino.

Vocativo

È uguale al nominativo.

Ablativo

Ad imitazione dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*, che avevano l'uscita in *-od*, qui l'uscita è *-ēd*. La dentale poi scompare e la finale conserva la quantità lunga: *diē, rē, spē*. I temi in *-ĭ-* (III decl.) con il nominativo singolare in *-es*, assimilatisi per l'uguale uscita (*-es*) ai temi in *-ē-* (V decl.), hanno l'ablativo in *-ē*: ad es., *famē, tabē*, ecc. (non *famĕ, tabĕ* ecc.).

Locativo

Una forma locativale appare in *die*, come pure nelle espressioni *postridiē* da **postĕrei-diē, pridiē*, nuova formazione su *postridie, cotidie* e *cottidie* «ogni giorno» (da **quotitei-die*, **quottidie*), *perendĭe* «nel giorno di là, dopodomani» (Plaut. *Aul.* 156; Cic. *ad Att.* 12.44.3), da cui l'aggettivo *perendĭnus* «del dopodomani» (Plauto, Cicerone, Cesare, Gellio).

[181] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 159 ed Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 70. Per i numerosi esempi si veda Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 70 s.

Plurale

Nominativo e vocativo

L'uscita è *-ēs* che risulta dalla contrazione della vocale del tema *ē* + *ĕs* della desinenza: **reies* > *rees* > *rēs*[182].

Genitivo.

I genitivi *dierum*, *rerum* hanno una uscita in *-rŭm* per analogia con i temi in *-ā-* e in *-ŏ-/-ĕ-*.

Dativo e Ablativo.

È poco usato sia il dativo che l'ablativo plurale. Conosciamo solo due forme veramente vitali: *rebus* e *diebus*. Cicerone (*top.* 30) biasima forme come *speciebus*. Il Tagliavini[183] rileva che queste forme si possono spiegare sia come analogiche, sia, ma più difficilmente, come forme originarie. Secondo il Cupaiuolo[184] *diebus* e *rebus* presentano la desinenza originaria.

Accusativo

L'uscita è *ē-ns* > *ēs*.

Secondo il Tagliavini[185] l'accusativo può essere primitivo solo in *rēs*, che deriva da ie. *rēi̯-n̥s > **reiens* > **reens* > *rēs*[186]. Su questo si sarebbero foggiati gli altri accusativi, come *diēs*, *spēs*.

[182] Secondo il Tagliavini (*Fonetica* ..., op. cit., 155) una forma come *rēs* può benissimo derivare da **rei-es* e su questa si sarebbero foggiati anche gli altri nominativi: *facies*, *species*, ecc., così pure *dies*, *spes*.

[183] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 155.

[184] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 160.

[185] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 155.

[186] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 69.

7. Aggettivi

Gli aggettivi si dividono in aggettivi della prima classe e aggettivi della seconda classe[187].

a) Gli aggettivi della I classe comprendono i tre diversi generi (maschile, femminile e neutro). Il maschile e il neutro si declinano secondo i temi in *-ŏ-/-ĕ-*; il femminile si declina secondo i temi in *-ā-*.

	Singolare			Plurale		
Nom.	*clarŭs*	*clară*	*clarŭm*	*clarī*	*clarae*	*clară*
Gen.	*clarī*	*clarae*	*clarī*	*clarōrŭm*	*clarārŭm*	*clarōrŭm*
Dat.	*clarō*	*clarae*	*clarō*	*clarīs*	*clarīs*	*clarīs*
Acc.	*clarŭm*	*clarăm*	*clarŭm*	*clarōs*	*clarās*	*clară*
Voc.	*clarĕ*	*clară*	*clarŭm*	*clarī*	*clarae*	*clară*
Abl.	*clarō*	*clarā*	*clarō*	*clarīs*	*clarīs*	*clarīs*
Nom.	*misĕr*	*miseră*	*miserŭm*	*miserī*	*miserae*	*miseră*
Gen.	*miserī*	*miserae*	*miserī*	*miserōrŭm*	*miserārŭm*	*miserōrŭm*
Dat.	*miserō*	*miserae*	*miserō*	*miserīs*	*miserīs*	*miserīs*
Acc.	*miserŭm*	*miserăm*	*miserŭm*	*miserōs*	*miserās*	*miseră*
Voc.	*misĕr*	*miseră*	*miserŭm*	*miserī*	*miserae*	*miseră*
Abl.	*miserō*	*miserā*	*miserō*	*miserīs*	*miserīs*	*miserīs*

b) Gli aggettivi della II classe seguono la III declinazione e possono essere:

a tre terminazioni, rispettivamente maschile, femminile e neutro:

[187] Si veda J. -P. Brachet, *Normalisations morphologiques dans la flexion des adjectifs latins et dans leurs dérivés*, «Latomus» 62, 2003, 261-274.

	Singolare			Plurale		
Nom.	*acĕr*	*acrĭs*	*acrĕ*	*acrēs*	*acrēs*	*acriă*
Gen.	*acrĭs*	*acrĭs*	*acrĭs*	*acriŭm*	*acriŭm*	*acriŭm*
Dat.	*acrī*	*acrī*	*acrī*	*acribŭs*	*acribŭs*	*acribŭs*
Acc.	*acrĕm*	*acrĕm*	*acrĕ*	*acrēs*	*acrēs*	*acriă*
Voc.	*acĕr*	*acrĭs*	*acrĕ*	*acrēs*	*acrēs*	*acriă*
Abl.	*acrī*	*acrī*	*acrī*	*acribŭs*	*acribŭs*	*acribŭs*

a due terminazioni, rispettivamente maschile-femminile e neutro:

	Singolare		Plurale	
Nom.	*gravĭs*	*gravĕ*	*gravēs*	*graviă*
Gen.	*gravĭs*	*gravĭs*	*graviŭm*	*graviŭm*
Dat.	*gravī*	*gravī*	*gravibŭs*	*gravibŭs*
Acc.	*gravĕm*	*gravĕ*	*gravēs*	*graviă*
Voc.	*gravĭs*	*gravĕ*	*gravēs*	*graviă*
Abl.	*gravī*	*gravī*	*gravibŭs*	*gravibŭs*

ad una terminazione, maschile-femminile-neutro:

	Singolare	Plurale	
Nom.	*velōx*	*velocēs*	*velociă*
Gen.	*velocĭs*	*velociŭm*	
Dat.	*velocī*	*velocibŭs*	
Acc.	*velocĕm* *velōx*	*velocēs*	*velociă*
Voc.	*velōx*	*velocēs*	*velociă*
Abl.	*velocī*	*velocibŭs*	

La maggior parte degli aggettivi, se usati come aggettivi, hanno l'abl. sing. in *-ī*; il nom., acc., voc. plur. n. in *-iă*; il gen. plur. in *-iŭm*; mentre, se usati in funzione di sostantivi, hanno l'abl. sing. in *-ĕ*; il nom., acc., voc. plur. n. in *-ă*; il gen. plur. in *-um*.

I seguenti termini, che presentano l'abl. sing. in *-ĕ* e il gen. plur. in *-um,* mostrano o che erano derivati da originari sostantivi o che anche in latino, come per lo più in italiano, erano sentiti essenzialmente come sostantivi:

compos, compŏtis «padrone» (*compŏtĕ, compŏtŭm*);
partĭceps, particĭpis «compagno» (*particĭpĕ*);
pauper, paupĕris «povero» (*paupĕrĕ, paupĕrŭm*);
princeps, princĭpis «primo» (*princĭpĕ, princĭpŭm*);
pubes, pubĕris «pubere» (*pubĕrĕ, pubĕrŭm*);
superstes, superstĭtis «superstite» (*superstĭtĕ, superstĭtŭm*);
vetus, vetĕris «vecchio» (*vetĕrĕ, vetĕrŭm*);
uber, ubĕris «fertile» (*ubĕrĕ*, ma anche *uberī, uberŭm*);
dives, divĭtis «ricco» (*divĭtĕ*, ma anche *divĭtī, divĭtŭm*);
inops, inŏpis «bisognoso» (*inŏpī, inŏpŭm*);
memor, memŏris «memore» (*memŏrī, memŏrŭm*)

I comparativi possono considerarsi come aggettivi a due uscite (*-ior* per masch. e femm., *-ius* per il neutro), cui l'originaria natura, più vicina al sostantivo che all'aggettivo, ha fatto conservare la flessione sostantivale (*-ĕ, -ă, -ŭm*) dei temi in consonante.

8. Comparativo e superlativo

Il latino, come le altre lingue indoeuropee, ha due gradi di comparazione: comparativo e superlativo.

Il suffisso *-ior*[188] del comparativo proviene da *-iōs*, genit. *-iōsis*; poi per rotacismo si è avuto *-iōris*, da cui *-r-* si è esteso per analogia anche al nominativo, maschile e femminile. Al neutro invece *-ius* (da *-iŏs*) si è conservato[189].

Bisogna premettere che all'origine tutti i nomi in *-ior, -ius* erano «intensivi», servivano cioè ad indicare con maggiore intensità la qualità espressa dai corrispondenti aggettivi positivi dai quali spesso avevano tema diverso: cfr. *bonus, melior*.

Solo in un secondo tempo, il fatto che questi intensivi ricorrevano spesso in costrutti tipo *Petrus est doctior Paulo* «Pietro è alquanto dotto a partire da Paolo» valse a trasformare il senso originario in «Pietro è più dotto di Paolo» (ablativo del punto di partenza, ablativo di separazione): cioè

[188] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 185.
[189] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 73.

l'intensivo passò a comparativo e l'ablativo del punto di partenza diventò ablativo di paragone[190].

Ma, come sappiamo, al di fuori di tale costrutto, l'intensivo rimase vitale per tutta la latinità. È quello che viene denominato «comparativo assoluto»; a torto, perché con il comparativo non ha nulla a che fare.

Riprendendo il discorso sulla formazione di *-ior*, dobbiamo dire che il suffisso originario usato per formare il comparativo era *-ies* / *-ios* (suffisso intensivo)[191]. Tale suffisso si univa direttamente alla radice (non al tema dell'aggettivo): ad es., *maior* da **mag-ios*[192] di fronte a *magnus* (da *mag-no-s*), *nequior* di fronte a *nequam*, *senior* di fronte a *senex*, *propior* di fronte a *propinquus*; successivamente il suffisso si aggiunse al tema del positivo (*clarus*, *clarior*; *altus*, *altior*; *dulcis*, *dulcior*). Questa seconda formazione risultò nell'uso normale.

Il suffisso ie. *ies / *ios si presenta in latino in *-iōs*, di cui si è detto, *-ies* e con grado zero *-is*: *-ies* si conserva in *maiēstas* (di fronte a *maior*), mentre la forma in *-is* appare in *magis* (su *magis* forse si è formato in forma analogica *minis* che compare in *minister*).

Oltre al suffisso *-ios* c'era in latino un altro suffisso **-ero*, **-tero* (ed anche **-tr*, **-tro*) che serviva ad opporre due persone o due oggetti fra loro, mentre il suffisso *-ios* aveva significato intensivo. Il suffisso era molto diffuso in greco (-τερο) e in sanscrito («-tara»). In latino il suffisso è rimasto:

1) in alcuni aggettivi che indicano luogo e tempo: *inferus* (in opposizione a *superus*), *exterus*, *dexter*, *sinister*, *posterus*;

2) in alcuni aggettivi pronominali: *alter* «l'altro dei due»; *uter* «quale dei due»; *noster* «nostro» in opposizione a ciò che è di altri;

3) in alcuni sostantivi come *magister*, *minister* (in unione col suffisso *-is-*), l'uno formato con la radice *mag (cfr. *magis* «più»), l'altro con la radice che ritroviamo in *minus* (*minister* perciò è «l'addetto al servizio di qualcuno, l'aiutante»); *matertera* «zia materna, sorella della madre» (in opposizione a *mater* la vera «madre» e ad *amĭta* «zia paterna, sorella del padre»); *oleaster* «olivo sterile, selvatico», in opposizione ad *olea* «olivo fruttifero»;

4) in alcuni avverbi; ad es., nell'avverbio *inter*, che è la forma oppositiva-separativa di *in*.

[190] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 168, n. 9.

[191] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 165 ed Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 73.

[192] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 110: -gi̯- > *-i̯i̯- > -i̯-.

Per quanto riguarda il superlativo, in latino il suffisso è *-mo-*. Esso ricorre solo o unito ad altri suffissi:

mo: *sup-mo-s* > *summus*;
to-mo: *opt-to-mo-s* > *optimus*;
o-mo: *inf-o-mo-s* > *infimus*;
so-mo: *mag-so-mo-s* > *maximus*;
ped-so-mo-s > *pessimus*;
plu-so-mo-s > *plurimus*.

A causa della pronuncia oscillante, s'incontrano negli autori forme come *pessumus*, *maxumus*, *optumus*, ecc. Fu Cesare ad ordinare che nelle iscrizioni ufficiali si scrivesse *i* al posto di *u* nel superlativo.

Come osserva il Pisani[193], il normale suffisso *-is-sim*, ad es. di *clarissimus*, deriva dai comparativi in *-is* (tipo *magis* grado zero di *-i̯os-*) più *-simo-* < *-somo*.

9. Declinazione dei nomi greci

I declinazione

Comprende nomi maschili in *-as*, in *-es* e nomi femminili in *-e*.

Nom.	*Aenēās*	*Persēs*	*Alcmēnē* (*Alcmēnă*)
Gen.	*Aenēae*	*Persae*	*Alcmēnēs* (*Alcmēnae*)
Dat.	*Aenēae*	*Persae*	*Alcmēnae*
Acc.	*Aenēān* (*Aenēăm*)	*Persēn* (*Persam*)	*Alcmēnēn* (*Alcmēnăm*)
Voc.	*Aenēā*	*Persē* (*Persā*, *Persă*)	*Alcmēnē* (*Alcmēnă*)
Abl.	*Aenēā*	*Persē* (*Persā*)	*Alcmēnē* (*Alcmēnā*)

Al plurale le parole in *-ādes*, *-īdes* hanno il genitivo in *-um*: *Dardanidum*, *Aenĕădum*. Altrimenti la flessione presenta in genere l'uscita *-arum*: ad es., *cometae*, *-arum*, ecc.

[193] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 108.

Tuttavia nell'arco della latinità non è sempre assunto «a perfect classical standard in the spelling of Greek proper nouns»[194]: i lessici specialistici documentano i singoli casi particolari.

II declinazione

I nomi greci della II declinazione comprendono nomi maschili in *-eus* o in *-os*, femminili in *-os*, neutri in *-on*. Essi si staccano solo in pochi casi dalla declinazione latina:

Nom.	*Prometheus* (m.)[195]	*Delŏs* e *Delŭs* (f.)	*idōlŏn* (n.)
Gen.	*Promethĕī* e *Promethĕŏs*	*Delī*	
Dat.	*Promethĕō* e *Promethēī*	*Delō*	
Acc.	*Promethĕŭm e Promethĕă*	*Delŏn e Delŭm*	*idōlŏn*
Voc.	*Prometheu*	*Delĕ*	
Abl.	*Promethĕō*	*Delō*	

Al nom. plur. abbiamo, ad es., *Adelpoe*[196], e al gen. plur., ad es., *Georgicōn*[197], *Epōdōn*[198].

I nomi propri in *-eus* presentano forme della II e della III declinazione greca nel genitivo, dativo e accusativo singolare.

[194] L. Catlow, *Pervigilium Veneris*, Edited with a Translation and a Commentary by L. C., Bruxelles 1980, 62. Si veda anche Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 24. Comunque sulle desinenze casuali greche, ossia sui grecismi morfologici, come tratto distintivo della lingua poetica latina, si veda Janssen, *Le caratteristiche* ..., in «La lingua poetica latina», op. cit., 96 ss. e 172.

[195] I nomi propri in *-eus* hanno forme della II e della III declinazione greca nel genitivo, dativo e accusativo singolare. Così anche *Orpheus, Orphei* e *Orpheos*, *Orpheo* e *Orphei*, *Orpheum* e *Orphea*, *Orpheu*, *Orpheo*.

[196] «I fratelli», titolo di una commedia di Terenzio.

[197] Cfr. *Georgicōn libri*, «I libri delle *Georgiche*», da *Georgică*.

[198] Cfr. *Epōdōn libri*, «I libri degli *Epodi*», da *epōdos, i*.

III declinazione

Nom.	*Socrătēs*	*poēsĭs*	*Tethўs*	*Sapphō*
Gen.	*Socrătĭs* (*-ī*)	*poēsĭs* (*-eos*)	*Tethўŏs*	*Sapphūs*
Dat.	*Socrătī*	*poēsī*	*Tethўi*	*Sapphō*
Acc.	*Socrătĕm* (*-ēn*)	*poēsĭn*	*Tethўm* (*-ўă*)	*Sapphō*
Voc.	*Socrătĕs* (*-ē*)	*poēsĭs*	*Tethў*	*Sapphō*
Abl.	*Socrătĕ*	*poēsī*	*Tethўĕ*	*Sapphō*

Nom.	*cratēr*	*Pallăs*
Gen.	*cratērĭs* (*-ŏs*)	*Pallădĭs* (*-ŏs*)
Dat.	*cratērī*	*Pallădī*
Acc.	*cratērĕm* (*-ă*[199]; pl. *-ăs*)	*Palladĕm* (*-ă*)
Voc	*cratēr*	*Pallăs*
Abl.	*cratērĕ*	*Pallădĕ*

Il plurale segue la terza declinazione latina. Il genitivo è spesso in *-ōn*, specie nei titoli dei libri: *Metamorphosĕon libri* «libri delle Metamorfosi». L'accusativo plurale in *-ăs*, frequente in poesia, s'incontra anche in prosa: ad es., *Cycladăs*, *Arcadăs*, ecc.

I nomi neutri in *-ma*, *-mătis* presentano al dativo plurale *-mătis*, in luogo di *-matĭbus* e al genitivo plurale, accanto al regolare *-um*, possono prendere anche la forma *-ōrum*: *poema*, *poemătis*, plur. *poemăta*, *poemătum* (*-ōrum*), *poemătis* (raro *poematĭbus*), *poemăta*, *poemăta*, *poemătis* (raro *poematĭbus*).

10. Numerali

a) Numeri cardinali

Degli aggettivi numerali cardinali sono declinabili soltanto *unus*, *duo*, *tres* e le centinaia da *ducenti* a *nongenti*; inoltre, *milia* «migliaia», che è un sostantivo:

[199] Accusativi singolari in *-ă* sono: *āĕră* (da *aĕr*, «aria»), *cratēră*, *Hectŏră*, *Salamīnă* e qualche altro.

Nom.	*unŭs*	*ună*	*unŭm*
Gen.	*unīŭs*	*unīŭs*	*unīŭs*
Dat.	*unī*	*unī*	*unī*
Acc.	*unŭm*	*unăm*	*unŭm*
Voc	*unĕ*[200]	-	-
Abl.	*unō*	*unā*	*unō*

Nom.	*duŏ*	*duae*	*duŏ*
Gen.	*duōrŭm*	*duārŭm*	*duōrŭm*
Dat.	*duōbŭs*	*duābŭs*	*duōbŭs*
Acc.	*duōs* (*duŏ*)	*duās*	*duŏ*
Voc.	-	-	-
Abl.	*duōbŭs*	*duābŭs*	*duōbŭs*

Nom.	*trēs*	*trēs*	*triă*
Gen.	*triŭm*	*triŭm*	*triŭm*
Dat.	*tribŭs*	*tribŭs*	*tribŭs*
Acc.	*trēs*	*trēs*	*triă*
Voc.	-	-	-
Abl.	*tribŭs*	*tribŭs*	*tribŭs*

Nell'indoeuropeo erano declinabili solo i primi quattro numeri. I numeri da cinque a dieci avevano forme invariabili. I rimanenti numeri erano formati dall'unione delle unità con quelli delle decine. Il sistema numerale indoeuropeo era il decimale.

Per indicare l'unità il latino ricorre alla radice **oino-* «uno, uno solo», che con la desinenza diventa *oinos* e quindi *ūnus*.

Accanto alla radice **oino-* esisteva anche un'altra radice per designare l'unità e questa era **sem-* (da cui gr. ἕν, scr. «sám»).

Con i sostantivi privi di singolare si ha il plurale *ūni*, *ūnae*, *ūna*.

«Due», latino *duŏ* < *duō*, dall'ie. *dṷō e *duṷō[201] (cfr. gr. δύο, δύω). La desinenza *-o* è quella dell'antico duale: la quantità breve della finale può essere antica, ma può anche essere dovuta ad abbreviamento giambico. Per quanto riguarda la flessione il genitivo è *duorum*, *duarum*, ma in Plauto, Sallustio, ecc., si trova anche *duom*; il dativo e l'ablativo è *duobus*, *duabus* (forme analogiche, ma in greco δυοῖν), l'accusativo maschile è sia *duo* (cfr. anche Verg. *Aen.* 11.285; Hor. *sat.* 1.7.15) che *duos*. Forma analogica è *duae* femminile.

Nei composti punto di partenza è *dṷi-[202] > lat. class. *bi-*; ad es., *bipes* «bipede» (cfr. gr. δι-ποδ-: δί-πους «bipede»), *bis*. Accanto si trova anche *du-*, ad es. *du-plex*. Per designare il concetto di «ambedue» l'indoeuropeo aveva un duale *ambhō(u) > lat. *ambo*, gr. ἄμφω.

«Tre», latino *tres* < ie. *treȩes da una radice *tri- (cfr. *trī-* in *triginta*; cfr. gr. τρεῖς, da (gortinio) τρέες[203].

«Quattro», latino *quattuor* < ie. *qᵘetṷorə (o -es); cfr. osco «petora»[204] (cfr. Festo[205]), umbro «petur-», scr. «catvā́raḥ».

«Cinque», latino *quinque* < *qᵘeŋqᵘe: l'indoeuropeo ha *peŋqᵘe, gr. πέντε. In latino la *p* iniziale si assimila ad una *q* successiva (cfr. *coquo* da *pequo, che in greco dà πέσσω).

«Sei», latino *sex* < ie. *s(ṷ)k̂es (gr. ἕξ).

«Sette», latino *septem* < ie. *septm̥; cfr. scr. «saptá», gr. ἑπτά.

«Otto», latino *octō* < ie. *oḱtō (u), forma originariamente di duale («due volte quattro»; cfr. gr. ὀκτώ).

«Nove», latino *novem* < **noven* < ie. *neṷn̥ (lat. *-em* per analogia di *decem*; *-n* si conserva in *nonus* < **noven-os* e in *nonaginta*).

«Dieci», latino *decem* < ie. *deḱm̥ (gr. δέκα, scr. «daša»).

[200] Il vocativo *une* è rarissimo e soltanto nel significato di «unico, solo». Sull'evoluzione di *unus* verso la funzione di articolo indetereminativo si veda J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Introduzione, traduzione italiana e note a cura di Licinia Ricottilli, Bologna 1980, 242 s.

[201] Cfr. Sommer, op. cit., 154.

[202] Cfr. Meillet - Vendryes, op. cit., 470.

[203] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 204 e 39.

[204] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 175. Il Cupaiuolo (*Problemi* ..., op. cit., 186) rileva che in origine la base indoeuropea *quetuor era declinabile: in latino la desinenza *-es* del nominativo plurale (maschile e femminile) e la desinenza *-a* del neutro è andata perduta. Il termine osco «petora» presenta ancora la desinenza -a del neutro plurale: cfr. il termine gallico *petorĭtum* e *petorrĭtum*, *i* «carrozza o carro a quattro ruote», da *petor-* e *rota* «ruota» (Hor. *epist.* 2.1.192).

[205] Così Festo (fragm. ex apogr., p. 226, 30-33 e p. 228, 1 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 315): *Petoritum, et Gallicum vehiculum esse, et nomen eius dictum* [*esse*] *existimant a numero quattuor rotarum. alii Osce, quod i quoque pitora quattuor vocent, alii Graece, sed* αἰολικῶς *dictum*. E così Paolo Festo (p. 227, 2-4 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 315): *Petoritum vehiculum Gallicum. Alii Osce putant dictum, quod hi pitora quattuor appellant; quattuor enim habet rotas.*

I numerali da undici a diciassette risultano composti dai singoli numerali indicanti l'unità e da *decim* «dieci» per *decem*: *undecim*, *duodecim*, *tredecim*, *quattuordecim*, *quindecim*, *sedecim*, *septendecim*.

I numerali «diciotto» e «diciannove» sono formati con la sottrazione da «venti»: *duodeviginti* e *undeviginti*[206]. Queste formazioni hanno fatto scomparire forme come **octōdecim* e **novendecim*.

«Venti», latino *viginti* < ie. *u̯i-k̂m̥ti, in cui *u̯i sta probabilmente per *du̯ī < *du̯o[207]: è singolare il *-g-* di *viginti*, invece di *-c-*, che appare tuttavia in *vicesimus*. Parimenti abbiamo *triginta* «trenta», *quadraginta* «quaranta», ecc.

«Cento», latino *centum*: l'indoeuropeo aveva *k̂m̥tom, che derivava «da *d(e)k̂m̥tom, cioè da *dek̂m̥ e quindi doveva avere il senso di "decina (di decine)", cioè "dieci per dieci"»[208]; gr. (ἑ)κατόν; scr. «śatam».

Le centinaia posteriori, fino a novecento, sono formate dalle unità e da *-centum*: *du-centi*, *tre-centi*, ecc.[209].

«Mille», latino *mīlle*, neutro indeclinabile (*ī* dal plurale *mīlia*), che può risalire a un *smīĝ̂zhlī, in cui la seconda parte sarebbe identica all'ie. *ĝ̂heslo-[210].

b) Numeri ordinali

I numeri ordinali, declinabili, sono aggettivi in *-o-*, derivati, con varie particolarità, dai rispettivi cardinali. La finale *-mo-*, che figura nelle formazioni di settimo e decimo (*septimus* < ie. *septm̥-os, *decimus* < ie. *dek̂m̥-os) si è presto isolata come suffisso a sé, con funzione quindi di suffisso ordinale. La terminazione di *decimus* è stata estesa per analogia a tutti gli ordinali successivi come *vice(n)simus*, *trice(n)simus* fino a *mille(n)simus*. Un altro suffisso molto diffuso è *-to-*, comune anche al greco e presente in

[206] Per il fonetismo *-g-* nei numerali indicanti le decine si veda Kenneth Shields, *On the Origin of the Latin Decade-Morpheme* -gint-, «Emerita» 60, 1992, 217-224.

[207] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 175. Cfr. anche Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 108 e Palmer, op. cit., 317.

[208] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 175 s. Cfr. anche Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 109 e Palmer, op. cit., 317. Così Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 326: «Quanto a *centum*, esso risale verosimilmente a *(*d*)*k̂m̥tom*, propriamente "una decina di decine", parola di genere neutro presto divenuta invariabile».

[209] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 176.

[210] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 176.

quartus (< **quortos* < **t̯uortos* < *(q^{u})tu̯r̥tos; gr. om. τέτρατος), *quintus* (< ie. *peŋq^{u}tos; gr. πέμπτος), *sextus* (< ie. sek̂stos; gr. ἕκτος); *primus* è un superlativo da **prīs-mos*; *secundus* (da **sequondos* < *seq^{u}- > lat. *sequor*, gr. ἕπομαι) è un gerundivo di *sequor* «seguo», in origine «il seguente» (come *oriundus*, gerundivo di *orior*).

«Terzo», lat. *tertius* < ie. *tritios: come nota l'Ernout[211] «*ter-* est le représentant phonétique de **trĭ-* devant consonne; le suffixe se retrouve dans ombr. *tertim* "tertium" de **tertis*, comme *alis*».

«Ottavo», lat. *octavus* < ie. *ok̂tōu̯-os.

«Nono», lat. *nonus* < ie. *neu̯enos attraverso **nouenos*.

c) Avverbi numerali

Semel è dalla radice ie. *sem-[212], che, come si è detto, designava l'unità («uno») e che ritroviamo in *sem-per*[213], *sin-guli*, *simplex*, ecc.

Bis è da du̯is[214], arcaico *duis*[215] (gr. δίς).

Ter < *ters < *tr̥s < *tris (cfr. gr. τρίς, con un elemento avverbiale *-s*)[216].

Per gli avverbi numerali si aggiunge il suffisso *-iēs* < *-iens*[217]: cfr. *quinquies*, *sexies*, *septies*, *octies*, *novies*, *decies*.

Per successiva semplificazione[218] (da **viginties*, ecc.) si hanno *vicĭēs* (*-ĭens*) (*vigintī* + *ĭēs*, *-iēns*) «venti volte», *tricĭēs* (*-ĭens*) (*trigintā* + *ĭēs*, *-iēns*) «trenta volte», *quadragiēs* (*-ĭens*) (*quadragintā* + *ĭēs*, *-iēns*) «quaranta volte».

d) Numeri distributivi

Singulī («a uno a uno», «uno per ciascuno») deriva dalla radice ie. *sem- («uno»): il suffisso è poco chiaro (*-lo*, suffisso diminutivo). Gli altri

[211] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 110 e 26.

[212] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 111; Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 173 s.; Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 207 e 203.

[213] Cosi Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 111: «une fois pour toutes».

[214] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 326.

[215] Cic. *orat.* 153: *nam ut duellum bellum et duis bis, sic Duellium eum qui Poenos classe devicit Bellium nominaverunt, cum superiores appellati essent semper Duelli.*

[216] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 326.

[217] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 176; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 188.

[218] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 188.

numeri distributivi sono formati con un suffisso *-no*: *bīni* (da duis-noi > *bisnoi* > *bīni*); *ternī* da *tris-noi* e *trīnī* secondo *bīnī*; *quaternī* e *quadrīnī* (questo secondo *trīnī*, col *d* di *quadrāgintā*, ecc.); *quīnī* (**quinc-noi*), *sēnī* (**sex-noi*), *septēnī* (formazione analogica su *sēnī*), *octōnī*, *novēnī* (come *septēnī*), *dēnī* (: *dec-iēs* = *sēnī* : *sexiēs*), *undēni*, *duodēnī*, ma *terni dēnī* ecc.; *vīcēnī* (: *vīciēs*), e così *trīcēnī quadrāgēnī centēnī*; *ducēnī trecēnī quadringentēnī*, ecc.[219].

11. Indeclinabili

a) Preposizioni e congiunzioni

Sotto il nome di indeclinabili si possono riunire le preposizioni, le congiunzioni, gli avverbi. Molte preposizioni e congiunzioni sono antichissime e sfuggono ad ogni analisi.

Le preposizioni in origine erano quasi tutte avverbi, particelle autonome, indipendenti sia dal verbo che dal nome (*apo: *ap*, *ab*, *abs*, gr. ἀπό; *opi: *ob*, *obs*; *eks: *ex*; *ē*, gr. ἐξ; *per*, ecc.). In seguito entrarono in composizione con il verbo come prefissi (*ab-eo*; *ob-eo*, *ex-eo*; *opprĭmo*, *exprĭmo*; e così *ad-fero*, *im-pōno*, *sub-mitto*); oppure si collocarono davanti al nome e si accompagnarono ad esso, stabilendo rapporti con determinati casi, nel ruolo di preposizioni: *ab urbe*, *ex urbe*, *in urbe*, *in urbem*, ecc.

Molte particelle conservano il doppio valore di avverbi e di preposizioni: *adversus*, *ante*, *post*, *circum*, *contra*, *coram*, *super*, ecc.

Anche le congiunzioni sono particelle invariabili del discorso: *et* < **etĭ*, con scomparsa della vocale finale breve, gr. ἔτι, scr. «ati»; *atque*, *ac*, *-que*, eclitica, gr. τε; ecc.

Le congiunzioni si dividono in coordinative e subordinative.

Le congiunzioni coordinative si suddividono in:

copulative: *et*, *atque* / *ac*, *-que*; *neque* / *nec*, *ne ... quidem*, ecc.;

disgiuntive: *aut* < *auti (cfr. osco «auti»; umbro «ute»; ma cfr. gr. αὖ-τε, αὐ-τ-άρ, ecc.), *vel*, *-ve*, *sive*, *seu*;

avversative: *at*, *atqui*, *sed*, ecc.;

[219] Si veda Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 208 e 101. Sui distributivi cfr. S. Mariner Bigorra, *Los distributivos singulares en latín*, «Emerita» 47, 1979, 283-290.

esplicative: *nam*, come *e-nim*, particella asseverativa (è una formazione sul tipo di *tam* e *quam*, congiunzione l'una a base dimostrativa, l'altra a base relativa; la base pronominale di *nam* non ha riscontri in latino); *et-e-nim*;

conclusive: *igitur*, *ergo*, *itaque* (da *ita* correlativo di *ut* + *que*), *quare*, ecc.;

correlative: *cum* ... *tum*, congiunzioni a base relativa e dimostrativa.

Le congiunzioni subordinative si possono suddividere in finali, consecutive, causali, temporali, condizionali, ecc.

Si distinguono:

temi dimostrativi: *to- (*tum*, *tam*), *i- (*ita*);

temi relativi: qu (*cum*, *quod*, *quia*, *quoniam* [< **quom-iam*], *quando*, *ut* < *k^{u}uta con la perdita della labiovelare iniziale e con la caduta della -a finale, *cur* (da lat. arc. *quōr*), ecc.

b) Avverbi

Gli avverbi latini si dividono, secondo il loro diverso significato, in avverbi di qualità, di modo, di luogo, di tempo, opinativi (= di domanda e di risposta), quantitativi, ecc.; secondo la loro formazione si distinguono in avverbi primitivi (o ritenuti tali) e avverbi derivati: da aggettivi, da sostantivi, da espressioni verbali, da numerali, da temi pronominali (più numerosi)[220].

In latino i suffissi avverbiali si suddividono generalmente secondo l'uscita dei temi nominali: ad es., i temi in *-ŏ-/-ĕ-* hanno il suffisso *-ē*, mentre i temi in *-ĭ-* e quelli in consonante hanno il suffisso *-ter*.

Gli avverbi in *-ē* costituiscono una categoria molto numerosa (*rectē*, *miserē*). In *bene* e *male* la *-e* finale è breve per *correptio iambica* (*bĕnē* > *bĕnĕ*; *mălē* > *mălĕ*).

Forme fossilizzate sono gli avverbi con terminazione *-ō* (originariamente *-ōd*) da temi nominali in *-ŏ-/-ĕ-*. Gli avverbi *citŏ* e *modŏ* presentano la *-ŏ* per abbreviamento giambico: *cītō* > *cĭtŏ*, *mŏdō* > *mŏdŏ*. Appartengono a questa categoria:

avverbi derivati da numerali ordinali o indicanti successione: *primō*, *secundō*, *tertiō*, *quartō*, *postremō*, ecc.;

avverbi indicanti maniera: *certō*, *falsō*, *tutō*, ecc.;

[220] Si veda Cupaiuolo, *La formazione* ..., op. cit, *passim*.

avverbi indicanti tempo: *adsiduō*, *aestivō*, *crastinō*, *continuō*, *crebrō*, *matutinō*, *nocturnō*, *nubilō*, *serenō*, ecc. (in origine erano accompagnati dagli ablativi *tempore*, *anno*, *die*, *caelo*, ecc.);

antichi ablativi di participi, fossilizzatisi con valore avverbiale: *auspicato*, *sortito*, *bipertito*, *tripertito*, ecc.:

sostantivi irrigiditisi nella forma ablativale: *initio*, *merito*, *numero* («a tempo»), *principio*, *vulgo*.

Per quanto riguarda gli avverbi in *-ter*, l'origine del suffisso *-ter*, osserva il Cupaiuolo[221], «sarebbe da ricercare ... nel nom. sing. masch. di un tema comparativistico-oppositivo in *-tero* (cfr. *dexter*, *sinister*)».

Gli avverbi in *-im* sono molto frequenti nel periodo arcaico e nel latino tardo, specialmente in Apuleio e negli scrittori cristiani. Si pensa che si tratti di forme avverbiali risultanti dall'uso irrigidito di un accusativo singolare di un astratto col tema in *-ĭ-*. Il punto di partenza sarebbe stato *partim*. Altri avverbi in *-im* si sono sviluppati per analogia (*acervatim*, *aggregatim*, ecc.).

La caratteristica degli avverbi in *-tus* è un suffisso *-tos indicante provenienza: cfr. in gr. ἐκτός «da fuori», ἐντός = *intus* «dal di dentro», ma anche «dentro»[222].

12. Pronomi

Il pronome, cronologicamente anteriore al nome, aveva una flessione propria che spesso ha influenzato la flessione dei nomi.

I pronomi si dividono in:

a) Pronomi personali: *ego*, *tu*, *nos*, *vos*; i pronomi personali di terza persona sono sostituiti dai dimostrativi.

b) Pronomi dimostrativi: *hic*, *haec*, *hoc*; *ille*, *illa*, *illud*; *iste*, *ista*, *istud*.

c) Pronomi determinativi: *is*, *ea*, *id*; *idem*, *eadem*, *idem*; *ipse*, *ipsa*, *ipsum*.

d) Pronomi relativi: *qui*, *quae*, *quod*; *quicumque*, *quaecumque*, *quodcumque*; *quisquis*, *quidquid*.

e) Pronomi interrogativi: *quis*, *quid*?; (agg. *qui*, *quae*, *quod*?); *uter*, *utra*, *utrum*?

[221] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 254 s. e Id., *La formazione* ..., op. cit., 42-45, con ampia documentazione bibliografica.

[222] Per ulteriori approfondimenti sulla formazione degli avverbi cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 257-261.

f) Pronomi indefiniti: *quis*, *quid*; (agg. *qui*, *quae* e *qua*, *quod*); *aliquis*, *aliquid*.

a) Pronomi personali

	Singolare	Plurale
Nom.	*egŏ*	*nōs*
Gen.	*meī*	*nostrī* e *nostrŭm*
Dat.	*mihĭ*	*nobīs*
Acc.	*mē*	*nōs*
Voc.	-	-
Abl.	*mē*	*nobīs*

	Singolare	Plurale
Nom.	*tū*	*vōs*
Gen.	*tuī*	*vestrī e vestrŭm*
Dat.	*tibĭ*	*vobīs*
Acc.	*tē*	*vōs*
Voc.	*tū*	*vōs*
Abl.	*tē*	*vobīs*

Il riflessivo ha una forma unica per il singolare e per il plurale: ad es., *se laudant* «essi si lodano».

Nom.	-
Gen.	*suī*
Dat.	*sibĭ*
Acc.	*sē*
Abl.	*sē*

Singolare

Nominativo

Il pronome *ĕgō* era originariamente con finale lunga, poi *ĕgŏ* per *correptio iambica*. Nel latino volgare *ego* è divenuto *eo*, forma attestata anche da iscrizioni, da cui proviene l'italiano «io»[223].

[223] Cfr. V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, a cura di Alberto Limentani, Traduzione di Annamilla Grandesso Silvestri, terza edizione italiana, Bologna 1982, 215.

Il pronome *tū* risale all'indoeuropeo, riproducendo la forma genuina; l'Ernout[224] ritiene che l'*u* di *tu* sembra avere avuto in indoeuropeo le due quantità, breve e lunga; egli ritiene che «Une trace de cet état subsiste peut-être en latin: *tū* isolé est long, mais, suivi d'un enclitique, il est bref».

Ma dobbiamo precisare che l'abbreviamento per enclisi può prodursi in un monosillabo lungo o nella finale di un bisillabo formato da due lunghe, quando formino un tutto unico con l'enclitica seguente: dunque, *tŭquidem* per *tūquidem*, ma anche *sĭquidem* per *sīquidem*, *quandŏquidem* per *quandōquidem*. Poi ci sono delle forme cristallizzate: ad es., **quōque* > *quŏquĕ* («anche»); da *quam-si* («come, quanto») si ha prima *quāsī* e poi *quăsĭ* («come se, quasi che»).

Il pronome personale di III persona (egli) ha solo senso riflessivo (abbiamo solo *sui, sibi, se, se*) e per questo manca di nominativo ed è supplito dal determinativo *is, ea, id*[225].

Genitivo

Mĕī, tŭī, sŭī sono, in realtà, i genitivi neutri degli aggettivi possessivi *meus, tuus, suus* al neutro: propriamente «del mio essere», «del tuo essere», «del suo essere». Nel periodo arcaico si avevano ancora dei genitivi *mis, tis* che sembra risalgano alle forme dell'ie. *mi, *ti[226], forme di genitivo-dativo, seguite dalla desinenza del genitivo *-s*.

[224] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 100.

[225] La III persona manca: propriamente il pronome personale appare necessario per quelle che nell'enfasi del discorso sono le vere persone: il parlante e l'interlocutore. La III persona è l'assente e può essere designata col suo nome o con un determinativo o dimostrativo.

[226] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 173. Così il Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 323 s.: «Al genitivo singolare le antiche forme *mīs, tīs*, di plautina memoria, si spiegano come esiti di genitivi-dativi i.e. enclitici **mei*/**moi*, **t(w)ei* /**t(w)-oi*, dunque **mī*, **tī*, con l'aggiunta della desinenza genetivale *-s* (si ricordi, in proposito, che *mī* si è conservato in funzione di vocativo di *meus*, cfr. *fīlī mī*, corrispondente a gr. ὦ τέκνον μοι), laddove *meī, tuī, suī* non sono altro che i genitivi dei pronomi-aggettivi possessivi *meus, tuus, suus*». Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 101: **mi* **ti* derivano da *moi *mei, *toi *tei. Si veda anche Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 160 s.: «Nel Latino arcaico troviamo anche *mīs, tīs*, che probabilmente sono forme ampliate con *-s* di **mei*, **tei* < ie. *moi, *toi, affievoliti nell'uso enclitico».

Dativo

Mihi, tibi, sibi risalgono alle forme ie. *mebhei *tebhei *sebhei[227]. L'aspirata ie. -bh- in latino ha dato in posizione mediana *-b-*: *tibi, sibi*; invece *mihi* presenta in posizione mediana *-h-*, su cui *infra*. Quindi si è avuto: *mihei, tibei, sibei*. La *-ei* finale è passata a *-ī*, che poi si è ridotta a *-ĭ* per *correptio iambica*. In poesia *mihi, tibi, sibi* hanno la *-i* finale ancipite.

Tornando a *-bh-* mediana di *mihi*, da un ie. *mebhei avremmo dovuto avere in latino **mibi* come *tibi, sibi*, in quanto *-bh-*, in posizione mediana, dà in lat. *-b-* e in osco umbro -f-. Poiché il sanscrito ha «mahyam» accanto a «tubhyam», si è pensato di fare risalire la forma *mihi* a un ie. *meĝhei con *-ĝh-* dovuto ad analogia di *eĝhom: sappiamo che l'aspirata palatale *-ĝh-* tra due vocali dà *-h-*[228]. Tuttavia, secondo il Tagliavini[229], «è più facile ... ritenere che si sia trattato di un fenomeno di dissimilazione dovuto all'*m-* iniziale avvenuto indipendentemente nell'Indoario e nell'Italico».

Mihi presenta anche la forma contratta *mī*, per caduta dell'*-h-* mediana, e non deriva direttamente dall'ie. *moi (da cui il gr. μοι, scr. «me»), che invece è probabilmente la base del voc. *mī*: ad es., *fili mi*! Infatti, la forma *mī* conservatasi come vocativo dell'aggettivo possessivo *meus* risale probabilmente a una forma ie. di genitivo-dativo atona del pronome personale *moi / *mei.

Accusativo

L'accusativo nel latino classico è *mē, tē, sē*, ma le iscrizioni più arcaiche[230] presentano le forme *mēd, tēd, sēd*. Questa *-d* appare strana nell'accusativo, mentre è normale nell'ablativo; nell'osco e nell'umbro non si trovano forme simili. Queste forme di accusativi si potrebbero spiegare come formate con l'aggiunta di una particella dimostrativa *-ed* (cfr. *ecce* < **ed-ce*).

[227] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 101. Il dittongo *-ei* della desinenza è attestato in latino in numerose grafie: *mihei CIL* I², 1206, *tibei CIL* I², 632, *sibei CIL* I², 581 (e con *-e* da *-ei*: *tibe CIL* I², 10).

[228] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 161 e 94-95.

[229] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 161.

[230] Cfr. l'iscrizione del vaso di Dueno (*CIL* I², 4): *med feced* = *me fecit*. La forma in dentale è si trova ancora in Plauto: cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 173 e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 161.

Ablativo

Originariamente terminava in *-d* sull'esempio di quel che avveniva nei nomi con tema in *-ŏ-/-ĕ-*. Nel latino classico *mē*, *tē*, *sē* non presentano più la dentale.

Plurale

Nominativo e Accusativo

Nos e *vos* hanno una radice diversa da quella che forma il singolare.
La III pers. plur. del pron. personale manca: ne fa le veci il determinativo *is*.

Genitivo

Abbiamo due forme:
1) *Nostri* e *vestri* < **vostri* (valore oggettivo).
2) *Nostrum* e *vestrum* < **vostrum* (valore partitivo). In Plauto troviamo *vostrorum* (*Most.* 280) e *vostrarum* (*Pseud.* 186, *Stich.* 141).

Dativo e Ablativo

Nobis e *vobis* derivano da **nobeis* e **vobeis* con successiva contrazione del dittongo finale.

Possessivi

I possessivi sono:
Meus, *mea*, *meum*; *tuus*, *tua*, *tuum*; *suus*, *sua*, *suum*.
Noster, *nostra*, *nostrum*; *vester*, *vestra*, *vestrum*.
Essi si declinano come i temi in *-ŏ-/-ĕ-* e in *-ā-*.
Mĕus deriva da **mei̯-o-s*, con la caduta di *-i-* e oscuramento della *ŏ* finale.
Esistevano forme contratte:
mī = nominativo plurale da **mei-ei*;
mīs = dativo ablativo plurale da **mei-eis*;
il voc. *mī* deriva probabilmente dall'ie. *moi / *mei, come si è detto. Il vocativo *meus* si trova nel latino cristiano[231].

[231] A. Blaise, *Manuel* ..., op. cit., 68.

Tuus deriva dall'arcaico *tuos*, che risale all'ie. *teu̯os, che alterna apofoneticamente con *tu̯os[232].

Suus deriva dall'arcaico *suos* che risale all'ie. *seu̯os, che alterna apofoneticamente con *su̯os[233].

Si conservano tracce di *sus*, *sa*, *sum* (in Enn. *Ann.* 149 V² troviamo *sis* per *suis*).

Nŏster e *vŏster* (*vĕster*) derivano da *nŏs-* e *vŏs-* con il suffisso *-tero-* proprio della formazione dei comparativi (cfr. gr. ἡμέ-τερο-ς, ὑμέ-τερο-ς)[234].

b) Pronomi dimostrativi e Pronomi determinativi

I pronomi dimostrativi e i pronomi determinativi hanno carattere di primitività[235].

Consideriamo alcune caratteristiche:
1) nominativo maschile singolare di solito in *-ĕ*;
2) neutro singolare, nei tre casi, con suffisso desinenziale di solito in *-d*;
3) genitivo in *-ius* e dativo in *-i*;
4) tema in *-o-* per il maschile e il neutro, tema in *-a-* per il femminile;
5) eventuale presenza di particelle deittiche, quali *-ī* e *-ce*[236]: quest'ultima risale a un ie. *k̂e dalla radice *k̂o (cfr. osco-umbro «e-ko» *hic*)[237].

Il Tagliavini[238] enuclea le radici ie. con valore dimostrativo e determinativo che si sono conservate in latino:

1) ie. *so *sā*[239] (> gr. ὁ ἡ): era in origine un radicale esclusivo del nom. sing. masch. e femm., mentre per i casi obliqui si usava la radice *to- *tā- (cfr. in gr. il nom. e l'acc. n. τό e l'acc. masch. e femm. τόν, τήν).

[232] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 163.

[233] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 163.

[234] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 175. Il suffisso comparativistico *-ter* indicava la contrapposizione di due termini.

[235] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 175.

[236] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 320.

[237] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 166.

[238] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 165 ss.; si veda anche Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 198.

[239] Così Ernout - Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *so-: «*so-: thème de pronom anaphorique, dont certaines formes d'accusatif sont encore attestées dans Ennius: *sum*, *sam*, *sōs* et *sās*».

Da questa radice derivano l'antico latino *sapsa* come «*ipsa*», anzi «*eapsa*»[240] (Ennio, Pacuvio). Ennio ci tramanda anche alcune formazioni: acc. sing. masch. *sum* («*eum*»), femm. *sam* («*eam*»); acc. pl. masch. *sōs* («*eos*»); acc. pl. femm. *sās* («*eas*»); questo radicale si trova nella seconda parte di *ip-se* da *is-p(e)-so.

La radice in dentale dei casi obliqui, cioè *to- *ta-, si trova nella seconda parte del dimostrativo *is-te*, neutro *is-tud*, nell'avverbio arcaico *topper* < **tod-per*, in *tum*, *tunc*, *tot* (< **toti*, cfr. *toti-dem*), *talis*.

2) ie. *i- / *ei- ed *eio / *eia.

Da tali radici derivano *is*, *idem* < *is* + *dem*, *ipse* < **is-pse*, la cui seconda parte deriva dalla radice ie. *so *sā: *is-p(e)-so), e *iste*, la cui seconda parte deriva dalla radice ie. *to- *tā-.

3) ie. *ĝho-, *ĝhe- > *ho*, che manca all'osco-umbro. Da questa radice deriverebbe il dimostrativo *hic*, su cui *infra*.

C'è da dire che la seconda parte di *hic* è evidentemente la particella epidittica *-ce* che si trova anche in *illic*, *istic*, *sic*, *nunc*, *tunc*, ecc. e che risale a un ie. *k̂e dalla radice *k̂o (cfr. osco-umbro «e-ko» *hic*)[241].

4) *ollo- e *illo-.

Da questa radice deriva il dimostrativo *ille*, su cui *infra*. Le forme arcaiche sono *olle* e *ollus*.

Per quanto riguarda il genitivo in *-ius*, ad es., in *eius*, *quoius* (più tardi *cuius*), *huius*, ecc., la spiegazione più probabile è quella che risale a forme in -(o)si̯o, che è il morfema del genitivo proprio della declinazione pronominale indoeuropea (cfr. gr. τοῖο e ie. *qᵘosio, *qᵘesio, qᵘeso), in cui si̯- > *i̯i̯*-> *-i̯-*[242].

Il Pisani[243] precisa che «nel genitivo troviamo una desinenza *-iius* (*quoiius eiius*), la quale contiene lo stesso *-si̯o* che sta a base del gen. sing. pei temi in *-o-* ..., ma è stato accresciuto di un *-s* genetivale (quello delle declinazioni III, IV e arcaico della I), il quale ha conservato il timbro dell'*-o* finale (onde *-us* ...), impedendo l'ulteriore trasformazione avvenuta nei nomi».

[240] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 196.

[241] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 166.

[242] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 168 e 110.

[243] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 191; Kenneth Shields (*On the Origin of the Latin pronominal Genitives* eius, cuius, huius, «Ziva Antika» 46, 1996, 31-39) osserva che il genitivo deriva da due suffissi genetivali: *i* + *os*.

b. 1) Pronomi dimostrativi

Hic, haec, hoc

	Singolare			Plurale		
Nom.	*hĭc*	*haec*	*hōc*[244]	*hī*	*hae*	*haec*
Gen.	*huius*	*huius*	*huius*	*hōrŭm*	*harŭm*	*hōrŭm*
Dat.	*huīc*	*huīc*	*huīc*[245]	*hīs*	*hīs*	*hīs*
Acc.	*hunc*	*hanc*	*hŏc*	*hōs*	*hās*	*haec*
Abl.	*hōc*	*hāc*	*hōc*	*hīs*	*hīs*	*hīs*

I vari casi si sono ottenuti in genere da un tema in *-o-* per il maschile e per il neutro, da un tema in *-a-* per il femminile, con l'eventuale presenza delle particelle epidittiche *-ī* e *-ce*.

La particella *-ce* si ritrova ancora con le forme uscenti in *-s*, come *huius-ce*, *his-ce*; ed anche con le altre forme, come *illunc* (da *illum-ce*), *illanc* (da *illam-ce*), *illuc* (da *illud-ce*), ecc.

Singolare

Nominativo

La forma arcaica di *hic* è *hĕc* da <**hĕ-cĕ*.

Il Tagliavini[246] ritiene che *hic* (arc. *hec*) derivi da **hĕ-ce* ed *hoc* da **hodce*, ma propone anche una radice dimostrativa *ho-*, che manca nell'osco-umbro e che potrebbe derivare dall'ie. *ĝho-, *ĝhe-, mentre la seconda parte è la particella *-ce*, che si trova anche in *illic*, *istic*, *sic*, *nunc*, *tunc*.

Il Cupaiuolo[247] ritiene che *hic* derivi da un originario *hĕc* oppure da *hoi-ce* (*hoic*, *hicc*, *hic*).

[244] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 177. Cfr. G. A. Koch, *Gradus ad Parnassum sive thesaurus Latinae linguae poeticus et prosodiacus*, Hildesheim 1965, s. v. *hic*.

[245] *Huic* è per lo più monosillabico, ma si ha anche *hŭīc* (Koch, op. cit., s. v. *hic*).

[246] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 166.

[247] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 177.

Per altri studiosi invece (Meillet, Ernout) si tratterebbe della radice ie. con valore dimostrativo *i- con un h- preposto, che sarebbe correlato con skr. hí, av. zī, gr. -χι[248].

Il Pisani[249] rileva che «*hĭ-c* è adesinenziale, da un tema in *-i-* (cfr. scr. *hi* = gr. -χι in οὐ-χί?), o atono da **ho-ce*»[250]: *hĭc* (*hĕc*) è sempre breve nei poeti arcaici; da Lucilio (forse Ennio) in poi subentra la misurazione come lunga, partita dalla forma *hicc* fatta a sua volta secondo il neutro *hocc*[251].

Il Vineis[252] ritiene che «*hic* (*hec* in molte iscrizioni) è dal tema **hi* cui si aggiunge la particella *-ce*, con successiva caduta della vocale finale, mentre per il femm. si ha *haec* < **hā-ī-ce*, e per il neutro *hoc*(*c*) < **hod-ce*, scritto normalmente *hoc* ma pronunciato enfaticamente con doppia consonante in presenza di vocale successiva (come si evince in sede metrica), ciò che ha trascinato per analogia un'esecuzione [hikk] per il masch., ben testimoniata nella stessa poesia classica».

Genitivo

Il Pisani[253] rileva che *huius* deriva da *hoius-ce* < *hoi̯os-ce* < hosi̯os-ce con caduta della particella.

Dativo

Il dativo *huic*, antico *hoic*(*e*)[254], secondo il Pisani[255], deriva da «**hoiiei-ce*, come *hoius-ce* nel gen.». Nella metrica arcaica *huic* è bisillabo, con la prima sillaba lunga[256]. Plauto ha ancora *hūīc*; successivamente è di solito un monosillabo.

[248] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 166.
[249] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194.
[250] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194; cfr. anche Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 177.
[251] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194. Si veda anche Koch, op. cit., s. v. *hic*.
[252] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 320.
[253] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194 e 49.
[254] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 177: «originariamente *hoice*: poi *hoic*, *huic*».
[255] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194.
[256] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194.

Accusativo

La forma arcaica è **hom-ce*, che dà *hum-ce* (per oscuramento) e poi > *hunc*. Per il femminile si ha **ham-ce*, che dà > *hamc* e poi > *hanc*. Il neutro *hoc* deriva da *hodce* > *hocc*.

Ablativo

Dapprima si ha **hodce*, **hadce*, **hodce*; poi si ha *hocce*, *hacce*, *hocce*; infine *hoc*, *hac*, *hoc* (per caduta della particella).

Plurale

Nominativo

Il masch. *hi* deriva da *hei* (con contrazione delle due vocali) < *hei-ce* (con caduta della particella). Gli scenici hanno *hīsce* di solito davanti a vocale[257] (ad es., Plauto *Rud.* 294 nel «Coro dei pescatori», vv. 290-305).

Il Vineis[258] evidenzia che le forme *heis*, *heisce*, attestate epigraficamente, sul modello forse di *eeis*, *ieis*, *eis* da *is* (come del resto accade per i sostantivi tematizzati in *-o-*/*-e-*), sono «probabile compromesso fra il nominativo latino in *-ei* e quello dei dialetti italici in *-ōs*».

Il femm. *hae*, secondo il Cupaiuolo[259], deriva da *haice* con la caduta della particella *-ce*: *hae* < *haec* < *haic* < *haice*. Il Vineis[260] rileva che il neutro *haec* < **ha-ī-ce* era originariamente utilizzato anche per il femminile e osserva in proposito, che «la forma *hae* sembra senz'altro una creazione analogica posteriore, nata per esigenze di differenziazione, e che comunque esistette anche *hās*, diffusa in area dialettale ma presente anche in Pompon. 151».

Il neutro *haec* deriva da *haic* < *haice*.

[257] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194.
[258] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 321.
[259] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 178.
[260] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 321.

Genitivo

Horum deriva da **horom* < **ho-som* (masch. e neutro), in cui *-som* è la desinenza propria della declinazione pronominale.
Harum deriva da **harom* < **ha-som*.

Dativo e Ablativo

His deriva da *heis* < **hois*. In Plauto (*Curc.* 506)[261] ricorre una forma *hībus*, forse secondo *ībus*.

Accusativo

La desinenza originaria era *-ns* per masch. e femm.: **ho-ns* > *hos*; **ha-ns* > *has*; per il n. **hai-ce* > *haec*.

Ille, illa, illud. Iste, ista, istud

	Singolare			Plurale		
Nom.	*illĕ*	*illă*	*illŭd*	*illī*	*illae*	*illă*
Gen.	*illīŭs*	*illīŭs*	*illīŭs*	*illōrum*	*illārum*	*illōrum*
Dat.	*illī*	*illī*	*illī*	*illīs*	*illīs*	*illīs*
Acc.	*illŭm*	*illăm*	*illŭd*	*illōs*	*illās*	*illă*
Abl.	*illō*	*illā*	*illō*	*illīs*	*illīs*	*illīs*

	Singolare			Plurale		
Nom.	*istĕ*	*istă*	*istŭd*	*istī*	*istae*	*istă*
Gen.	*istīŭs*	*istīŭs*	*istīŭs*	*istōrum*	*istārum*	*istōrum*
Dat.	*istī*	*istī*	*istī*	*istīs*	*istīs*	*istīs*
Acc.	*istŭm*	*istăm*	*istŭd*	*istōs*	*istās*	*istă*
Abl.	*istō*	*istā*	*istō*	*istīs*	*istīs*	*istīs*

[261] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 194.

Singolare

Nominativo

1) Per quanto riguarda *ille*, la forma arcaica è *olle*: la *i-* iniziale potrebbe essere dovuta all'influsso analogico di *iste* e di *is*[262]. Nel periodo classico il dativo *olli* è usato da Virgilio per ricerca di arcaismo.

Rozwadowski e Brugman ritengono che *ille* proviene da *is-le*, in cui **le* sarebbe una particella dimostrativa[263]. Altri pensano ad **olnus*. Ma queste spiegazioni sono ritenute poco convincenti dal Tagliavini[264], che ritiene molto dubbia l'analisi di questo pronome dimostrativo, e che comunque considera radice ie. oltre a *ollo anche *illo[265]. Il Cupaiuolo[266] osserva che nei dialetti italici si trovano corrispondenze che presuppongono una forma originaria *ollus*.

Il Vineis[267] ritiene che, per quanto riguarda l'origine di *-e* del nominativo maschile singolare di *ille* (arcaico *olle*, *ollus*) e *iste*, potrebbe trattarsi di un tema a grado *-e* alternante con *-o*, senza morfema desinenziale specifico, mentre *-ud* < **-od* del neutro è confrontabile col gr. *τοδ > τό, e, all'interno del latino stesso, con *quod* e *aliud*.

Dall'unione con la particella epidittica *-ce*, di cui si è detto, si formarono *illĭc*, *illaec*, *illŭc* e *illŏc*, pronomi e aggettivi dimostrativi arcaici di *ille*, *illa*, *illud* e relativi avverbi. La particella *-ce* rimane se è preceduta da *-s-*: ad es., *illiusce* (ma *illunc*, *illanc*), passa a *-ci-* se è seguita dall'enclitica *-ne*,: ad es., *sicine*; *hiccine*; *huncine*; *hiscine*, ecc.

2) Per quanto riguarda *istĕ* secondo il Brugmann deriva da *is* + *tĕ* particella rafforzativa invariabile[268].

Anche per *iste* in unione con *-ce* si hanno le forme: *istĭc*, *istaec*, *istŏc* e *istŭc*; neutro plurale *istaec*.

[262] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 175.
[263] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 166.
[264] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 166.
[265] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 166.
[266] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 176.
[267] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 321.
[268] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 176.

Genitivo, dativo, ablativo

Il genitivo esce in *-ius*[269]; il dativo esce in *i*. Tuttavia si trovano forme arcaiche di genitivo in *-i* (ad es., *istī modi* in Plauto, *illī modi* in Catone, *istī formae* in Terenzio) e forme arcaiche di dativo in *-o* ed *-ae*. Questo attesta l'affinità della declinazione pronominale con quella nominale.

Il Tovar[270] vede in *illius* un'antica desinenza in *-i* e una nuova desinenza di genitivo in *-ŏs*, oscurato in *-ŭs*.

Secondo il Tagliavini[271], come si è detto, la spiegazione più probabile è quella che parte da forme in -(o)si̯o, che è il morfema del genitivo proprio della declinazione pronominale indoeuropea (cfr. ie. *q^{u}osio, *q^{u}esio, q^{u}eso e gr. τοῖο). Secondo il Sommer l'*-s* delle forme latine è analogico sui genitivi in -os, e -si̯- ha dato *-i̯i̯- > *-i-*[272].

Il Pisani[273] ritiene che nel gen. «*istīus*, come in *illīus* e *ipsīus*, abbiamo un antico genitivo nominale (come *lupi* ...), cui si è aggiunto *-iius* di *quoiius*, *eiius*, *huiius*, con successiva scomparsa del *ii* e abbreviazione di *ī* avanti vocale, già in Lucilio (*illĭus ūnĭus*): i poeti classici usano indifferentemente *istĭus* e *istīus* ecc.».

Il dativo *illī* < *illei* e *istī* < *istei* (come *ipsi* < *ipsei*) «sembra essere l'antico locativo del tema in *-o-* inteso come dativo per analogia di *mihei tibei sibei* ... ed esteso poi al femm. secondo *quoiiei eiiei* **hoiiei* (anticamente il femm. ha a volte ancora *istae illae*)»[274].

L'ablativo *illo* < *illōd* e *isto* < *istōd* presentano la vocale finale lunga e la caduta della dentale (come i temi in *-o-*).

Nel latino volgare *illum* sostituisce il neutro *illud*, e, a partire dal IV sec. d.C., *ille* ed *ipse*, di cui *infra*, assumono l'impiego di articoli determinativi (proclitici, quindi indeboliti nel vocalismo): it. «il, la, lo, gli»[275].

[269] L'Ernout (*Morphologie* ..., op. cit., 93) rileva: «Les formes en -īus sont anciennes; celles en -ĭus sont dues a l'abrègement de la voyelle devant une autre voyelle».

[270] A. Tovar, *Los genetivos en* -ius *y la hipercaracterización en la morfologia latina*, «Humanitas» 1, 1947, 17-24. Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 176.

[271] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 168.

[272] Sommer, op. cit., 443 e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 168.

[273] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 195.

[274] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 195.

[275] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 202 s.

Accusativo

Gli accusativi *illum*, *illam*, *illud* derivano da *illom*, *illam*, *illŏd*; *istum*, *istam*, *istud* derivano da *istom*, *istam*, *istŏd*.

Locativo

Antichi locativi sono *illī* «in quel luogo, là, in quella situazione»; *illīc* «in quel luogo, là»; *istīc* «così, lì», rispettivamente da **illei-ce*, **istei-ce*.

Plurale

La flessione del maschile e del neutro è come quella dei temi in *-ŏ-/-ĕ-*; la flessione del femminile è come quella dei temi in *-ā-*.

b. 2) Pronomi determinativi

Is, ea, id

	Singolare			Plurale		
Nom.	*ĭs*	*eă*	*ĭd*	*ī, iī, eī*	*eae*	*eă*
Gen.	*eiŭs*	*eiŭs*	*eiŭs*	*eōrŭm*	*eārŭm*	*eōrŭm*
Dat.	*eī*	*eī*	*eī*	*īs, iīs, eīs*	*īs, iīs, eīs*	*īs, iīs, eīs*
Acc.	*eŭm*	*eăm*	*ĭd*	*eōs*	*eās*	*eă*
Abl.	*eō*	*eā*	*eō*	*īs, iīs, eīs*	*īs, iīs, eīs*	*īs, iīs, eīs*

Il pronome determinativo *ĭs, eă, ĭd* si declina secondo due temi[276]:

1) uno in **i-* / **ei-*;

2) l'altro in **ei̯o* / **ei̯a*.

I temi **i-* / **ei-* ed **ei̯o* / **ei̯a* si distribuiscono diversamente nei vari casi della flessione.

Il Pisani[277] rileva che nel paradigma si distinguono tre temi: *i-*, *e-* (nel gen. e dat. sing.) ed *eo-* / *eā-*: «Il tema *eo-* è da **ei̯o-* e propriamente rap-

[276] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 81; così anche Palmer, op. cit., 313; Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 321.

[277] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192.

presenta l'ingresso nella declinazione tematica di *ei-*, forma a grado normale corrispondente ad *i-* ...; dallo strum. sg. può essere stato astratto un tema femm. **e̯iā-*, di qui il msc. **e̯io-*. Il tema *e-* si trova in *eiius* da **e-si̯o* ..., e indirettamente in *eī* formato da *eiius*».

Singolare

Nominativo

Il masch. è *is* < *i* + *s* , il neutro *id* < *i* + *d*; il femm. è costruito sul tema *e̯io* / *e̯ia*[278].

Genitivo

Il Pisani[279] osserva che nel genitivo troviamo una desinenza *-iius* (*eiius*) che contiene lo stesso -si̯o, che sta alla base del gen. sing. per i temi in *-ŏ-/-ĕ-*, ma è stato accresciuto di un *-s* genetivale (che troviamo nella forma arcaica della I decl., e anche nella III e IV decl.), il quale ha conservato il timbro dell'*-ŏ* finale, onde *-ŭs*.

Dativo

Il dativo *ei* presuppone un **ei-ei*, forma del resto attestata nella *Lex Repet.* 1.12[280].

Il Pisani[281] rileva che su *eiius* si è fatto il dativo *eiiei* passato ad *eiei* (attestato nelle iscrizioni) e quindi a *eī*. In Lucrezio, che arcaizza, si trova *ēī*, come già in Plauto. Si ha sia *ei* monosillabo, sia *ĕī*.

Il dativo femm. nel periodo arcaico aveva anche la forma *eae*: questa forma si trova in Plauto e in Catone, successivamente nel latino tardo e nella lingua popolare[282].

[278] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 82.

[279] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 191.

[280] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 179 e Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 321.

[281] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 191 e 192.

[282] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 178.

Accusativo

L'accus. *eum* < *eo-m* < *e̯io-m*; *eam* < *e̯ia-m*.

La forma *ium*[283] (*CIL* I² 2, 401) presenta *i-* rustico per *e-* davanti a vocale, cioè *ium* per *eum*; lo stesso probabilmente anche *iam* per *eam* in Varrone[284].

Secondo il tema in *-i* nel periodo arcaico veniva formato anche l'acc. sing. *im* (cfr. *si im occisit* nelle leggi delle XII Tavole, 8.12) ed *em*[285] anch'esso nelle XII Tavole.

Paolo Festo (p. 92, 1 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 225) attesta l'accusativo arcaico *im* per *eum*: *Im ponebant pro eum, a nominativo is*.

Ancora Paolo Festo (p. 67, 23 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 191) attesta l'accusativo arcaico *em* per *eum*: ... *antiqui dicebant* ... *Em pro eum, ab eo, quod est is*.

Ablativo

L'ablativo *eo* < *eod* < *e̯iod*, l'ablativo *ea* < *ead* < *e̯iad*.

La presenza di *eod* e *ead* in antiche iscrizioni confermano appunto che queste forme erano secondo temi in *-ŏ-/-ĕ-* e in *-ā-* .

Questa forma di ablativo è confermata con vocale lunga in parole come *interea*, ecc. *Antea* deriva da *anti* (*i* passa ad *e*) + il pronome *ea* (sottinteso *re*): infatti *ante* e *post* in origine si accompagnavano con un ablativo, come provano gli avverbi *antĕhāc* («prima di questo, prima di ciò, prima d'ora, finora») e *posthāc* («in seguito, d'ora innanzi, d'ora in poi»).

Plurale

Nominativo

Il nom. pl. masch. *ī* (*ei* monosillabo) deriva da **ei-oi* > *eiei* > *eei* > *ei* > *ī*[286]: troviamo *ĕī* in Plauto. A proposito dei temi in *-ŏ-/-ĕ-* si è detto, ap-

[283] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192 e 14.

[284] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192.

[285] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192; cfr. anche Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 178.

[286] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 178. Il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 192) dà i seguenti passaggi: *ī* (*ei* monosillabo) < *eei*, *ĕī* < **eoi*.

punto, che *-oi* è un'innovazione derivata dalla desinenza pronominale dei dimostrativi.

L'*ii* dell'epoca imperiale per *ī* è pura grafia (come *iei* indica probabilmente *ī*)[287]. Infatti, la forma *ii* era consigliata dai grammatici per evitare confusioni con l'imper. pres. *i* del verbo *eo* (Prisciano, *GL* II, p. 298 Keil)[288].

Forme di nominativo plurale in *-s* sono *eeis* (*CIL* I², 581) e *īs* (Pacuvio)[289], *Vertuleieis*, ecc.[290]. A questo proposito il Pisani[291] rinvia al nom. pl. della II decl. e osserva: «Un compromesso fra i plurali oschi in *-ōs* e quelli latini in *-ei*, *-ī*, nel quale influisce anche l'esempio dei plurali con *-s* delle declinazioni III, IV e V, è rappresentato dai plurali in *-eis -ēs -īs* di iscrizioni che vanno dalla fine del III sec. a.C. al I sec. d.C.: *Vertuleieis leibereis* (*CIL* I² 2, 1531), *magistreis* (*CIL* I² 2, 364), *violaries*, *ministris* ecc.; *Vituriēs Veiturīs fīlīs* da temi in *-io-*».

Il femminile plurale *eae* deriva da *eai* < *ei-ai*; il neutro *ea* < *ei-a*.

Genitivo

Il gen. pl. masch. e neutro *eo-rum* < *eo-rom* <*eo-som* < *e̯io-som*.

Il gen. pl. femm. *ea-rum* < *ea-rom* < *ea-som* < *e̯ia-som*.

Paolo Festo (p. 67, 23 Lindsay = *Glossaria Latina* IV, p. 191) attesta un genitivo arcaico *eum* per *eorum*: *Eum antiqui dicebant pro eorum*.

Dativo e ablativo

Secondo il Vineis[292] sia **eiois* che **eiais*, attraverso **eieis*, hanno dato *iīs* > *īs* (cfr. *diīs* > *dīs*), laddove *eīs* è presumibilmente ricreazione analogica su *eōs*, *eās*.

Secondo il Tagliavini[293] *eis* < **e̯ois* (femm. **e̯iais*).

Secondo il Pisani[294] *is* < *eis* < *eeis* < *ei-eis*.

[287] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192.
[288] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 178.
[289] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192.
[290] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192.
[291] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 163.
[292] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 322.
[293] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 165.
[294] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 192.

La forma *iis* era consigliata dai grammatici per evitare confusione con *is* del verbo *eo*[295].

Gli antichi scenici usano talvolta *ībus* < **ei-bhos* (ad es., Plauto *Mil.* 74). Similmente per il femminile Catone e Cassio Emina hanno *eābus*[296]

Accusativo

Le forme *eos*, *eas*, *ea* derivano rispettivamente da *e̯io-ns* , *e̯ia-ns*, *e̯ia*.

Dalla radice *i* di questo determinativo derivano *ibi*; *ita*; *item*; *itidem*[297].

Īdĕm, eădem, ĭdĕm

	Singolare			Plurale		
Nom.	*īdĕm*	*eădem*	*ĭdĕm*	*iīdĕm*	*eaedĕm*	*eădĕm*
Gen.	*eiusdĕm*	*eiusdĕm*	*eiusdĕm*	*eorundĕm*	*earundĕm*	*eorundĕm*
Dat.	*eīdĕm*	*eīdĕm*	*eīdĕm*	*iisdĕm*	*iisdĕm*	*iisdĕm*
Acc.	*eundĕm*	*eandĕm*	*ĭdĕm*	*eosdĕm*	*easdĕm*	*eădĕm*
Abl.	*eōdĕm*	*eādĕm*	*eōdĕm*	*iisdĕm*	*iisdĕm*	*iisdĕm*

Accanto alle forme *iīdĕm* (nom. masch. pl.) e *iisdĕm* (dat. e abl. plur.) esistono le forme contratte *īdĕm* e *isdem*.

Īdĕm è composto da *is* + *dem*[298] (*-dem* è una particella invariabile composta probabilmente da *de* + *em*[299]). Questa falsa ed errata ricostruzione (*is* + *dem*) è ricavata dall'arbitraria divisione dell'originario neutro *ĭdem* in *ĭ-dem* invece di *ĭd-em*: infatti, il sanscrito ha «id-ám» «ciò»[300]. Dunque prima è sorto *ĭdem* (*ĭd* + *em*) e poi dall'errata scomposizione di *ĭdem* in *ĭ-dem* è sorto *is-dem*. C'è da osservare che se il neutro *ĭdem* fosse composto da *id* + *dem* la *i* iniziale sarebbe lunga, invece è breve.

[295] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 178.
[296] Secondo Vineis (*Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 322) *eābus* è rifatto su *deābus* e simili.
[297] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 179.
[298] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 179. Si veda Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 193.
[299] Cfr. Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee» ..., op. cit., 322.
[300] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 193.

Nel nom sing. masch. *isdem* > *īdem*, in quanto *-s-* scompare davanti a occlusive sonore, liquide, nasali e semivocali, con allungamento della breve precedente. La forma *isdem* plautino e tardo è una ricostruzione[301].

Gli altri casi risultano derivati dalle forme di *is* con l'aggiunta di *-dem*, tenendo presente che la finale *-m* di *eum, eam, eorum, earum* passa a *n* davanti a *d*: ad es., *eumdem* > *eundem*.

Ipse, ipsa, ipsum

	Singolare			Plurale		
Nom.	*ipsĕ*	*ipsă*	*ipsŭm*	*ipsī*	*ipsae*	*ipsă*
Gen.	*ipsīŭs*	*ipsīŭs*	*ipsīŭs*	*ipsōrŭm*	*ipsarŭm*	*ipsorŭm*
Dat.	*ipsī*	*ipsī*	*ipsī*	*ipsīs*	*ipsīs*	*ipsīs*
Acc.	*ipsŭm*	*ipsăm*	*ipsŭm*	*ipsōs*	*ipsās*	*ipsă*
Abl.	*ipsō*	*ipsā*	*ipsō*	*ipsīs*	*ipsīs*	*ipsīs*

Ipse è un determinativo, che per quanto riguarda la declinazione si ricollega ai dimostrativi, con il gen. in *-ius* e il dat. in *-i*[302].

Ipse, ipsa, ipsum si uniformano a *iste, ista, istud*, tranne nel neutro, dove si ha *ipsum*: ma *ipsud* s'incontra nel latino molto tardo. *Ipsum* è da mettere in relazione con *ipsus*, che si trova frequentemente in Plauto[303].

Ipsus dopo Plauto viene sempre meno adoperato fino a risorgere in epoca tarda (Ausonio, *Bissula, carmen* 2.6 Prete); è rimasto vivo nel latino popolare (è passato all'italiano «esso»).

Ipse è un composto di *is*, come si deduce dalle forme arcaiche *eapse, eumpse, eampse* e come si deduce dall'avverbio *rĕāpsĕ* «*re eāpse*» «in realtà, nel fatto»[304].

Mentre all'inizio si declinava la prima parte del pronome e rimaneva invariato il suffisso *-pse*, successivamente si è declinata la seconda parte; peraltro, *-pse* sembra composto da *pe* (cfr. *quip-pe* da *quid-pe*) + **-so*, di cui si è detto.

Il nominativo pertanto è formato da:

1) *is* + *pse*[305] < *is-p(e)-so*

[301] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 193.

[302] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 95.

[303] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 96.

[304] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 179.

[305] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 96, considera *-pse* una particella originariamente invariabile.

2) oppure da *i* + *pse*.

Per quanto riguarda il genitivo *ipsius* si veda *supra* la formazione del genitivo. Il dativo *ipsi* deriva da *ipsei*.

Ricordiamo il genitivo *ipsi* in Afranio (autore di togate, II a.C.), il dativo *ipso* in Apuleio, i dativi e ablativi plurali *ipsibus* (oltre a *illibus*), antichi secondo Servio[306].

«Antiche forme di *ipse*, da cui appare che in origine le due particelle *p(e)* e **so* si univano al pronome *i-* declinato (dunque come *is-te*, cfr. *eās-te*) sono *ea-pse* ed *ea-psa, eum-pse* ed *eum-psum, eam-pse* ed *eam-psam, eō-psō* ed *eā-pse, eae-pse* (tutti Pl.), il gen. pl. *eum-psum -pse* Cecil., Pacuv.; cfr. anche *reāpse* da *rē eāpse*, e *sapsa, sumpse*»[307].

c) Pronomi relativi. Pronomi interrogativi. Pronomi indefiniti

Pronomi relativi. *Qui, quae, quod*

	Singolare			Plurale		
Nom.	*quī*	*quae*	*quŏd*	*quī*	*quae*	*quae*
Gen.	*cuiŭs*	*cuiŭs*	*cuiŭs*	*quōrŭm*	*quārŭm*	*quōrŭm*
Dat.	*cui͡ī*	*cui͡ī*	*cui͡ī*	*quibŭs*	*quibŭs*	*quibŭs*
Acc.	*quĕm*	*quăm*	*quŏd*	*quōs*	*quās*	*quae*
Abl.	*quō*	*quā*	*quō*	*quibŭs*	*quibŭs*	*quibŭs*

Pronomi interrogativi. *Quis?, quid?*

	Singolare		Plurale	
Nom.	*quĭs?*	*quĭd?*	*quī?*	*quae?*
Gen.	*cuiŭs?*	*cuiŭs rei?*	*quōrŭm?*	*quārŭm rerŭm?*
Dat.	*cui͡ī?*	*cui͡ī rei?*	*quibŭs?*	*quibŭs rebŭs?*
Acc.	*quĕm?*	*quĭd?*	*quōs?*	*quae?*
Abl.	*quō?*	*quā rē?*	*quibŭs?*	*quibŭs rebŭs?*

[306] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 196.

[307] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 195-196.

Pronomi indefiniti. *Quis, quid*

Nom.	*quĭs*	*quĭd*	*quī*	*quae*
Gen.	*cuiŭs*	*cuiŭs rei*	*quōrŭm*	*quārŭm rerŭm*
Dat.	*cui*	*cui rei*	*quibŭs*	*quibŭs rebŭs*
Acc.	*quĕm*	*quĭd*	*quōs*	*quae*
Abl.	*quō*	*quā rē*	*quibŭs*	*quibŭs rebŭs*

Quī, quae, quod (relativo: «il quale, la quale, la quale cosa»).

Quis, quid (interrogativo: «chi? che cosa?»).

Quis, quid (indefinito: «qualcuno», «uno» col senso di qualcuno eventualmente, se qualcuno).

Per il suo valore di eventualità *quis* appare molto spesso in correlazione con *si, nisi, ne, num*, ecc.

Gli indefiniti inizianti per *qui-* sono tutti originati da *quis* interrogativo, cui si aggiunsero via via altri elementi per lo più indeclinabili.

Il pronome relativo è un antico tema in *-o-* (*qui* viene da *quo-i*) mentre l'interrogativo e indefinito *quis* è un tema in *-ĭ-* (*quis* = *qui* + *s*).

Originariamente distinti, i due tipi si sono in parte confusi scambiandosi dei tratti della loro flessione: ad es., *quibus* è proprio dei temi in *-ĭ-* (*quibus*) e così *quem* (*qui-m*).

Alla base ci sono dunque due temi:

1) **quo* **qua*;

2) **qui*.

Singolare

Nominativo

Il nom. sing. masch. *quī* è formato da *quo* + *ī*, particella epidittica rafforzativa che abbiamo già riscontrato nei dimostrativi (ad es., *haīce* > *haec* neutro plurale), per cui *quoi* (cfr. *quoi qoi* [*CIL* I², 1 e 4]) > *quei* (*CIL* I², 7) > *quī*.

Quae deriva da *qua* + *ī* > *quai* > *quae*.

Quod deriva da *quo* + *d*.

L'interrogativo-indefinito ha il tema in *-ĭ-*:

quis è formato da *qui* + *s*;

quid è formato da *qui* + *d*.

Genitivo

Le forme del genitivo sono *cuius* e *quoius*: la forma arcaica *quoius* s'incontra ancora in età classica.

Secondo il Cupaiuolo[308] **quoios* deriva da *quo* + *i* + *os*, cioè da *quo* + l'aggiunta della particella *i* + la desinenza *-os* del genitivo della terza declinazione.

Il Tagliavini[309] fa risalire il gen. *cuius* a *quoiius* < ie. *q^{u}osi̯o, in cui -si̯- > *-i̯i̯- > -i̯-: quo-si̯o-s > *quoiios* > *quoios*.

Il Pisani[310] sottolinea che nel genitivo troviamo la desinenza *-iius*, che contiene lo stesso -si̯o che sta a base del gen. sing. per i temi in *-ŏ-*, ma è stato accresciuto di un *-s* genetivale, il quale ha conservato il timbro dell'*-o* finale, onde *-us*: dunque quo-si̯o-s > *quoiios* > *quoiius* > *quoius* > *cuius*.

Troviamo il genitivo scritto anche *quoius*, come si è detto, *cuiius*, *quius*.

Dativo

Le forme del dativo sono *cui* e *quoi*: *quoi* s'incontra accanto a *cui* fino al II sec. d.C. (Plauto, Terenzio, Sallustio, Cicerone, Virgilio, Ovidio, Seneca, Quintiliano, Frontone).

Secondo il Cupaiuolo[311] *quoi* deriva da *quoi* + *ei*, suffisso del dativo (forse un antico locativo): *quoiei* > *quoei* > *quoi* > *cui*.

Secondo il Pisani[312] sul gen. *quoiius* si è fatto il dat. *quoiiei*, passato a *quoī* onde *cuī* (scritto anche *qui*).

Oltre a *cuī* (monosillabico) si hanno *cŭĭ* e *cŭī*[313].

Accusativo

L'accusativo *quem* deriva da *quim* (secondo lo stesso processo per cui da *navim* si passò a *navem*). Non troviamo tracce di un accusativo **quom*,

[308] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 181.
[309] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 110.
[310] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 191 e 198.
[311] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 181.
[312] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 191.
[313] Koch, op. cit., s. v. *cui*.

forse per evitare confusione con la congiunzione: *quom* > *qu(o)m* > *cum*[314] «quando».

Il femminile *quam* deriva da *qua* + *m* (secondo il tema in *-ā-*).

Ablativo

Quo, *qua*, *quo* derivano da *quod*, *quad*, *quod*.

Esisteva anche un antico ablativo *quī*, dal tema in *-i-* (ad es., *quī fit* «in che modo avviene, come avviene»). In Cicerone è frequente *quicum* «*cum quo*» (raramente «*cum qua*»).

Plurale

Nominativo

Il nom. plurale maschile *qui* deriva da *quo-i*, forse attraverso un intermedio *quei* (come *hoi* > *hei* > *hi*).

Il nom. plur. masch. conserva l'antica desinenza pronominale *i* che in latino è passata ai temi in *-ŏ-/-ĕ-* e sul nom. plur. masch. si è formato anche il nom. femm. plur. dei temi in *-ā-*, che ha sostituito *i* all'antico *s*[315].

Il femminile *quae* deriva da *qua-i*, con la desinenza dei nomi[316]. Una forma di nom. femm. plur. dialettale è *quas* (osco «pas»)[317].

Il neutro *quae* deriva da *qua-i*: il neutro, con l'aggiunta della particella rafforzativa *-i* (*qua-i* > *quae*), come *haec* (< *haice*), è una formazione del tutto simile a quella del nom. sing. femm.[318].

Dal tema *qui-*, si ha anche *quia* usato solo come congiunzione[319].

Per l'interrogativo e indefinito si ha l'arcaico *quēs* dal tema *qui-*[320] (iscrizioni, ad es., *CIL* I², 581, Nevio, Pacuvio); *quēs* era anche accusativo, secondo Carisio (*GL* I, p. 162 Keil).

[314] Cfr. Ernout-Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v. *quom*.
[315] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 191.
[316] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 181-182.
[317] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 88.
[318] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 168 e Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 191 e 198.
[319] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 198.
[320] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 198.

In età classica come nominativo si usa solo *quī*[321].

Genitivo

Il genitivo impiegato è quello dei temi in *-ŏ-/-ĕ-* e in *-ā-*: *quorum* < *quo-som* e *quarum* < *qua-som*.

Al genitivo plurale si trova anche *quoium* (Plauto, Terenzio, Catone), evidente rifacimento sul genitivo singolare[322].

Dativo e ablativo

Il dat. e abl. pl. è *quibus*. Accanto a *quibus* si trova isolatamente, arcaico e classico, *quīs* dal tema in *-ŏ-*[323] e in *-ā-*: *quis* < *queis* < **quois* / **quais*: in *quibus* la desinenza *-bus* fu aggiunta in analogia ai temi in *-i-*[324].

Accusativo

L'acc. masch. pl. *quos* deriva da *quo-ns*. L'acc. femm. pl. *quas* deriva da *qua-ns*. L'acc. neutro pl. *quae* deriva da *quai*.

La declinazione dei dimostrativi è comune agli aggettivi *alius*, *alter* (<**aliteros*), *uter* (<*q^{u}uteros), *neuter*, *uterque*, *utervīs*, *uterlibet*, *alteruter*, *unus* (arcaico *oinos* < ie. *oi-nos), *ullus* (< **oinolos*), *nullus* (< **neoinolos*), *solus*, *totus* (< *to̯uetos). Tranne in *aliud*, il neutro singolare è in *-um*; il genitivo è in *-īus* e il dativo in *-ī*. Relativamente ad *alius* esiste anche un nom. *alis*, *alid*, che potrebbe derivare da un tema in *-ĭ-* **ali-s*, che riscontriamo in *ali-quis*, *ali-bi*, *ali-ter*. Inoltre l'analogia con i temi nominali in *-ā-* ed *-ŏ-/-ĕ-* produsse forme secondo questi temi: ad es., *aliī* /*aliae*, *aliō* / *aliae*, ecc.[325].

[321] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 88.
[322] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 198.
[323] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 198.
[324] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 182.
[325] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 322.

CAPITOLO QUARTO

MORFOLOGIA DEL VERBO

I verbi latini possono raggrupparsi in due categorie: verbi tematici e verbi atematici.

I verbi tematici collegano la radice con la desinenza mediante una vocale tematica (*-e-*, che alterna con *-o-*), anche se questa, in seguito ad alterazioni fonetiche, può essere non più riconoscibile.

I verbi atematici collegano direttamente la desinenza alla radice. In genere, in latino, le forme atematiche, per quanto riguarda i verbi cosiddetti anomali, sono limitate alla II e III pers. sing. e II pers. plur. dell'indicativo presente e dell'imperativo presente e futuro (dove c'è), all'infinito presente e all'imperfetto congiuntivo: ad es., si noti la differenza tra *fert* e *legĭt*, *fertis* e *legĭtis*, *ferrem* e *legĕrem*, ma l'accordo tra *ferĭmus* e *legĭmus*, *ferunt* e *legunt*, *feram* e *legam*.

La prassi scolastica, risalente alla tarda latinità, distribuisce i verbi tematici in quattro coniugazioni. Prisciano[1] distingue le coniugazioni dalla

[1] Così Prisciano (*GL* II, pp. 442-443 Keil): *Per ordinem igitur vocalium locum singulae obtinent apud* || *nos. cum enim omnia verba, quae aequali regula declinantur, in o vel in 'or' desinant, in o quidem terminantia, si primae sint coniugationis, in 'as' efferunt secundam personam, ut 'oro oras', 'sto stas'; sin secundae, in 'es', ut 'moneo mones', 'haereo haeres'; sin tertiae, in 'is' correptam, ut 'cupio cupĭs', 'curro currĭs'; sin quartae, in 'is' productam, ut 'munio munīs', esurio esurīs'. in 'or' vero verba primae coniugationis in 'aris' faciunt secundam personam, ut 'amor amaris', 'criminor criminaris', 'luctor luctaris'; secundae in 'ēris' producta paenultima, ut 'doceor docēris', 'reor rēris'; tertiae in 'ĕris' paenultima correpta, ut 'legor legĕris', 'sequor sequĕris'; quartae in 'iris', ut 'munior muniris', 'molior moliris', 'audior audiris'.* Precedentemente il grammatico Sacerdos (*GL* VI, p. 434 Keil), ricollegandosi probabilmente a Remnio Palemone (I sec. d.C.), affrontava il problema delle coniugazioni partendo dalla differenza vocalica della seconda persona dell'indicativo (*-as*, *-es*, *-is*); la terza coniugazione, che presenta *-is* alla II pers. sing., comprendeva sia i verbi come *scribo*, *scribis*, sia i verbi come *munio*, *munis*: *munio* appartiene alla coniugazione *quam quidam quartam dicunt*. Per distinguere i vari tipi di flessione Sacerdos si appellava pertanto alla II persona dell'imperativo presente, che è diverso nelle quattro coniugazioni e che soprattutto distingue *scribe* e *muni*. Cosi, infatti, Sacerdos: *Quidam putant de secunda persona modi indicativi temporis praesentis omne verbum cuius sit coniugationis posse cognosci. sed errant. nam poterit haec eorum ratio in prima et secunda coniugatione constare: nam prima as, ut amas, secunda es producta syllaba terminatur, ut doces. tertia vero correpta et tertia producta, quam quidam quartam*

vocale predesinenziale: *-ā-re*, *-ē-re*, *-ĕ-re*, *-ī-re*; ma va detto che egli inserisce come esempi della III coniugazione sia *curro*, *curris*, che *cupio*, *cupĭs* (infinito *cup-ĕ-re*), un verbo quest'ultimo in *-ĭ-*.

Bisogna, in realtà, suddividere i verbi in cinque temi, raggruppabili in due categorie: temi in vocale lunga: *-ā-*, *-ē-*, *-ī-* e temi in vocale breve: *-ĕ-*[2], *-ĭ-*.

Per quanto riguarda i temi in *-ĭ-* (come *cupĭo*, *capĭo*, *facĭo*, *fodĭo*, *rapĭo*, e i deponenti *gradĭor*, *patĭor*), in genere si tratta di verbi aventi radicale monosillabico con vocale breve[3], nonché con alcune esitazioni di forme tra la III e la IV coniugazione (*ŏrĭŏr*): in tali temi in *-ĭ-* la vocale tematica è venuta parzialmente a coincidere o con quella dei temi in *-ī-*, dove quest'ultima si è abbreviata (**audĭo* > *audĭo*, *audīt* > *audĭt*) o con quella dei temi in *-ĕ-*, quando la *ĭ* si è aperta in *ĕ* o perché davanti a *r* (*cupĭ-se* > *cupĕ-re*, *capĭ-se* > *capĕ-re*) o in fine di parola (*cupĭ* > *cupĕ*, *capĭ* > *capĕ*). Ma la *ĭ* originaria si è conservata, ad es., in *cupĭs*, *capĭs* di fronte ad *audīs*;

dicunt, non poterunt separatae firmari: nam utraque is syllaba terminatur, ut scribis munis. ergo ut in omni coniugatione firmissima ratio tradatur, consideranda est modi imperativi numeri singularis secunda persona. nam primae coniugationis modi imperativi temporis praesentis numeri singularis secunda persona a terminatur, ut ama, secundae e producta, ut doce, tertiae vero correptae e correpta, ut scribe, tertiae productae i, ut muni. E ancora Sacerdos (*GL* VI, p. 431 Keil) più chiaramente così si esprime: *hoc tamen scire debemus, quoniam verba frequentativa a cuiuscumque coniugationis verbo venientia primae sunt coniugationis, ut de prima coniugatione canto cantas cantito cantitas, de secunda augeo auges aucto auctas, de tertia correpta, scribo scribis scribto scribtas, de tertia producta, quam quidam quartam dicunt, munio munis munito munitas.*

[2] Come nei temi nominali, *ĕ* alterna con *ŏ*, rimasto nella I pers. sing. dell'indicativo presente e oscuratosi in *-u-* nella III pers. plur. (*legunt* < *legonti*); nella I pers. plur. *-ŏmos* > *-ĭmus* per apofonia, coincidendo con l'esito apofonico di *ĕ* (*legĭtis* < **legĕtes*, ecc.: la *ĕ* si è mantenuta davanti a *-r* e in finale).

[3] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 202 s. In genere, la brevità della sillaba radicale è resa evidente dall'apofonia. Come è noto a *-i̯-* intervocalico corrispondeva la pronunzia *-i̯i̯-* con le conseguenze prosodiche del caso. Il verbo *iacio* presenta nei composti (ad es., *coni̯ĭcio* < *con-i̯ăcio*) la caduta di *ĭ* apofonica (si tratta di sincope, appunto in sillaba interna, in cui va riconosciuta una pura e semplice prosecuzione o esasperazione del fenomeno apofonico): per cui il verbo composto *conĭcio* presenta la vocalizzazione di *i* consonantica, dovuta appunto alla caduta di *ĭ* apofonica. Ma la forma intermedia, che mantiene *-i̯-*, è attestata in sede metrica, anche se la grafia unifica le due *i*. Dunque i composti di *iacio* approdano a doppioni effettivi, benché non sempre distinti nella grafia: *coni̯ĭcio* / *conĭcio*, *obi̯ĭcio* / *obĭcio*, ecc., con la conseguente oscillazione prosodica della prima sillaba.

cupĭmus, *capĭmus* di fronte a *audīmus*; *cupĭtis*, *capĭtis* di fronte a *audītis*; *cupĭte*, *capĭte* di fronte ad *audīte*.

A parte va considerato il verbo *dăre*, in cui *ă* < ə (šəvá) non è vocale tematica, ma radicale e rimane sempre breve (tranne in *dās* e in *dā* imperativo).

1. *Infectum* e *Perfectum*

La categoria fondamentale del verbo è per noi la categoria del tempo, tripartito in passato, presente, futuro. Ma tale tripartizione del tempo, il cosiddetto 'tempo strutturato', è una conquista dell'astrazione a cui non tutte le lingue sono pervenute[4]. Soprattutto la determinazione del futuro sembra povera e vaga in molte lingue primitive. In latino le formazioni del futuro non risalgono direttamente all'indoeuropeo, ma derivano da antichi congiuntivi (*legam*) o sono formazioni perifrastiche (*ama-bo*).

L'uomo primitivo percepisce il tempo come durata, cioè come un flusso continuo in cui è immerso[5]: il riflesso linguistico di questa esperienza è la categoria dell'"aspetto"[6], che è più antica di quella del tempo (ma ancora viva e operante in molte lingue moderne) e che definisce il processo verbale in rapporto alla durata.

Nella realtà della lingua l'aspetto non è percepibile se non in un sistema di opposizioni; un aspetto si definisce in rapporto al suo opposto e in latino riconosciamo due opposizioni fondamentali: incompiuto / compiuto, durativo / momentaneo[7].

Nella morfologia del verbo latino è, infatti, fondamentale l'opposizione di due sistemi, del presente e del perfetto o, per dirla con gli antichi grammatici, dell'*infectum* («incompiuto», tema del presente, che indica l'azio-

[4] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 210 ss.

[5] Si veda A. Traina - T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua* latina. II. *Il verbo*, Bologna 1969², 54 ss. e 33 ss. Sulla concezione del tempo nei primitivi si veda R. Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, Como 1963² (1941 I ed.).

[6] Il termine "aspetto" è un calco dal russo «vid» dovuto a C. P. Reiff, *Grammaire raisonnée de la langue russe*, Saint-Pétersbourg 1828. Sulla categoria dell'"aspetto" cfr.: D. Cohen, *L'aspect verbal*, Paris 1989 e R. I. Binnick, *Time and the Verb. A Guide to Tense and Aspect*, Oxford 1991.

[7] Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 212 ss.

ne in via di svolgimento) e del *perfectum*[8] («compiuto», tema del perfetto, che indica l'azione giunta a compimento).

L'originario valore aspettuale, compiuto, del *perfectum* spiega il valore temporale di presente dei perfetti *novi* «ho appreso» e quindi «so», *memini* «ho richiamato alla memoria» e quindi «ricordo», *odi* «ho preso in uggia» e quindi «odio», *consuevi* «ho preso l'abitudine» e quindi «sono solito», ecc.

Se il valore durativo dell'*infectum* è sempre rimasto vivo, dal valore compiuto del *perfectum* si sono sviluppati due valori temporali: il valore assoluto di passato nel perfetto indicativo e il valore relativo di anteriorità (soprattutto nelle subordinate).

In greco non si può parlare di tempo propriamente detto che all'indicativo[9]: negli altri modi prevale l'aspetto, che oppone la duratività del presente non solo alla compiutezza del perfetto, ma anche alla «non duratività» dell'aoristo, che può indicare il processo verbale in un punto qualsiasi del suo svolgimento[10].

Dal punto di vista morfologico il *perfectum* latino è sincretico, poiché congloba formazioni di perfetto (*dedī*) e di aoristo (*dixī*): residui aoristici non bene integrati nel sistema sono riconoscibili negli ottativi arcaici (*faxim*), nei congiuntivi «perfetti» proibitivi (*ne dixeris*) e potenziali (*dixerit quis*), negli infiniti «perfetti» dopo i verbi col significato di «potere» e «volere»: tutti casi alternanti, senza differenza temporale, col presente.

Dal punto di vista semantico la puntualità dell'aoristo si prestava ad essere resa in latino dai composti, come vedremo.

Il prevalere del valore temporale su quello aspettuale nel *perfectum* ha avuto come conseguenza la creazione di una nuova forma perifrastica per l'aspetto compiuto: *habeo* col participio perfetto[11], abbastanza vivace nel

[8] Così Varrone (*ling.* 10.48): *cum sint verba alia infecta, ut lego et legis, alia perfecta, ut legi et legisti* ...: la fonte è greca e in particolare stoica (ἀτελής / τέλειος): cfr. J. Collart, *Varron grammairien latin*, Paris 1954, 186 s. e Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 228. Si veda anche Varrone *ling.* 9.99, dove si trova la distinzione tra *infectum* e *perfectum*.

[9] J. Humbert, *Syntaxe grecque*, Paris 1960³, 134.

[10] Giovanni Pascoli ha così reso in italiano la triplice opposizione aspettuale greca: «... sfavillò. Si spegneva ... era già spento» (*Poemi italici*, *Rossini* III, 3).

[11] Per *habeo* con participio perfetto si veda T. González Rolán, *Sobre el origen del giro «habeo + participio»: ¿innovación o pervivencia?*, «Helmantica» 44, 1993, 517-526; D. Jacob, À *propos de la périphrase habeo + participe parfait passif*, in «Latin vulgaire, Latin tardif, IV, Actes du 4e Colloque international sur le Latin vulgaire et tardif», Caen 2-5 septembre 1994, hrsg. L. Callebrat, Hildesheim 1998, 367-381: sottolinea la valenza

latino arcaico, limitato nella prosa classica ai verbi col significato di «conoscere» e «deliberare» (*compertum, statutum habeo*), ma destinato a originare il passato prossimo romanzo.

Nell'opposizione aspettuale durativo / momentaneo (o puntuale) il processo verbale è considerato rispettivamente nel suo durare indefinito oppure condensato in un punto; tale punto può essere anche il momento iniziale o finale dell'azione: rispettivamente aspetto ingressivo ed aspetto egressivo. Per indicare la momentaneità o puntualità, il latino ricorre ai preverbi cosiddetti 'perfettivizzanti'[12]: *ab-*, *ad-*, *de-*, *dis-*, *ex-*, *in-*, *ob-*, *per-*, *re-*, *sub-*, e specialmente *cum-*, i quali oltre a mantenere il significato originario, possono aggiungere al verbo composto l'aspetto momentaneo in opposizione al verbo semplice: *clamo* / *exclāmo*, *conclāmo*.

Non si tratta di un mezzo morfologico ben determinato come nelle lingue slave, dove un verbo imperfettivo diventa perfettivo (aoristale) automaticamente per il solo fatto di essere composto, ed esistono pertanto preposizioni che hanno soltanto il compito di perfettivizzare il verbo senza mutarne il significato; bensì si tratta del valore perfettivo (aoristale) inerente al significato che la preposizione conferisce al composto: ad es., un «compiere o condurre a termine un'opera» (*conficio*, *perficio*) è forzatamente momentaneo, non durativo.

In altre parole il processo «a termine fisso» (momentaneità, puntualità) si oppone al processo «senza termine fisso»[13] (durata).

La differenza di aspetto implica modificazioni semantiche[14]: *bello* «faccio la guerra», *debello* «pongo fine alla guerra»; *cado* «cado», *concĭdo* «stramazzo»; *facio* «faccio», *efficio* «effettuo», *conficio* «finisco», *perficio* «compio»; *fugio* «sono in fuga», *effugio* «sfuggo», *confugio* «mi rifugio»;

pragmatica del costrutto, volta all'espressione di un'azione «dont l'importance subsiste pour les interlocuteurs».

[12] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 214.

[13] Un tempo il valore perfettivizzante era affidato ad altri mezzi morfologici, come il raddoppiamento del presente (*si-sto* «mi fermo» di fronte a *sto* «sto fermo»; **si-sdo* > *sīdo* «mi siedo» di fronte a *sedeo* «sto seduto») e l'infisso nasale, che serviva originariamente ad indicare il dinamismo del processo verbale, e perciò proprio dell'*infectum* essendo il *perfectum* per sua natura statico (*recu-m-bo* «mi sdraio» di fronte a *recŭbo* «sto sdraiato»). Questo valore si è conservato solo nella coppia *cub-o* «sto sdraiato» / *-cumbo* (solo nei composti *ac-*, *re-*, *in-cumbo*, ecc.; il perfetto *-cubui* è comune a *cubo*), tant'è vero che l'infisso nasale è potuto passare per analogia al *perfectum*, e / o al participio perfetto: ad es., *iunxi*, *iunctus*, *finxi*, *punctus*, ecc.

[14] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 215 s.

labor «scivolo», *collābor* «rovino, crollo» (cfr. ital. «labile», «collasso»), *dilābor* «svanisco»; *lacrimo* «sono in lacrime», *collacrimo* «scoppio in lacrime»; *orior* «sorgo», *coŏrior* «scoppio, insorgo»; *sequor* «seguo, vado dietro», *assĕquor*, *consĕquor* «raggiungo, ottengo»; *suadeo* «consiglio», *persuadeo* «faccio accettare il mio consiglio, persuado» (cfr. ital. «suadente», «persuasivo»); *tonat* «tuona», *contŏnat* «scoppia un tuono», *detŏnat* «finisce di tuonare»; *uro* «brucio», *combūro*, *exūro* «incenerisco» (cfr. ital. «ustione», «combustione»); *venio* «vengo», *advenio*, *pervenio* «arrivo, giungo», ecc.

Poiché al *perfectum* per i verbi semplici non si può parlare di «durata indefinita», ma di «durata conclusa» (*diu clamavi* «gridai a lungo»), a cui si oppone la momentaneità dei composti (*exclamavi* «gettai un grido»), al *perfectum* l'opposizione aspettuale non è il binomio durativo / momentaneo (o puntuale), ma, piuttosto, il binomio complessivo / momentaneo (o puntuale)[15].

2. Desinenze dell'attivo

Col termine «diatesi» (gr. διάθεσις «disposizione», «modo d'essere») si indica il grado di partecipazione del soggetto al processo verbale. La diatesi può essere è attiva e passiva. Intermedia fra queste due c'è una terza diatesi, la quale indica che il soggetto è più o meno interessato all'azione che compie. L'indoeuropeo non possedeva una forma speciale per il passivo e come tale doveva fungere il medio.

Le flessioni del verbo indoeuropeo riguardano fondamentalmente l'indicazione della persona, comprendente la categoria del numero (singolare e plurale)[16].

[15] Cfr. Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 218.

[16] Palmer, op. cit., 319: nelle flessioni del verbo indoeuropeo «*-m*, *-s*, *-t* rappresentavano la prima, la seconda e la terza persona singolare, e *-me/o*, *-te* e *-(e/o)nt* le corrispondenti forme plurali. In una determinata fase, nell'indoeuropeo venne aggiunta una particella *-i* per indicare "qui e ora". Da ciò nacque la distinzione fra desinenze primarie e secondarie, con riferimenti temporali rispettivamente al presente e al passato: *-mi*: *-m*; *-ti*: *-t*; *-nti*: *nt*. È da presumere che la particella *-i* avesse in origine un carattere opzionale: essa non appare nelle forme "noi" e "voi"» [non "tu", come viene erroneamente tradotto "ye"] del verbo, ed è da dubitare che *-si* della seconda persona singolare possa essere attribuita all'indoeuropeo».

Le desinenze indicano la diatesi verbale, l'appartenenza cioè all'attivo o al medio. Un posto a sé hanno le desinenze del perfetto: altrimenti i preteriti e l'ottativo assumono, ove esistano, le desinenze cosiddette secondarie, mentre le primarie spettano di solito al presente indicativo e congiuntivo (cfr. gr. λέγω) e, dove esista, al futuro[17].

Nell'indoeuropeo, tralasciando le desinenze del duale, che è sostanzialmente scomparso in latino, le desinenze dell'attivo sono[18]:

I pers. sing.: primaria *-ō con temi in e / o, altrimenti *-mi; il scr. ha aggiunto -mi all'-ā da *-ō: scr. -āmi, -mi; gr. -ω, -μι; lat. *-ō* (e *su-m*, probabilmente); secondaria *-m dopo temi in e / o, altrimenti *-m̥: scr. -m, -am, gr. -ν, -α; lat. *-m*.

II pers. sing.: primaria *-si, secondaria *-s: scr. -si, -s; gr. -σι (ἐσ-σί εἶ < *ἐσι), generalmente -ς (per -εις -ει); lat. *-s*.

III pers. sing.: primaria *-ti, secondaria *-t: scr. -ti, -t; gr. -τι (ἐστί) onde -σι (δίδωσι), 0 (< *-t); lat. *-t* (desinenza secondaria antica *-d*).

I pers. plur.: scr. primaria -mas (ved. anche -masi); secondaria -ma[19]; gr. dorico -μες, ionico ecc. -μεν senza distinzione di desinenze primarie e secondarie; lat. *-mus*.

II pers. plur.: scr. primaria -tha, secondaria -ta[20]; gr. -τε; lat. *-tis* <**-tes*.

III pers. plur.: primaria *-nti dopo e / o altrimenti *-n̥ti; secondaria *-nt, rispettivamente *-n̥t: scr. -anti (-ati solo dopo temi con raddoppiamento), -an; gr. -ντι (> -νσι[21]), -ν; lat. *-nt*.

Per quanto riguarda la distinzione tra le forme tematiche e atematiche del verbo[22], c'è da dire che le desinenze dei verbi tematici e atematici in latino si sono tra loro livellate e non esiste, si può dire, se non la coniugazione tematica[23]: i verbi atematici non sono che relitti.

[17] Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 193.

[18] Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 194.

[19] Come nota il Tagliavini (*Fonetica* ..., op. cit., 187 s.) per la I pers. plur. c'era certo una desinenza che cominciava con *-m*, ma non è possibile ricostruire una forma che si accordi con tutte le lingue indoeuropee.

[20] Il Tagliavini (*Fonetica* ..., op. cit., 188) per la II pers. plur. osserva che, mentre l'Ario presenta -tha per la desinenza primaria e -ta per la desinenza secondaria, la maggior parte delle lingue indoeuropee parte da un -te.

[21] Cfr. Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 225.

[22] Le desinenze personali dell'indoeuropeo per la flessione atematica erano: -mi, -si, -ti, -nti, e per la flessione tematica: -m / -ō, -s, -t, -nt (Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 187).

[23] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 192.

In latino la serie unica delle desinenze dell'attivo è la seguente:

I pers. sing.	*-o , -m*
II pers. sing.	*-s*
III pers. sing.	*-t*
I pers. plur.	*-mus*
II pers. plur.	*-tis*
III pers. plur.	*-nt*

I pers. sing.

Per la desinenza primaria nella I persona la coniugazione atematica presentava -mi, quella tematica presentava -ō[24]; la desinenza -mi è ancora chiaramente conservata in greco (εἰμί < *es-mi, scr. «ás-mi»; δείκνυμι); *-m* di *sum* è forse l'unico residuo latino della desinenza -mi dei verbi atematici indoeuropei. Secondo il Tagliavini[25] in latino «potrebbe vedersene una traccia in *sum*, se questo veramente derivasse da un **esum* postulato da Varrone[26] ...; ma siccome anche l'Osco ha *súm* è più facile pensare che *sum* sia una forma analogica costruita su **somos* > *sumus*, in base alla proporzione: *eramus* : *eram* = *sumus* : *x* (*x* = *sum*)». Secondo l'Ernout[27], invece, *sum* deriva da **som(i)*.

Si può dire che il latino conserva solo la desinenza primaria *-ō* sia nella flessione tematica (ad es., *lego*; cfr. gr. λέγω; *moneo* < *moneio*; *planto* < *plantā-ō*) che nella flessione atematica (ad es., *eō* per **eimi*, cfr. gr. εἶμι; *reddo* < **re-didō*, cfr. gr. δίδωμι; *sistō* < *sistā-mi, cfr. gr. ἵστημι)[28].

La stessa desinenza *-ō*[29] si trova in latino anche nel futuro semplice, *-bo* (e *-so*[30]) e nel futuro anteriore *-(v)ero*.

Come osserva il Pisani[31], in latino l'*ō* resta lungo, salvo casi di abbreviamento giambico, fino all'epoca imperiale, quando l'*ŏ* comincia a diffondersi, eccetto che nei monosillabi.

La desinenza secondaria era -m (gr. ἔλεγον, ἔλυον) ed è conservata in latino come *-m* nell'imperfetto e piuccheperfetto indicativo e in tutto il congiuntivo (ad es., *eram*, *fueram*, *amabam*, *amaveram*, *amem*, *moneam*, *legam*, *amaverim*, *monuerim*, *legerim*, *fuerim*, *amavissem*, *fuissem*).

II pers. sing.

Nella II pers. sing. la desinenza primaria era -si, quella secondaria era -s.

La distinzione è ancora chiara in sanscrito, dove troviamo, ad es., relativamente al verbo «bhárā-mi» *fero*, le forme «bhára-si» (II pers. sing. dell'indicativo presente) accanto ad «á-bha-ras» (II pers. sing. dell'imperfetto indicativo[32]; in greco troviamo la desinenza primaria, ad es. ἐσ-σί, e la desinenza secondaria, ad es. ἔλεγε-ς.

In latino figura solo *-s*, che può continuare la desinenza primaria *-si (cfr. lat. *es* < *ess* < **es-si*, come la forma omerica ἐσ-σί), oppure la desinenza secondaria -s (cfr. lat. *era-s*, e l'imperfetto gr. ἔλεγε-ς). Ma secondo il Tagliavini[33] è più facile pensare ad una diffusione analogica della desinenza secondaria -s: quindi *amā-s*, *monē-s*, *leg-ī-s*, ecc., come *amaba-s*, *moneba-s*, *legeba-s*; *ame-s*, *monea-s*, *lega-s*. È più probabile che un *legĭs* risalga a un **leg-ĕ-s* che a un **leg-e-si*, perché da un identico **leg-ĕ-si* nell'infinito si è avuto *leg-ĕ-re* per rotacismo; sebbene la caduta della *-i* anche nella III pers. sing. (*legeti*) e plurale (*legonti*) possa indurre a credere all'ammutimento di *-i* prima del rotacismo (*leges*) e quindi alla possibilità anche dell'altra spiegazione[34].

[24] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 188.

[25] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 188.

[26] Varro *ling.* 9.100: *Item male conferunt fui sum ero, quod fui est perfectum, cuius series sibi, ut debet, in omnibus personis constat, quod est fueram fui fuero; de infectis sum quod nunc dicitur olim dicebatur esum et in omnibus personis constabat, quod dicebatur esum es est, eram eras erat, ero eris erit; sic huiusce modi cetera servare analogiam videbis*, cioè: «Così, è errato il confronto tra *fui*, *sum*, *ero*, perché *fui* è perfetto, la cui serie - come deve essere - è coerente in tutte le sue persone: essa è *fueram*, *fui*, *fuero*. Quanto alle forme dell'infetto, quello che ora si dice *sum* aveva una volta la forma piena *esum* e la serie era corrispondente in tutte le persone, poiché si diceva *esum*, *es*, *est*; *eram*, *eras*, *erat*; *ero*, *eris*, *erit*. Così vedrai che tutti gli altri verbi simili osservano il principio dell'analogia». *Esum* probabilmente è una forma analogica inventata da Varrone, anche se *(e)s-* è la radice da cui si forma il sistema del presente del verbo *esse* (cfr. A. Traglia, *Opere di Marco Terenzio Varrone*, a cura di A. T., Torino 1974, 422).

[27] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 176.

[28] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 189.

[29] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 189.

[30] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 194.

[31] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 248.

[32] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 189.

[33] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 189.

[34] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 189.

III pers. sing.

La desinenza primaria era -ti; la desinenza secondaria era -t.

Nell'osco-umbro la desinenza primaria -ti > t; mentre la desinenza secondaria -t > d-: ad es., «fust» *erit*; «fusid» *foret*[35].

Il latino presenta *-t* < -ti (desinenza primaria), ad es., *est* < **es-ti* (gr. ἐστί), *amat*, *agit*, ma anche, in epoca classica, *-t* < -t (desinenza secondaria), ad es., *erat*, *legebat*, ecc.; tuttavia nelle iscrizioni più arcaiche si trova *-d* < -t (come nell'osco-umbro)[36]: ad es., *sied* < **siet* (che presenta appunto *-d* di desinenza secondaria[37]), *feced*, ambedue nell'iscrizione del vaso di Dueno (*CIL* I², 4); *esed* nell'iscrizione del Foro (*CIL* I², 1)[38], ecc.

A partire dal II sec. a.C. si assiste alla generalizzazione di *-t*, secondo una tendenza del latino ad eliminare le desinenze secondarie a vantaggio di quelle primarie[39].

Questo fa pensare al Tagliavini[40] ad una conservazione anche nel latino primitivo, come in osco-umbro, di una differenza fra gli esiti di *-ti e *-t, poi livellatasi a favore dell'unico esito *-t*. Già il *Senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186[41] ha solo le forme «*velet*» *vellet*, «*eset*» *esset* e le confusioni fra *-t* e *-d* nelle epigrafi dell'epoca tarda si devono ad altra tendenza, che porterà poi all'ammutimento del *-t* nel latino popolare[42].

La vocale che precede *-t* è spesso lunga in Plauto (*dicāt*, *dicēt*, *audīt*, ecc.), perché tale vocale è il risultato di contrazione fra vocale tematica e desinenza. Ma già nel periodo arcaico e poi in epoca classica la *-t* finale ha abbreviato la vocale precedente (ad es., *lauda-e-t* > *laudāt* > *laudăt*).

I pers. plur.

Per la I pers. plur. non c'è accordo fra le varie lingue indoeuropee, se non nell'iniziale -m della desinenza[43]: ad es., gr. φέρο-μεν, lat. *ferĭ-mus*.

[35] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 190.
[36] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 190.
[37] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 178.
[38] Cfr. anche Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 248.
[39] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 328.
[40] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 190.
[41] Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., 3.
[42] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 190.
[43] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 190.

Il latino presenta *-mus* derivante da un originario **-mos* che alternava apofoneticamente con **-mes*[44] (che si ritrova in greco dorico: ad es., φέρομες) senza distinzione di desinenze primarie e secondarie, come si è detto.

II pers. plur.

Nella II pers. plur. la desinenza più generalmente diffusa doveva essere *-te* (che troviamo anche in greco: ad es., λέγετε)[45]. Il Tagliavini[46] rileva che *-te* era primario e secondario. Questa forma si trova solo nell'imperativo: *ite! agĭte!* All'infuori dell'imperativo si trova sempre *-tis* che risale ad un **-tes*.

La spiegazione di questa anomalia latina è che si tratti di una formazione analogica: *age* : *agite* = *agis* : *x*, dove *x* = *agitis*[47].

Secondo il Palmer[48] il latino *-tis* proviene da **-tes*, in cui la *-s* della corrispondente forma singolare è stata aggiunta a **-te* rilevabile nel gr. φέρετε. Il Pisani[49] ritiene che la *-s* sia dovuta alla *-s* di *-mus*. Il Brugmann[50] attribuisce *-tis* < **-tes* anche all'influsso del duale: scr. -thas (gotico -ts). L'Ernout[51] ritiene che vi siano state due forme, una senza *-s* (cioè **-te*) riservata all'imperativo e una con *-s* (cioè **-tes*) comparabile alla desinenza del duale in sanscrito -thas, che sarebbe poi diventata caratteristica di tutti i modi escluso l'imperativo.

III pers. plur.

Nella III pers. plur. la desinenza primaria -nti e quella secondaria -nt erano tenute distinte in osco-umbro, che rispondono alla primaria -nti con -nt, e alla secondaria -nt con -ns: ad es., «sent» *sunt*, ma «sins» *sint*; «fufans» *erant*, ecc.

[44] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 194 e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 190.
[45] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 190.
[46] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 188.
[47] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 199.
[48] Palmer, op. cit., 321.
[49] Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 194.
[50] K. Brugmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Kurzgefasste Darstellung der Geschichte der Altindischen, Altiranischen (Avestischen und Altpersischen), Altarmenischen, Altgriechischen, Lateinischen, Umbrisch-Samnitischen, Altirischen, Gotischen, Althochdeutschen, Litauischen und Altkirchenslavischen*, zweiter Band, zweite Halfte, Strassburg 1892, 1358.
[51] Ernout, *Morphologie*..., op. cit., 121.

In latino troviamo solo *-nt*: ad es., *sunt*, *sint* (*sient*), *erant*, *ferunt*, *ferebant*.

Tale desinenza può essere derivata o dalla forma primaria -nti o dalla forma secondaria -nt.

La desinenza in -nt avrebbe dovuto mutarsi, come in osco-umbro e nei participi neutri, in *-ns*[52]. Perciò è da credere che in questo caso avrebbe subito l'influenza dell'altra desinenza, cioè della desinenza primaria -nti, che è prevalsa.

Una traccia di *-i* di -nti, conservato, si troverebbe nella forma *tremonti* del *Carmen Saliare*: *prae tet tremonti* (*prae te tremunt*)[53], ma il testo ci è trasmesso in modo così corrotto che non consente una sicura interpretazione.

Nel latino arcaico, oltre alla desinenza *-ont*, che è la fase più antica di *-unt*, si trova anche, specialmente nei verbi a radice monosillabica, una desinenza *-nunt*[54]: ad es., «*danunt*» (*dant*) in Nevio, Plauto, e Terenzio, «*nequīnunt*» (*nequeunt*) in Livio Andronico, «*prodīnunt*» (*prodeunt*) e «*redīnunt*» (*redeunt*) in Ennio.

3. Medio

Come si è detto, col termine «diatesi» si indica il grado di partecipazione del soggetto al processo verbale. Il medio indica in origine uno stato del soggetto o un'azione che si esaurisce nel soggetto stesso[55]. Esso, come categoria morfologica, perde sempre più la sua autonomia; in compenso la forma mediale è spesso usata ad indicare il passivo[56]. L'indoeuropeo

[52] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 195.

[53] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 191.

[54] Si veda Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 249.

[55] Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 195.

[56] Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 195. Come osserva il Traina (Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 21 s.), le desinenze passive erano in origine mediali, perché la diatesi passiva si è gradatamente sviluppata da quella media. Prova ne sono i deponenti, in cui alla forma passiva risponde una diatesi originariamente media, in quanto essi indicavano che il processo verbale si svolgeva nella sfera o nell'interesse del soggetto (*nascor*, *morior*, *orior*, *meditor*, *loquor*, *fruor*, ecc.). Ma il deponente nel sistema storico del latino è una sopravvivenza, che i grammatici erano imbarazzati a definire: «depone» la forma attiva o il significato passivo? Qualche deponente ha conservato valore riflessivo (*lavor*, *laetor*, *vescor*, *queror*, *glorior*, ecc.), ma la maggior parte ha assunto valore attivo, dando luogo a

non possedeva, infatti, una forma speciale per il passivo e come tale doveva fungere il medio. Il senso riflessivo del medio, infatti, poteva portare facilmente al passivo[57]. Così *laetor* non significa solo «io mi rallegro», ma anche «io sono rallegrato». Questo è lo stato di cose che troviamo in molte lingue indoeuropee, dove cominciano però a farsi strada formazioni passive per sé stanti[58].

In latino il medio o è confinato nell'arcaica categoria dei deponenti[59], già in via di dissoluzione nei primi testi letterari, o è distribuito fra l'intransitivo[60] e il medio-passivo[61], ma «il vero succedaneo del medio in latino è il riflessivo[62], che esplicita la circolarità dell'azione nello sdoppiamento del soggetto e dell'oggetto (*me uerto*), mentre l'azione mediale non usciva dalla sfera del soggetto»[63].

Ne è derivata un'opposizione secondaria fra il medio-passivo, morfologicamente destinato ad indicare la passività e la meccanicità, e il riflessivo,

doppioni di forma attiva (*mereor* e *mereo*, *assentior* e *assentio*, ecc.) o a verbi di diatesi mista (*audeo*, *es*, *ausus sum*, *audere*; *soleo*, *-es*, *solitus sum*, *solere*, ecc.: i cosiddetti verbi semideponenti). Sul deponente, originario "medio", si veda anche Tagliavini, *Fonetica* ..., op cit., 178 e 191: egli sottolinea che in latino il medio è rappresentato dalla categoria dei deponenti (p. 178).

[57] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 177.

[58] Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 195.

[59] Ad es., *laetor* «mi rallegro», come già detto, *vescor* «mi nutro»; *expergiscor* «mi sveglio»; *moror* «mi trattengo»; *queror* «mi lamento»; *glorior* «mi vanto»; *recordor* «mi ricordo»; *obliviscor* «mi dimentico.

[60] Diatesi attiva intransitiva o assoluta, cioè senza complemento oggetto: *doleo* «mi dolgo»; *accumbo* «mi sdraio»; *consisto* «mi fermo»; *consīdo* «mi siedo»; *moveo* «mi muovo»; *verto* «mi volgo»; *lavo* «mi lavo» (non classico): ad es., *iam verterat fortuna*: «ormai la fortuna si era cambiata» (Liv. 5.49.5).

[61] Diatesi passiva che in tale uso prende il nome di medio-passiva, perché ha la forma passiva, ma il significato medio: *lavor* «mi lavo», quindi «prendo il bagno»; *fallor* «mi inganno»; *feror* «mi porto», «mi dirigo»; *volvor* «mi rotolo»; *cingor* «mi cingo»; *vertor* «mi muto»: ad es., *omnia vertuntur: certe vertuntur amores*: «tutto si muta: certamente si mutano anche i sentimenti d'amore» (Prop. 2.8.7).

[62] Il riflessivo diretto è espresso dalla diatesi attiva riflessiva determinata dall'accusativo del pronome personale: *me moveo*, *me verto* ecc.; ad es., *cum terra in aquam se vertit*: «quando la terra si trasforma in acqua» (Cic. *nat. deor.* 3. 31). Sul riflessivo diretto, indiretto e reciproco si veda Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 5 e 19 ss.

[63] Traina, *Riflessioni* ..., in Stolz - Debrunner - Schmid, op. cit., XIV. Cfr. J. B. Hofmann, *De verbis quae in prisca Latinitate extant deponentibus*, Greifswald 1910. Il loro scadimento avveniva in una duplice direzione: a vantaggio o della forma attiva o della diatesi passiva: si veda A. Traina, *Forma e suono*, Roma 1977, 65 ss.

segno di volontarietà e di consapevolezza. Si confronti Catullo 85.2: *nescio, sed fieri sentio et excrucior* con Plaut. *Curc.* 170: *ipsus se excruciat qui homo quod amat videt nec potitur.*

4. Desinenze mediali

Le desinenze mediali[64], tralasciando le desinenze del duale, che è sostanzialmente scomparso in latino, sono:

I pers. sing.: primaria scr. -e (< *-ai; cfr. lat. -*ī* del perfetto[65]), gr. -μαι (forse per *-αι secondo l'attivo), secondaria scr. -i (ottat. -a); gr. -μην.

II pers. sing.: primaria scr. -se = gr. -σαι > -αι, secondaria scr. -thās (= gr. -θης in ἐλύ-θης?); gr. -σο > -ο; lat. *-re* (*seque-re* imperativo < *-so*).

III pers. sing.: primaria scr. -te, secondaria -ta = gr. primaria -ται, secondaria -το.

I pers. plur.: primaria scr. -mahe, secondaria -mahi con -h- da -dh- = gr. -μεθα.

II pers. plur.: primaria scr. -dhve, secondaria -dhvam connesse con gr. -σ-θε.

III pers. plur.: primaria scr. -nte, -ate (da *-n̥tai, dopo uscita di tema diversa da e/o), secondaria -anta, -ata = gr. -νται, -αται e -ντο, -ατο.

In latino la serie unica delle desinenze mediali, relativamente al passivo e al deponente, è la seguente:

I pers. sing.	*-r*
II pers. sing.	*-re, ris*
III pers. sing.	*-tur*
I pers. plur.	*-mur*
II pers. plur.	*-mini*
III pers. plur.	*-ntur*

[64] Cfr. Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 196.

[65] Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 197. Il Tagliavini (*Fonetica* ..., op. cit., 187) riporta le seguenti desinenze personali dell'indoeuropeo: per la flessione atematica: -(m)ai, -sai, -tai, -ntai; per la flessione tematica: -?, -so, -to, -nto.

Caratteristica del passivo e del deponente è la *-r* che figura come finale in tutte le persone, tranne nella II per. sing. e nella II pers. plur. Tale *-r* era caratteristica dell'impersonale (*itur* «si va») e si è estesa alle altre forme del medio-passivo.

I pers. sing.

Nella I pers. sing. la desinenza *-r* si aggiunge ad *-ō* (*laudor*), che viene abbreviato in *ŏ*, oppure si sostituisce a *-m* (*legar* futuro e congiuntivo presente)[66]. In Plauto si trovano ancora le forme con vocale lunga *-ōr, -ār*. Gli scambi tra congiuntivo e futuro si giustificano col fatto che in antico non c'era futuro, ma un congiuntivo con valore anche di futuro prospettico. Del resto tra futuro e congiuntivo i punti di contatto sono ancora evidenti, nel significato italiano: «che io riesca a fare ciò?», «riuscirò a fare ciò?».

II pers. sing.

La II pers. sing., nella sua forma più antica, usciva in *-re*, che è la sola forma che si trovi in Terenzio ed è di gran lunga la più frequente in Plauto[67]. Poi nell'indicativo si è avuto *-ris* mentre *-re* rimase per l'imperativo: ad es., *sequere!* «segui!», mentre *sequeris* «tu segui».

La *-r-* non è originaria, ma deriva da *-s-*: *sequere* < *seqᵘe-so[68]; cioè, *-re* deriva da *-se < *-so, desinenza media secondaria ie. (cfr. gr. λύ-ε-σο > λύου) (ŏ ie. dà in latino *ĕ* in finale[69]). La forma in *-ris* sarebbe sorta poi per una proporzione con l'attivo e una differenziazione fra l'indicativo (*sequere* «tu segui») e l'imperativo (*sequere* «segui!»), e cioè: *lege* : *legis* = *sequere* : *x*, dove *x* = *sequeris*.

[66] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 193. Così Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 329: «Per quanto ... attiene al medio-passivo e deponente, si dovrà ... considerare la presenza dell'elemento *-r*, caratteristica peculiare dell'impersonale estesasi dalla 3sg. (in termini benvenistiani la non-persona) alla 1sg. ed alla 3pl.».

[67] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 193.

[68] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 196. Così Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 329: «Per la 2sg., *-re* lascia supporre un *-*se*, ricollegabile per alternanza apofonica all'antica desinenza secondaria del medio *-*so*, cfr. gr. *λύ-ε-σο > λύου, ed è la desinenza rimasta stabile soltanto per l'imperativo, giacché in tutti gli altri casi venne ad aggiungervisi *-s* per analogia con la corrispondente forma attiva, dando come risultato *-ris* < *-*se-s*; si hanno altresì tracce isolate di *-*so-s* > *-rus*, come nelle forme epigrafiche dialettali *utarus*, *spatiarus*».

[69] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 60.

L'Ernout[70] nota giustamente che la restaurazione della pronunzia di *s* finale nella lingua delle persone colte ha favorito la diffusione di *-ris*.

Al presente indicativo si usava la desinenza *-ris*[71] e veniva generalmente evitata la desinenza *-re*, perché la forma poteva essere confusa con l'imperativo (ad es., *hortare* invece di *hortaris* poteva essere confuso con l'imperativo *hortare*) o con l'infinito presente attivo (ad es., *amare* invece di *amaris* poteva essere confuso con l'infinito *amare*).

Nel latino arcaico e dialettale di alcune iscrizioni invece di *-ris* si trova *-rus*[72] < **so-s*, con rotacismo e oscuramento: ad es., *utarus CIL* I², 1702 (Venosa), *spatiarus* (*ibid.* 1732) (Benevento), ecc.

III pers. sing. e plur.

Le forme latine *-tur* e *-ntur* vengono in genere considerate come delle desinenze medie secondarie da *-to, *-nto, che si ritrovano in greco -το, -ντο, alle quali si è aggiunto l'elemento *-r*[73].

Le desinenze *-tur* e *-ntur* (da *to e *nto) trovano conferma sia nel celtico (anche l'antico irlandese mostra delle desinenze in *-r*) che nell'osco-umbro, che mostrano desinenze in -r[74]; anzi è questa caratteristica (-r) che comproverebbe per alcuni studiosi (Meillet, Vendryes, Lejeune, ecc.) l'originaria unità italo-celtica.

I pers. plur.

La I pers. plur. non presenta difficoltà: *-mur* corrisponde alla desinenza attiva *-mus* < **mos*, in cui *-s* è sostituito da *-r*.

II pers. plur.

La II pers. plur. in *-mini* si differenzia da tutte le altre lingue indoeuropee. Purtroppo per l'osco-umbro ignoriamo le forme che non siano le III persone[75].

[70] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 122.

[71] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 196, n. 9.

[72] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 194; cfr. anche Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 329 e Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 196, n. 8.

[73] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 194.

[74] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 196.

[75] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 194 s.

Il Bopp[76] spiegava questa forma in *-mini* come un costrutto participiale (in *-minus, -mina, -minum*), cioè come una forma perifrastica in cui *legimini* sarebbe un participio medio-passivo[77] corrispondente al gr. λεγόμενοι, quindi una forma ellittica per *legimini estis* con successiva sparizione dell'ausiliare e cristallizzazione morfologica del participio mediale nominativo, progressivamente non più riconosciuto come tale[78]. Ma questa spiegazione vale solo per l'indicativo.

Per l'imperativo, e di qui poi per l'indicativo, il Wackernagel[79] propose di interpretare le forme latine in *-mini* come degli infiniti usati con valore imperativo[80], cioè, come specifica il Tagliavini, infiniti in -μεναι[81]. Ma vi sono delle difficoltà notevoli, innanzitutto perché il gr. -μεναι era usato solo nella coniugazione atematica e non si riscontrano tracce in latino e poi perché le lingue italiche non hanno nulla di comparabile all'infinito greco in -μεναι[82]. H. M. Hoenigswald[83] rileva in generale che gli sviluppi analogici che stanno dietro le formazioni di infinito, lesbio e omerico -μεναι (ἔμμεναι, infinito presente da εἰμί «εἶναι»), sono incerte.

[76] Bopp, op. cit., 105 ss.; cfr.Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 194.

[77] Così Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 251: «nell'indicativo, *legiminī* sarà un antico participio medio-passivo uguale a λεγόμενοι (i. e. *estis*)».

[78] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 194 e Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 329.

[79] Wackernagel, op. cit., 212.

[80] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 195.

[81] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 195; cfr. anche Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 197. Il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 251 s.) a proposito delle desinenze del deponente e del passivo osserva che nella II pers. plur. «troviamo *-minī* che ha probabilmente una doppia origine; nell'indicativo, *legiminī* sarà un antico participio medio-passivo uguale a λεγόμενοι (i. e. *estis*); nell'imperativo esso corrisponderà invece all'infinito λεγέμεναι (cfr. it. *aprire! salire dalla piattaforma posteriore!*)»; e conclude dicendo che «appunto l'uso di *legiminī* imperativale, riservato alla seconda persona plurale perché il singolare aveva già il suo antichissimo *legere*, ha provocato la destinazione dell'altro *legiminī* proprio a questa persona». Si veda anche Pisani, *Glottologia* ..., op. cit., 240 e Meillet - Vendryes, op. cit., 331.

[82] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 195. Anche il Vineis (*Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 329) rileva che gli infiniti greci in -μεναι sono sconosciuti all'insieme delle lingue italiche.

[83] H. M. Hoenigswald, *Greco*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 284.

Il Tagliavini[84] ritiene che la costruzione participiale si sia estesa anche all'imperativo e che le forme in *-minō* dell'imperativo passivo siano analogiche:

legĭte! (imp. pres. att. II pl.) : *legitō!* (imp. fut. att. II sing.) = *legiminī* (imp. pres. pass. II plur.) : *x* (imp. fut. pass. II sing.), dove *x* = *legiminō*.

5. *Infectum*

Tratteremo adesso l'indicativo presente e i tempi derivati dal tema del presente.

a) Indicativo presente

L'indicativo presente è caratterizzato dall'assenza di ogni suffisso temporale e modale. Il tipo di coniugazione appare meglio nei temi in *-ĕ-* (III coniugazione), come vedremo:

Temi in *-ā-* (I coniugazione):

	Attivo	Passivo
I pers. sing.	*laudo*	*laudor*
II pers. sing.	*laudās*	*laudāris* (*-re*)
III pers. sing.	*laudat*	*laudātur*
I pers. plur.	*laudāmus*	*laudāmur*
II pers. plur.	*laudātis*	*laudamĭni*
III pers. plur.	*laudant*	*laudantur*

Temi in *-ē-* (II coniugazione):

I pers. sing.	*moneo*	*moneor*
II pers. sing.	*mones*	*monēris* (*-re*)
III pers. sing.	*monet*	*monētur*
I pers. plur.	*monēmus*	*monēmur*
II pers. plur.	*monētis*	*monemĭni*
III pers. plur.	*monent*	*monentur*

[84] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 195.

Temi in *-ĕ-* (III coniugazione):

I pers. sing.	*lego*	*legor*
II pers. sing.	*legĭs*	*legĕris* (*-re*)
III pers. sing.	*legit*	*legĭtur*
I pers. plur.	*legĭmus*	*legĭmur*
II pers. plur.	*legĭtis*	*legimĭni*
III pers. plur.	*legunt*	*leguntur*

Temi in *-ī-* (IV coniugazione):

I pers. sing	*audĭo*	*audĭor*
II pers. sing.	*audīs*	*audīris* (*-re*)
III pers. sing.	*audit*	*audītur*
I pers. plur.	*audīmus*	*audīmur*
II pers. plur.	*audītis*	*audimĭni*
III pers. plur.	*audĭunt*	*audiuntur*

Temi in *-ĭ-* breve:

I pers. sing.	*capĭo*	*capĭor*
II pers. sing.	*capĭs*	*capĕris* (*-re*)
III pers. sing.	*capit*	*capĭtur*
I pers. plur.	*capĭmus*	*capĭmur*
II pers. plur.	*capĭtis*	*capimĭni*
III pers. plur.	*capĭunt*	*capiuntur*

Nei temi in *-ĕ-* (III coniugazione) il gioco dell'alternanza apofonetica fra *ĕ* (> lat. *ĭ*) ed *ŏ* (> lat. *ŭ*) appare abbastanza bene; *ĭ* (< *ĕ*) si trova nella II e III pers. sing. e nella II pers. plur.; *ŭ* (< *ŏ*) figura nella III pers. plur., dove i testi arcaici hanno ancora *-ont* (*cosentiont* = *consentiunt, CIL* I², 9), grafia che si mantiene ancora all'epoca repubblicana dopo *u* (*uiuont* = *vivunt*); nella I pers. sing. *ŏ* si trova fuso nell'*-o* (*leg-ŏ-ō* > *leg-ō*); nella I pers. plur. si dovrebbe trovare, in realtà, la vocale tematica *ŏ* (cfr. in gr. λέγ-ο-μεν) e, infatti, abbiamo *volŭmus*, *quaesŭmus*, oltre a *sŭmus* e *possŭmus*: la diffusione di *ĭ* (*legĭmus*) è dovuta probabilmente all'analogia con le altre persone.

Per quanto riguarda i temi in *-ā-* (I coniugazione), poiché il tema termina in vocale non compare traccia delle vocali tematiche *ĕ~ŏ*. La I pers. sing. *-ō*

risulta da -a-i̯ō, con la caduta di i intervocalico e contrazione[85]; nella II pers. sing. *-ās*, può essere sia da *ā-i̯e-si, sia da -ā-si; ma è più verisimile credere ad una diffusione della prima forma, cioè *ā-i̯e-si. Quanto all'abbreviazione di *ā* in *-ăt*, essa avviene perché *ā* si trova dinanzi a *-t* finale (quindi *laudăt*, ma *laudātur*, perché *t* non è finale); quanto all'abbreviazione di *ā* in *-ănt* e *-ăntur* essa avviene perché *ā* si trova dinanzi a *-nt*, cioè dinanzi a nasale tautosillabica complicata[86] (ma *amāns*, *flēns*, perché *ns* era già pronunciato *s*, con l'allungamento di compenso). Nei poeti arcaici si trova ancora talvolta *-āt* considerata come lunga (Plaut. *Asin.* 874: *arāt*).

Per quanto riguarda i temi in *-ē-* (II coniugazione), la I pers. sing. *-ĕō* risale ad un -ĕi̯ō o -ēi̯ō; la II pers. sing. *-ēs* risale ad -ē(i̯)esi, ma potrebbe anche risalire ad -ē-si; la III pers. plur. *-ĕnt* risale a -ē-nti. Per l'abbreviazione di *-ē* in *-ĕt*, *-ĕnt*, *-ĕntur*, valga quanto si è detto per la I coniugazione.

Per quanto riguarda i temi in *-ī-* (IV coniugazione) e *-ĭ-* (come *capio*, *cupio*, ecc.), l'abbreviazione di *ī* in *ĭ* in *audĭt* è perfettamente parallela a quella di *ā* > *ă* ed *ē* > *ĕ*, rispettivamente nella I e nella II coniugazione. Come osserva l'Ernout[87], alla III pers. plur. si ha *audiunt*, *capiunt* e non **audint*, **capint*: «Contrairement à ce qui s'est passé pour *monent*, c'est ici le type à voyelle thématique qui a triomphé; inversement *audīmus*, *audītis*, *capimus*, *capitis* ne peuvent que représenter le type athématique **audī-mos*, **audīt-tes*, **capi-mos*, **capi-tes*; le type thématique **audi-ĕ-mos*, *audi-ĕ-tes* aurait subsisté sans contraction».

b) Indicativo imperfetto

Temi in *-ā-* (I coniugazione):

	Attivo	Passivo
I pers. sing.	*laudābam*	*laudābar*
II pers. sing.	*laudābas*	*laudabāris* (*-re*)
III pers. sing.	*laudābat*	*laudabātur*
I pers. plur.	*laudabāmus*	*laudabāmur*
II pers. plur.	*laudabātis*	*laudabamĭni*
III pers. plur.	*laudābant*	*laudabantur*

[85] Ernout, *Morphologie* ..., 154.
[86] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 206, 65 s. e 63.
[87] Ernout, *Morphologie* ..., 156.

Temi in *-ē-* (II coniugazione):

I pers. sing	*monēbam*	*monēbar*
II pers. sing.	*monēbas*	*monebāris* (*-re*)
III pers. sing.	*monēbat*	*monebātur*
I pers. plur.	*monebāmus*	*monebāmur*
II pers. plur.	*monebātis*	*monebamĭni*
III pers. plur.	*monēbant*	*monebantur*

Temi in *-ĕ-* (III coniugazione):

I pers. sing.	*legēbam*	*legēbar*
II pers. sing.	*legēbas*	*legebāris* (*-re*)
III pers. sing.	*legēbat*	*legebātur*
I pers. plur.	*legebāmus*	*legebāmur*
II pers. plur.	*legebātis*	*legebamĭni*
III pers. plur.	*legēbant*	*legebantur*

Temi in *-ī-* (IV coniugazione):

I pers. sing.	*audiēbam*	*audiēbar*
II pers. sing.	*audiēbas*	*audiebāris* (*-re*)
III pers. sing.	*audiēbat*	*audiebātur*
I pers. plur.	*audiebāmus*	*audiebāmur*
II pers. plur.	*audiebātis*	*audiebamĭni*
III pers. plur.	*audiēbant*	*audiebantur*

Temi in *-ĭ-* breve:

I pers. sing.	*capiēbam*	*capiēbar*
II pers. sing.	*capiēbas*	*capiebāris* (*-re*)
III pers. sing.	*capiēbat*	*capiebātur*
I pers. plur.	*capiebāmus*	*capiebāmur*
II pers. plur.	*capiebātis*	*capiebamĭni*
III pers. plur.	*capiēbant*	*capiebantur*

L'imperfetto indicativo è caratterizzato dal suffisso *-bā-* in tutte le coniugazioni: *amabās*, *monebās*, *legebās*, *audiebās*, *capiebās*.

L'osco ci offre una sola forma di imperfetto, cioè «fufans» *erant*, proprio nell'unico verbo che in latino non presenta *-bā-*: *eram*, *eras*, *erat*, ecc.[88].

Il Tagliavini[89] riconosce nell'imperfetto «una forma perifrastica ormai fossilizzata, sul tipo di quelle del Futuro Indicativo e del Condizionale Presente nelle lingue romanze occidentali (*amerà* = amare ha; *amerebbe* = amare ebbe).

Sia *-b-* latino che -f- osco intervocalici si possono ricondurre alla labiale sonora aspirata dell'ie. -bh-, che in latino, attraverso una fase ƀ, passa a *-b-* in formula mediana, mentre in osco passa a -f-[90].

Quindi in *-bā-* (osco -fa-) il Tagliavini[91] vede «la riduzione dell'originario Aoristo indoeuropeo della √**bheu-* ~ **bhū-* (> lat. *fui*; *fio*, gr. φύω ...) e cioè di un **(e)-bhuā-* ...».

Per quanto riguarda il suffisso *-ā-* di *-bā-*, esso aveva la funzione di indicare il passato sia nell'*infectum* che nel *perfectum* e lo ritroveremo nel congiuntivo presente[92]. Tale elemento, dunque, lo troviamo sia in *amābās* (imperfetto) che in *amāverās* (piuccheperfetto), nonché nell'aoristo greco[93]. Nel verbo *es-se* il suffisso *-ā-* è unito direttamente alla radice (*er-ā-s* < **es-ā-s*).

Davanti a *-bā-* la I e la II coniug. presentano regolarmente la vocale tematica lunga (*laudābam*, *monēbam*); la III coniug. con vocale tematica breve (*-ĕ-*) ci mostra che davanti a *-ba-* si ha un allungamento della vocale (*legēbam*); nella IV coniug. figurano le forme con *-ī-* (*audībam*), benché i grammatici insistano sulla maggiore correttezza delle forme in *-iē-* (*audiēbam*): frequenti in epoca arcaica e in poesia per ragioni metriche, si diffondono nelle lingue romanze.

[88] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., 211. Diversamente Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 282.

[89] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 211.

[90] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 211 ss. e 83.

[91] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 211-212. Il Vineis (*Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 332) osserva che «in *b* è ravvisabile la radice **bhu-* «essere» (responsabile di forme come *fuī*, etc.): si sarebbe ... avuta la sequenza **-bhwām*, 'imperfetto' del verbo «essere», perifrasticamente aggiunta al tema verbale, cosicché una forma come *amā-bām* potrebbe interpretarsi come originariamente significante "io ero nella condizione di amare"».

[92] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 212 e 220 ss.

[93] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 215.

L'abbreviamento di *-ā-* si avrà davanti a *-m*, *-t*, *-r*, *-nt* finali e *-ntur* (*laudabăm*, *laudabăt*, *laudabănt*, *laudabăr*, *laudabănturr*).

Le spiegazioni relative alla formazione perifrastica sono varie. Secondo alcuni studiosi alla base ci sarebbe un participio presente, che potrebbe spiegare anche l'allungamento della vocale tematica nella terza coniugazione (*legēbam*): quindi *legēbam* risalirebbe a *legens* + **ba-m* «ero leggente» (cfr. ingl. «I was reading»)[94]: in questo caso le forme plurali sarebbero analogiche sulle singolari; ma non si spiegherebbe l'imperfetto del verbo *eo*, cioè *ibam* se derivasse da *iens* + *bam*, da cui ci aspetteremmo **iēbam*[95]. Secondo altri studiosi **lege-* è una sorta di sostantivo verbale, analogo all'infinito, per cui il senso primitivo di *legebam* era «io ero nell'atto di leggere». L'Ernout[96] sottolinea che qualcosa di simile si ritrova nei composti di *facio*, ad es. *are-facio* «faccio disseccare», *putre-facio* «faccio marcire». Altri studiosi ancora fanno risalire l'imperfetto all'antico infinito in *-si* con sincope della *i* non accentata e spiegano *amābam* con **amasi-bam*[97].

c) Futuro semplice

Temi in *-ā-* (I coniugazione):

	Attivo	Passivo
I pers. sing.	*laudābo*	*laudābor*
II pers. sing.	*laudābis*	*laudabĕris* (*-re*)
III pers. sing.	*laudābit*	*laudabĭtur*
I pers. plur.	*laudabĭmus*	*laudabĭmur*
II pers. plur.	*laudabĭtis*	*laudabimĭni*
III pers. plur.	*laudābunt*	*laudabuntur*

[94] F. Skutsch, *Kleine Schriften*, Leipzig 1914, 292 ss.; Kenneth Shields (*On the Origin of Latin Imperfect in* **-ba*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» Sez. ling., 14, 1992, 165-171) ritiene che sia da eliminare l'ipotesi di origine participiale della struttura del verbo. Si veda W. Mankzak, *Origine de l'imperfait latin en* -bam, «Eos» 83, 1995, 109-113.

[95] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 214.

[96] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit, 156.

[97] O. Hoffmann, *Latina. 2. Das Imperfektum*, «Rheinisches Museum für Philologie» 73, 1920-1924, 222 ss., *praes.* 227 ss.

Temi in -*ē*- (II coniugazione):

I pers. sing.	*monēbo*	*monēbor*
II pers. sing.	*monēbis*	*monēberis* (*-re*)
III pers. sing.	*monēbit*	*monebĭtur*
I pers. plur.	*monebĭmus*	*monebĭmur*
II pers. plur.	*monebĭtis*	*monebimĭni*
III pers. plur.	*monēbunt*	*monebuntur*

Temi in -*ĕ*- (III coniugazione):

I pers. sing.	*legam*	*legar*
II pers. sing.	*leges*	*legēris* (*-re*)
III pers. sing.	*leget*	*legētur*
I pers. plur.	*legēmus*	*legēmur*
II pers. plur.	*legētis*	*legemĭni*
III pers. plur.	*legent*	*legentur*

Temi in -*ī*- (IV coniugazione):

I pers. sing.	*audĭam*	*audĭar*
II pers. sing.	*audĭes*	*audiēris* (*-re*)
III pers. sing.	*audĭet*	*audiētur*
I pers. plur.	*audiēmus*	*audiēmur*
II pers. plur.	*audiētis*	*audiemĭni*
III pers. plur.	*audĭent*	*audientur*

Temi in -*ĭ*- breve:

I pers. sing.	*capĭam*	*capĭar*
II pers. sing.	*capĭes*	*capiēris* (*-re*)
III pers. sing.	*capĭet*	*capiētur*
I pers. plur.	*capiēmus*	*capiēmur*
II pers. plur.	*capiētis*	*capiemĭni*
III pers. plur.	*capĭent*	*capientur*

Le lingue indoeuropee non hanno una forma di futuro in comune. Alcune lingue non usano addirittura il futuro, come, ad es., l'armeno, dove funge da futuro il congiuntivo presente o aoristo. Altre lingue sviluppano nuove

formazioni. L'unica forma di futuro che mostra, per la sua estensione, una notevole antichità e che potrebbe risalire ad epoca unitaria, è quella in -sio- (-əs̯io), unito alle desinenze del presente tematico: ad es., scr. «dā-syā-mi» «io darò», gr. δω-σέ-ω (futuro dorico; la forma attica δώ-σ-ω è formata da incrocio con le forme dei congiuntivi degli aoristi sigmatici)[98].

Nell'italico e nel latino (come pure nel celtico, nell'albanese e nel germanico) le forme di futuro in -s̯io- sono completamente scomparse ed il futuro è stato espresso con nuovi mezzi.

In latino, in realtà, vi sono dei futuri in -*so*[99] del tipo *faxo*, da *facio* (Plaut. *Amph.* 972, *Men.* 562); *capso*, da *capio* (Plaut. *Bacch.* 712), con i composti *oc-cepso* (Plaut. *Amph.* 673), *recepso* (Catull. 44.19), *accepso* (Pacuvio), *ulso* (= *ultus ero*, Accio presso Nonio). A questi si legano i tipi *amāsso*, *indicāsso*, *levāsso*, *servāsso*.

Dal punto di vista della loro formazione si tratta di congiuntivi dell'aoristo sigmatico[100], che hanno paralleli negli ottativi dello stesso aoristo[101]: *faxim*, *dixim*, *amassim*.

I congiuntivi dell'aoristo sigmatico, tipo *faxo*, come *ero* (< **esō*), che rappresenta un antico congiuntivo presente, vengono usati, nel latino arcaico, con senso di futuro[102].

Più tardi le forme (ormai dotte) di tipo *faxo*, *faxim* sono interpretate rispettivamente come futuro anteriore (*fecero*) e come congiuntivo perfetto (*fecerim*), ma anche come congiuntivo presente.

Vediamo quali sono i nuovi mezzi per esprimere il futuro[103].

Un mezzo è dato da una costruzione perifrastica parallela a quella dell'imperfetto: cioè un tipo di futuro in -*bō* (come l'imperfetto in -*bam*) è un futuro perifrastico, che si forma con la radice *bhū- «essere». Questo futuro sembra caratteristico del latino e del falisco e si trova solo nei verbi

[98] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 215.

[99] Cfr. É. Benveniste, *Les futurs et subjonctifs sigmatiques du latin archaïque*, «Bulletin de la Société de linguistique de Paris» 23, n.° 70, 1922, 32-63; J. St. John, *Archaic Latin* faxit etc., «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 88, 1974, 147-153.

[100] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 215 e Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 217.

[101] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 215.

[102] Così Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 235 s.: *erō* < **esō* corrisponde esattamente al gr. omer. ἔω < *ἔσω. Questo congiuntivo presente, nei verbi atematici, si differenziava dall'indicativo presente appunto, per l'uso della vocale tematica breve, assente dall'indicativo: «quindi **es-ĕ-ti* > ai. *ásati* "sit", lat. arc. *esed*, *CIL.* I, 1, "*erit*", contro **es-ti* > ai. *ásti*, lat. *est*».

[103] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 216.

con vocale tematica lunga e cioè nei temi in *-ā-* (I coniug.: *amabo*) e in *-ē-* (II coniug.: *monebo*) e solo parzialmente in *-ī-* (IV coniug.): infatti, nella IV coniug. ci sono esempi di futuro in *-bo* del tipo *audībo*, *convenībo*, *dormībo*, *scībo*: queste forme erano analogiche dell'imperfetto in *-ībam*, che coesisteva a *-ĭēbam*.

Il Vineis[104] ritiene che si tratta di una combinazione fra i temi verbali, ad es. *amā-*, *monē-*, e probabilmente un congiuntivo con vocale breve *bhwo *bhwes, ecc., dalla radice *bhu- «essere», col risultato *amabo*, *monebo*.

Nei temi in *-ĕ-* (III coniug.), in *-ī-* (IV coniug.) e in *-ĭ-* abbiamo forme di futuro in *-am*: *legam*, *audiam*, *capiam*. Non si tratta di un vero e proprio futuro originario, ma di un antico congiuntivo tematico ie., che indicava l'intenzione[105]. Il latino *legētis* («leggerete») corrisponde al greco λέγ-η-τε.

L'italico e il latino possedevano probabilmente due congiuntivi, uno in *-ā-*, tipo *legās*, l'altro in *-ē-*, con la vocale tematica lunga, tipo *legēs*, che fu usato come futuro. L'alternanza della vocale tematica allungata (*ē* ~ *ō*) appare chiaramente in greco: ad es., λέγωμεν, λέγωσι accanto a λέγητε. Ma questa alternanza non appare più in latino, in cui figura *ē* tranne nella I persona. Ad es., un *leg-ō-nt*, considerata l'alternanza *ē* / *ō*, con l'abbreviazione di *ō* davanti a *-nt*[106], avrebbe dato *legŏnt* > *legunt*: si sarebbe avuto perciò *legunt* sia per l'indicativo presente che per il futuro. Per ovviare all'ambiguità, è stato portato anche alla III pers. plur. il vocalismo *ē*; il vocalismo *ē* è stato portato anche alla I pers. plur. (anche se in questo caso un **legōmos* con *ō* non avrebbe dato luogo ad ambiguità).

Nella I pers. sing. ci aspetteremmo un **legō* (*ō* ~ *ē*) come in greco λέγω, congiuntivo e indicativo. Forse una traccia di questa I persona in *-ō* si trova nelle formule di tipo: *Quid agō?* (congiuntivo dubitativo, corrispondente a *Quid agam?*).

Per evitare l'ambiguità con l'indicativo presente, si è sostituita la I persona del congiuntivo con vocalismo *ā*, cioè si è avuto *-am*[107] (*legam*, *audiam*, *capiam*), dando luogo ad un tipo di coniugazione la cui anomalia era sentita anche da molti parlanti, tanto che ci furono tentativi di normalizzazione con l'introduzione del vocalismo *-e-* nella I pers. sing.

[104] Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 332.
[105] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 217 s.
[106] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 65 s.
[107] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 218 e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 219.

Il Pisani[108] ritiene che probabilmente in origine il futuro fosse identico al congiuntivo presente, che si dicesse pertanto come futuro *legam legās*, *faciam faciās*, *audiam audiās* ecc. Poi per effetto del passaggio di *-i̯ā-* a *-i̯ē-* in ultima sillaba davanti a certe consonanti, specialmente *-s*[109], si è differenziato *faciam audiam* da *faciēs audiēs*, **faciēt* **audiēt* e in seguito da queste due ultime persone l'*-ē-* si è diffuso all'intero paradigma, evitando la I pers. sing.

Da *faciam*, *facies* e *audiam audies*, in cui c'è *-i̯a-* che passa ad *-i̯e-* davanti a *-s*, il nuovo tipo di alternanza sarebbe stato poi adottato per *legam leges* al posto di *legam legas*.

Dunque per i temi in *-ĕ-* (III coniug.), per i temi in *-ī-* (IV coniug.) il latino poteva giocare su due tipi di congiuntivi, l'uno in *-ā-* e l'altro in *-ē-*. Il primo in *-ā-* mantenne il valore di congiuntivo (*legam*, *audiam*), il secondo in *-ē-* acquistò quello di futuro (*leges*, *audies*).

Nella I e II coniugazione non era possibile mantenere questa distinzione perché il congiuntivo in *-ā-* nella I coniugazione (temi in *-ā-*) si sarebbe confuso con l'indicativo presente (*laudas*, *laudat*) e il congiuntivo in *-ē-* nella II coniugazione (temi in *-ē-*) si sarebbe confuso con l'indicativo presente (*mones*, *monet*).

Quindi nella I coniugazione (temi in *-ā-*) si stabilì come congiuntivo la forma in *-ē-* (tipo *ames*), nella II coniugazione quella in *-ā-* (tipo *moneas*).

Non rimaneva quindi disponibile un congiuntivo differenziato per essere usato in funzione di futuro; per questo si ricorse a una formazione perifrastica parallela a quella dell'imperfetto (tipo *amabo*, *monebo*).

Appare poco probabile che i futuri in *-ibo* della IV coniugazione, nonostante la loro antichità, siano forme primitive e non piuttosto analogiche; giacché nei temi in *ī* non esistevano le premesse che giustificavano la presenza del futuro perifrastico come nella I e II coniugazione.

[108] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 286.
[109] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 72.

d) Congiuntivo presente

Temi in *-ā-* (I coniugazione):

	Attivo	Passivo
I pers. sing.	*laudem*	*lauder*
II pers. sing.	*laudes*	*laudēris* (*-re*)
III pers. sing.	*laudet*	*laudētur*
I pers. plur.	*laudēmus*	*laudēmur*
II pers. plur.	*laudētis*	*laudemĭni*
III pers. plur.	*laudent*	*laudentur*

Temi in *-ē-* (II coniugazione):

I pers. sing.	*monĕam*	*monĕar*
II pers. sing.	*monĕas*	*moneāris* (*-re*)
III pers. sing.	*monĕat*	*moneātur*
I pers. plur.	*moneāmus*	*moneāmur*
II pers. plur.	*moneātis*	*moneamĭni*
III pers. plur.	*monĕant*	*moneantur*

Temi in *-ĕ-* (III coniugazione):

I pers. sing.	*legam*	*legar*
II pers. sing.	*legas*	*legāris* (*-re*)
III pers. sing.	*legat*	*legātur*
I pers. plur.	*legāmus*	*legāmur*
II pers. plur.	*legātis*	*legamĭni*
III pers. plur.	*legant*	*legantur*

Temi in *-ī-* (IV coniugazione):

I pers. sing.	*audĭam*	*audĭar*
II pers. sing.	*audĭas*	*audiāris* (*-re*)
III pers. sing.	*audĭat*	*audiātur*
I pers. plur.	*audiāmus*	*audiāmur*
II pers. plur.	*audiātis*	*audiamĭni*
III pers. plur.	*audĭant*	*audiantur*

Temi in *-ĭ-* breve:

I pers. sing.	*capĭam*	*capĭar*
II pers. sing.	*capĭas*	*capiāris* (*-re*)
III pers. sing	*capĭat*	*capiātur*
I pers. plur.	*capiāmus*	*capiāmur*
II pers. plur.	*capiātis*	*capiamĭni*
III pers. plur.	*capĭant*	*capiantur*

Il congiuntivo latino congloba le funzioni di congiuntivo e di ottativo[110], espressione del desiderio, così come i due modi si sono fusi nelle lingue germaniche, ecc.

Le formazioni del congiuntivo si hanno:

1) per mezzo di *-ā-* nel congiuntivo presente della II, III e IV coniugazione (*moneam*, *legam*, *audiam*).

Si tratta di uso modale del preterito in *-ā-* come in *eram*[111]: generalmente il preterito (privo di aumento, nelle lingue in cui un aumento esiste) funge da imperativo nelle lingue ie. (cosiddetto ingiuntivo).

Come di norma nel celtico, così talora nel latino arcaico *-ā-* figura aggiunto alla radice piuttosto che al tema del presente[112]: ad es., *advenat* da *advenio*; *attigat* da *attingo*; *duas*, *duăt* (*des*, *det*); *creduam*, *creduas* (*credam*, *credas*); *fuam*, *fuas* (*sim*, *sis*) dalla radice *bheu-, *bhū-; *tulam* (*feram*), *abstulas* (*auferas*), *attulat* (*afferat*), ecc.

In seguito, la tendenza normalizzatrice ha esteso il tema del presente a tutto l'*infectum*.

2) per mezzo di *-ē-*; infatti *-ē-* si ha nel congiuntivo presente della I coniugazione: *laudem*, *laudes*, ecc.[113].

La *-ē-* si abbrevia dinanzi a *m*, *t*, *r*, *nt* (come di consueto)[114]. Inoltre si ha la desinenza secondaria *-m* nella I persona, desinenza che si è estesa in tutto il congiuntivo.

[110] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 282.

[111] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 282 e 280. Cfr. anche Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 212.

[112] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 223.

[113] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 283.

[114] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 223.

Il suffisso di ottativo ie. era -iē- in alternanza con -ī- (grado di riduzione)[115]. Esso si trova in latino nel *verbum substantivum*, cioè in *sum*[116], come appare chiaramente:

I pers. sing.	*s-ie-m* > *sim*
II pers. sing.	*s-ie-s* > *sīs*
III pers. sing.	*s-ie-t* > *sit*
I pers. plur.	*sīmus*
II pers. plur.	*sītis*
III pers. plur.	*sient* > *sint*

Queste forme con -ī- si trovano anche in altri verbi atematici[117] come *velim*, *velis*, ecc. (e composti come *nolim*, *malim*); poi nelle forme *duim*[118], *duis*, *duit* da *do*[119], che conservano ancora il loro valore ottativo nel latino arcaico[120]; quindi nelle forme *faxim, dixim, amassim* per *fecerim*, *dixerim*, *amaverim* (ma anche con valore di congiuntivo presente o condizionale: *ausim* «oserei», *faxit* «faccia», *faxint* «facciano»[121]) parallele a *faxo*, *dixo*, *amasso*.

e) Congiuntivo imperfetto

Il latino, e in generale l'italico, hanno sviluppato un congiuntivo imperfetto per mezzo del suffisso *-sē-*[122], che si è conservato solo in *es-se-m* da √**es-* e in *es-se-m* < **ed-sē-m*; ma *-s-*, dopo vocali tematiche, trovandosi in posizione intervocalica, è passato in latino a *-r-* (cfr. il latino *foret*, osco «fusid»): ad es., *laudārem*, *laudāres*, *laudāret*, *laudarēmus*, *laudarētis*, *laudārent*.

[115] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 221. Si veda anche Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 284.

[116] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 221 e Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 284.

[117] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 222; Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 287.

[118] Palmer (op. cit., 338) osserva che questa forma è basata su *dou, una forma ampliata della radice *dō*, che si riscontra anche nel greco.

[119] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 239 s.

[120] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 222; cfr. anche Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 285.

[121] Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 70.

[122] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 223 ss.

La concordanza con l'infinito presente che risale a un **-sĕ* è evidente. Ma **-sē-* dell'imperfetto congiuntivo ha *-ē-* lunga, mentre *-sĕ* dell'infinito ha *-ĕ-* breve.

Nel congiuntivo imperfetto, come altrove, la vocale *-ē-* si è abbreviata dinanzi a *-m*, *-t*, *-r*, *-nt*.

f) Imperativo presente e Imperativo futuro

L'imperativo in latino è sempre formato dal tema del presente, con l'unica eccezione di *memento* (che ha però valore di presente) < *me-mn̥-tōd: cfr. gr. om. μεμάτω, che proviene da un tema di perfetto[123].

Le sole persone vitali nell'imperativo presente sono le seconde del singolare e plurale; per le persone mancanti supplisce il congiuntivo.

L'imperativo futuro ha anche una forma per la III pers. plur.; mentre la III pers. sing. è uguale alla II.

Imperativo presente	Imper. pres. attivo	Imper. pres. passivo
II pers. sing.	*laudā*	*laudāre*
II pers. plur.	*laudāte*	*laudamĭnī*
II pers. sing.	*monē*	*monēre*
II pers. plur.	*monēte*	*monemĭnī*
II pers. sing.	*legĕ*	*legĕre*
II pers. plur.	*legĭte*	*legimĭnī*
II pers. sing.	*audī*	*audīre*
II pers. plur.	*audīte*	*audimĭnī*
II pers. sing.	*capĕ*	*capĕre*
II pers. plur.	*capĭte*	*capimĭnī*

Nell'imperativo presente attivo la II pers. sing. è uguale al puro tema, sia nella flessione tematica che nella flessione atematica: ad es.:

[123] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 207 e 275.

legĕ: flessione tematica;
ī, fer: flessione atematica.

La II pers. plur. aggiunge al tema verbale la desinenza personale *-te*[124].

Nell'imperativo presente passivo e deponente si hanno le stesse desinenze del presente indicativo, però nella II pers. sing. si ha sempre *-re* (mai *-ris*).

Sulla desinenza *-mini* della II pers. plur. si è discusso a proposito delle desinenze mediali relativamente al passivo e al deponente.

La vocale finale si mantiene lunga nella I, II e IV coniugazione (*laudā, monē, audī*)[125] e soltanto nella poesia arcaica, qualche volta, è considerata breve, per *correptio iambica*, quando la vocale radicale era breve[126] (*ămā* > *ămă*; *mŏnē* > *mŏnĕ*).

Nel latino arcaico abbiamo ancora le forme piene *dīce, dūce, făce*: ad es., Plaut. *Pseud.* 18: *face me certum* («fammi sapere») e *Trinum.* 384: *posce, duce* («chiedila! sposala!»).

Poi si ebbe l'apocope di *-e*: *dīc, dūc, fac*; l'apocope si ebbe anche nei loro composti, che venivano accentati sull'ultima sillaba: *maledic, educ, addic, adduc*.

E qui possiamo inserire anche la particella *em* («ecco») da *eme* (*emo* «compro», «acquisto»; cioè *eme* «prendi», «eccoti»).

Fra i composti di *facio* l'apocope si ha nei composti che conservano la *a* e non in quelli che la mutano in *i*; quindi si ha *calefác*, ma *confĭce*.

In *capĕ* la *e* non è etimologica, come quella di *legĕ* (cfr. gr. λέγε)[127]: il tema è in *-ĭ*, ma *ĭ* finale si muta in *ĕ* (come in *marĕ* < *marĭ*).

Imperativo futuro	Imper. fut. attivo	Imper. fut. passivo
Temi in *-ā-*:		
II pers. sing.	*laudātō*	*laudātor*
III pers. sing.	*laudātō*	*laudātor*
II pers. plur.	*laudatōte*	-
III pers. plur.	*laudantō*	*laudantor*

[124] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 208.
[125] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 208.
[126] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 222.
[127] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 208.

Temi in *-ē-*:		
II pers. sing.	*monētō*	*monētor*
III pers. sing.	*monētō*	*monētor*
II pers. plur.	*monetōte*	-
III pers. plur.	*monentō*	*monentor*
Temi in *-ĕ-*:		
II pers. sing.	*legĭtō*	*legĭtor*
III pers. sing.	*legĭtō*	*legĭtor*
II pers. plur.	*legitōte*	-
III pers. plur.	*leguntō*	*leguntor*
Temi in *-ī-*:		
II pers. sing.	*audītō*	*audītor*
III pers. sing.	*audītō*	*audītor*
II pers. plur.	*auditōte*	-
III pers. plur.	*audiuntō*	*audiuntor*
Temi in *-ĭ-*:		
II pers. sing.	*capĭtō*	*capĭtor*
III pers. sing.	*capĭtō*	*capĭtor*
II pers. plur.	*capitōte*	-
III pers. plur.	*capiuntō*	*capiuntor*

L'imperativo futuro (chiamato dai grammatici latini *imperativus futuri*) è detto così per la sua funzione, in quanto si riferisce a un comando da effettuare non immediatamente, ma dopo un certo lasso di tempo o in determinate condizioni[128].

Il suo valore è ancora ben sentito nel latino arcaico: ad es., Plaut. *Merc.* 770: *cras petĭto: dabitur. Nunc abi* («chiedila domani [*scil.* la paga]: ti sarà data. Ora vattene») e ancora Plaut. *Pseud.* 647: *tu epistulam hanc a me accĭpe atque illi dato* («tu prendi questa lettera e dagliela»).

[128] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 209.

L'imperativo futuro era usato di frequente nelle leggi, come comando riferito al futuro*: si in ius vocat, ito. Ni it, antestamino*: *igitur em capito* (Leggi delle XII Tavole, 1.1), su cui *infra*[129].

Smussata abbastanza presto nell'uso comune e più ancora in quello letterario questa differenza, successivamente prevalsero in genere ragioni metriche o ritmiche.

Da un punto di vista morfologico l'imperativo futuro attivo non ha nulla a che fare con il futuro. È composto con il suffisso desinenziale *-tod*[130], che si trova ancora nel latino arcaico: ad es., *estōd* (cfr. osco «estud»), *suntod* (*CIL* I², 366), *datod*, *violatod*, ecc. Tale suffisso proviene dalla radice del dimostrativo *to*[131], ed esso, afferma il Cupaiuolo[132], «è sostanzialmente un antico ablativo di un pronome dimostrativo scomparso in latino o, comunque, un antico avverbio pronominale (= d'ora in poi, a partire da questo momento)»[133].

In sanscrito questa forma valeva per la II e III persona sia singolare che plurale. In latino vale per la II e III pers. sing.[134].

La II pers. plur., ad es., *legitōte*, è una neoformazione creata su *legĭto*, con l'aggiunta di *-te* (cioè *legĭto* + *te*), desinenza della II pers. plur. nell'imperativo presente. Sicché come a *lege* corrisponde *legĭte*, così a *legĭto* corrisponde *legitōte*; *lege* : *legĭte* = *legito* : *x*, laddove *x* = *legitōte*.

Anche la III pers. plur. in *-nto(d)*, ad es. *legūnto*, è formata per analogia, sulla base della seguente proporzione: *legit* (III sing.) : *legunt* (III plur.) = *legĭto* (III sing.) : *x* (III plur.), laddove *x* = *legūnto(d)*.

Le forme dell'imperativo futuro medio-passivo sono analogiche[135]. Per la II e III pers. sing., e per la III pers. plur. si è aggiunta la *-r* alla desinenza dell'imperativo attivo (abbreviando *-o*): ad es., *loquĭtor* (Ter. *Heaut.* 828), *largītor* (Ter. *Ad.* 940) ecc.)[136], ma venivano usate desinenze attive anche

[129] «Se qualcuno cita un altro in giudizio, questi ci vada. Se non ci va (*scil.* l'accusatore) si procuri dei testimoni: quindi lo faccia trarre in arresto».

[130] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 209 e 211; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 223.

[131] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 165.

[132] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 223.

[133] Cfr. Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 333, il quale dice appunto che *tō* < **tōd* è un antico ablativo di un pronome dimostrativo **to-*, testimoniato in latino in *topper* da **tod-per*: tale *to* significa «da questo (o quel) momento (in poi)».

[134] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 209.

[135] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 210.

[136] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 252.

per il medio-passivo: ad es., *utito* (Catone, *agr.* 96.2, 107.2); *utunto* (*CIL* I², 589); *patiunto* (Cicerone, *de leg.* 3.11).

Per la II e III pers. sing. sono attestate forme in *-mĭno*[137]: *antestamino* (Leggi delle XII Tavole, 1.1); *fruimino* (*CIL* I², 584), *progredimino* (Plauto, *Pseud.* 859); *profitemino* (*CIL* I², 593). Si tratta di una formazione analogica della II pers. plur. dell'indicativo presente medio-passivo (in *-mini*). Il Tagliavini[138] ritiene che le forme in *-minō* siano analogiche: *legĭte!* : *legitō!* = *legiminī* : *x*, dove *x* = *legiminō*. Il Pisani[139] rileva che come a *legĭte* corrisponde *legĭto* così a *legimini* corrisponde *legimino*. L'Ernout[140] rileva: «Étant donné qu'à la deuxième personne du pluriel de l'actif correspondait une troisième personne du singulier d'impératif futur *legitō*, on a créé d'après *legiminī* une troisième personne *legiminō*».

Per la III pers. plur. si è aggiunta la *-r* alla desinenza dell'imperativo attivo[141]: *laudantor*.

Manca la II pers. plur., che pure doveva essere nell'uso dell'imperativo molto frequente; al suo posto si trova l'imperativo presente o l'indicativo futuro.

Non si hanno esempi classici di imperativo passivo tranne che per i verbi deponenti (dove però ha significato attivo o, in rari casi, valore riflessivo).

Il Pisani[142] rileva: «Un falso arcaismo è l'uso di *appellāminō* come III pl. passivo da parte di Cicerone, Leg. III 8 (e a torto i grammatici parlano di *-minō* per la III pl. attivo, di *-minor* per la II pl. depon. e passivo)».

g) Infinito presente

Infinito presente attivo.

In latino l'infinito presente attivo risale a un *-sĕ*, che rimane solo in *esse* < *es-se* (da *sum*) e in *esse* < **ed-se* (da *edo*), ma che talvolta si assimila, ad es. **vel-se* > *velle*, o nella maggior parte dei casi della coniugazione

[137] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 210.

[138] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 195. Cfr. anche Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 334.

[139] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 252.

[140] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 170.

[141] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 210.

[142] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 252.

tematica, essendo la *-s-* preceduta dalla vocale tematica, passa ad *-r-*, da cui *-re*[143], ad. es., *laudare*.

Questo **-sĕ* risale ad un ie. **-sĭ-*, che rappresenta un locativo singolare di un tema nominale in s.

Quindi *vivĕre* (da *vivo*) deriva da **gᵘīue-si*, come *genere* (da *geno*) deriva da **gene-si*.

Posse è analogico su *possum*; la lingua arcaica ha ancora *potesse*; il latino volgare formerà *potēre*, come, sulla base del maggior numero di infiniti in *-re*, trasformerà *esse* in *essĕre*.

La medesima formazione ha anche l'infinito futuro di *sum*: *fore* < **fusi*.

Infinito presente medio-passivo.

L'infinito presente medio-passivo presenta *-ī*[144], che negli infiniti di III coniugazione si appone direttamente al tema del presente: *agi*, *legi*.

Secondo il Sommer[145] questa *ī* risale ad *-ai* e rappresenta un originario dativo: può dunque paragonarsi al gr. -αι.

La lingua arcaica presenta degli infiniti in *-ier* (*e. g.*, *utier* in Plaut., *Cas.* 220, *Cist.* 24, *Truc.* 734; Ter. *Phorm.* 603). Le spiegazioni date non sono concordi, ma è probabile che l'*-r* sia analogico della coniugazione del medio-passivo.

Plauto talvolta usa gli infiniti in *-āssere*[146] per il futuro in *-turum*: ad es., *nam illum confido domum in his diebus me reconciliassere* (Plaut. *Capt.* 167).

La formazione dell'infinito futuro attivo concorda con quella del participio perfetto e del supino e pertanto l'infinito futuro attivo verrà trattato più avanti. Inoltre, l'infinito futuro passivo è formato dal supino in *-um* unito ad *iri* (forma passiva di *ire*) e, pertanto, anch'esso verrà trattato più avanti.

h) Participio presente

Il participio presente è comune tanto ai verbi attivi quanto ai deponenti. Esso si è formato con il suffisso **-nt-*.

[143] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 227.

[144] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 224.

[145] Sommer, op. cit., 593; si veda anche Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 228.

[146] Sulla formazione degli infiniti in *-āssere* si veda Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 287 s.

Il nominativo singolare, pur avendo per i tre generi (maschile, femminile e neutro) una stessa forma con la stessa uscita (*ferens*), ha avuto per ciascun genere un'origine diversa e solo il femminile era un tema in *-ĭ-*, che successivamente ha subito la sincope della *-ĭ-*:

maschile **ferent-s* > *ferens*;

femminile **ferent-ĭ-s* > *ferents* > *ferens*;

neutro **ferent* > *ferens*.

Dunque il nominativo *ferens* si è generalizzato per i tre generi.

L'ablativo singolare in *-ī* ed *-ĕ* (*ferenti* e *ferente*) attesta ancora l'esistenza di due tipi flessionali; l'uno di un tema in *-ĭ-* (*ferenti-*), l'altro di un tema in consonante (*ferent-*)[147].

Il latino poi, nel suo sviluppo storico, si serve della forma ablativale in *-ī* quando il participio ha valore aggettivale (ad es., *constantī animō*, *paesentī tempore*, *ferventī aquā*), della forma ablativale in *-ĕ* quando il participio ha valore di verbo o di sostantivo (*me praesente*, *nullo rogante*, *fervente aqua*).

Al nominativo plurale neutro si è generalizzata la forma in *-ĭa* e così pure al genitivo plurale la forma in *-ĭum*: nei testi arcaici si trova talvolta *-um* (ad es., *apsentum* in Plaut. *Stich.* 5; *amantum* in Plaut. *Pseud.* 66)[148], che ritorna, per ragioni metriche, presso i poeti e che rappresenta certo il tipo più arcaico.

Il participio presente di *sum* compare solo nei composti: *absens*, *praesens*. Ma Prisciano[149] cita Cesare per la forma del participio *ens*, che si sarebbe diffusa nel latino medievale: *... Caesar non incongrue protulit 'ens' a verbo 'sum, es', quomodo a verbo 'possum, potes: potens'*.

Il latino non ha sviluppato un participio presente passivo. L'indoeuropeo aveva un participio medio (> passivo) in -meno-, che troviamo in greco (φερ-ό-μενο-ς); in latino resta qualche forma cristallizzata, ad es., *alumnus* < **alo-mno-s*, da *alo*, cfr. in gr. τρεφόμενος, da τρέφω[150].

[147] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 229.

[148] Citiamo ancora *animantum*, *infantum* «génitifs pluriels de participes pris substantivement. Plus tard les poètes dactyliques ont généralisé pour des raisons de commodité métrique ces génitifs en *-um* qui chez eux sont artificiels» (Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 59).

[149] Prisciano, *GL* III, p. 239, 7-9 Keil; e ancora lo stesso Prisciano (*GL* III, p. 506, 10 Keil) così afferma: *antiqui ... ens dicebant participium ab eo quod est sum es*. Si veda Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 225, n. 50.

[150] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 229 s.

Il participio futuro attivo in *-turus* per la sua formazione si rannoda al participio perfetto e al supino e, pertanto, sarà trattato più avanti.

i) Gerundivo

Il gerundivo (chiamato anche participio futuro passivo[151]) è un participio con il suffisso **ndo*, aggiunto al tema del presente: *laudandus*, da **lauda-ndo-s*, *monendus* da **mone-ndo-s*, *legendus* da **lege-ndo-s*, *audiendus* da **audie-ndo-s*, *capiendus* da **capie-ndo-s*.

I verbi di III e IV coniugazione in epoca arcaica presentano, accanto alla forma *-endus*, una forma in *-undus* da **ondos*, con il vocalismo *-o-* del tema; la forma in *-endus* ha avuto maggiore fortuna per la diffusione e per l'influenza del participio in *-ens*. Il gerundivo è da considerarsi un'innovazione italica, in quanto è comune al latino e all'osco-umbro[152]. Esso è un aggettivo verbale che in origine non esprime la nozione della necessità: *secundus*, infatti, ha semplicemente il significato «che segue»: la nozione della necessità si svilupperà in seguito, specialmente nella coniugazione perifrastica[153].

Le forme del latino classico sono dunque[154]: *laudandus, monendus, legendus, audiendus, capiendus*.

l) Gerundio

Affine al gerundivo (o participio futuro passivo) è il gerundio, che ha le funzioni di un vero e proprio sostantivo verbale e che serve a declinare l'infinito.

[151] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 230.

[152] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 230 e 231. Il Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 125, ritiene che «Il gerundio e il gerundivo oscoumbri in *-n(n)-* da *-nd-* (non *-ndh-*): u. *pihaner* 'piandī', o. úpsannam 'operandam, faciendam' sarebbero ... imprestiti morfologici dal latino».

[153] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 232. Sull'origine del suffisso il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 125) rileva che «forse esso è sorto dal gerundio *legendī* o *legundī*, *audiendī* o *audiundī* interpretato come genitivo e che ha dato quindi di sé non solo gli altri casi del gerundio (*audiendō -um*), ma anche il gerundivo».

[154] Per l'abbreviazione delle vocali davanti a *-nd-* si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 230, 65 s. e 229.

Il Tagliavini[155] osserva che del gerundio non si trovano tracce nell'osco-umbro.

Le forme del latino classico sono:

Gen.	*laudandi*	*monendi*	*legendi*	*audiendi*	*capiendi*
Dat.	*laudando*	*monendo*	*legendo*	*audiendo*	*capiendo*
Acc.	(*ad*) *laudandum*	*monendum*	*legendum*	*audiendum*	*capiendum*
Abl.	*laudando*	*monendo*	*legendo*	*audiendo*	*capiendo*

6. *Perfectum*

Tratteremo adesso l'indicativo perfetto e i tempi derivati dal tema del perfetto.

La differenza tra *infectum* e *perfectum*, come si è detto, è di "aspetto" e non di "tempo": mentre l'*infectum* indica l'azione nel suo svolgersi, il *perfectum* indica l'azione già compiuta. Tale azione immaginata nel discorso come già compiuta (*perfecta*) può essere tanto nel passato (*dixerat*) che nel futuro (*dixerit*) e naturalmente anche nel presente (*dixit*): il valore presente si mostra in modo chiaro nei cosiddetti perfetti logici: *odi* «odio», *memini* «ricordo». Quando si pone maggiore considerazione alla fine dello svolgimento dell'azione nel passato piuttosto che alle sue conseguenze attuali il "perfetto" assume valore di passato.

Come si è detto, se il valore durativo dell'*infectum* è sempre rimasto vivo, dal valore compiuto del *perfectum* si sono sviluppati due valori, temporali e non più aspettuali: il valore assoluto di passato, nel perfetto indicativo (con il progressivo svuotarsi del perfetto logico a favore del perfetto storico) e il valore relativo di anteriorità (soprattutto nelle subordinate). Così l'opposizione *infectum / perfectum* si sposta semanticamente sul piano del tempo, costituendo la vera originalità del verbo latino rispetto

[155] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 231. Su gerundio e gerundivo si veda M. Bednarski, *Untersuchungen zum Gerundium und Gerundivum*, «Eos» 80, 1992, 301-312; H. Hettrich, *Nochmals zu Gerundium und Gerundivum*, in «Festschrift für Helmut Rix», Innsbruck 1993, 190-208; R. Stempel, *Das lateinische Gerundium und Gerundivum in historischer und typologischer Perspektive*, «Glotta» 72,1994, 235-251; K. Strunk, *Lateinisches Gerundium / Gerundivum und Vergleichbares*, in «Festschrift für C. Watkins», Innsbruck 1998, 659-668.

al verbo greco, ancora condizionato dalle opposizioni aspettuali ereditate dall'indoeuropeo[156].

L'indoeuropeo possedeva il perfetto[157] e l'aoristo, che sono conservati distinti per forma e per funzione in greco. In latino, invece, l'aoristo è scomparso. Morfologicamente il *perfectum* è sincretico, conglobando, come si è detto, formazioni di perfetto (ad es., *dedi*) e di aoristo (ad es., *dixi*).

In indoeuropeo il perfetto, che aveva desinenze sue proprie, si formava in vari modi:

1) con il raddoppiamento: il tipo più frequente era dato dalla ripetizione della consonante iniziale del verbo + ĕ (ad es., in gr. λέλοιπα, da λείπω).

2) con apofonia qualitativa, per cui ad un vocalismo -e- del presente corrispondeva un vocalismo -o- del perfetto (ad es., in gr. il già citato λείπω presente, λέλοιπα perfetto).

Per quanto riguarda l'aoristo, l'indoeuropeo possedeva due tipi:

1) l'aoristo radicale o forte, simile all'imperfetto, ma formato non dal tema del presente: ad es., in gr. ἔλαβον (aor.) e ἐλάμβανον (imperf.), ἔλιπον (aor.) ed ἔλειπον (imperf.).

2) l'aoristo debole sigmatico, formato con la -s- unita alla radice verbale e flesso con le desinenze secondarie.

Sia il perfetto che l'aoristo avevano piena indipendenza dal tema del presente.

In latino abbiamo:

1) Perfetti con raddoppiamento, che risalgono generalmente a forme di perfetto indoeuropeo: ad es., *sto steti*, *do dedi*, *cano cecĭni*, *cado cecĭdi*, *curro cucurri*, *mordeo momordi*.

2) Perfetti ad alternanza vocalica, cioè con apofonia quantitativa: ad es., *vĕnio vēni*, *vĭdeo vīdi*, *lĕgo lēgi*, *sĕdeo sēdi*, *căveo cāvi*, *ĕmo ēmi*, *fŏdio fōdi*, *fŭgio fūgi*; e con apofonia quantitativa e qualitativa: ad es., *făcio fēci*, *căpio cēpi*, *iăcio iēci*, *ăgo ēgi*.

3) Perfetti sigmatici, che si sono formati in epoca più recente e sono la continuazione storica degli aoristi sigmatici: ad es., *dico dixi*, *scribo scripsi*, *rego rexi*, *carpo carpsi*, *percutio percussi* (< **percutsi*), *gero* (< **geso*) *gessi*, *uro* (< **uso*) *ussi*, *veho vexi* (< **u̯ēĝhsi*), *intellĕgo intellexi*, *dilĭgo*

[156] Traina, in Traina - Bernardi Perini, op. cit., 213.

[157] Sul perfetto indoeuropeo P. Di Giovine, *Studio sul perfetto indoeuropeo*, 2 voll., Roma 1990-1996.

dilexi, *neglĕgo neglexi* (ma *lĕgo lēgi*): in particolare, *intellĕgo*, *dilĭgo* e *neglĕgo*, composti di *lego*, presentano una forma, più recente, di perfetto sigmatico, mentre il verbo semplice ha il perfetto con incremento vocalico.

Questi perfetti sigmatici si trovano specialmente nei radicali in consonante e quindi per lo più nella III coniugazione, dove la consonante finale della radice, in unione con *-s-*, subisce diverse trasformazioni e adattamenti[158].

4) Perfetti in *-vi*, *-ui*, che sono di formazione più recente e si trovano generalmente diffusi nei temi vocalici, e quindi in quasi tutti i verbi della I, II e IV coniugazione.

Nei temi in vocale lunga si ha il perfetto in *-vī* (ad es., *amāvi*, *delēvi*, *audīvi*); nei temi in vocale breve, quale appare dal supino e dal participio perfetto passivo (in cui *-ĭ-* < *ă*, *ĕ*, *ĭ*), si ha il perfetto in *-uī*, che è la regolare riduzione di *-ĭ-u̯aī*.

Concludendo, abbiamo un perfetto in *-vi*, quando la vocale lunga è attestata dal supino e dal participio perfetto passivo: *amo amavi* (supino *amātum*), *audio audivi* (*audītum*); abbiamo un perfetto in *-ui*, quando la vocale breve è attestata dal supino: *moneo monui* (supino *monĭtum*), *gigno* o *geno genui* (*genĭtum*), *cubo cubui* (*cubĭtum*).

Tuttavia non è facile stabilire un netto confine fra i due tipi, in quanto ci sono stati in seguito parecchi adattamenti analogici e in quanto qualche volta coesistono le due forme di perfetto[159].

a) Desinenze dell'Indicativo perfetto

I pers. sing.	*-ī* (arcaico *ei*)
II pers. sing.	*-is-tī*
III pers. sing.	*-ĭt* (arc. *-īt*, *-eit*, *-et*, *-ed*)
I pers. plur.	*-ĭ-mus*
II pers. plur.	*-is-tĭs*
III pers. plur.	*-ĕr-unt*, *-ēre*, *-ēr-unt*

Innanzitutto notiamo la presenza, nella II pers. sing. e plur., di un infisso *-ĭs-* (*-ĭs-ti*, *-ĭs-tis*), che ritroviamo nella III pers. plur. in *-er-* di *-ĕrunt* (<

[158] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 256 s. e 115 s.

[159] Per ulteriori approfondimenti si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 260 e ss.

-is-ont, con rotacismo e passaggio di *-i-* ad *-e-* davanti a *r* da rotacismo: *is* > *iz* > *er*[160]).

Questo infisso si trova ancora sia sotto forma di *-is-* in posizione preconsonantica (ad es., *dix-is-sem*, *dix-is-se*), sia sotto forma di *-ĕr-* in posizione intervocalica (ad es., *dīx-ĕr-am*, *dīx-ĕr-o*, *dīx-ĕr-im*) nei tempi derivati dal tema del perfetto.

Tale infisso può considerarsi in latino una vera e propria caratteristica del perfetto. Ma c'è da dire che nel perfetto latino convergono tipi di perfetto e di aoristo dell'indoeuropeo.

Pertanto è da vedere in questo *-s-* un resto di un tipo aoristale e nell'*i* un ampliamento di radice verbale[161]. Si vedano, ad es., alcuni aoristi del sanscrito, come «a-ved-iṣ-am» «io osservai».

Ora esaminiamo le singole desinenze personali[162]:

I pers. sing.

La I pers. sing. presenta *-ī-* che nel latino arcaico è ancora *-ei*: ad es., *fecei*.

Questo *-ei* risale ad un ie. *-ai e rappresenta la desinenza personale del medio. L'antica desinenza dell'attivo era nel perfetto -a (scr. «vēda», gr. οἶδα < *u̯oid-a) e non ha lasciato tracce in latino.

II pers. sing.

La II pers. sing. è *-ĭs-tī*. Anche qui l'*-ī* finale risale ad un *-ei* attestato sporadicamente in iscrizioni arcaiche.

L'indoeuropeo aveva, invece, nella II pers. sing. del perfetto una desinenza *-tha, come appare dal scr. «vet-tha», gr. οἶσ-θα.

Il latino parte da un *-tai, che probabilmente è analogico su *-ai* della I pers. sing.: **tai* > **tei* > *tī*[163].

III pers. sing.

Nella III pers. sing. troviamo *-it*. Il latino arcaico mostra forme diverse *-īt*, *-eit*, *-et*, *-ed*.

In realtà, si avevano in epoca arcaica due desinenze, l'una *-ed*, l'altra *-īt* (*-eit* nelle antiche iscrizioni)[164]:

[160] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 27.
[161] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 263 s.
[162] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 264 ss.
[163] Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 239.
[164] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 214.

1) La forma *-ed* presenta un *-d* di desinenza secondaria, che ha soppiantato la desinenza indoeuropea di perfetto in *-e*, cfr. gr. λέλοιπε. Questa desinenza *-ed* si è conservata nelle iscrizioni arcaiche: ad es., *feced* (*CIL* I², 4: iscrizione del vaso di Dueno). Si ha anche, con la caduta di *-d* finale, *dede* (*CIL* I², 477) e, con passaggio da *-ed* a *-id*, *fecid* (*CIL* I², 561). Ma presto la *-d* disparve rimpiazzata da *-t*: ad es., *dedet* (*CIL* I², 48). Infine *-et* passò a *-ĭt*.

Si ritrova *-ed* in osco-umbro: osco «prúfatted» *probavit*, osco «deded», umbro «dede» *dedit*.

2) La desinenza *-īt* è attestata da forme epigrafiche con *ei* = *ī*; ad es., *redieit* (*CIL* I², 626), *probaveit* (*CIL* I², 751), *posedeit* (*CIL* I², 584) e sarebbe attestata anche dalla prosodia arcaica, ad es., Plaut. *Poen.* 1059 (sen. g.), *emīt, et is me sibi adoptavit filium*; Plaut. *Pseud.* 311, *vixīt*.

Questa forma *īt* è analogica della desinenza in *ī* della I persona.

Come tutte le vocali lunghe finali si abbreviano in latino davanti ad una consonante che sia diversa da *s*, un antico *-īt* è passato a *-ĭt*. Gli esempi di desinenze lunghe, che si citano in epoca classica, ad es., *subiīt* in Hor. *sat.* 1.9.21, *petiīt* in Ov. *met.* 1.114 e 2.567, si spiegano con ragioni metriche, cioè presenza nel tempo forte o davanti a cesura, e non provano dunque niente per la persistenza della lunga.

I pers. plur.

La I pers. plur. presenta *-ĭ-mus*; della desinenza *-mus* si è detto a proposito delle desinenze dell'attivo. Ma la *-ĭ-* del perfetto probabilmente risale ad *-ă-*, a sua volta da ə (šəvá) indoeuropeo[165].

Forse il punto di partenza sono alcuni verbi in cui ə rappresenta il grado ridotto della vocale radicale, ad es., *dedĭmus* da < *de-də-me.

II pers. plur.

La II pers. plur. presenta l'infisso *-is-*, e la desinenza *-tis* < **-tes*, di cui si è detto a proposito delle desinenze dell'attivo.

III pers. plur.

Più difficile è spiegare la III pers. plur. soprattutto per la quantità della *-e-*[166]. Noi infatti troviamo tre forme:

[165] Secondo il Pisani (*Grammatica* ..., op. cit., 250) «*-i-* può in parte essere l'*-ə-* di radici come *stā-*, *dō-* (*ste-ti-mus de-di-mus*), in parte l'*-o-* di aoristi tematici (ἐλίπ-ο-μεν)».
[166] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 266.

1) *-ĕrunt*
2) *-ērunt*
3) *-ĕre*.

In *-ĕrunt*, *-ĕr-* è regolare evoluzione di *-ĭs-* quando segue vocale.

La desinenza *-ēre* è una forma antichissima, che ha la sua origine nell'indoeuopeo e non ha nulla a che fare con *-ĕrunt*. Infatti, mentre in *-ĕrunt* la *-ĕr-* proviene da *-ĭs-*, in *-ēre* la *-r-* è originaria e non prodotta da rotacismo, come mostrano le concordanze con le lingue indoiraniche e col tocario. Alla base del latino e del tocario sta probabilmente un **-ē-ro*. La forma di perfetto in *-ēre* si trova frequentemente in poesia e negli storici. Plauto usa *-ēre* solo in determinate condizioni metriche.

La forma *-ĕrunt* risulta da *-ĭs-ont*: è una forma aoristale, con *-ont* per *-ent* da < *-n̥t. Essa è adoperata frequentemente da Plauto (alla fine del verso o del colon) ed è anche usata dai poeti posteriori: Hor. *epod.* 9.17: *vertĕrunt*; Hor. *sat.* 1.10.45: *adnuĕrunt*; Hor. *epist.* 1.4.7: *dedĕrunt*; Verg. *Aen.* 3.48: *stetĕrunt*. Queste forme continuano nell'italiano: ad es., «stettero» deriva da *stetĕrunt*; «diedero» deriva da *dedĕrunt*; «dissero» deriva da *dixĕrunt*; «furono» deriva da *fuĕrunt*. Anche le forme sincopate *amārunt*, *nōrunt* ecc. presuppongono un *amavĕrunt*, *novĕrunt*[167].

La forma *-ērunt* è preferita nell'epoca classica, e Cicerone in *orat.* 47.157 lo dice espressamente. Essa è sorta probabilmente da una contaminazione di *-ēre* e di *-ĕrunt*, due forme che pur partendo da basi differenti avevano finito per convergere in esiti simili e che perciò tanto più facilmente si potevano influenzare a vicenda.

Prendendo le mosse dal perfetto, tratteremo i tempi derivati dal tema del perfetto: il futuro anteriore e il congiuntivo perfetto, l'indicativo piuccheperfetto e il congiuntivo piuccheperfetto, l'infinito perfetto[168] e l'unico imperativo perfetto, relativo al verbo *memini*, che però ha valore di presente.

b) Indicativo perfetto

Diamo di seguito, come *specimen*, la coniugazione del verbo *dico*, delle cui desinenze si è già trattato:

[167] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 267.
[168] Cfr. Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 240.

I pers. sing.	*dixī*
II pers. sing.	*dixistī*
III pers. sing.	*dixit*
I pers. plur.	*dixĭmus*
II pers. plur.	*dixistis*
III pers. plur.	*dixĕrunt*, *dixēre*, *dixērunt*

La forma classica della III pers. plur. è *dixērunt*, come si è detto.

b) Futuro anteriore e Congiuntivo perfetto

Il futuro anteriore è identico, salvo la I pers. sing., al perfetto congiuntivo. Questa identità delle forme, almeno nel latino classico, è dovuta sia ad una evoluzione convergente, sia ad influssi analogici.

Il futuro anteriore (*dixero*) continua un congiuntivo dell'aoristo.

Il perfetto congiuntivo (*dixerim*) continua un ottativo dell'aoristo[169].

Lo sviluppo atteso dall'evoluzione spontanea e indipendente di queste due forme sarebbe quello rappresentato dal seguente schema[170]:

	Futuro anteriore	Congiuntivo perfetto
I pers. sing	*dīxĕrō*	*dīxĕrīm*
II pers. sing.	*dīxĕrĭs*	*dīxĕrīs*
III pers. sing.	*dīxĕrĭt*	*dīxĕrīt*
I pers. plur.	*dīxĕrĭmus*	*dīxĕrīmus*
II pers. plur.	*dīxĕrĭtis*	*dīxĕrītis*
III pers. plur.	*dīxĕrunt*	*dīxĕrint*

La I pers. sing. del futuro anteriore presenta *-ō*, come nel futuro semplice, quindi come in *er-ō* («io sarò»); la I pers. sing. del congiuntivo perfetto presenta *-im*, come i congiuntivi presenti da originari ottativi atematici *sim*, *velim*, ecc. La differenza tra futuro anteriore e congiuntivo perfetto nella I pers. sing. è notevole ed è naturale che si sia conservata in tutto lo sviluppo del latino.

[169] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 273; Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 285; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 240.
[170] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 273 ed Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 219.

Nella II pers. sing. e nelle seguenti, fino alla II pers. plur., la differenza era solo quantitativa; infatti, il futuro anteriore, come il futuro semplice da un originario congiuntivo presente, come abbiamo detto, doveva presentare un *ĭ*, quindi *dīxĕrĭs*, come *erĭs*, *dixerĭt* come *erĭt*, *dixerĭmus* come *erĭmus*, *dixerĭtis* come *erĭtis*. Invece il congiuntivo perfetto, come i congiuntivi presenti atematici, da originari ottativi, doveva presentare un ī, quindi *dixerīs* come *sīs*, *dixerīt* come *sīt* (> *sĭt*), *dixerīmus* come *sīmus*, *dixerītis* come *sītis*. Queste forme ricorrono nel latino arcaico[171], ma non solo (*e. g.*, Catull. 5.10: *fecerīmus*).

Plauto distingue generalmente la II pers. sing. del congiuntivo perfetto in *-īs* (*Capt.* 248, *Men.* 1101) da quella in *-ĭs* del futuro anteriore (dove, però per la legge della *correptio iambica* gli esempi non sono cogenti); distingue pure *-īmus* del congiuntivo perfetto (*Bacch.* 1132, *Cist.* 11), da *-ĭmus* del futuro anteriore (*Rud.* 304), *-ītis* del congiuntivo perfetto (*Cist.* 4, *Mil.* 862) da *-ĭtis* del futuro anteriore (*Mil.* 156-157). Simili differenze si trovano anche in Terenzio ed Ennio.

Più rara è la distinzione della III pers. sing. in *-īt* (Plaut. *Cist.* 679, *Merc.* 924), perché un *-īt* doveva diventare *-ĭt*, per l'abbreviamento delle lunghe dinanzi a *t* finale.

Quanto alla III pers. plur. *dixĕrunt* (come *ĕrunt*) del futuro anteriore coincideva con *dixĕrunt* del perfetto (che è sempre esistito in latino accanto a *dixērunt*). Per evitare l'omofonia con l'indicativo perfetto, è prevalsa la forma dell'originario ottativo che doveva essere propria del congiuntivo perfetto e cioè *dixĕrint* (come *sint*) ha soppiantato *dixĕrunt*.

Invece nella II e III pers. sing. e nella I e II pers. plur. le forme con *ĭ*, originariamente proprie del futuro anteriore, si sono diffuse anche nel congiuntivo perfetto ottenendo così il paradigma seguente:

	Futuro anteriore	Congiuntivo perfetto
I pers. sing.	*dīxĕrō*	*dīxĕrĭm*
II pers. sing.	*dīxĕrĭs*	*dīxĕrĭs*
III pers. sing.	*dīxĕrĭt*	*dīxĕrĭt*
I pers. plur.	*dīxĕrĭmus*	*dīxĕrĭmus*
II pers. plur.	*dīxĕrĭtis*	*dīxĕrĭtis*
III pers. plur.	*dīxĕrint*	*dīxĕrint*

[171] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 273 s. ed Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 218.

L'elemento sigmatico *-is-* aoristale, trasformato in *-er-* per rotacismo, è tipico, dunque, anche del futuro anteriore (*dīx-er-ō*) e del congiuntivo perfetto (*dīx-er-im*). Nel latino arcaico si trovano, però, anche forme con sincope di *-is-*, tipo *dīxīs* per *dīxĕris* (Plaut., *Asin.* 839, *Aul.* 744, *Capt.* 149, *Mil. glor.* 283, *Vid.* 83).

Dirette continuazioni del congiuntivo e dell'ottativo dell'aoristo sigmatico sono i tipi *faxo* e *faxim*, ecc., di cui si è detto[172].

I congiuntivi dell'aoristo sigmatico di tipo *faxo*, vengono usati, nel latino arcaico, con senso di futuro; più tardi le forme, ormai dotte, di tipo *faxo*, *faxim* sono interpretate rispettivamente come futuro anteriore (*fecero*) e come congiuntivo perfetto (*fecerim*), ma anche con valore di congiuntivo presente o condizionale (*ausim* «oserei», *faxit* «faccia», *faxint* «facciano»[173]).

d) Indicativo piuccheperfetto

Il piuccheperfetto indicativo[174] si forma con **ĭs-ām*, cioè con l'infisso caratteristico del perfetto *-ĭs* e con *-ā-*, che è caratteristica del passato[175]; ad es., *dixeram* deriva da **dix-is-am*: la *-s-*, trovandosi in posizione intervocalica, passa a *-r-* e *ĭ-* dinanzi a *-r-* si muta in *-ĕ*: per cui ** dix-ĭs-am* > **dixĭram* > *dixĕram*.

e) Congiuntivo piuccheperfetto

Il piuccheperfetto congiuntivo in *-issem* è formato dalla caratteristica del perfetto *-ĭs-* e da *-sĕm*, che caratterizza il passato del congiuntivo, ad es., *es-sem*[176], *dix-is-sem*. Nelle basi dei perfetti in *-vī* ricorrono con frequenza le forme sincopate (*laudāssem*, *audīssem*, ecc.); ad es.:

[172] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 275.
[173] Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 70.
[174] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 270 s.
[175] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 212.
[176] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 271.

I pers. sing.	*laudavissem* (*laudāssĕm*)
II pers. sing.	*laudavisses* (*laudāssēs*)
III pers. sing.	*laudavisset* (*laudāssĕt*)
I pers. plur.	*laudavissēmus* (*laudāssēmus*)
II pers. plur.	*laudavissētis* (*laudāssētis*)
III pers. plur.	*laudavissent* (*laudāssent*)

f) Infinito perfetto

L'infinito perfetto in *-isse* presenta l'elemento aoristale *-is-* e anche la desinenza *-se*, che troviamo in *esse*, *laudare* < **laudase*: ad es., *laudavisse*.

g) Imperativo perfetto

L'unico imperativo perfetto in latino è *memento* (che ha però valore di presente) < *me-mn̥-tōd: cfr. gr. om. μεμάτω, che proviene da un tema di perfetto[177].

7. Forme indipendenti dall'*infectum* e dal *perfectum*

Tratteremo adesso il participio perfetto e il supino, successivamente altre forme participiali e infinitive, cioè il participio futuro attivo, l'infinito futuro attivo, l'infinito futuro passivo e il perfetto medio-passivo.

a) Participio perfetto

I participi sono degli aggettivi verbali, in origine indipendenti sia dal sistema dell'*infectum* che da quello del *perfectum*[178].

A proposito del participio presente si è notata la mancanza in latino di un participio presente passivo. Nel sistema del perfetto manca il participio perfetto attivo e figura solo il participio perfetto passivo. Dunque in latino il participio presente ha solo la forma attiva; il participio perfetto ha soltanto la forma passiva.

[177] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 275 e 207.
[178] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 281.

L'indoeuropeo aveva un participio perfetto attivo in -ues̯~-u̯os: ad es., masch. λε-λοιπ-ώς (<*-u̯os o *-u̯ōt-s) «che ha lasciato», femm. λελοιπυῖα (che risale a *-us-iə), neutro λελοιπός (che risale a *-u̯os). Come nota il Tagliavini[179] «È molto dubbio che questo tipo compaia, sia pure in sparsi relitti, in Latino e in ogni modo non ha assolutamente più valore di Participio Perfetto, ma si è cristallizzato in sostantivi; così, p. es. *cadāver* < **kadā-u̯es* (da *cadō*) cioè "il caduto"».

Come in altre lingue indoeuropee la funzione di participio perfetto in latino è assunta dall'aggettivo verbale in *-to-*[180]: da qui i participi in *-tus* e, dopo dentale, *-sus*.

L'aggettivo verbale in *-to-* in origine non aveva uno stretto legame né con la diatesi, né col sistema temporale: quindi poteva avere sia senso attivo che passivo. Tracce del senso attivo si trovano in *potus* («che ha bevuto»), *pransus* («che ha fatto colazione», «che ha pranzato»), *cenatus* («che ha pranzato»), *iuratus* («che ha giurato»).

Originariamente il suffisso *-to-* si aggiungeva alla radice verbale; l'aggettivo verbale, dunque, era indipendente sia dal tema dell'*infectum* che da quello del *perfectum*: successivamente però sono subentrati adattamenti analogici sul tema del presente o su quello del perfetto[181].

Nell'indoeuropeo il suffisso -to- era originariamente accentato; l'accento primitivo è di solito conservato in sanscrito e in greco: ad es., ie. *k̂lutó-s > scr. «šrutá-ḥ», gr. κλυτός, lat. *in-clūtus*; e quindi nel vocalismo della sillaba radicale si trova il grado di riduzione o di sparizione. Ma in latino la presenza del grado di riduzione è limitata a pochi verbi, in genere di aspetto antico e conservativo; nella maggior parte dei casi troviamo lo stesso vocalismo del presente[182].

Infatti, possiamo trovare *ă* < ə (šəvá), come alternanza sia di *ā* sia di *ē*, *ō*: ad es., *stătus* dalla radice *stā- (cfr. gr. στατός); *sătus* dalla radice *sē- (cfr. *sevi*); *rătus* dalla radice *rē- (cfr. *rēri*); *dătus* (cfr. gr. δοτός) dalla radice *dō. Fuori d'accento *ă* passa ad *ĭ*: ad es., *cognĭtus* < **cognătos*, da *(g)nōscō*.

Troviamo *ĭ* (oltre i casi di *ĭ* in atonia < *ă* < ə) in alternanza con ī o più spesso *ei*: ad es., *mĭssus* (cfr. it. «męsso») di fronte a *mīsi* (ma *mĭtto* a causa della geminata); *dĭctus* (> it. «dętto») di fronte a *dīco* (it. «dico») < arc. *deicō*.

[179] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 276.
[180] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 277; Cupaiuolo, *Problemi* ..., op. cit., 227.
[181] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 277 s. e 281.
[182] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 278 s.

Troviamo anche *ŭ* in alternanza con *ū*, in genere da un dittongo anteriore: ad es., *dŭctus* (it. -«dọtto» in «acquedọtto» < *aquaeductus*) di fronte a *dūco* (<*deuk-).

Come si è detto, la presenza del grado di riduzione o sparizione è limitata a pochi esemplari. In genere troviamo lo stesso vocalismo del presente: ad es., *tōndeo* e *tōnsus*, con *ō* del presente e non *tensus* come ci si attenderebbe da un grado di sparizione *tn̥d-tós (con *en* < n̥).

Accanto a queste alternanze apofonetiche, il vocalismo del participio perfetto subisce dei mutamenti, condizionati dai fonemi seguenti, su cui si vedano gli esempi riportati dal Tagliavini[183].

Nei temi in vocale lunga (specialmente nei denominali) il suffisso *-to-* si aggiunge direttamente alla vocale tematica. Quando il perfetto è in *-vi*, nei verbi in *-ā-re* si ha il participio in *-ā-tus*, in quelli in *-ī-re* si ha in *-ī-tus*: ad es., *amare amatus*; *audīre audītus*; nei verbi in *-ē-re* quando il perfetto è in *-vi* si ha il participio in *-ē-tus*: *delēvi delētus*.

I verbi, che hanno il perfetto in *-ui*, hanno il participio perfetto in *-ĭ-tus* o in *-tus*: *domui domitus*, *monui monitus*, *docui doctus*.

Quando il verbo ha la radice che termina in consonante (il che accade di regola nella III coniug.) il suffisso *-tus* è aggiunto alla radice: *scribo scriptus*, *tingo tinctus*. Avvengono tuttavia alcuni adattanenti fonetici. Diamo alcuni esempi: la sonora davanti alla sorda *t* diviene sorda: *ago actus*; anche *h* < gh o ĝh passa a *c*: *veho vectus*; la labiovelare perde l'appendice labiale: *relinquo relictus*; la dentale + *tus* > *-ssus*[184]: *mitto missus*, *iubeo* (< *i̯eu̯dh-)[185] *iussus*; la labiale si conserva sotto forma della sorda *p*: *scribo scriptus*.

Benché, come si è detto, in origine l'aggettivo verbale fosse indipendente sia dal sistema dell'*infectum* che da quello del *perfectum*, come pure dal sistema dei tempi, successivamente il significato di azione compiuta lo portò sempre più vicino al perfetto[186].

[183] Si veda Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 279.
[184] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 281 e 117 s.
[185] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 116.
[186] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 281 s.

b) Supino

Il termine «supino» sembra dovuto all'indipendenza dalla diatesi: i grammatici antichi, infatti, definivano *supina* (*supinus* è traduzione di ὕπτιος) i verbi la cui diatesi non appariva ai loro occhi chiaramente identificabile[187].

Il supino è un sostantivo verbale formato con un suffisso *-tu-* (appartenente quindi ai temi in *-ŭ* della IV declinazione), che si aggiungeva originariamente al grado pieno della radice (mentre davanti a *-to*, suffisso del participio perfetto, si aveva il grado ridotto)[188]. Di tale situazione restano in latino pochissime tracce: cfr. *genĭtum* (supino) < *ĝénə-tu- rispetto a *(g)nātus* (participio perfetto) < *ĝn̥-tó-[189]; mentre in seguito si generalizzò (come nel caso del participio perfetto) con qualsiasi grado apofonico: in pratica il vocalismo del supino e quello del participio perfetto vennero sistematicamente a coincidere.

Il supino perciò viene formato nello stesso modo del participio perfetto e su questo si modella oppure, laddove il participio perfetto non esista, viene formato per analogia dei princìpi che regolano il participio (*venio* / *ventum*).

Il supino ha due casi:

a) un accusativo in *-um* (ad es., *amātum*, *monĭtum*, *lēctum*, *captum*, *audītum*) dopo verbi di movimento, come ad es., *īre*, *venīre* (*eo dormitum*, *eo venatum* = complemento di direzione), e spesso con semplice valore prerifrastico come *perditum ire* («andare a rovinare»), in tutto e per tutto equivalente a *perdere* «mandare in rovina»; infatti, com'è noto, il verbo *eo* col supino in *-um* ha il significato di «essere in procinto di».

Questo supino in *-um* abbastanza vitale nel latino arcaico, tanto da assumere la funzione di un normale verbo con un nome nel caso retto dal verbo o con un accusativo come oggetto, nel periodo classico è usato quasi solamente con verbi di movimento, ma più spesso è sostituito da un altro costrutto (per lo più *ad* e il gerundivo).

Ancora una forma perifrastica costituita dal supino in *-um* e da *īrī* / *īrier* (*irier* in Plaut. *Rud.* 1242), infinito impersonale di *eō*, servì ad esprimere l'infinito futuro passivo: *amātum īrī*, *monĭtum īrī*, ecc.

[187] Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 192.
[188] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 231; Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 284; Vineis, *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», ..., op. cit., 339.
[189] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 284.

b) un ablativo in *-u*, con valore di ablativo di limitazione, usato dopo gli aggettivi, *mirabile visu* «staordinario a vedersi», *facile dictu* «facile a dirsi» e simili: particolarmente frequenti sono le forme *dictu* e *factu*[190].

Tracce di dativo in *-ui* si trovano sporadicamente; ad es.: ... *istaec lepida sunt memoratui* «a narrarsi» (Plaut. *Bacch.* 62); *divisui facilis* (Liv. 45.30.2); *aqua ... potui iucunda* (Plin. *nat.* 6.203). Ma in complesso esso è stato assorbito dal supino in *-u*, che oltre all'ablativo poteva rappresentare un altro esito fonetico del dativo dei temi in *-ŭ-*[191], come si visto trattando i temi in *-ŭ-*.

8. Altre forme participiali e infinitive

a) Participio futuro attivo e Infinito futuro attivo

Il participio futuro è formato con *-tū-rus, -a, -um*; l'infinito futuro attivo è formato con una perifrastica *-tūrum esse*. L'elemento *-tū-* ricorda il supino e anche il participio perfetto, su cui il supino stesso si è modellato.

Un'ipotesi è quella che vede in *-tū-* un locativo del sostantivo verbale e in *-rum* (forma dell'infinito futuro) un infinito *erom, corrispondente all'osco «ezum»[192] *esse*. Su questo infinito si sarebbe poi modellato il participio futuro. Ma si obietta che non si ha in latino nessuna traccia di un infinito in *-om*, che è propria degli altri dialetti italici; dalla radice *es- l'unico infinito è *esse*.

Peraltro, non si è neppure certi se la forma primitiva sia quella del participio futuro o quella dell'infinito futuro attivo: aggettivale la prima, sostantivale la seconda.

In età classica l'infinito futuro attivo ha soltanto la forma perifrastica e pertanto sembra derivare dal participio perfetto, ma in età arcaica si trova un infinito invariabile in *-turum* (*-surum*) con o senza *esse: Illi polliciti sese facturum omnia* (Cato *orig.* 5.15).

La formazione del participio futuro e dell'infinito futuro attivo concorda con quella del participio perfetto e del supino. Tuttavia l'influsso delle forme del presente tende a diffondere le forme *-īturus*, *-ātūrus*, ecc. in alcuni casi in cui il participio perfetto e il supino ne hanno altre: ad es., *paritūrus* (da *pario partus*), *moritūrus* (*morior mortuus*), *oritūrus* (*orior ortus*), ecc., *iuvatūrus* (ma *adiutūrus*), ecc.; *futurus* si connette a **fu-se* > *fore*.

[190] Cfr. Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 193. Solo nel latino arcaico si hanno esempi di supini in *-u* per indicare il punto di partenza: *Nunc opsonatu redeo* (Plaut. *Men.* 288) «ritorno ora dal far la spesa» (Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 194).

[191] Cfr. Traina - Bertotti, II, op. cit., 192.

[192] Cfr. Tagliavini, *Fonetica*..., op. cit., 285.

b) Infinito futuro passivo

L'infinito futuro passivo è formato dal supino in *-um* unito a *iri* (forma passiva di *ire*): *amatum iri*, *lectum iri*, ecc.

Come si è detto il supino in *-um* era usato specialmente dopo i verbi di movimento, di cui il più comune era il verbo *eo*, che in unione col supino formava una sorta di costruzione perifrastica che aveva valore di futuro: *eo questum* (Plaut. *Cas.* 161); *uti prohibitum irem* (Catone presso Festo); ecc. Da queste costruzioni, con la forma passiva del verbo *ire*, si forma l'infinito futuro passivo attraverso costrutti del tipo: *rumor venit / datum iri gladiatores* (Ter. *Hec.* 39 s.); *et illam sine tua opera in cubiculum iri deductum domum?* (Ter. *Ad.* 694)[193].

c) Perfetto medio-passivo

Nel sistema del perfetto in latino mancano quasi completamente le forme del medio-passivo (tranne il participio passato che originariamente era indipendente dalla diatesi, come si è visto). L'unica traccia di coniugazione mediale è data da -ai della I pers. sing. del perfetto indicativo (> *ei* > *ī*), che però entra nel sistema della diatesi attiva, come si è detto.

Per i vari modi e tempi della diatesi medio-passiva in latino suppliscono forme prerifrastiche con il participio perfetto e il verbo *esse*.

Poiché il participio perfetto aveva già in sé un senso di passato, una forma come *amatus sum* significava «stato amato - sono», e cioè aveva un valore di passato, e *amatus eram* «stato amato - ero» aveva un valore di trapassato[194].

Successivamente, però, il valore di presente di *sum*, come il valore di imperfetto di *eram*, ebbero la prevalenza sul valore di passato del participio: così nel latino postclassico e volgare si fanno strada le forme *amatus fui* per *amatus sum* e *amatus fueram* per *amatus eram*. Una volta sostituito

[193] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 286 s.

[194] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 287 s.

amatus fui ad *amatus sum* col valore di perfetto, *amatus sum* rimase disponibile come presente e scalzò a poco a poco l'indicativo passivo *amor* («sono amato») Sicché le lingue romanze non conservano più tracce della coniugazione passiva se non nelle forme perifrastiche.

9. Verbi a flessione atematica

Vi sono in latino pochi verbi a flessione atematica: quando la radice usciva in consonante, tali verbi sono caratterizzati ancora dalla mancanza della vocale tematica nella II e III pers. sing., e nella II pers. plur. (*fers*, *fert*, *fertis*), mentre l'-*ō* della flessione tematica si è generalizzata per esteso (*fero*, *eo*, *volo*, ecc.), con l'esclusione di *sum*, e nella I e III pers. plur. si ha la vocale tematica (*ferĭmus*, *ferunt*). Inoltre, in alcuni verbi si trova, nel congiuntivo presente, una continuazione dell'antico ottativo in *-im* (*sim*, *velim*, *nolim*, ecc.), che manca ad *eo* e *fero*.

a) *Sum, possum*

Sum

Indicativo	Presente	Futuro	Imperfetto
I pers. sing.	*sŭm*	*erō*	*erăm*
II pers. sing.	*ĕs (< es-s)*	*erĭs*	*erās*
III pers. sing.	*ĕst*	*erĭt*	*erăt*
I pers. plur.	*sŭmus*	*erĭmus*	*erāmus*
II pers. plur.	*ĕstis*	*erĭtis*	*erātis*
III pers. plur.	*sŭnt*	*erŭnt*	*erănt*

Alla III persona *est* continua regolarmente un **esti*[195].

[195] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 61: egli attribuisce la caduta in *i* in esito assoluto ad «influsso della fonetica sintattica», come avviene in **eti* > *et*, in **agonti* > *agunt*, ecc.

Congiuntivo	Presente	Imperfetto
I pers. sing	*siem* > *sīm* > *sĭm*	*essĕm*
II pers. sing.	*sies* > *sīs*	*essēs*
III pers. sing.	*siet* > *sīt* > *sĭt*	*essĕt*
I pers. plur.	*sīmus*	*essēmus*
II pers. plur.	*sītis*	*essētis*
III pers. plur.	*sient* > *sīnt* > *sĭnt*	*essĕnt*

Le forme del congiuntivo presente risalgono ad un ottativo (cfr. scr. «syām, syāḥ, syāt», ecc., gr. εἴην, εἴης, εἴη): il suffisso era **-iē-* / **-ī-*[196]. Sulla III pers. plur. *sient* così Cicerone (*orat.* 47.157) testimonia: *«sient» plenum est, «sint» imminutum; licet utare utroque* («*sient* è la forma intera, *sint* quella ridotta; si usino pure l'una e l'altra»).

Le forme *siem*, *sies*, *siet* ricorrono abbastanza spesso presso i poeti comici (Plauto, Terenzio)[197]. I poeti araici scandiscono ancora *sīt*, e la quantità lunga è attestata nella forma epigrafica *seit* (*ei* = *ī*) (*CIL* 1², 756).

Due forme mostrano l'autonomia del tema del congiuntivo: il presente congiuntivo *fuam* (dalla radice *bheu̯e-, *bhū-[198]) e l'imperfetto congiuntivo *forem* (< **fŭsēm*)[199].

Congiuntivo	Presente	Imperfetto
I pers. sing.	*fuam*	*forem*
II pers. sing.	*fuās*	*forēs*
III pers. sing.	*fuat*	*foret*
I pers. plur.	-	-
II pers. plur.	-	-
III pers. plur.	*fuant*	*forent*

Di *fuam*, *fuas*, *fuat* esistono solo tracce (cfr., *e.g.*, Verg. *Aen.* 10.108: *Tros Rutulusne fuat nullo discrimine habebo*), mentre *forem* (< **fusem*) è atte-

[196] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 177 s.
[197] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 234 s.
[198] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 236.
[199] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 178 e 165; Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 236.

stato durante tutta la latinità nelle tre persone del singolare (*forem, fores, foret*) e nella terza persona del plurale (*forent*).

Imperativo	Presente	Futuro
II pers. sing.	*ĕs*	*estō(d)*
III pers. sing.	-	*estō(d)*
II pers. plur.	*este*	*estōte*
III pers. plur.	-	*suntō(d)*

Si ha un esempio di *estod* in *CIL* IX, 782 e di *suntod* in *CIL* I², 366[200].
Possiamo dire che *sum* presenta le seguenti caratteristiche:

1) la desinenza della I pers. sing., *-m*, è forse l'unico residuo latino della desinenza -mi dei verbi atematici indoeuropei (gr. εἰ-μί < ie. *esmi, scr. «ás-mi»), oppure la forma *sum* < **som* è analogica su *sumus*[201]: di questo si è parlato a proposito delle desinenze dell'attivo;

2) l'alternanza *e* / zero della radice √**es-* / *s-*: dal grado *e* derivano le forme atematiche (*es* < **ess*[202], *est, estis, este, esse*, ecc.), l'indicativo futuro e imperfetto (con rotacizzazione: *ero* < **eso*; *eram* < **esam*); dal grado zero le altre forme;

3) il suppletivismo del *perfectum, fui*, derivato dalla radice ie. che indica il divenire (gr. ἔφυν, φύσις). Alla radice di *fui* appartengono anche *fore*[203] < **fŭse, forem* < **fŭsem* e *fuam*[204], come si è detto.

[200] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 179 e 169 rispettivamente.

[201] Cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 243 e 188.

[202] Con scempiamento della geminata: così Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 120: *es* < *ess* «tu sei» < **essi*.

[203] In ambito sintattico la circonlocuzione con *fore* (*futurum esse*) *ut* (neg. *ut non*) e il congiuntivo viene impiegata nelle proposizioni infinitive quando il verbo che rappresenta l'infinito manca di supino. Questa perifrasi è peraltro usata anche in sostituzione dell'infinito futuro passivo, e qualche volta dell'infinito futuro attivo, quando si vuole dare risalto all'idea di «accadere»; *fore* e *futurum esse* valgono, infatti, come forme dell'infinito futuro dell'impersonale *fit* «accade»; appunto perché di natura impersonale, *fore* e *futurum esse* non possono mai ricevere un soggetto. Inoltre, la circonlocuzione con *fore* (*futurum esse*) *ut* (neg. *ut non*) e il congiuntivo figura nelle subordinate con il verbo al passivo o con i verbi all'attivo privi di supino o del participio futuro, che pertanto non possono esprimere la posteriorità attraverso la perifrastica in *-urus sim* o *-urus essem*) (cfr. Traina - Bertotti, *Sintassi* ..., II, op. cit., 152 e III, 37).

[204] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 291.

Un futuro col suffisso *-sco* figura nell'arcaico *escit* «*erit*» (Leggi delle XII Tavole 5. 4, 5, 7), *superescit*[205].

Il participio presente di *sum* compare solo nei composti: *ab-sēns, praesēns, con-sēns* (*dī con-sentēs*)[206]. Secondo Prisciano (*GL* III, p. 239 Keil) Cesare avrebbe creato da *es, est* il participio *ens*, forma che si è diffusa nel latino medievale.

Possum

Possum deriva da **pot(e)-sum* o **pot(i)s-sum*. Il primo elemento, *pŏtis* «potente, capace», deriva da una radice ie. diffusa in greco e in latino (cfr. δεσ-πότ-ης «padrone di casa»; πότ-νια «signora», *com-pos, com-pŏt-is*, il comparativo *pŏtior, pŏtius* e il superlativo *pŏtissimum*, la forma avverbiale *ut-pŏte* «come possibile», il denominativo *pŏtior* «divento padrone», ecc.).

L'antica tendenza, che conosciamo come fenomeno della cosiddetta *s* cadùca, aveva fissato accanto a *potĭs* il doppione *potĕ* < *potĭ* e, partendo da *pote sum* su cui si dovette formare per analogia *pote es* > *potes, pote est* > *potest*, era giunta a creare la coniugazione di *possum*.

Il *perfectum, potui*, deriva da un verbo di stato **poteo*, il cui *infectum* riaffiora nel latino volgare per normalizzare alcune forme "anomale" di *possum* (*potebam* e *potere* antenati delle rispettive forme italiane, sono attestati nel VI secolo; ma *potētis* è attestato in una lettera papiracea della tarda repubblica[207]).

b) *Fero*

La coniugazione di *fero* è atematica nella II e III pers. sing. e nella II pers. plur. dell'indicativo presente; nell'imperativo presente e nell'imperativo futuro (esclusa la III pers. plur.), nel congiuntivo imperfetto e nell'infinito presente.

[205] Cfr. Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 291.

[206] Cfr. Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 172.

[207] Cfr. P. Cugusi, *Le più antiche lettere papiracee latine*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 2, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 17, 1973, 667.

	Indicativo presente	Congiuntivo imperfetto
I pers. sing.	*fero*	*ferrem*
II pers. sing.	*fers*	*ferres*
III pers. sing.	*fert*	*ferret*
I pers. plur.	*ferĭmus*	*ferrēmus*
II pers. plur.	*fertis*	*ferrētis*
III pers. plur.	*ferunt*	*ferrent*

	Imperativo presente	Imperativo futuro
II pers. sing.	*fer*	*ferto*
III pers. sing	-	*ferto*
II pers. plur.	*ferte*	*fertote*
III pers. plur.	-	*ferunto*

Infinito presente:
ferre.

Fero presenta oltre all'atematismo, esteso alle forme passive *fer-ris*[208], *fer-tur*, *fer-ri*, il suppletivismo del *perfectum*, comune al greco (φέρω / ἤνεγκα), essendo la radice ie. *bher- «portare» imperfettiva.

Il perfetto *tuli* < *tetuli* < **te-tol-ai* era l'originario perfetto di *tollo* (< **tol-no* «portare sollevando», cfr. *opi-tŭlus* «portatore di aiuto», *tol-ero*), poi confluito nella flessione di *fero*. Poiché *tollo* sviluppò l'accezione secondaria di «sollevare», ebbe come perfetto *sustuli*, composto appunto da *subs* («dal basso in alto») e *tuli*.

Anche *lātus* < *tlā-tos*[209] è della radice di *tollo* con diversa gradazione vocalica, cioè a grado zero (cfr. gr. ἔ-τλαν «ho sopportato»; col grado *e* τελ-αμών «sostegno, telamone»).

[208] Attestato in Auson. *ep.* 112.2 Prete, mentre *fereris*, rigorosamente bandito dalla nostra grammatica è in Lucifero da Cagliari (*moriend.* 3, p. 272, 3 Diercks) e nei grammatici antichi (Diomede, *GL* I, p. 361 e p. 386 Keil; Probo, *GL* IV, p. 190 Keil): cfr. A. Traina, *Ferris an fereris?*, «Latinitas» 3, 1955, 230.

[209] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 112: il gruppo *tl-* > *l-*.

Fero, nel suo significato di «portare, sopportare, produrre», ecc., era troppo irregolare e troppo generico per sopravvivere nella lingua parlata. Il romanzo lo sostituì con *porto* «portare addosso»[210].

c) *Volo, nolo, malo*

Volo presenta due caratteristiche:

1) L'alternanza vocalica radicale **vel-* / **vol-*, che non è di origine indoeuropea, ma ubbidisce a una legge fonetica latina. Il timbro della vocale dipende dalla natura della *l* seguente: se *l* è palatale (cioè davanti a *i* oppure *l*), resta *ĕ*; se *l* è velare (cioè davanti ad *a*, *o*, *u* e consonante) *ĕ* > *ŏ* > *ŭ* (ma, dopo *u̯*, *ŏ* si conserva, tranne davanti a *l* + consonante)[211].

	Indicativo presente
I pers. sing.	*vŏlo*
II pers. sing.	*vīs*
III pers. sing.	*vŭlt* < *vŏlt* < **u̯elti* (con *e* > *o* dinanzi a ł)
I pers. plur.	*vŏlŭmus*
II pers. plur.	*vŭltis, vŏltis*
III pers. plur.	*vŏlŭnt*

2) L'altra caratteristica è il suppletivismo nella II pers. sing. del presente indicativo: il posto forse lasciato vuoto da **vels* è stato preso da *vis* < *veis*. Il Tagliavini[212] ritiene che questa forma risalga alla radice **u̯ī-* (come il scr. veṣi); cfr. lat. *invītus* «che non vuole».

Quanto a *vol-ēbam* e *vol-ens*, è incerto se la *-o* sia dovuta alla *l* velare davanti a *ē* o all'influsso di *volo*.

Il *perfectum*, *volui*, è analogico di *potui*.

Nolo è composto da **nĕ-u̯ŏlo* > **nĕŏlo* > *nōlo*; *malo* è composto da **mag(i)s-u̯ŏlo* > *māu̯ŏlo* > **māŏlo* > *mālo*. I dettagli della formazione sono discussi: sulle altre forme deve aver giocato molto l'influsso della

[210] Cfr. il detto attribuito a Biante da Cic. *par.* 1.8: *omnia mecum porto mea*. Già in Apuleio (*met.* 5.31) suona *aetatem portat bellule* quello che era in Cicerone (*ap.* Macr. *Sat.* 2.3.1): *bene ... aetatem fert.*

[211] Così, ad es.: **velo* > *volo*; **vel-am* > *volam*; **vel-t* > *volt* > *vult*; **vel-ŏmos* > *volŭmus*; **vel-tes* > *voltis* > *vultis*; **vel-onti* > *volunt*; **vel-īm* > *vel-ĭm*; **vel-se* > *velle*.

[212] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 244.

I persona di *nolo* e *malo*. Ricordiamo che le forme più antiche *nevis*, *nevolt* e *mavolo*, *mavoltis*, *mavelim*, *mavelle* sono attestate in Plauto. *Noltis*, foggiato da Cecilio Stazio su *voltis* (Caecil. *com.* 5 Ribb.[3]: *actutum, voltis, empta est: noltis, non empta est*), non ebbe fortuna.

d) *Edo*

	Indicativo presente	Congiuntivo presente	Congiuntivo imperfetto
I pers. sing.	*ĕdo*	*ĕdam, ĕdim*	*ederem, essem*
II pers. sing.	*ĕdis, ēs*	*ĕdas, ĕdīs*	*ederes, esses*
III pers. sing.	*ĕdit, ēst*	*ĕdat, ĕdit*	*ederet, esset*
I pers. plur.	*ĕdīmus*	*ĕdāmus, ĕdīmus*	*ederēmus, essēmus*
II pers. plur.	*ĕdītis, estis*	*ĕdātis, ĕdītis*	*ederētis, essētis*
III pers. plur.	*ĕdunt*	*ĕdant, ĕdint*	*ederent, essent*

	Imperativo presente	Imperativo futuro	Infinito presente
II pers. sing.	*ĕdĕ, ēs*	*ĕdīto, estō*	*ĕdĕre, esse*
III pers. sing.	-	*ĕdīto, estō*	
II pers. plur	*ĕdīte, este*	*ĕditōte*	
III pers. plur.	-	*ĕdunto*	

Dei verbi a flessione atematica *edo*, dal grado *e* della radice ie. *ĕd-[213], è stato il primo ad essere normalizzato mediante la progressiva scomparsa delle forme atematiche, che avevano per di più lo svantaggio di confondersi con quelle di *sum*: basti ricordare l'ambiguità di un'espressione come quella di Ter. *Andr.* 80 s.: *filium / perduxere illuc secum ut una esset meum* («portarono lì mio figlio per banchettare insieme»); l'espressione di Aquilio, *com.* 6 Ribb.[3]: *Vbivis monebat esse, nisi quom nil erat* («spingeva a mangiare dovunque, se mai ce n'era»); il *lusus* linguistico di Apul. *met.* 11.23: *illud plane cunctis arbitris praecipit, decem continuis illis diebus cibariam voluptatem cohercerem neque ullum animal essem et invinius essem* («una cosa mi raccomanda alla presenza di tutti, di porre freno ai piaceri della tavola per dieci giorni di seguito, di astenermi dalle carni ed evitare il vino»).

[213] Cfr. l'infinito omerico ἔδ-μεναι; il grado *o* in ὀδ-ούς; il grado zero in *d-ens*. In italiano ricordiamo «inedia», «odontoiatria», «dente».

Qualche osservazione:

indicativo presente II pers. sing.: **ed-s* > **ets* > **ess* > *ēs*;

indicativo presente III pers. sing.: **ed-t* > *est*; a questo proposito bisogna rilevare che, poiché *dt* > *ss* > *s*, la forma fonetica regolare dovrebbe essere **ēs* < **ess*; ma la *-t* è stata introdotta come desinenza, come avviene in altri casi, di cui *infra*.

E ancora:

indicativo presente II pers. plur. **ed-tis* > *estis*;

imperativo presente II pers. sing.: **ĕd* > *ēs* (non esito fonetico, ma forma analogica della II pers. sing. del presente indicativo,);

imperativo presente II pers. plur.: **ed-te* > *este*;

imperativo futuro II e III pers. sing.: **ed-to* > *esto*;

infinito presente: **ed-se* > *esse*;

congiuntivo imperfetto: *ed-sem* > *essem*.

Il participio *ēsus* < **ĕd-tos* e il desiderativo *ēsŭrio* < *ĕd-tŭrio* sono foneticamente regolari.

Il *perfectum ēdi* è innovazione latina secondo il modello *ĕmo* / *ēmi*; il greco invece è ricorso al suppletivismo: ἐσθίω / ἔφαγον.

Le forme di ottativo *edim*, *edīs*, ecc. sono attestate prima delle corrispondenti forme di congiuntivo *edam*, *edās*, ecc., che, insieme alle forme tematiche *edīs*, *edit*, *edĕre*, ecc., sostituite alle atematiche *ēs*, *est*, *esse*, ecc., regolarizzavano la flessione del verbo.

Il primo esempio del congiuntivo in *-am* è in Plauto, *Poen.* 534 (*ubi bibas, edas de alieno*) favorito probabilmente dall'omeoteleuto con *bibas*; il secondo, sempre prodotto dall'omeoteleuto, nella *Rhetorica ad Herennium* 4.28.39 (*esse oportet ut vivas, non vivere ut edas*, laddove *edas* è lezione difesa da A. Traina, *Forma e suono*, op. cit., 51 ss.).

I composti di *edo* mantengono in gran parte le forme atematiche: ad es., Plauto ha *comes*, *comest*, *comestis*, *comesse*, *comesses*; *exest* è in Lucrezio (3.993) e Cicerone (*Tusc.* 3.13.27).

Forse sono state queste forme ad influire sul mantenimento della *-ĕ-* interna nelle forme tematiche *comĕdo*, *exĕdo*, ecc., sottraendole all'apofonia (cfr., invece, *exĭmo*, *adĭmo*, ecc.).

e) *Eo*, *nequeo*, *queo*

Eo presenta un'alternanza vocalica radicale ie. e / zero: √*ei- / ī-, ben conservata in greco (εἶ-μι, ἴ-μεν). Il latino ha esteso dovunque il grado pieno, tranne al supino *ĭtum* e al nominativo singolare del participio presente *ĭens*.

All'interno del grado pieno *ei- si è instaurata un'alternanza secondaria tutta latina, *e- / ī-*, dovuta al fatto che *-i-* intervocalica cadeva, mentre davanti a consonante il dittongo *ei* si chiudeva in *ī*.

Indicativo presente:

I pers. sing.	*eo* < **eio*
II pers. sing.	*īs* < **eis*
III pers. sing.	*īt* > *ĭt* (*īt* è ancora lungo in Plauto) < **eit*
I pers. plur.	*īmus* < **eimos*
II pers. plur.	*ītis* < **eites*
III pers. plur.	*eunt* < **eionti*

Eo ha sostituito l'originario **ei-mi*, conservato in greco: εἶ-μι.

Per quanto riguarda la III pers. plur., nel latino arcaico, oltre alla desinenza *-ont*, che è la fase più antica di *-unt*, si trova, come si è detto, anche una desinenza *-nunt*[214], ad es., «*nequīnunt*» (*nequeunt*) (Livio Andronico), «*prodīnunt*» (*prodeunt*), «*redīnunt*» (*redeunt*) (Ennio).

L'imperfetto *ībam* < **ei-bam* è formato come *stā-bam* (da *stāre*).

Il futuro *ībō* < **eibō* è analogico di *ībam*.

Il congiuntivo presente *eam* < **eiam*.

L'imperfetto congiuntivo *irem* < **eisem*.

Imperativo presente:

II pers. sing.	*ī* < **ei*
II pers. plur.	*īte* < **eite*

Imperativo futuro:

II pers. sing.	*īto* < **eito*
III pers. sing.	*īto* < **eito*
II pers. plur.	*ītōte* < **eitōte*
III pers. plur.	*eunto* < **eionto*

Infinito presente:

ire < **ei-se*

Gerundio:

Gen.	*eundi*
Dat.	*eundo*
Acc.	(*ad*) *eundum* < **eiondom* (col vocalismo *o*)[215]
Abl.	*eundo*

[214] Si veda Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 249, e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 191.

[215] Anche i suffissi (comprese le vocali tematiche) possono presentare alternanze vocaliche: *dic-end-us* / *dic-und-us* < **dic-ond-os*: cfr. la formula arcaica *iure dicundo*: il vocalismo *o* è rimasto in gerundivi aggettivali come *secundus* < **sequondos* «il seguente»; *oriundus* da *orior*.

Il participio presente, *iens, euntis*, è l'unico participio presente latino che presenta l'alternanza *e* ~ *o*: *iēns* < * *i-ēnts*; *euntis* < * *e̯i-ont-es* (cfr. gr. ἰ-όντ-ος). Il nominativo singolare ha il grado *ĭ* radicale e il grado *e* suffissale: *iens* < **ĭ-ent-s*; gli altri casi hanno il grado *ei* radicale e il grado *o* suffissale: *euntis* < **ei-ont-is* < * *e̯i-ont-es*[216].

La radice **ei-* / *ĭ-* era imperfettiva, come la radice di *sum* e di *fero*, e quindi non comportava *perfectum*. *Ei-vi* > *ivi* > *ii* è formazione recente, probabilmente sui perfetti in *-vi*, ma poco vitale per la sua esiguità fonetica: inoltre le due *i* tendevano a contrarsi: ad es., è attestato *īmus* < *iimus*, omofono, oltre che omografo, del presente. Così *ii* s'incontra solo a partire da Livio.

Queō, ne-queō («io posso», «io non posso») si coniugano come *eō*, a cui essi si collegano[217].

Bisogna ricordare, inoltre, che *pereo* «perire» funge da passivo di *perdo* «mandare in rovina» e che *veneo* «andare in vendita, essere venduto» (da *vēnum eo* «andare in vendita») serve da passivo a *vendo* (da *venum do* «dare in vendita»), del quale tuttavia esistono le forme passive *vendĭtus* e *vendendus*.

f) *Fio*

Indicativo	Presente	Imperfetto	Futuro
I pers. sing.	*fio*	*fiēbam*	*fiam*
II pers. sing.	*fīs*	*fiēbas*	*fies*
III pers. sing.	*fit*	*fiēbat*	*fiet*
I pers. plur.	*fīmus*	*fiebāmus*	*fiēmus*
II pers. plur.	*fītis*	*fiebātis*	*fiētis*
III pers. plur.	*fiunt*	*fiēbant*	*fient*

[216] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 239.

[217] Relativamente all'etimologia, come osservano Ernout - Meillet, *Dictionnaire* ..., op. cit., s. v., *queo*, «Sans doute faut-il partir d'une forme impersonnelle *nequītur* "cela ne va pas" de *neque* + *ītur* (cf. P. F. 157, 15, *neceunt, non eunt*), impersonnel de *eō*, qui aurait entraîné *nequeō*, puis *nōn queō*, avec extension de la négation normale, et enfin *queō* sans négation. La fréquence de l'emploi du verbe avec la négation est en faveur de l'hypothèse».

Congiuntivo	Presente	Imperfetto
I pers. sing.	*fīam*	*fĭerem*
II pers. sing.	*fīas*	*fĭeres*
III pers. sing.	*fīat*	*fĭeret*
I pers. plur.	*fīāmus*	*fierēmus*
II pers. plur.	*fīātis*	*fierētis*
III pers. plur.	*fīant*	*fĭerent*

Il verbo *fĭo* deriva dalla radice *bhū- «divenire», attraverso un ampliamento *bhuī- > *fī-*[218].

Questo verbo presenta alcune forme tematiche (*fĭo, fĭunt, fieri, fiebam*, ecc.) ed alcune forme atematiche (*fī-s, fī-t, fī-mus, fī-tis*; imper. *fī, fī-te, fī-tō*).

Notevole è il mantenimento della lunga anche dinanzi a vocale (*fīo, fĭunt, fīat, fīēbat*), mentre vi è incertezza per *fierem* e *fieri*, dove la metrica più antica considera *ī*, ma la metrica dei poeti scenici per lo più, e la metrica classica sempre, *ĭ*. Il Pisani[219] sottolinea che nel verbo *fieri* l'abbreviamento è subentrato solo davanti a *-er-*, altrimenti *fĭo, fiebam*, ecc.

L'infinito in origine era di forma attiva, come il resto della coniugazione, ed Ennio ha ancora *fiere* (*ann.* 15 V²).

Nel latino arcaico sono attestate anche forme passive di *fīō*: *fitur* (Catone, Terenzio); *fiebantur* (Catone); *fitum est* (Livio Andronico).

Più tardi *fĭo* viene interpretato come «passivo» di *facio* e l'infinito assume forma passiva (*fierī*).

g) *Do*

Un cenno, adesso, al verbo *dō, dās, dĕdi, dătum, dăre*, che presenta qualche particolarità[220].

[218] Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 243. L'Ernout (*Morphologie* ..., op. cit., 186) dice che *fīō* «représent un ancien **bhwiyō*, de la même racine que *fuī*»: egli rileva che la *i* si mantiene lunga davanti alle desinenze e ai suffissi vocalici: *fīō, fīēbam, fīam*, ecc.; il congiuntivo *fierem* e l'infinito *fĭeri* presentano sovente una *ĭ* breve di fronte alla *ī* lunga degli altri tempi, per motivi metrici; tuttavia la lunga è ancora attestata presso gli autori arcaici: cfr. Paut. *Capt.* 998 (sett. troc.): *Vidi ego multa saepe picta quae Acherunti fierent.*

[219] Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 20.

[220] Sul verbo *dō* si veda A. L. Prosdocimi, *Appunti sul verbo latino (e) italico. VII*, «Studi Etruschi» 61, 1995, 263 ss.

Indicativo	Presente
I pers. sing.	*dō*
II pers. sing.	*dās*
III pers. sing.	*dăt*
I pers. plur.	*dămus*
II pers. plur.	*dătis*
III pers. plur.	*dănt*

È un antico verbo atematico, la cui radice presentava in indoeuropeo l'alternanza *dō- / *də-, laddove lo ə (šəvá) in latino > *ă*: cfr. gr. δίδωμι, δοτός. Il latino ha generalizzato nella coniugazione il vocalismo *ă*, cioè il grado ridotto della radice. Non vi è traccia del vocalismo *ō* che nel sostantivo *dō-num, dōs* (< **dōt-s*).

La lunga di *dās* è dovuta alla riluttanza del latino per i monosillabi tonici brevi.

L'imperativo *dā* ha rimpiazzato senza dubbio un antico **dă* per la stessa ragione per cui *dās* ha sostituito **dăs*.

Si è voluto vedere una traccia di un antico imperativo **dō* nella forma *cĕdŏ*, in cui la breve di *-dŏ* sarebbe dovuta ad abbreviamento giambico, mentre il plurale *cette* sarebbe da **cĕ-dăte*. Ma per l'Ernout[221] l'ipotesi è poco verisimile. Alcuni vedono in *cĕdo, cette* una una particella flessa analoga al gr. δεῦρο, δεῦτε.

Il congiunivo classico *dem* è analogico di *amem*: le forme antiche sono *duam, duim*, che provano l'autonomia originale del congiuntivo.

Come si è detto, nel latino arcaico si trova, specialmente nei verbi a radice monosillabica, una desinenza *-nunt*[222]: così «*danunt*» (*dant*) in Nevio, Plauto, Terenzio.

10. Verbi 'difettivi'

a) *Aio*

Il verbo *aiō* (< *aiio* < *agiō[223]) all'indicativo presente possiede solo le forme:

[221] Ernout, *Morphologie* ..., op. cit., 185.

[222] Si veda Pisani, *Grammatica* ..., op. cit., 249 e Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 191.

[223] Per -gi- > *-ii- > -i- cfr. Tagliavini, *Fonetica* ..., op. cit., 110.

I pers. sing.	*āio*
II pers. sing.	*āĭs* (arc. *aīs*)
III pers. sing.	*āĭt* (arc. *aīt*)
I pers. plur.	-
II pers. plur.	-
III pers. plur.	*āiŭnt*

Al congiuntivo presente ha: *āiās, āiăt, āiănt*; all'imperativo: *ai*; all'indicativo imperfetto *aiēbam, aiēbas, aiēbat*, ecc.; ma nel latino arcaico *aībam*: questa forma ci mostra che il verbo tendeva a modellarsi sulla IV coniugazione.

b) *Inquam*

Inquam è un antico congiuntivo in *ā*, quindi in origine significa «che io dica», «io direi». Le altre persone *inquis, inquit*, ecc. si coniugano come il tipo *capio*. La prima persona *inquio, inquo* è documentata solo dai grammatici.

c) *Insequo / inseco*

Possiamo considerare anche come verbo 'difetttivo' **insequō* e **insecō* «dico, racconto»: la prima persona non è attestata; esistevano solo le forme *insequis* «*narras, refers*» (Gloss.), *inseque* «*dic*» (Livio Andronico, Ennio), imperativo che traduce il greco ἔννεπε (da ἐνέπω ed ἐννέπω «raccontare, narrare, parlare, dire»), *insexit* «*dixerit*» (Ennio). Ernout - Meillet[224] collegano **insequō* e **insecō* alla radice *sek^{w}- «dire»: il senso di «raccontare», che è mantenuto in latino, si ritrova nel celtico e nel lituano. La radice *sek^{w}-, in particolare, indica una dichiarazione pubblica, un racconto fatto davanti ad un pubblico.

Il fr. 1 dell'*Odusia* di Livio Andronico - *Virum mihi, Camena, insece versutum* - è tramandato da Gellio 18.9.5 per la particolarità della forma *insece* invece di *inseque*; Gellio 18.9.7 sottolinea che non c'è differenza di significato fra *insece* e *inseque* e che gli antichi dicevano *insece* per ragioni squisitamente eufoniche[225]. Aggiunge che Catone avrebbe impiegato *insecenda*, dove il prefisso è privativo, nel senso di *infanda*, ma il passo di Aulo Gellio relativo a questo esempio è corrotto. Gellio cita anche una forma di sostantivo plurale *insectiones* = *narrationes*.

Ancora Ernout - Meillet[226] collegano *sequor* alla radice ie. *sek^{w}- «seguire», che è omografa di *sek^{w}- «dire»; e collegano *sequor* al gr. ἕπομαι.

Si tratta di due distinte radici *seq^{w}-, una che vale «dire», da cui ἔννεπε e *insece*, e un'altra che vale «seguire», da cui ἕπομαι e *sequor*. Dunque, allorché Gellio (18.9.8) afferma che *sequo* (ricavato da *insece*) e *sequor* hanno medesima origine ed etimologia cade in errore; e, ancora, allorché Gellio (18.9.9) afferma che *epos*, che signfica «parola» o «verso», ha origine dal verbo ἕπεσθαι «seguire» e da εἰπεῖν «dire», cade in errore, perché ἔπος (plurale ἔπη) ed εἰπεῖν con la loro assenza di aspirazione iniziale denunciano l'assoluta diversità etimologica rispetto a ἕπομαι[227].

[224] Ernout - Meillet, *Dictionnaire ...*, op. cit., s. v. **īnsequō*, **īnsecō*.

[225] Gell. 18.9.7: *Etiamsi veteres autem non «inseque» sed «insece» dixerunt, credo, quia erat lenius leviusque, tamen eiusdem sententiae verbum videtur.*

[226] Ernout - Meillet, *Dictionnaire ...*, op. cit., s. v. *sequor*.

[227] Cfr. *Le* Notti attiche *di Aulo Gellio*, a cura di Giorgio Bernardi Perini, II, Torino, 1992, 1314 s.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, a cura di E. Campanile, Pisa 1993.

AA.VV., *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, «Atti del Colloquio interdisciplinare (Pisa, 28-29 settembre 1987)», a cura di E. Campanile, G. R. Cardona e R. Lazzeroni, Pisa 1988.

AA.VV., *Il bilinguismo degli antichi*, Atti XVIII Giornate Filologiche Genovesi, 19 -20 febbraio 1990, Genova 1991.

ASCOLI G. I., *Studi critici*, Gorizia 1861; *Studi critici*, II vol., Torino 1877.

BALLESTER X., *Fonemática del medius sonus en latín*, «Studium. Revista de Humanidades» 1, 1995, 25-37.

BATTISTI C., *Fonetica generale*, Milano 1938.

BEDNARSKI M., *Untersuchungen zum Gerundium und Gerundivum*, «Eos» 80, 1992, 301-312.

BEELER M. S., *The Relation of Latin and Osco-Umbrian*, «Language» 28, 1952, 435-443.

BEELER M. S., *The Interrelationships within Italic*, in Henrik Birnbaum - Jaan Puhvel (eds.), *Ancient Indoeuropean Dialects*, Berkeley - Los Angeles, 1966, 51-58.

BELARDI W., *Di una notizia di Cicerone (Orator 161) su -s finale latino*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» 7, 1965, 114-142 («Studi in onore di Alfredo Schiaffini»).

BENVENISTE É., *Les futurs et subjonctifs sigmatiques du latin archaïque*, «Bulletin de la Société de linguistique de Paris» 23, n.° 70, 1922, 32-63.

BENVENISTE É., *Tendances récentes en linguistique générale*, «Journal de Psycologie» 1954, 130-145.

BERGSLAND K., *Les formations dites adverbiales en* -tim, -atim *et* -im *du latin republicain*, «Symbola Osloensia» 20, 1940, 52-85.

BERNARDI PERINI G., *Le riforme ortografiche latine di età repubblicana*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» Sez. ling. 5, 1983,141-169.

BERNARDI PERINI G., *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, Quarta edizione riveduta, Bologna 1986.

BERNARDI PERINI G., *Le* Notti attiche *di Aulo Gellio*, a cura di G. B. P., 2 voll., Torino, 1992.

BINNICK R. I., *Time and the Verb. A Guide to Tense and Aspect*, Oxford 1991.

BIVILLE F., *Le grec parlé en latin vulgaire*, in AA.VV. «Latin vulgaire-latin tardif», III, Tübingen 1992, 25-40.

BLAISE A., *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg 1955 (ora tradotto in inglese *A Handbook of Christian Latin: Style, Morphology and Syntax*, Washington 1994).

BOLDRINI S., *La prosodia e la metrica dei Romani*, Roma 2013 (1992).
BÖMER F., *Der Akkusativus pluralis auf* -is, -eis *und* -es *bei Vergil. Grundsätzliches zu einem textkritischen Problem*, «Emerita» 21, 1953, 182-234.
BÖMER F., *Der Akkusativus pluralis auf* -is, eis *und* -es *bei Vergil. Grundsätzliches zu einem textkritischen Problem, II*, «Emerita» 22, 1954, 175-210.
BOPP F., *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt am Main 1816.
BOTTIGLIONI G., *Manuale dei dialetti italici: Osco, Umbro e dialetti minori. Grammatica, testi, glossario con note etimologiche*, Bologna 1954.
BRACHET J. -P., *Normalisations morphologiques dans la flexion des adjectifs latins et dans leurs dérivés*, «Latomus» 62, 2003, 261-274.
BRAUN R., *L'influence de la Bible sur la langue latine*, in «Le monde latin antique et la Bible», sous la direction de Jacques Fontaine et Charles Pietri, Paris 1985, 129-142.
BRUGMANN K., *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Kurzgefasste Darstellung der Geschichte der Altindischen, Altiranischen (Avestischen und Altpersischen), Altarmenischen, Altgriechischen, Lateinischen, Umbrisch-Samnitischen, Altirischen, Gotischen, Althochdeutschen, Litauischen und Altkirchenslavischen*, zweiter Band, zweite Halfte, Strassburg 1892.
BRUGMANN K., *Kurze vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen. Auf Grund des fünfbändigen 'Grundrisses der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen von K. Brugmann und B. Delbrück' verfasst*, Strassburg 1904.
BRUGMANN K. - DELBRÜCK B., *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg 1886-1900[1] (seconda edizione ampliata del Brugman, Strassburg 1897-1916).
CAMPANILE E., *Limiti e caratteri del bilinguismo romano*, in «Il bilinguismo degli antichi», Atti XVIII Giornate Filologiche Genovesi, 19-20 febbraio 1990, Genova 1991, 9-23.
CANTONI R., *Il pensiero dei primitivi*, Como 1963[2] (1941).
CHRISTOL A., *Le rhotacisme: anomalies phonétiques, anomalies morphologiques*, «Latomus» 55, 1996, 806-814.
COHEN D., *L'aspect verbal*, Paris 1989.
COLLART J., *Varron grammairien latin*, Paris 1954.
COLLART J., *Histoire de la langue latine*, Paris 1967.
COSERIU E., *Sincronía, diacronía e historía: el problema del cambio lingüístico*, Montevideo 1958.
COUSIN J., *Evolution et structure de la langue latine*, Paris 1944.
CUGUSI P., *Le più antiche lettere papiracee latine*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», 2, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 107, 1973, 641-692.

CUPAIUOLO F., *La formazione degli avverbi in latino*, Napoli 1967.
CUPAIUOLO F., *Problemi di lingua latina. Appunti di grammatica storica*, Napoli 2002 (1991).
DE MARTINO M., *La questione del sonus medius in latino tra filologia, storia ed ermeneutica*, «Atti dell'Istituto Veneto, di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti» 152, 1993-1994, 737-788.
DE SAUSSURE F., *Cours de linguistique générale*, Paris 1916 (1971) (trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro, Roma-Bari, [1967], 2009).
DEVOTO G., *Le Tavole di Gubbio*, Firenze 1948.
DEVOTO G., *Tabulae Iguvinae*, Roma 1954[2].
DEVOTO G., *Storia della lingua di Roma*, Premessa alla ristampa anastatica del 1983 di A. L. Prosdocimi, voll. I e II, Bologna 1983 (1940 e 1944[2]).
DEVOTO G., *Le origini indeuropee del latino*, Firenze 1962.
DI GIOVINE P., *Studio sul perfetto indoeuropeo*, 2 voll., Roma 1990-1996.
DIONIGI I., *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano 2016.
DUBOISSON M., *Le contact linguistique gréco-latin: problèmes d'interférences et d'emprunts*, «Lalies» 10, 1992, 91-109.
ERNOUT A., *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris 1909.
ERNOUT A., *Recuil de textes latins archaïques*, Paris 1947.
ERNOUT A., *Morphologie historique du latin*, Paris 1953[3].
ERNOUT A. - MEILLET A., *Dictionnaire etymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1931[3].
FERNANDEZ MARTÍNEZ Conceptión, *La estabilidad de -s final a lo largo de la distintas etapas del latín*, «Habis» 23, 1992, 307-319.
FLOBERT P., *L'apport des inscriptions archaïques à notre connaissance du latin prélitteraire*, «Latomus» 50, 1991, 521-543.
FORMIGLI E., *Indagini archeometriche sull'autenticità della Fibula Praenestina*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung» 99, 1992, 329-343.
GARDE P., *Introduzione a una teoria dell'accento*, Roma 1972.
GIACOMELLI R., *Storia della lingua latina*, Roma 1993.
GIACOMELLI R., *Linee di storia del latino postclassico e quello dei cristiani*, «Acme» 47, 1994, 43-59.
GONZÁLEZ ROLÁN T., *Sobre el origen del giro «habeo + participio»: ¿innovación o pervivencia?*, «Helmantica» 44, 1993, 517-526.
GUARDUCCI Margherita, *La cosiddetta Fibula Prenestina: antiquari, eruditi e falsari nella Roma dell'Ottocento*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, ser. VIII, vol. 28, fasc. 2, Roma 1980, 411-574.
GUARDUCCI Margherita, *Nuova appendice alla storia della «Fibula prenestina»*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», ser. IX, 2, 1991, 139-146.

HEILMANN L., *Grammatica storica della lingua greca*, in *Enciclopedia classica*, II, V/3, Torino 1963.
HETTRICH H., *Nochmals zu Gerundium und Gerundivum*, in «Festschrift für Helmut Rix», Innsbruck 1993, 190-208.
HIRT H., *Der indogermanische Akzent*, Strassburg 1885.
HOENIGSWALD H. M., *Greco*, in «Le lingue indoeuropee», a cura di Anna Giacalone Ramat e Paolo Ramat, Bologna 1993, 255-288.
HOFMANN J. B., *De verbis quae in prisca Latinitate extant deponentibus*, Greifswald 1910.
HOFMANN J. B., *La lingua d'uso latina*, Introduzione, traduzione italiana e note a cura di Licinia Ricottilli, Bologna1980.
HOFFMANN O., *Latina*. 2. *Das Imperfektum*, «Rheinisches Museum für Philologie» 73, 1920-1924, 216-231.
HUMBERT J., *Syntaxe grecque*, Paris 1960³.
JACOB D., *À propos de la périphrase habeo + participe parfait passif*, in «Latin vulgaire, Latin tardif, IV, Actes du 4e Colloque international sur le Latin vulgaire et tardif», Caen 2-5 septembre 1994, hrsg. L. Callebrat, Hildesheim 1998, 367-381.
JAKOBSON R., *Essais de linguistique générale*, Paris 1966.
JANSSEN H. H., *Le caratteristiche della lingua poetica romana*, in «La lingua poetica latina», a cura di Aldo Lunelli, 3ª edizione riveduta e ampliata, Bologna 1988, 67-130.
JEFFERS R. J., *Problems in the Reconstruction of Proto-Italic*, «The Journal of Indo-European Studies» 1, 1973, 330-344.
JOHN J. St., *Archaic Latin* faxit, etc., «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 88, 1974, 147-153.
JOKL N., *Ein Beitrag zur Lehre von der alb. Vertretung der idg. Labiovelare*, in «Mélanges linguistiques offerts à M. Holger Pedersen, à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire, 7 avril 1937», Aarhus 1937, 126-161.
JONES D. M., *The Relation of Latin to Osco-Umbrian*, «Transactions of the Philological Society» 1950, 60-87.
KOCH G. A., *Gradus ad Parnassum sive thesaurus Latinae linguae poeticus et prosodiacus*, Hildesheim 1965.
KURYLOWICZ I, *L'accentuation des langues Indo-européennes*, Krakow 1952.
LAZZERONI R., *Per la storia di composti latini in* -cola *e* -gena, Pisa 1965.
LEJEUNE M., *Notes sur la déclinaison latine*, «Revue des Études Latines» 21-22, 1943-44, 87-101.
LENCHANTIN DE GUBERNATIS M., *Questioncelle probiane. I. Gli accusativi* urbis urbes, turrim turrem *in Virgilio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 44, 1916, 235-245.
LEROY M., *Profilo storico della linguistica moderna*, Traduzione di Anna Davies Morpurgo, Bari 1965 (*Les grands courants de la linguistique moderne*, Bruxelles 1963).

LEUMANN M., *La lingua poetica latina*, in «La lingua poetica latina», a cura di Aldo Lunelli, 3ª edizione riveduta e ampliata, Bologna 1988, 131-178.
LÖFSTEDT E., *Il latino tardo. Aspetti e problemi*, Traduzione italiana dall'originale svedese di Carmen Cima Giorgetti, Brescia 1980.
LÖFSTEDT E., *Nochmals zum Vocativ von Deus*, «Latomus» 58, 1999, 276-278.
LUCHINI M., *Nominativi plurali in* -is *nel* De rerum natura, «Atti Acc. Bologna» 53, 1964-1965, Bologna 1967, 118-137.
MANDOLFO Carmela, *Il latino classico*, in *La didattica delle lingue classiche* («Atti del I corso di aggiornamento per Docenti di latino e di greco», Catania 11 ottobre - 5 dicembre 1994), Catania 1996, pp. 53-88.
MANKZAK W., *Origine de l'imperfait latin en* -bam, «Eos» 83, 1995, 109-113.
MARINER BIGORRA S., *Los distributivos singulares en latín*, «Emerita» 47, 1979, 283-290.
MARINETTI Anna, *Le iscrizioni subpicene. I. Testi*, Firenze 1986.
MARTINET A., *Structural Linguistics*, in A. L. Kroeber, *Antropology today*, Chicago 1953, 574-580.
MARTINET A., *Éléments de linguistique* générale, Paris 1960.
MARTINET A., *A functional View of Language*, Oxford 1962.
MARTINET A., *La linguistique. Guide alphabétique*, Paris 1969.
MEILLET A., *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, IV ed., Paris 1938 (trad. it. Torino 1976).
MEILLET A. - VENDRYES J., *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1924.
MILANESE G., *Contributo per* itâque *(con una nota su* adhúc*)*, «Aevum» 69, 1995, 299-309.
MORANI M., *Un problema di grammatica latina: l'accusativo plurale dei temi in -i*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 27, 1985-1986, 203-212.
MORANI M., *Profilo di storia della declinazione latina*, «Zetesis» 10, 1, 1990, 8-22.
MORANI M., *Il suono intermedio fra «i» e «u» in latino*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 37-38, 1996-1997, 19-25.
NICOLAU M. G., *L'origine du «cursus» rythmique et les débuts de l'accent d'intensité en latin*, Paris 1930.
NIEDERMANN M., *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1945.
NOUGARET, L., *Traité de métrique latine classique*, Paris 1977.
NYMAN M., *Latin -īs «Nom. Pl.» as an Indo-European Reflex*, «Glotta» 68, 1990, 216-229.
PAGLIARO A.- BELARDI W., *Linee di storia linguistica dell'Europa*, Roma 1963.
PALMER L. R., *La lingua latina*, Traduzione di Maurizio Vitta, Torino 1977² (*The Latin Language*, London 1954 e 1961).
PEDERSEN H., *Die Gutturale im Albanesischen*, «Zeitschrift für vergleichende

Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen» 36, 1900, 277-340.
PEDERSEN H., *La cinquième declinaison*, Copenhagen, 1926.
PELLEGRINI G. B., *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, in A. L. Prosdocimi (a cura di), «Lingue e dialetti. Popoli e civiltà dell'Italia Antica», vol. VI, Roma 1978, 79-127.
PISANI V., *Studi sulla preistotria delle lingue indoeuropee*, Roma 1932.
PISANI V., *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1960².
PISANI V., *Storia della lingua latina*, Parte I, *Le origini, e la lingua letteraria fino a Virgilio e Orazio*, Torino 1962.
PISANI V., *Manuale storico della lingua latina. IV. Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964².
PISANI V., *Glottologia indeuropea. Manuale di grammatica comparata delle lingue indeuropee, con speciale riguardo del greco e del latino*, Quarta edizione riveduta, Torino 1971.
PISANI V., *Grammatica latina storica e comparativa*, Quarta edizione riveduta, Torino 1974.
POCCETTI P., *Nuovi documenti italici. A complemento del Manuale di E. Vetter*, Pisa 1979.
POCCETTI P., *Aspetti e problemi della diffusione del latino in area italica*, in «Caratteri e diffusione del latino in età arcaica», a cura di E. Campanile, Pisa 1993, 73-96.
POCCETTI P., *Le lingue dell'Italia antica tra genealogie e contatti*, «Incontri linguistici» 16, 1993, 79-86.
POCCETTI P., *Identità e identificazione del latino*, in Paolo Poccetti, Diego Poli, Carlo Santini, *Una storia della lingua latina. Formazioni, usi, comunicazione*, Roma 2000, 9-171.
PROSDOCIMI A. L, *Appunti sul verbo latino (e) italico. VII*, «Studi Etruschi» 61, 1995, 263-312.
RASK R. K., *Undersögelse om det gamle nordiske eller islandske sprogs oprindelse*, Copenhagen 1818.
RAUK J., *The Vocative of deus and its Problems*, «Classical Philology» 92, 1997, 138-149.
REIFF C. P., *Grammaire raisonnée de la langue russe*, Saint-Pétersbourg 1828.
RODRIGUEZ ADRADOS J.-V., *El fantasma* paricidas, in «Actas del VIII Congreso Español de Estudios Clásicos», Madrid, 23-28 de septiembre de 1991, 1. Madrid, Ed. Clásicas, 1994, 715-717.
ROVAI F., *L'estensione dell'accusativo in latino tardo e medievale*, «Archivio glottologico italiano» 90 (1), 2005, 54-89.
ROVAI F., *I nominativi plurali in* «e(i)s» *della seconda declinazione: costituzione di una classe morfologica*, «Archivio glottologico italiano» 93 (2), 2008, 226-242.

SCHLEICHER A., *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen,* Weimar 1861.
SCHMIDT J., *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar 188l.
SHIELDS Kenneth, *On the Origin of the Latin Decade-Morpheme* -gint-, «Emerita» 60, 1992, 217-224.
SHIELDS Kenneth, *On the Origin of Latin Imperfect in* *-*ba*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» Sez. ling., 14, 1992, 165-171.
SHIELDS Kenneth, *On the Origin of the Latin pronominal Genitives* eius, cuius, huius, «Ziva Antika» 46, 1996, 31-39.
SILVESTRI D., *Identificazione e interpretazione linguistiche di etnici e toponimi nell'Italia antica*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli» Sez. ling. 4, 1982, 65-74.
SILVESTRI D., *Etnici e toponimi di area osca: problemi di stratigrafia e di storia onomastica*, in Enrico Campanile (a cura di), «Lingua e cultura degli Oschi», Pisa 1985, 67-87.
SILVESTRI D., *Il progetto del DETIA e i dati etno-toponomastici della Campania*, in D. Silvestri (a cura di), *Lineamenti di storia linguistica della Campania antica. I: I dati etnotoponomastici*, Napoli 1986, 7-14.
SILVESTRI D., *Le lingue italiche*, in «Le lingue indoeuropee», a cura di Anna Giacalone Ramat e Paolo Ramat, Bologna 1993, 289-348.
SILVESTRI D., *I più antichi documenti epigrafici del latino*, «Caratteri e diffusione del latino in età arcaica», a cura di Enrico Campanile, Pisa 1993, 97-118.
SKUTSCH F., *Kleine Schriften*, Leipzig 1914.
SOMMER F., *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehere. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*, Heidelberg 1914.
SPRINGHETTI AE., *Latinitas perennis. VI. Lexicon linguisticae et philologiae,* Romae 1962.
STEMPEL R., *Das lateinische Gerundium und Gerundivum in historischer und typologischer Perspektive*, «Glotta» 72, 1994, 235-251.
STOLZ F. - DEBRUNNER A. - SCHMID W. P., *Storia della lingua latina*, Traduzione di Carlo Benedikter. Introduzione e note di Alfonso Traina. Appendice. *La formazione della lingua letteraria latina* di J. M. Tronskij, IV edizione riveduta e aggiornata a cura di Edoardo Vineis, Bologna 1993.
STRUNK K., *Lateinisches Gerundium / Gerundivum und Vergleichbares*, in «Festschrift für C. Watkins», Innsbruck 1998, 659-668.
SVENNUNG J., *Anredeformen. Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Uppsala 1958.
TAGLIAVINI C., *Fonetica e morfologia storica del latino*, Terza edizione riveduta e aggiornata, Bologna 1962.
TAGLIAVINI C., *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Sesta edizione interamente rielaborata e aggiornata, Bologna 1982 (1949).

TOVAR A., *Los genetivos en* -ius *y la hipercaracterización en la morfologia latina*, «Humanitas» 1, 1947, 17-24.
TRAGLIA A., *Opere di Marco Terenzio Varrone*, a cura di A. T., Torino 1974.
TRAINA A., *Naevianum (29 Ribb. Trag.³)*, «Latinitas» 1, 1953, 131-136.
TRAINA A., *Ferris an fereris?*, «Latinitas» 3, 1955, 230.
TRAINA A., *Idola scholae*, 3, «Atene e Roma» N.S. 2, 1957, 93-101.
TRAINA A., *Pater familiae*, «Latinitas» 1964, 224-229.
TRAINA A., *Forma e suono*, Roma 1977.
TRAINA A., *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, in F. Stolz. - A. Debrunner - W.P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Traduzione di Carlo Benedikter. Introduzione e note di Alfonso Traina. Appendice. *La formazione della lingua letteraria latina* di J. M. Tronskij, IV edizione riveduta e aggiornata a cura di Edoardo Vineis, Bologna 1993, VII-XXXV.
TRAINA A. - BERNARDI PERINI G., *Propedeutica al latino universitario*, sesta edizione riveduta e aggiornata a cura di C. Marangoni, Bologna 1992.
TRAINA A. - BERTOTTI T., *Sintassi normativa della lingua latina.* I. *Le concordanze / Il nome.* II. *Il verbo.* III. *Il periodo*, Bologna 1969.
VÄÄNÄNEN V., *Introduzione al latino volgare*, a cura di Alberto Limentani, Traduzione di Annamilla Grandesso Silvestri, terza edizione italiana, Bologna 1982.
VETTER E., *Handbuch der italischen Dialekte. I. Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg 1953.
VINEIS E., *Latino*, in «Le lingue indoeuropee», a cura di Anna Giacalone Ramat e Paolo Ramat, Bologna 1993, 289-348.
VINEIS E., *Preliminari per una storia (ed una grammatica) del latino parlato*, in F. Stolz - A. Debrunner - W.P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Traduzione di Carlo Benedikter. Introduzione e note di Alfonso Traina, Appendice. *La formazione della lingua letteraria latina* di J. M. Tronskij, IV edizione riveduta e aggiornata a cura di Edoardo Vineis, Bologna 1993, XXXVII-LVIII.
WACKERNAGEL J., *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, erste Reihe, zweite Auflage, Basel 1926.
WATCHER R., *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern - Frankfurt am M. - New York 1987.
WESTPHAL R., *Zur vergleichenden Metrik der indogermanischen Völker*, «*Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*» 9, 1860, 437-458.
WESTPHAL R., *Allgemeine Metrik der indogermanischen und semitischen Völker auf Grundlage der vergleichenden Sprachwissenschaft*, Berlin 1892.

INDICE DEI TERMINI LATINI

a, 66
ab-, 163
ab-eo, 132
ab-sēns, 215
ab, 66, 132
abdoucit, 36
abiēs, abiĕtis, 93
abiete, 93
ăbĭĕtĕ, 93
ābiĕtĕ, 93
ablatum, 65
abs, 132
absens, 195
abstulas, 187
ac-cumbo, 163
ac, 53, 132
accipio, 39
accumbo, 171
accuso, 61
acĕr acrĭs acrĕ (fless.), 122
acervatim, 134
Achivum (gen. pl.), 85
aciē (gen.), 118
aciī (gen.), 117
actus, 61, 208
ad-, 163
ad-fero, 132
ad, 65, 209
adag-ium, 57
adămo, 42
addic, 190
addĭc, 29
adduc, 190
addŭc, 29
Adelpoe, 126
adeŏn, 29
ădēst, 45
adhúc, 29
adĭmo, 219
adi̯ungo, 48
adiutūrus, 211
adnuĕrunt, 202
adsiduō, 134
advenat, 187
advenio, 164, 187
adversus, 132
aedem, 34
aedēs, 34, 96, 97
aedīs, 97
Aegyptus, 76
Aenĕădum, 125
Aeneadum, 74
Aenēās (fless.), 125
aequ-alis, 57
Aequiliaes, 71
aequor, 76, 96
āĕră, 127
aestivō, 134
aestus, 35
aetas, 49
Aetōlum, 85
aevum, 49
afferat, 187
Agathēmer, 78
age, 169
agĕ, 43
ăger, 33, 77
ager, 53, 80
aggredior, 61
aggregatim, 134
agi, 194
agis, 169
agit, 168
agite, 169
agĭte, 169
agitis, 169
agmen, 59
agmĕn, agmĭnis, 95

agnus, 54, 59
ăgo, 33, 39, 41, 198
ǎgo, 42
ago, 53, 59, 61, 208
agreis, 85
agricola, 71
agricolum, 74
agunt, 43, 212
ai, 224
āiănt, 224
āiās, 224
āiăt, 224
aībam, 224
aidilis, 35
aiēbam, 224
aiēbas, 224
aiēbat, 224
aiio, 57, 86
Aimilius, 35
āio (fless.), 224
aiō, 48, 223
aio, 57, 86, 223
aiquom, 34
āla, 44
Albai Longai, 70
albus, 19, 51
Alcmēnē (fless.), 125
ali-bi, 157
ali-cubi, 54
ali-quando, 54
ali-quis, 157
ali-ter, 157
aliae, 157
alicubi, 54
alid (aliud) , 157
aliī, 157
aliō, 157
alíquando, 31
aliquánto 31
aliquis, aliquid, 135
alis (alius), 77, 157
aliud, 62, 145, 157
alius, 48, 77, 157
allēc, 93
alter, 124, 157
alteruter, 157
altior, 124
altus, 124
alumnus, 195
alunnus, 59
alvus, 76
amā-bām, 180
ama-bo, 161
amā-s, 167
ămā, 45
amaba-s, 167
amabam, 167
amābam, 181
amabăm, 47
amabās, 179
amābās, 180
amabăt, 47
amabo, 184, 185
amāns, 47, 178
amănt, 47
amăntem, 47
amantum, 195
amare, 174, 208
amaris, 174
amārunt, 202
amassim, 183, 188
amāsso, 183
amasso, 188
amat, 168
amăt, 47
amātum īrī, 209
amatum iri, 211
amātum, 199, 209
amatus eram, 211
amatus fueram, 211
amatus fui , 211, 212
amatus sum, 211, 212
amatus, 208
amaveram, 167

amāverās, 180
amaverim, 167, 188
amavĕrunt, 202
amavi, 199
amāvi, 199
amavissem, 167
ambo, 65, 129
ame-s, 167
amem, 167, 223
ames, 185
amicĕ, 43, 81
amĭta, 124
amo, 199
ămo, 42
amor (amo), 212
amussis, 89
anăs, anătis e anĭtis, 41
anătes, 41
angō, 50
ango, 53
anguimănus, 107
anguis, 107
animā, 69
animăl, 89
animăl, animālis, 97
animantum, 90, 195
anĭtes, 41
anneis, 85
anno, 134
ănnus, 40
annus, 59
ante, 132
Antea, 149
antĕhāc, 149
antestamino, 193
anu, 109
anui, 109
anuis, 108, 109
anus, 108
ap, 132
apēs, 103
apis, 90
apium, 90
Apolonei, 99
appellāminō, 193
apsentum, 195
apum, 90, 103
aquaeductus, 208
aquai, 35, 70, 71
aquilā, 69
arae, 73
arbor, 95
arboretum, 95
arboreus, 95
arbos, 95
arbuscula, 95
arbustum, 95
arbustus, 95
Arcadăs, 127
Arcadĕs, 101
archiāter, 78
archiātros, 78
arcibus, 114
arcubus, 113, 114
are-facio, 181
ariete, 93
ărĭĕtĕ, 93
ăriĕtĕ, 93
Arpinās, 30
Arpinas, 89, 97
Arpinatis, 97
arrĭpio, 39
ars, 88, 97, 101, 114
artibus, 114
artubus, 113, 114
arx, 114
asia, 56
asīlus, 56
asinus, 56
aspectu, 110
aspectui, 110
assentio, 171
assentior, 171
assĕquor, 164

assuefăcit, 30
at, 132
atque, 53, 132
atqui, 132
attigat, 187
attingo, 40, 187
attulat, 187
aucĕps, aucŭpis 40
auctŏr, 94
auctōr, 94
auctōris, 94
audacia, 69
audeo, 171
audere, 171
audī audīre (imp. pres. att. e pass., fless.), 189
audī, 190
audiam (cong. pres.), 184, 185, 187
audiam (fut.), 184, 185
audĭam audĭar (cong. pres., fless.), 186
audĭam audĭar (fut., fless.), 182
audiās, 185
audībam, 180
audībo, 184
audiēbam audiēbar (fless.), 179
audiēbam, 180
audiebās, 179
audiendi (fless.), 197
audiendī, 196
audiendō, 196
audiendum, 196
audiendus, 196
audies, 185
audiēs, 185
audĭit, 30
áudĭit, 30
audīmus, 161, 178
audín, 29
audĭo audĭor (fless.), 177
audĭo, 160
audio, 199
audīre (infin.), 208
audīs, 160
audīssem, 205
audīt, 160, 168
audĭt, 160, 178
audít, 30
audĭt, 30
audīte, 161
audītis, 161, 178
audītō audītor (imp. fut. att. e pass., fless.), 191
audītum, 199, 209
audītus, 208
audĭụit, 30
audiundī, 196
audiunt, 178
audivi, 199
audīvi, 199
auferas, 187
aufero, 65
augeo, 36, 53
aulai, 70
auris, 55
ausculto, 55
ausim, 188, 205
auspicato, 134
austērus, 78
ausus sum, 171
aut, 132
axilla, 44

bacchānăl, 47
bacchanālis, 47
baculum, 51
barbar, 78
basis, 56
basium, 56
belli, 80
bello, 163
bellum, 49, 58
bene, 133
bĕnĕ, 45, 133
Benignes, 71

biĕnnium, 40
bīmus, 44
bīni, 132
bīnī, 132
bipertito, 134
bipes, 129
bis, 49, 129, 131
bivus (= vivus), 51
bobus, 98
bonaes, 71
bŏnum, 14
bonus, 49, 123
bos (= vos), 51
bōs, 91, 98
boum, 98
bovem, 98
boverum, 98
bovi, 98
bovid, 101
bŏvis, 98
bovom, 98
bovum, 98
brevis, 58
Brundisi, 80
Brundisii, 80
bubus, 98
burim, 100
buris, 89

C., 24
cadāver, 207
cadāvĕr, cadavĕris, 94
cadō, 207
cado,163, 198
caedes, 103
caedēs, 96
caedĭs, 97
caedo 40
caedum, 103
caelo, 134
caelum, 57
caementum, 59
caerul(e)us, 57
Caesar, -ăris, 41
Caesar, 56
caesaries, 56
Caesaris, 98
Caesarus, 98
calcăr, 47
calcăr, calcāris, 89, 97
calcāris, 47
calefăc, 29, 190
calefacio, 30
calefăcio, 41
calefăcit, 30
calefĭs, 30
calefĭt, 30
can-is, 95
canēs, 97
canis, 103
cano (cano), 198
canō (cano), 57
canum, 95, 103
cānus, 59
capĕ capĕre (imp. pres. att. e pass., fless.), 189
capĕ, 160, 190
capere (inf.), 59
capiam (cong. pres.), 184
capiam (fut.), 184
capĭam capĭar (cong. pres., fless.), 187
capĭam capĭar (fut., fless.), 182
capiēbam capiēbar (fless.), 179
capiebās, 179
capiendi (fless.), 197
capiendus, 196
capĭmus, 161
capimus, 178
capĭo capĭor (fless.), 177
capĭo, 160
căpio, 198
capio, 39, 59, 178, 183, 224
capiō, 59
capĭs, 160

capĭte (capio), 161
capĭtis (capio), 161
capitis (capio), 178
capĭtō capĭtor (imp. fut. att. e pass., fless.), 191
capiunt, 178
capsa, 59
capso, 183
captum, 209
capŭt - capĭtis, 39
caput, 93
Carălis, 89
carmen, 57
caro, carn-is, 95
carpo, 198
carpsi, 198
Carthagini, 101
Carthaginī, 65
cassus, 56
castreis, 85
castris, 85
castrous, 108
castud, 111
casus, 56
cătus, 39
caupo, 36
causa, 56
caussa, 56
căveo, 198
caveo, 52
cāvi, 198
-ce, 31
cecĭdi, 198
cecĭni, 198
cĕdo, 223
ceives, 104
Celtĭber, 78
Celtibērŭs, 78
cenatus, 207
centēnī, 132
centum, 37, 52, 53, 130
centuria (fabrum), 85
cēpi, 198
Ceres, Cereris, 95
cĕrno, 40
certē, 83
certō, 133
cētĕrīs, 45
cette, 223
ceu, 36, 106
cingor, 171
cinis, cinĕris, 95
circum, 132
cĭtŏ, 45
citō, 83
citŏ, 83, 133
ciuitatis, 70
civĭs, 88
civis, 88, 96, 101
civitas, 90
civitate, 73
civitati, 72
clamavi, 164
clamo, 163
clarior, 124
clarissimus, 125
clarŭs, -a, -um (fless.), 121
clarus, 124
clārus, 78
class-ĭs, 99
classĭs, 88
Claudius, 36
claudo, 40, 60
clausi, 60
Clodius, 36
Cn., 24
cŏāctus, 44
coctus, 53
Codrus, 78
cŏēgi, 44
cognĭtus, 207
cōgo, 44
coli (gen.), 106
collābor, 164

collacrimo, 164
colli-um, 67
collis, 59, 96
collum, 60
collus, 60
colo (abl.), 106
colo (dat.), 106
colos (acc.), 106
colu (abl.), 106
colus (acc. pl.), 106
colus (gen.) 106
colus (nom. sing.), 106
com-pos, com-pŏt-is, 215
combūro, 164
comĕdo, 41, 219
comes (comedo), 219
comesse (comedo), 219
comesses (comedo), 219
comest (comedo), 219
comestis (comedo), 219
cometae, 125
cōmis, 59
commonefăcit, 30
commonefĭs, 30
commonefĭt, 30
compăro, 41
compendi facere, 79
compĕro, 41
compos, 123
con-sēns (dī con-sentēs), 215
concĭdo, 163
conclāmo, 163
concubitu, 110
concussi, 60
concutio, 60
confĕctus, 40
confĭce, 29, 190
confĭcio, 39, 41
conficio, 42, 163
confringo, 40
confugio, 163
congrĕdior, 41
conĭcio, 160
coni̯ĭcio, 160
coni̯ungo, 48
coni̯unx, 48
consanguineum, 85
consentiunt, 43, 177
consĕquor, 41, 164
consīdo, 171
consisto, 171
constantī, 195
consuevi, 162
consul, 88
consularis, 57
consule, 101
contemno, 59
continuō, 134
contŏnat, 164
contra, 132
contŭbernalis, 40
convenībo, 184
convenio, 41
conventionid, 101
conventuus, 108
coŏrior, 164
Copa, 36
coquo, 53, 129
cor, 63, 93
cor, cordis, 37
coram, 132
cord- (cor, cordis), 51
cordis, 63
Corinthi, 80
Corinthus, 76
corn-u (nom., acc., voc.), 107
Corneli, 82
Cornelio (nom.), 62
Cornelius, 62
cornū (fless.), 106
cornū (gen.), 109
cornu (nom., acc.), 107
cornuă, 112
cornuī, 111

cornum, i, 108
cornūs (gen.), 111
cornus, us, 108
corolla, 58
corōna, 58
corpŭs, corpŏris, 91, 96
cōs, 39
cos, 89
cos. (consul), 50
cosentiont, 43, 177
cosmis, 59
cotidie, 119
cottidie, 54, 119
crastinō, 134
cratēr (fless.), 127
cratēră, 127
crebrō, 134
credam, 187
credas, 187
creduam, 187
creduas, 187
cub-o, 163
cubilĕ, 97
cubĭtum, 199
cubo, 163, 199
-cubui, 163
cubui, 199
cucurri, 198
cui, 155
cuī, 155
cŭĭ, 155
cūī, 155
cuiăs, 30
cuiius, 155
cuius, 57, 140, 155
cum ... tum, 133
cum-, 163
cum, 66, 133, 156
-cumbo, 163
cup-ĕ-re, 160
cupĕ-re, 160
cupĕ, 160
cupĭmus, 161
cupĭo, 160
cupio, 160, 178
cupĭs, 160
cupĭte, 161
cupĭtis, 161
cupressi (gen.), 106
cupressus (gen.), 106
cupressus (nom. sing.), 106
cur, 133
curro, 160, 198
currum, 113
Cycladăs, 127

d-ens, 218
dā, 161, 223
Danaum, 85
danno, 59
dant, 170
danunt, 170, 223
Dardanidum, 74, 125
dăre, 40, 161, 222
dās, 161, 222, 223
datai, 34, 73
datod, 192
dătum, 222
dătus, 39, 207
de-, 163
de-di-mus, 201
de-sino, 56
de, 65, 66, 88
dea, 87
deābus, 151
deabus, 74
deae, 72
deămo, 42
deārum, 74
debello163
dec-iēs, 132
decem, 37, 53,129, 130
decemvir, 85
decet, 59

decīdo, 40
decies, 131
decim, 130
decimus, 130
dede, 201
dedĕrunt, 202
dedet, 201
dedi, 162, 198
dĕdi, 222
dedĭmus, 201
dedit, 201
dee, 87, 88
defendo, 54
dei, 86, 87
deicō, 35, 53, 207
dein, 32
deinde, 32
déinde, 32
deis, 75, 87
deiuos (nom. sing.), 86
deivos (nom. sing.), 35, 49
Delei, 80
delētus, 208
delēvi, 199, 208
Delŏs e Delŭs (fless.), 126
-dem, 31
dem, 223
demum, 31
denarius, 85
dēnī, 132
denique, 31
dénīque, 31
dens, 39, 89, 102, 103
dentium, 103
dentum, 103
deo, 86
deorsum, 49
deorum, 87
deos (acc. pl.), 87
deos (nom. sing.), 49
des, 187
desĭlio, 40
det, 187
dēt, 46
detŏnat, 164
deum (acc. sing.), 86
deum (gen. pl.), 85, 87
deus (fless.), 86
dĕus, 35, 44
deus, 49, 86, 87, 88
dexter, 124, 134
di (nom. pl. di deus), 87
dī (voc. pl. di deus), 87
Diana, 72
dic-end-us, 220
dic-und-us, 220
dīc, 190
dicāt, 168
dīce, 190
dicēt, 168
dico, 29, 60, 198, 202
dīco, 35, 207
dīcō, 53
dictatored, 101
dĭctus, 207
dicundo (iure dicundo), 220
die (abl.), 134
diē (gen. sing.), 118
diē (abl.), 119
die (locat.), 119
die-rum, 67
die-s (nom. sing.), 105
diebus, 74, 120
diēi (gen. e dat.), 44
diēi (gen.), 117
diēī (gen.), 117
diei (gen.), 118
diem, 116
diĕm, 119
dierum, 120
diēs (acc. pl.), 120
diēs (fless.), 114
diēs (gen. sing.), 117
dies (nom. pl.), 120

diēs (nom. sing.), 44, 115
dies (nom. sing.), 67, 115, 116
difficilis, 60
dignus, 59
diī (gen. sing. di dies), 117, 118
dii (gen. sing. di dies), 118
dii (nom. pl. di deus), 87
diīs (dat. e abl. di deus), 150
diis (dat. e abl. di deus), 87
dilābor, 164
dilexi, 199
dilĭgo, 198, 199
dimĭdius, 39
dingua, 51
Diove, 35
Diovei, 35
Diovem, 57
Diovis, 57
Diovos, 57, 98
dirimo, 56
dīs (dat. e abl. di deus), 150
dis (dat. e abl. di deus), 87
dis-, 163
discĕrno, 40
diū (ant. loc. di dies), 117
diu (avv.), 164
diu̯e, 86, 87
diue, 87
diu̯i, 86
diu̯ina, 87
diu̯inatio, 87
diu̯initas, 87
diu̯initus, 87
diu̯inus, -a, -um, 87
diu̯inus, 87
diu̯o, 86
diu̯os (acc. pl.), 87
diūs, 116
diu̯um (acc. sing.), 86
diu̯us, 86, 87
divae, 72
dives, 123
dīvus, 35, 49
dīx-ĕr-am, 200
dīx-ĕr-im, 200
dīx-er-im, 205
dīx-ĕr-o, 200
dīx-er-ō, 205
dix-is-se, 200
dix-is-sem, 200, 205
dixeram, 205
dixĕram, 205
dixerat, 197
dixēre, 203
dīxĕrīm (fless.), 203
dīxĕrĭm (fless.), 204
dixerim, 188, 203
dixerĭmus, 204
dixerīmus, 204
dixĕrint, 204
dixerīs, 204
dīxĕrĭs, 204
dīxĕris, 205
dixerit quis, 162
dixerit, 197
dixerĭt, 204
dixerīt, 204
dixerĭtis, 204
dixerītis, 204
dīxĕrō (fless.), 203
dīxĕrō (fless.), 204
dixero, 203
dixĕrunt, 202, 203, 204
dixērunt, 203, 204
dixī (fless.), 203
dīxī, 37
dixi, 60, 162, 198
dixim, 183, 188
dīxīs, 205
dixit, 197
dixo, 188
dō (fless.) 223
dō-num, 223
dō, 39, 222

do, 51, 188, 198, 222
docti, 71
doctum (gen. pl.), 84
doctus, 208
docui, 208
doleo, 26, 171
dŏlus, 39, 40
domī (gen. arc.) 114
domī (loc.), 66
domi (loc.), 65, 80
domi bellique, 65, 80
domi militiaeque, 80
domi suae, 65
dominaes, 71
dominĕ, 68, 81
domitus, 208
domos (genit. dialett.), 108
domui, 208
domuis, 108
domus (fless.), 114
domus (nom.), 50, 106
domus (gen.), 108
donec, 31
donom, 78
dōnum, 34, 39, 50
donum, 51
dormībo, 184
dormitum, 209
dōs, 39, 223
dos, 89, 97
drachmarum, 74
drachmum, 74
du-centi, 130
du-plex, 129
duabus, 129
duae, 129
duam, 223
duarum, 129
duas, 187
duăt, 187
dūc, 190
dūce, 190
ducēnī, 132
ducenti, 127
duco, 29
dūco, 36, 208
dŭctus, 208
du̯ellum, 49
duellum, 58
Duelonai, 34
duim, 188, 223
duis, 49, 188
duit, 188
dulcior, 124
dulcis, 124
-dum, 31
duŏ, 128
duŏ duae duŏ (fless.), 128
duo, 65, 129
duobus, 129
duodecim, 130
duodēnī, 132
duodeviginti, 130
duom, 129
du̯onos, 49
duorum, 129
duos, 129
duplex, 94
duplice, 100
duplici, 100
duumvir, 85

e-nim, 133
ē, 132
e, 66
ea (pron. abl. sing.), 149
ea (pron. acc. pl.), 151
ea (pron. nom. pl.), 150
ea (pron. nom. sing.), 136
eă (pron. nom. sing.), 147
ea-psa, 153
ea-pse, 153
eā-pse, 153
ea-rum, 150

eābus, 151
éădem, 31
eae (pron. dat. sing.), 148
eae (pron. nom. pl.), 150
eae-pse, 153
eam (pron. acc.), 140, 149
eam (eo), 220
eam-psam, 153
eam-pse, 153
eampse, 152
eapsa, 76, 140
eapse, 152
eas (pron. acc.), 140, 151
eās (pron. acc.), 150
eās-te, 153
ebŭr, ebŏris, 94
ecce, 137
ĕdam (cong. pres., fless.), 218
edam, 219
edas, 219
edās, 219
ĕdĕ, ēs (fless.), 218
edepol, 87
edĕre, 219
edĕrem (fless.), 218
ēdi, 219
ĕdim (fless.), 218
edim, 219
edīs (ind. pres.), 219
edīs (ott.), 219
edit (ind. pres.), 219
ĕdīto, estō (imp. fut., fless.), 218
ĕdo (fless.), 218
edo 41, 218, 219
ĕdo, 39, 41
educ, 190
eeis (pron. nom. pl.), 143, 150
efficio, 163
effŏdio, 41
effugio, 163
Egeriai, 70
ēgi, 39, 198
egŏ (fless.), 135
ego, 134, 135
ĕgŏ, 135
ĕgō, 135
ĕgo, 34
ei (pron. dat.), 148
eī (pron. dat.), 148
ĕī (pron. dat.), 148
ēī (pron. dat.), 148
ei (pron. nom. pl.), 149
ĕī (pron. nom. pl.), 149
eiius, 45, 57, 86, 140, 146, 148
eis (pron. dat. e abl. pl.), 150
eīs (pron. dat. e abl. pl.), 150
eis (pron. nom. pl.), 143
eius, 57, 86, 140
em (pron. acc.), 149
em (particella), 190
eme, 190
ēmi, 198, 219
emo, 190
ĕmo, 198, 219
emŏrior, 41
enĕco, 41
enĭco, 41
ens, 195, 215
ensis, 55
eo (avv.), 83
eo (eo, fless.), 220
eo (pron. abl.), 149
eo (eo), 151, 181, 209, 212, 219, 220
eō (eo), 167, 209, 221
eo (volg. = ego), 135
eo dormitum, 209
eo questum, 211
eo venatum, 209
eo-rum, 150
eos, 140, 151
eōs, 150
Epīrus, 76
Epōdōn, 126
epōdos, 126

epos, 225
equa, 49
equabus, 74
equam, 72
equĕs - equĭtis, 39
equis, 75
equom (acc. sing.), 50, 81
equos (nom. sing.), 53, 55, 58, 77
equum, 50
equus, 49, 53, 55, 58, 77
er-ā-s, 180
era-s, 167
era, ae, 35
erăm (fless.), 212
eram, 166, 167, 180, 187, 211, 214
eramus, 166
erant, 169, 170, 180
eras, 166, 180
erat, 166, 168, 180
ergo, 133
erĭmus, 204
eris, 166
erĭs, 204
erit, 166, 168, 183
erĭt, 204
erĭtis, 204
erō (fless.), 212
ero, 166, 183, 214
erō, 183
ēs (imp. pres. di edo), 219
ēs (ind. pres. arc. di sum), 63
ēs (ind. pres. di edo, fless.), 218
ēs (ind. pres. di edo), 41, 219
ĕs (ind. pres. di sum), 63
es (ind. pres. di sum), 63, 166, 167, 214, 215
es-se (sum), 180
es-se-m (edo), 188
es-se-m (sum), 188
es-sem (sum), 205
ēs, este (imp. pres. di edo, fless.), 218
ĕs, este (imp. pres. di sum, fless.), 214
escas, 70
escit (erit), 215
esed, 168, 183
eset, 168
esse (edo), 193, 218, 219
ēsse (edo), 41
esse (sum), 166, 193, 206, 211, 214
essem (edo, fless.), 218
essĕm (sum, fless.), 213
essem (edo), 219
essĕre, 194
esset (sum), 168
est (edo), 219
ēst (edo), 41, 218
est (sum), 55, 166, 168, 183, 214, 215
este (edo), 218, 219
este (sum), 214
estis (edo), 218, 219
estis (sum), 175, 214
estō (edo, fless.) 218
esto (edo), 219
estō(d) (sum, fless.), 214
estōd (sum), 192
esum, 166
ēsŭrio, 219
ēsus, 219
et ita, 32
et, 132, 212
ete-nim, 133
Euhēmer, 78
eum (pron. gen. pl.), 150
eum (pron. acc. sing.), 140, 149
eumdem, 60
eumpse, 152
eundem, 60, 152
eundi (fless.), 220
Evander, 78
Evandrus, 78
ex-, 163
ex-eo, 132
ex, 66, 132
exclamavi, 164

exclāmo, 163
exclūdo, 40
exĕdo, 41, 219
exemplum, 58
exercitibus, 74
exercitum, 113
exest (edo), 219
exĭgo, 41, 4
exĭmo, 219
éxinde, 31
expergiscor, 171
exprĭmo, 132
exterus, 124
exule, 101
exŭlto, 40
exūro, 164

fabrum (gen. pl.), 85
fac, 190
făce, 190
făcere, 40, 67
faciam (fut.), 185
faciās, 185
facie (dat.), 119
faciei (dat.), 119
faciei (gen.), 118
faciendam, 196
facies (nom.), 118, 120
facies (facio), 185
faciēs (facio), 185
făcies (facio), 67
faciī (gen.), 117
facĭlis, 47
făcilis, 67
facĭo, 160
facio, 29, 30, 42, 163, 181, 183, 222
făcio, 39, 41, 198
factōs, 40
făctus, 40
fāgus, 33
făllo, 40
fallor, 171
falsō, 133
famē, 119
familias, 70
famul, 77
famulus, 77
far, farris, 94
Faustulus, 36
faxim, 162, 183, 188, 205
faxint, 188, 205
faxit, 188, 205
faxo, 183, 188, 205
febrem, 100
febrim, 100
feced, 63, 137, 168, 201
fecei, 200
fecerim, 183, 188, 205
fecerīmus, 204
fecero, 183, 205
fēci, 39, 40, 67, 198
fecid, 201
fefĕlli, 40
fel, 94
Fel, fellis, 94
fēlēs, 97
fēlo, 36
femina, 85
feminabus, 75
feminaes, 71
femur, femĭnis e femŏris, 94
-fend-, 54
fer-ri, 216
fer-ris, 216
fer-tur, 216
fer, 29, 68, 190
fer, ferte, 216
feram (fut. e cong. pres.), 159, 187
ferăm (fut. e cong. pres.), 47
ferăt, 47
ferebant, 170
ferens, 63, 90, 195
ferente, 195
ferenti, 195

ferentium, 103
ferentum, 103
fereris, 216
ferĭ-mus, 168
ferĭmus, 159, 212
fero (fless.), 216
fero, 29, 49, 51, 167, 212, 215, 216, 217, 221
feror, 17
ferox, 94
ferre, 57, 216
ferrem (fless.), 216
ferrem, 159
fers, 212
fert, 159, 212
fertis, 159, 212
ferto (fless.), 216
ferunt, 159, 170, 212
feru̯o, 49
ferus, 58
fĕrŭs, 77
fervente, 195
ferventī, 195
fi-li-i̯e, 82
fī-mus, 222
fī-s, 222
fī-t, 222
fī-te, 222
fī-tis, 222
fī-tō, 222
fī, 222
fīam (cong. pres., fless.), 222
fīam (fut., fless.), 221
fīam (fut. e cong. pres.), 222
fīat, 222
fidē (gen.), 118
fidēī, 117
fīdere, 67
fides, 115, 116
fīdes, 67
fidēs, 97, 116
fidī (gen.), 117
fidus-tus, 97, 116
fīēbam (fless.), 221
fĭebam, 45, 222
fīēbam, 222
fiebantur , 222
fīēbat, 222
fiere, 222
fiĕrem (fless.), 222
fierem, 222
fĭerem, 222
fieri, 222
fierī, 222
fĭeri, 45, 222
fīlī mī, 136
fili mi, 82, 137
fili, 82
filī, 82
filiabus, 74
filie, 82
filĭĕ, 82
filiī, 82
filiis, 75
filĭŏlus, 93
fīlīs, 150
filius, 70
fīlum, 58
fingo, 53
finxi, 163
fīo (fless.), 221
fio, 30, 180, 221
fĭo, 45, 222
fīō, 58
fit, 214
fitillam, 19
fitum est, 222
fitur, 222
fĭunt, 222
fĭŭnt, 222
flaccus, 58
flagrare, 59
flamĕn, 95
flamĕn, flamĭnis, 95

flamma, 59
flē-bi-lis, 44
flēns, 47, 178
flĕntem, 47
flĕō, 44, 117
flēre, 44
flos, 96
fluctuis, 108
fluctus, 108
fluměn, 68
fluvii, 84
fŏcum, 14
fōdi, 39, 198
fodĭo, 160
fŏdio, 39, 41, 198
foedus, 67
foideratei, 83
fore, 194, 211, 214
forem (fless.), 213
forem, 213, 214
forĕs, 101
fores, 214
forēsia, 60
foret, 168, 188, 214
foris, 58
formossa, 56
Fortunai, 72
fortunas, 70
Fostlus, 36
frango, 40
frāter, 33
frater, 51, 100
frātĕr, 94
fraudium, 103
fraudum, 103
fraus, 89, 103
frīgeo, 58
frīgus, 58
frondis, 50
frons, 50
fructĭbus, 113
fructu-um, 67
fructŭbus, 113
fructuis, 108
fructŭs (fless.), 106
fructus, 108
fructūs, 113
fructuum, 113
fruimino, 193
fruor, 170
fuam (fless.), 213
fuam, 187, 213, 214
fuas, 187, 213
fuat, 213
fueram, 166, 167
fuerim, 167
fuero, 166
fuĕrunt, 202
fūgi, 198
fugio, 163
fŭgio, 198
fui, 166, 180, 214
fuī, 180, 222
fuissem, 167
fūit, 117
fulgur, 96
fulgus, 96
fumā́t, 30
fūmus, 52
Furii, 55
Fusii, 55
futurum esse, 214
futurus, 211

Gaius, 24
gelū (gen.), 109
gelū, -ūs, 53
gelum, -i, 53, 108
gelus, -us, 53, 108
gen-u, 107
gener, 77
genere (geno), 194
genetricem, 39
genitōrem, 39

genĭtum, 199, 209
geno, 194, 199
genō, 53
genu, 107, 108
genuă, 112
gĕnui, 39
genui, 53, 199
genus, -eris, 53
genŭs, generis, 90, 91, 96
Georgicōn,126
gero, 198
gessi, 198
gignere, 69
gigno, 39, 199
gignō, 53
glires, 98
glīs, 91, 97
glis, 96
glīsco, 53
glorior, 170, 171
Gnaeus, 24
Gnaivod, 82
(g)nate, 82
(g)nātus, 37, 209
gnatus, 43
gnātus, 59
gnixus, 59
gnosco, 59
gradĭor, 160
grădior, 41
gradior, 53
Graiugenum, 74
grānum, 37
gravĭs gravĕ (fless.), 122
grūs, 91, 97
grūs, grŭis, 106
grus, gruis, 67

habeo, 162
hae, 105, 143
haec, 142, 143, 144, 154, 156
haedus, 35
haer-eo, 56
haesi, 56
haice, 34
hallēc, 93
hanc, 143
Harum, 144
hās (nom. pl.), 143
has, 144
haus-tum, 56
hausi, 56
hĕc, 141, 142
hec, 142
Hectŏră, 127
hei, 143
heis (nom. pl.), 143
heis (dat. e abl. pl.), 144
heisce (nom. pl.), 143
hemo, 44
Henĕtum, 85
herĕ, 80
herĭ, 66
herĭ, 80
herī, 80
heu, 106
heus, 106
hexaměter, 78
hexamĕtros, 78
hĭ-c, 142
hi, 143, 156
hī, 83
hībus, 144
hic (avv.), 80
hic, 140, 141, 142
hīc, 66
Hic, haec, hoc (fless.), 141
hic, haec, hoc, 134
hicc, 142
hiccine, 145
hiems, 44
hiems, hiĕmis, 53, 90
hilar, 78
hīlom (ne hīlom), 78

hilum (ne hilum), 78
his-ce (dat. e abl. pl.), 141
His, 144
hīsce (nom. pl.), 143
hiscine (dat. e abl. pl.), 145
hoc (nom.), 141, 143
hoc, hac, hoc (abl.), 143
hoc(c) (nom.), 142
hocc (nom.), 142
hoius-ce, 142
homines, 101
hominibus, 104
homo, 44, 90, 100
homŏ, 91
homō, homĭnis, 91
homo, homĭnis, 95
honēstus, 95
honŏr, 91
honor, 95
honōs, 91
honos, 95
hortare, 174
hortaris, 174
hortēsia, 60
Horum, 144
hos, 144
host-ēs, 104
host-īs (acc. pl.), 104
hostēs, 102, 104
hostibus, 104
hosticapas, 70
hostis (nom.), 53
hostis (voc.), 100
hostīs (acc. pl.), 104
hostium, 102
hŭīc, 141
Huic, 141, 142
hūīc, 142
huiius, 146
huius, 140
huiusce, 141
humanitas, 87
humi, 65, 80
humus, 76
hunc, 143
huncine, 145

ī (pron. nom. pl.), 149, 150
ī (eo), 150, 190, 220
ĭ-dem, 151
iacio, 160
iăcio, 198
iam (pron. acc. sing. = eam), 149
ibam, 181
ībam, 220
ibi, 151
ibĭ, 31, 80
ibī, 80
ibidem, 31
ībō, 220
ībus, 144, 151
iccirco, 61
ĭd-em, 151
ĭd, 147
id, 62, 136
idem, 140
ĭdem, 151
īdĕm, 151
Ĭdĕm, 151
īdem, 152
Ĭdĕm, eădem, ĭdĕm (fless.), 151
idem, eadem, idem, 134
idōlŏn, 126
iēci, 198
iecur, 48, 63
iecur, iecŏris e iecinŏris, 94
iei (pron. nom. pl.), 150
ieis (pron. nom. pl.), 143
ĭens, 219
iens, euntis, 221
igitur, 133
Iguvini, 83
ii (nom. pl.), 150
ii (eo), 221

iīdĕm, 151
iimus, 221
iīs, 150
iis, 151
iisdĕm, 151
ilīco, 40
illa, 145
illae, 146
illaec, 145
illam, 147
illanc, 141, 145
ille, 140, 145, 146
Ille, illa, illud (fless.), 144
ille, illa, illud, 134
illī (gen.), 146
illī (dat.), 146
illī (ant. loc.), 147
illibus, 153
illic, 80, 140, 141
illīc, 145
illīc, 147
illĭc, 29
illĭc, 29
illius, 146
illĭus, 45, 146
illīus, 45, 146
illiusce, 145
illo, 146
illŏc, 145
illŏc, 29
illuc 141
illŭc, 145
illŭc, 29
illŭc, 29
illud 62, 73, 100, 145, 146, 147
illum, 146, 147
illunc, 141, 145
im (pron. acc. sing. = eum), 149
im-pōno, 132
immortalis, 59
impĕro, 41
improbus, 60
īmus (iimus), 221
in-, 163
in-clŭtus, 207
in-cumbo, 163
in, 66
ind-ig-itāre, 57
indicāsso, 183
indigena, 68, 69
indu, 69
infanda, 225
infantum, 195
infectum, 197, 206, 207, 208, 215
infer, 78
inferum, 85
inferus, 124
infĕrus, 78
infimus, 125
inimicum (gen. pl.), 84
initio, 134
inops, 123
Inquam, 224
inquio, 224
inquis, 224
inquit, 224
inquo, 224
insece, 224, 225
insecenda, 225
inseco, 224
insectiones, 225
inseque, 224
insequis, 224
Insequo, 224
insexit, 224
insperatas, 73
insula, 76
intellĕgo, 198, 199
intellego, 58
intellexi, 198
inter, 124
interea, 149
íntĭdem, 31
intus, 134

invītus, 217
invŏco 41
Ioŭ-e, 105
Ioŭ-em, 105
Ioŭ-i, 105
Ioŭ-is, 105
ioudicet, 36
Iovei, 99
Iovem, 57
Iovī, 35
Iovis, 57, 98
ip-se, 76, 140
ipsa, 76, 140, 151
ipse, 140, 146, 152, 153
Ipse, ipsa, ipsum (fless.), 152
ipse, ipsa, ipsum, 134
ipsi (dat.), 146, 153
ipsi (gen.), 153
ipsibus, 153
ipsīus, 146
ipsius, 153
ipso (dat.), 153
ipsud, 152
ipsum, 152
ipsus, 152
ira (deum), 85
ira, 35
ire, 194, 211, 220
īre, 209
irem, 220
iri, 194, 211
īrī, 209
irier , 209
īrier, 209
irritus, 58
is (eo), 151
is (pron. dat. e abl. pl.), 150
īs (pron. dat. e abl. pl.), 150
īs (pron. nom. pl.), 150
is (pron. nom. sing.), 136, 140, 143, 145, 148, 152
ĭs (pron. nom. sing.), 147
is-dem, 151
is-te, 140, 153
is-tud, 140
Is, ea, id (fless.), 147
is, ea, id, 134
isdem, 151, 152
ista, 152
istae (dat.), 146
istaec, 145
istam, 147
iste, 140, 145, 152
istĕ, 145
Iste, ista, istud (fless.), 144
iste, ista, istud, 134
istī (dat.), 146
istī (gen.), 146
istic, 140, 141
istĭc, 145
istíc, 29
istíc, 29
istĭus, 146
istīus, 45, 146
isto, 146
istŏc, 145
istóc, 29
istŭc, 145
istúc, 29
istûc, 29
istud, 62, 147, 152
istum, 147
ita, 133, 151
itáque, 32
ítăque, 32
itaque, 32, 133
ite, 169
īte, 220
item, 151
iter (itĕris e itinĕris), 94
itidem, 151
ítĭdem, 31
īto (imp. fut., fless.), 220
ĭtum, 219

itur, 173
iubeo, 52, 60, 61, 208
iudicis, 105
iŭgă, 84, 112
iugum, 48, 112
ium (pron. acc. sing. = eum), 149
iunctus, 163
iunxi, 163
Iuppiter, 57, 98, 105
Iuppiter, Iovis (Iouis), 91
iuratus, 207
iure (dicundo), 220
iūs, 48
iussi, 60
iussus, 61, 208
iuvatūrus, 211
iuven-cus, 95
iuven-is, 95
iuven-um, 95
iuvenis, 103
iuvente (= iubente), 51
iuvenum, 103
ivi, 221

labŏr (labor, -ōris), 90, 91
labor (labor, -ĕris), 59, 164
labor, labōris, 95
labōs, 90, 91
labos, 95
lac, 63, 93
lacrimo, 164
lacruma, 51
lact, 93
lacte, 93
lactĕ, 93
lactem, 93
lactis, 63, 93
laetitias, 73
laetor, 170, 171
lāna, 37, 58
lapsus, 59
largītor, 192
Latonas, 70
lātus, 58, 216
laudā laudāre (imp. pres. att. e pass., fless.), 189
laudā, 190
laudābam laudābar (fless.), 178
laudābam, 180
laudabăm, 181
laudabănt, 181
laudabăntur, 181
laudabăr, 181
laudabăt, 181
laudābo laudābor (fless.), 181
laudandi (fless.), 197
laudandus, 196
laudantor, 193
laudare, 194, 206
laudārem (fless.), 188
laudas, 185
laudāssem, 205
laudāt, 168
laudăt, 168, 178
laudat, 185
laudāto laudātor (imp. fut. att. e pass., fless.), 190
laudātur, 178
laudavisse, 206
laudavissem (laudāssĕm, fless.), 206
laudem lauder (fless.), 186
laudem, 187
laudes, 187
laudo laudor (fless.), 176
laudor, 173
lauri (gen.), 106
laurus (gen.), 106
laurus (nom. sing.), 106
lavo, 171
lavor, 170, 171
lectŏr, 47
lectōris, 47
lectum iri, 211
lēctum, 209

leg-ĕ-re, 167
leg-ēs (sost.), 104
leg-ĭ-s (lego), 167
leg-ō-nt, 184
leg-ō, 177
lega-s, 167
legam (cong. pres.), 161, 167, 184, 185, 187
legam (fut. e cong. pres.), 159
legam (fut.), 184, 185
legam legar (cong. pres., fless.), 186
legam legar (fut., fless.), 182
legar (fut. e cong. pres.), 173
legās, 184, 185
legas, 185
lege (lego), 173, 192
legĕ (lego), 190
legĕ legĕre (imp. pres. att. e pass., fless.), 189
legeba-s, 167
legēbam legēbar (fless.), 179
legēbam, 180, 181
legebam, 181
legebās, 179
legebat, 168
legendi (fless.), 197
legendī, 196
legendus, 196
legens, 50
legentis, 50
legere, 175
legĕrem, 159
legerim, 167
leges (lego), 167
legēs (lego), 184
leges (lego), 185
leges (lego), 185
legeti, 167
legētis, 184
legi (lego), 194
lēgi (lego), 39, 198, 199
legibus, 74
legimini estis, 175
legiminī, 175, 176, 193
legimini, 193
legiminō, 176, 193
legimino, 193
legĭmus, 159, 177
legīs (lego), 167
legis (lego), 173
legĭt, 159
legit, 192
legĭte legimĭnī, 189
legĭte, 176, 192, 193
legĭtis, 159, 160
legĭtō legĭtor (imp. fut. att. e pass., fless.), 191
legitō, 176, 193
legito, 192
legĭto, 192, 193
legitōte, 192
lego legor (fless.), 177
lego, 199
lĕgo, 39, 198, 199
legŏnt, 184
legonti, 167
legundī, 196
legunt, 159, 160, 184, 192
legūnto, 192
legūnto(d), 192
leibereis, 85, 150
lenō, lenōnis, 94
levāsso, 183
liber, 77
liberis, 85
libertabus, 74
liberum, 85
libet, 34
Libethrĭdĕs, 101
liĕn, 94
liĕnis, 95
lignum, 59
līlium, 56
lingua, 51

lis, 89
līs, 91
Locrus, 78
lŏcum, 14
lŏcus, 40
loedos, 36
loidos, 36
longus, 58
loquĭtor, 192
loquor, 170
Loucilios, 36
lubet, 34
lūbricus, 58
luceo, 14, 36
lūceō, 49
lucī, 65
luci, 80
Luciom, 43, 81
luctus, 61
lucus, 14
lūdos, 36
lugeo, 61
lumbus, 58
luměn, lumĭnis, 95
lupānăr, lupanāris, 97
lupĕ, 43, 68, 81
lupi, 146
lupī, 79
lupo-rum, 67
lupōs, 63, 86
lupŭs, 75
lux, 14, 49
luxuria, 115
luxuries, 115
luxuriī (gen.), 117

mac(i)steratus, 47
Maecenās, 30
mag-nus, 57
magĕ, 62
magis, 57, 124
magĭs, 62
magister, 124
magistratud, 112
măgīstratus, 45
magistratus, 47
magistreis, 150
magnanimum, 85
magnus rēx, 20
magnus, 124
maiēstas, 124
maiior, 57, 86
maiius, 57
maior, 57, 86, 124
maius, 48
male, 133
mălĕ, 45, 133
maledic, 190
malim, 188
mālo, 217
malo, 217, 218
malus, 76
manĭca, 40
Manlius, 58
manum, 113
manus, 107
manŭs, 40
marĕ, 43, 89, 97, 190
mare, 76, 88, 93, 100
marī, 100
mari, 93
maris, 93
marium, 103
marmŏr, marmŏris, 94
marum, 103
mas, 96
mater, 100, 124
māter, 33, 50
mātĕr, 94
materia, 115
materiēi, 44
materies, 115
materiēs, 44
matertera, 124

matutinō, 134
mavelim, 218
mavelle, 218
mavolo, 218
mavoltis, 218
maximus, 125
maxumus, 125
mē, 138
me, 88
mea, 138
med, 137
mēd, 137
medii, 79
meditor, 170
mĕdius, 39, 52
medius, 48, 57
meī, 136
Mĕī, 136
Mel, 94
Mĕlĕăgĕr, 78
melior, 123
meliŏr, 91
mellis, 94
membrum, 58
memento, 189, 206
memini, 162, 197, 202
memor, 123
Menander, 78
mens, 88
mēnsă, 47
mēnsā, 47, 69
mensem, 60
mensis, 95, 103
mensium, 95, 103
mensum, 95, 103
mensuum, 95
mercenarius, 59
mercennarius, 59
Mercŭri, 79
merda, 59
mereo, 171
mereor, 171
mergo, 54
meridies, 57, 115
merito, 134
mĕrŭs, 77
-met, 31
Metamorphoseon, 127
meum, 138
meus, 88, 136, 137, 138
mī, 82, 88, 136, 137, 138
Midaes, 71
mihei, 137, 146
Mihi, 137
milĕs - milĭtis 39
miles, 90, 92
milia, 127
mīlia, 130
militaris, 57
militiai, 70
mīlle, 130
mille(n)simus, 130
minis, 124
minister, 124
ministris, 150
minus, 124
mirabile visu, 210
mirabilia, 84
mis, 136
mīs, 136, 138
misĕr miseră miserŭm (fless.), 121
miser, 56
miserē, 133
mīsi, 207
misi, 56
mĭssus, 207
missus, 208
mĭtto, 207
mitto, 208
modius, 85
mŏdŏ, 45, 133
modō, 83
mollis, 37
mollitia, 115

mollities, 115
momordi, 198
monē monēre (imp. pres. att. e pass., fless.), 189
monē-s, 167
monē, 190
monea-s, 167
monĕam monĕar (fless.), 186
moneam, 167, 187
moneas, 185
moneba-s, 167
monēbam monēbar (fless.), 179
monēbam, 180
monebās, 179
monēbo monēbor (fless.), 182
monebo, 184, 185
monendi (fless.), 197
monendus, 196
monent, 178
monĕnt, 47
moneo moneor (fless.), 176
moneo, 166, 199
mones, 185
monet, 185
Monetas, 70
monētō monētor (imp. fut. att. e pass., fless.), 191
monĭtum īrī, 209
monĭtum, 199, 209
monitus, 208
mons, 50, 88, 97, 101
mŏntem, 40
montis, 50
monuerim, 167
monui, 199, 208
mordeo, 198
morior, 170, 211
mŏrior, 42
moritūrus, 211
moror, 171
mors, 97
mors, mortis, 37
mortuos, 43
mortuus, 43, 211
mos, 96
moveo, 171
mulier, 85
muni, 159
munio, 159
murium, 103
murmŭr, murmŭris, 94
muros, 86
murum, 103
mūs, 34
mus, 89, 90, 96, 103

Naidĕs, 101
-nam, 31
nam, 133
nascor, 170
nātus, 59
naufragium, 98
naufragus, 98
nauta, 98
navaled, 101
navem, 100, 155
navim, 100, 155
ne-queō, 221
-ne, 31
ne, 154
Neapŏlis, 89
nebula, 51
nec, 53, 132
neceunt (= non eunt), 221
nĕco, 41
nectăr, nectăris, 94
neglĕgo, 199
neglexi, 199
nēmō, 44
nemo, 78
nepos, 90
nepōtem, 39
neptem, 39
nequam, 124

néquando, 31
neque, 53, 132
nequeo, 219
nequeō, 221
nequeunt, 170
nequīnunt, 170, 220
nequior, 124
néquis, 32
nequītur, 221
nervus, 59
neu, 36, 106
neuter, 157
nevis, 218
nevolt, 218
nīdus, 54, 61
Nihil, 78
nil, 78
ninguit, 54, 92
nisi, 154
nīsī, 45
nitor, 59
nivis, 54, 90
nix, 54, 90, 92
Nix, nivis, 92
nixus, 59
Nobis, 138
noceō, 59
noctis, 50
noctium, 103
noctu, 117
noctum, 103
nocturnō, 134
noenu, 78
Nolani, 83
nolim, 188, 212
nolo, 217, 218
Noltis, 218
nōmen, 37
nomen, 90
nomĕn, nomĭnis, 95
nominis, 98
nominus, 98
nōn, 78
nonaginta, 129
nongenti, 127
nonus, 129, 131
nōrunt, 202
nōs (fless.), 135
nos, 134, 138
nosco, 59
noster, 124, 138
Nŏster, 139
nostín, 29
nostra, 138
nostrā́s, 29
nostras, 89
Nostri, 138
nostrum, 138
nŏvă, 69
nŏvā, 69
novem, 129
novēnī, 132
novĕrunt, 202
novi, 162
novies, 131
Novios, 43
novus, 49
nox, 50, 89, 90, 92, 103
Nox, noctis, 92
noxa, 59
nubēs, 96
nūbēs, 97
nubilō, 134
nubĭs, 97
nūbs, 97
nudius, 116
nullus, 157
nūllus, 58
num, 154
Numasioi, 81
numero, 134
numerus, 78
nummus, 85
nunc, 140, 141

nŭrus, 59
nux, 58, 90

ob-, 163
ob-eo, 132
ob, 132
obĭcio, 160
obi̯ĭcio, 160
obliviscor, 171
obs, 132
oc-cepso, 183
octavus, 131
octies, 131
octō, 129
octōnī, 132
odi, 162, 197
odor, odōris, 95
odos, 95
offendo, 54
offero, 60
officina, 60
oino, 36, 81
oinos, 157
olea, 124
oleaster, 124
olfắc, 29
olle, 140, 145
olli, 145
ollus, 140, 145
omnīs (acc. pl,), 44
omnis, 59
onŏs, 40
onus, oneris, 40
onŭstus, 40
operandam, 19, 196
opes, 102
opi-tūlus, 216
opid, 101
opprĭmo, 132
ops, 90, 92
opsonatu, 210
optimā́s, 30
optimus, 125
optumo, 81
optumum, 81
optumus, 125
opŭs, opĕris, 96
ordo, ordĭnis, 95
orior, 131, 164, 170, 211, 220
ŏrĭŏr, 160
oritūrus, 211
oriundus, 131, 220
Orpheus (fless.), 126
ortae, 73
ortus, 211
ŏs (gen. ossis), 96
ōs, ōris, 96
ossua, 96
ovēs, 102
ovibus, 104
ovĭs, 34

Pallă̄s (fless.), 127
pallidus, 58
Papisius, 55
parentum, 90
paricidas, 70
pariēs, pariĕtis, 93
pā́riĕtĕ, 93
părĭĕtī(bus), 93
parietibus, 93
pario, 211
părio, 40
paritūrus, 211
păro, 41
pars, 97, 100, 114
partibus, 114
partĭceps, 123
partim, 100, 134
partium, 102
partubus, 113, 114
partus, 211
passum, 113
pater, 34, 50, 51, 70, 90, 91, 100, 103

patĕr, 47
pătĕr, 94
pātēr, 94
paterfamilias, 117
patĭor, 160
patiunto, 193
patr-, 47
patrem, 91
patrii, 79
patris, 47, 91
patrum, 103
pauper, 123
pausa, 56
pectĕn, 95
pectĕn, pectĭnis, 95
pĕcū, -ūs, 50
pecunia, 50
pĕcus, -ŏris o -ŭdis, 50
pĕd-em, 99
ped-ēs, 104
ped-um, 102
pedĕ, 101
pedĕs, 101
peior, 57
pelagus, 76
pĕndo, 39
pepĕri, 40
per-, 163
per, 65, 132
perăgo, 41
percussi, 198
percutio, 198
perdere, 209
pērdĭdī, 45
perditum ire, 209
perdo, 221
perĕgri, 80
perendĭe, 119
perendĭnus, 119
pereo, 221
perfecta, 197
perfectum, 197, 198, 206, 207, 208, 216
perficio, 163
périnde, 31
perniciī (gen.), 117
persĕquor, 41
Persēs (fless.), 125
persuadeo, 164
pervenio, 41, 164
pes, 90
pēs, pĕdis, 92
pessimus, 125
pessumus, 125
petiīt, 201
petorĭtum, 129
petorrĭtum, 129
Petrus, 78
Pharsālus, 76
Phrygĕs, 101
pictai, 35, 70, 71
pirus, 76
planities, 115
planto, 166
plaustrum, 36
Plautios, 43
Plautus, 36
plebes, 97
plēbēs, 97
plēbēs, plēbēi, 115
plebī (gen.), 117
plēbis, 97
plēbs, 97
plebs, plebis, 115
plerăque, 32
ploirume, 83
plostrum, 36
Plotus, 36
plurimus, 125
Poblicai, 72
poclum, 47
pocolom, 78
poculum, 19
pocŭlum, 47
poema (fless.), 127

poēsĭs (fless.), 127
poetāī (gen.), 71
poetas (gen.), 71
Polluces, 60
Pollux, 87
pŏndo, 39
pons, 97, 101
poplicod, 82
populo, 81
populoi, 81
populus, 76
posedeit, 201
Posse, 194
possum, 34, 194, 212, 215
possŭmus, 177
post, 132
posterum (gen. pl.), 85
posterus, 124
posthāc, 149
posthác, 29
postremō, 133
postridiē, 119
pote es, 215
pote est, 215
pote sum, 215
potĕ, 62, 215
potebam, 215
potēre, 194
potere, 215
potes, 215
potest, 215
potētis, 215
potĭ, 215
pŏtior, 215
pŏtior, pŏtius, 215
pŏtis, 34, 215
potĭs, 62 , 215
pŏtissimum, 215
potui, 215, 217
potus, 207
poublicom, 36
praefectus (fabrum), 85
praesens, 195
praesēns, 215
praesente, 195
praesentī, 195
praetoris, 105
praitor, 35
pransus, 207
prĕhendo, 53
preivatod, 82
prex, 90, 92
pridiē, 119
primās, 30
primō, 133
primus, 131
prīmus, 59
princeps, 85, 123
principio, 134
pro (deum fidem), 85
probaveit, 201
probavit, 201
prodeunt, 170
prodīnunt, 170, 220
prodūc, 29
Proetĭdēs, 101
profitemino, 193
progeniī (gen.), 117
progredimino, 193
proin, 32
proinde, 32
próinde, 32
Prometheus (fless.), 126
promŭnturium, 40
propinquus, 124
propior, 124
prudentia, 69
pruīna, 58
-pse, 31
-pte, 31
pubes, 123
pūbēs, 97
Publi, 82
puer, 77

puerĕ, 82
pulvis, pulvĕris, 95
punctus, 163
pupp-ĭs, 99
puppĕ, 89
puppem, 100
puppēs, 89, 104
puppī, 89
puppim, 100
puppīs (acc. pl.), 89, 104
puppis, 89, 105
pūrus, 78
pŭtā, 45
putre-facio, 181

qoi, 154
qua, 156
quadrāgēnī, 132
quadragĭēs, 131
quadraginta, 130
quadrāgintā, 132
quadragintā, 84, 131
quadringentēnī, 132
quadrīnī, 132
Quae, 154, 156, 157
quaerō, 56
quaesō, 56
quaeso, 56
quaesso, 56
quaesŭmus, 177
quaistores, 35
quam-si, 136
quam, 72, 133, 156
quando, 133
quando (ne quando), 31
quando (si quando), 31
quandŏquidem, 136
quandōquidem, 136
quare, 133
quartō, 133
quartus, 131
quarum, 157
quas (nom. pl. dialett.), 156
quas (acc. pl.), 157
quăsī, 45, 47, 136
quaternī, 132
quattuor, 19, 49, 129
quattuordecim, 130
-que, 31, 53, 132
quei, 154
quem, 89, 154, 155
queo, 219, 221
queō, 221
queō (nōn queō), 221
quercorum, 106
quercus (nom.), 106
queror, 58, 170, 171
quēs, 156
questum, 211
quī (abl.), 156
qui (nom. pl.), 156
quī (nom. pl.), 157
quī (nom. sing.), 154
qui (nom. sing.), 83
qui-bus, 154
qui-m, 154
qui, quae e qua, quod, 135
Qui, quae, quod (fless.), 153
qui, quae, quod, 134
Quī, quae, quod, 154
qui, quae, quod?, 134
quia, 133, 156
quibus, 154, 157
quicum, 156
quicumque, quaecumque, quodcumque, 134
quid, 53, 62, 154
quie, 115
quiem, 115
quĭēs, 115
quim, 155
quindecim, 130
quīnī, 132
quinque, 50, 57, 129

quinquies, 131
quintus, 131
quip-pe, 152
quippe, 61
Quirĭs, 30
-quis, 31
quīs (dat. e abl. pl.), 157
quis (nom.), 19, 53, 89, 154
Quis, quid (fless.), 154
quis, quid, 135
Quis, quid, 154
quis, quid?, 134
Quis?, quid? (fless.), 153
quisquis, quidquid, 134
quius, 155
Quo (abl.), 156
quo (avv.), 83
quod (cong.), 133
quod (pron.), 145
Quod (pron.), 154
quoi (dat. sing.), 155
quoi (nom. sing.), 154
quoiiei, 146
quoiius, 45, 57, 140, 146, 155
quoium, 157
quoius, 140, 155
quom (cum), 156
quoniam, 133
quŏquĕ, 136
quōr (arc. di cur), 133
quorum, 157
quos, 157
quottidie, 54

rabiēi, 117
rabiēs (gen.), 117
radii, 84
rādix, 58
rapax, 67
rapĕre, 67
rapidus, 67
rapina, 67
rapĭo, 160
răpio, 39
rătus, 39, 207
ravis, 89
rē (abl.), 119
re (abl.), 88
rē (dat.), 118
re-, 163
re-cumbo, 163
rĕāpsĕ, 152
reāpse, 153
rebus, 120
recepso, 183
recordor, 171
rectē, 83, 133
rected, 83
recu-m-bo, 163
recŭbo, 163
redămo, 42
reddĕre, 40
reddo, 167
redeunt, 170
redieit, 201
redīnunt, 170, 220
reg-e, 83
reg-ēs, 104
rēg-ī-na, 79
reg-um, 67
regēs, 104
reges, 89, 102, 104
regibus, 104
regio, 76
rego, 198
rēi (dat.), 118
rēī (gen.), 117
rĕi, 44, 117
relictus, 53, 208
religiossae, 56
relinquo, 53, 208
rem, 65, 116
rĕm, 119
requie, 115

requiem, 115
rēri, 39, 207
rerum, 120
rēs (fless.), 114
res, 116
rēs, 44, 115, 120
restem, 100
restim, 100
restis, 105
reus, 88
rēx, 20, 34
rex, 88, 90, 92, 100
rex, regis, 92
rexi, 198
Rhodus, 76
roboris, 89
robur, 96
robus-tus, 96
robus, 96
Romā, 72
Romae, 65, 80
Romāī, 80
Romanoi, 81
rosa-rum, 67
rŏsă, 47
rŏsā, 47
rosa, 56
rosă (fless.), 68
rosae, 40
rosáque, 31
rosăque, 31
rosāque, 31
rosārum, 74
ruber, 19, 49
ruri, 65, 101
rurī, 65, 66, 80

s-ie-m > sim (fless.), 188
sa (agg. = sua), 139
sabulum, 59
sacrom, 43, 81
saec(u)lum, 19
saeclum, 47
saecŭlum, 47
saepēs, 96
saepĭs, 97
saeta, 36
sāl, sălis, 55, 91
Salamīnă, 127
sălio, 40
salio, 60
sallio, 60
sallo, 60
sălto, 40
salutei, 99
salutes, 98
sam (pron. acc. sing. = eam), 139, 140
Samnís, 30
Samnis, 89, 97
Samnitis, 97
Samus, 76
Sapphō (fless.), 127
sapsa, 76, 140, 153
sās (pron. acc. pl. = eas), 139, 140
satín, 29
satisfăcit, 30
sătus, 39, 207
scabillum, 59
scamnum, 59
scelŭs, scelĕris, 91
scībo, 184
scriba, 71
scribe, 159
scribis, 159
scribo, 59, 159, 198, 208
scripsi, 59, 198
scriptae, 73
scriptus, 208
se, 136
sē, 138
secare, 59
secundō, 133
secundus, 49, 54, 131, 220
securem, 100

securim, 100
securĭs, 88
secūrus, 78
sed, 132
sēd, 137
sedecim, 130
sĕdeo, 198
sedeo, 61, 163
sedes, 103
sēdēs, 97
sēdi, 198
sedilĕ, 97
sedŭlus, 39, 40
sedum, 103
segmentum, 59
seit, 213
sella, 58
sem-per, 131
Semel, 131
sēmen, 39
semĕn, semĭnis, 95
sen-is, 93
sen-um, 93
senati (gen.), 106
senatous, 108
senatu (dat.), 109, 110
senatui, 109
senatuis, 108
senatus (gen.), 106, 110
senatus (nom.), 93, 106, 108
Seneca, 93
senectus, 93
sĕnēctutem, 45
senēre, 93
sĕnēx, 45
Senex, 93, 124
sēnī, 132
senior, 124
sententiad, 73
sentis, 60
sepăro, 41
septem, 40, 55, 129
septemvir, 85
septendecim, 130
septēnī, 132
septies, 131
septimus, 130
septingenti, 40
sequere (imp. pres.), 173
sequĕrĕ (imp. pres.), 43
sequere (sequeris), 173
sequeris, 173
sequi, 49
sequo, 225
sequor, 41, 54, 131, 164, 225
serenō, 134
sermō, sermōnis, 94
seruom (acc. sing.), 81
seruos (nom. sing.), 77
servāsso, 183
servos (nom. sing.), 77
servus, 77
sessus, 61
sestertius, 85
seu, 36, 106, 132
sevērus, 78
sex, 129
sexies, 131
sexiēs, 132
sextus, 131
si-sto, 163
si, 154
sibei, 137, 146
sibi, 136, 137
sic, 140, 141
sicine, 145
sīdo, 163
sidŭs, siděris, 96
sied, 63, 168
siem > sīm > sīm (fless.), 213
sient, 170
sient, 213
sim, 187, 203, 212
sĭm, 46

simplex, 131
sīmus, 204
sin-guli, 131
Singulī, 131
sinister, 124, 134
sint, 169, 170
síquando, 31
sĭquidem, 136
sīquidem, 136
síquis, 32
sis (agg. = suis), 139
sis (sum), 187
sīs (sum), 46, 204
sistō, 167
sisto, 55
sit, 183
sĭt, 204
sīt, 46, 204, 213
siti, 100
sitim, 100
sitis (sitis, -is), 89
sītis, 204
situs, 60
sive, 132
socer, 77, 78
socerus, 77
socĕrus, 78
Socrătēs (fless.), 127
soleo, 171
solere, 171
solitus sum, 171
solus, 157
somnus, 59
sortito, 134
sōs (pron. acc. pl. = eos), 139, 140
spatiarus, 173, 174
spē, 119
specie (gen.), 118
speciebus, 120
species, 120
speciī (gen.), 117
sperare, 115
speres, 115
spes, 115, 116, 120
spēs, 116, 120
stā-bam, 220
stabĭlis, 47
stāre, 220
stās, 46
stăt, 46
stătus, 207
ste-ti-mus, 201
stella, 58
sterno, 55
stetĕrunt, 202
steti, 198
sto, 163, 198
su-m, 165
sua, 138
suadeo, 164
suasi, 56
suāvis, 58
sub-, 163
sub-mitto, 132
sub, 66
subiīt, 201
súbinde, 31
sūbus, 104
suī (fless.), 135
sui, 136
suī, 136
sŭī, 136
suibus, 104
suis, 139
sum (agg. = suum), 139
sum (pron. acc. sing. = eum), 140
sŭm (fless.), 212
sum, 63, 139, 140, 166, 194, 195, 211, 212, 218, 221
summus, 59, 125
sumo, 60
sumpse, 153
sumpsī, 60
sumus, 166

sŭmus, 177
Sunii, 80
sunt, 169, 170
suntod, 192, 214
suom (suum), 43
suos (nom. sing.), 139
supellex, supellectilis, 99
super, 78, 132
superbia, 69
superescit, 215
superstes, 123
superus, 124
supĕrus, 78
supina, 209
supinus, 209
suppellectilis, 99
supplice, 100
supplici, 100
sūs (sūs, sŭis), 34, 91, 97
sus (agg. = suus), 139
sūs, sŭis, 106
sus, suis, 67
sustuli (substuli), 216
suus, 136, 138, 139

tabē, 119
tabelai, 34, 73
tăberna, 40
taedet, 58
taeter, 58
talentum, 85
talis, 140
tam, 133
Tamĕsis, 89
tango, 40
tantón, 29
Tarenti, 65, 80
taurus, 36, 78
tē, 138
tēd, 137
tĕgere, 67
tĕgo, 39
tēgula, 39, 67
tellus, 76
tellus, telluris, 95
tempore, 134
tempŭs, 91
tempŭs, tempŏris, 91, 96
tendo, 51
tensus, 208
ter, 63, 131
tergŭs, -ŏris, 54
terni dēnī, 132
ternī, 132
terra, 76
terrai, 70
Terras, 70
tertiō, 133
tertius, 131
Tethўs (fless.), 127
tetuli, 216
tibe, 137
tibei, 137, 146
Tiběris, 89
tibi, 137
timēre, 67, 68
timidus, 67, 68
timor, 67
timŏr, 68
tinctus, 208
tingo, 208
tis, 136
tīs, 136
tŏga, 39, 67
tŏgă, 69
tŏgā, 69
tol-ero, 216
tollo, 216
tonat, 164
tōndeo, 208
tonĭtrus, us, 108
tonitrŭum, i, 108
tōnsus, 208
topper, 140, 208

torreo, 60
tot, 140
toti-dem, 140
tótĭdem, 31
totus, 157
tre-centi, 130
trecēnī, 132
tredecim, 130
tremonti, 170
trēs trēs triă (fless.), 128
tres, 129
trēs, 48
tribūnăl, tribunālis, 97
tribunus (fabrum), 85
trice(n)simus, 130
trīcēnī, 132
tricĭēs, 131
triginta, 129, 130
trigintā, 84, 131
trīnī, 132
tripertito, 134
triumvir, 85
Troiad, 73
tū (fless.), 135
tu, 134, 136
tū, 136
tua, 138
tuī, 136
tŭī, 136
tulam, 187
tuli, 216
tum, 60, 133, 140
tunc, 60, 140, 141
tuos (tuus), 139
tŭquidem, 136
tūquidem, 136
turbinĕs, 101
turbo, turbĭnis, 95
turrem, 89, 100
turrim, 100
tussim, 100
tussis, 89
tutō, 133
tuum, 138
tuus, 136, 138, 139

uber, 123
ubĭ, 31, 80
ubi, 80
ubī, 80
ubínam, 31
uerum, i, 108
uiola, 56
uiuont (= vivunt), 177
ullus, 157
ulso (= ultus ero), 183
umerus, 78
undecim, 130
undēni, 132
undeviginti, 130
undĭque, 31
une, 128
ungo, 50
unguen, 50, 54
unguo, 50
ūnĭus, 146
unīus, 45
ūnum, 36
unum, 81
unŭs ună unŭm (fless.), 128
unus, 128, 157
ūnus, 36, 128
urbes, 89
urbs, 76
urgeo, 49
uro, 164, 198
ūrō, 55
ursus, 60
us-tus, 55
ussi, 55, 198
ut-pŏte, 215
ut, 133
utarus, 173, 174
uter, 124, 157

uter, utra, utrum?, 134
uterlibet, 157
uterque, 157
utervīs, 157
útĭnam, 31
utito, 193
utrăque, 32
utunto, 193
uxŏr, uxōris, 47

Valĕri, 79
Valeri, 82
Valéri, 82
Valĕri, 82
Váleri, 82
Valeriaes, 71
Valerii, 55
Valérium, 82
Valérius, 82
Valesii, 55
vapor, 58
vapŏr, 91
vapor, vapōris, 95
vapōs, 91
vapos, 95
varii, 84
vās, 96
vates, 103
vatēs, 96
vatis, 103
vatĭs, 97
vatium, 103
vatum, 103
-ve, 31, 132
vectus, 208
veho, 53, 60, 198, 208
Veiturīs, 150
vel-ĭm, 217
vel, 132
velet, 168
velim, 188, 203, 212
velis, 188
velle, 60, 193, 217
vellet, 168
velōx, velocis (fless.), 122
venatum, 209
vendendus, 221
vendĭtus, 221
vendo (venum do), 221
venenum, 76
veneo, 221
Veneres, 98
Veneris, 98
Venerus, 98
vēni, 39, 198
vĕnio, 39, 198
venio, 41, 54, 57, 164, 209
venīre (venio), 209
ventum, 209
vēnum eo, 221
Venus, Veneris, 95
vēr, vēris, 94
verbum, 52
Vercingetŏ-rix, 20
vĕrēbamini, 45
Vergĭli, 79
vertĕrunt, 202
verto, 49, 171
vertor, 171
Vertuleieis, 150
verū, ūs, 108
vescor, 170, 171
vespa, 57
vesperi, 65, 66, 80
vesperī, 65
vester, 138
vĕster, 139
vestra, 138
vestrās, 30
vestri, 138
vestrum, 138
vetus, 123
vexi, 53, 60, 198
vi-s (sost.), 97

vi, 98
vias, 70, 75
vice(n)simus, 130
vīcēnī, 132
vicesimus, 130
vicīēs, 131
vīciēs, 132
viciniae, 80
victu, 109
victui, 109
vidén, 29
vĭdĕn, 45
vĭdeo, 49, 198
vīdi, 198
vīdī, 49
vigintī, 131
viginti, 65, 130
vĭŏla, 93
violaries, 150
violatod, 192
vĭr, 77
vir, 85
vires, 97
virginĕs, 102
viros, 85
virtus, 85
virtutei, 99
virtutes, 102
vīrus, 76
vīs (acc. pl.), 98
vīs (nom.), 89, 91, 97
vis (nom.), 89, 98
vis (volo), 217
visu (mirabile visu), 210
vit-alis, 57
vīta, 49
vitium, 51
vitsium, 51
Vituriēs, 150
vivĕre, 194
vivo, 194
vīvus, 34, 54
vobis, 138
vŏcare, 39
vŏco, 41
vol-ēbam, 217
vol-ens, 217
volam, 217
Volo (fless.), 217
volo, 212, 217
volt, 217
voltis, 217, 218
volucer, 103
volucrum, 103
volui, 217
volŭmus, 177, 217
volunt, 217
vŏlūntate, 45
vŏlūptates, 45
volvor, 171
vomer, vomĕris, 95
vomis, 95
vōmis, 95
voraginis, 47
vōs (fless.), 135
vos, 134, 138
vŏster, 139
vostrarum, 138
vostrorum, 138
vōx, 39
vōx, vōcis, 92
vulgo, 134
vulgus, 76
vulpēs, 96, 97
vulpīs, 97
vult, 217
vultis, 217

Arnauld et Lancelot, 13
Ascoli G. I., 14

Ballester X., 34
Battisti C., 33
Bednarski M., 197
Beeler M. S., 18
Belardi W., 62
Benedikter C., 19
Benveniste É., 183
Bernardi Perini G., 24, 27, 28, 32, 40, 42, 43, 225
Birnbaum H. - Puhvel J., 18
Biville F., 25
Blaise A., 26, 138
Boldrini S., 46, 63
Bömer F., 104, 105
Bopp F., 13, 175
Bottiglioni G., 18
Brachet J. -P., 121
Braun R., 26
Brugmann K. - Delbrück B., 14, 116
Brugmann K., 14, 169

Callebrat L., 162
Campanile E., Cardona G. R., Lazzeroni R., 25
Campanile E., 18, 25, 81
Cantoni R., 161
Cardona G. R., 42
Catlow L., 126
Christol A., 56
Cima Giorgetti Carmen, 26
Cohen D., 161
Collart J., 162
Coseriu E., 16
Cugusi P., 215
Cupaiuolo F., 19, 20, 21, 23, 42, 51, 70, 74, 75, 83, 86, 96, 98, 100, 101, 102, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 116, 118, 119, 120, 124, 129, 131, 133, 134, 136, 137, 139, 141, 142, 143, 145, 146, 148, 149, 150, 151, 152, 155, 156, 157, 165, 167, 169, 170, 173, 174, 175, 180, 183, 184, 190, 192, 194, 195, 200, 202, 203, 207

De Martino M., 34
De Mauro T., 15
De Saussure F., 15
Devoto G., 19, 22
Di Giovine P., 198
Dionigi I., 26, 27
Duboisson M., 25

Ernout A. - Meillet A., 31, 56, 59, 95, 99, 103, 139, 156, 221, 224, 225
Ernout A., 51, 57, 65, 66, 71, 74, 86, 90, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 103, 104, 107, 108, 109, 110, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 119, 123, 124, 126, 130, 131, 136, 137, 142, 146, 147, 148, 152, 156, 157, 166, 168, 169, 174, 178, 181, 193, 195, 200, 203, 204, 209, 213, 214, 215, 222, 223

Fernández Martínez Concepción, 61
Flobert P., 25
Fontaine J. et Pietri Ch., 26
Formigli E., 81

Garde P., 42
Giacalone Ramat Anna e Ramat Paolo, 18
Giacomelli R., 19, 26
González Rolán T., 162
Grandesso Silvestri Annamilla, 135

Guarducci Margherita, 81

Hettrich H., 197
Hirt H., 42
Hoenigswald H. M., 175
Hoffmann O., 181
Hofmann J. B., 128, 171
Humbert J., 162

Jacob D., 162
Jakobson R., 17
Janssen H.H., 74, 126
Jeffers R. J., 18
John J. St., 183
Jokl N., 52
Jones D. M., 18

Keil H., 31, 32, 51, 65, 66, 88, 103, 107, 109, 118, 150, 156, 159, 160, 195, 215, 216
Koch G. A., 141, 142, 155
Kroeber A. L., 16
Kurylowicz I., 42

Lachmann K., 107
Lazzeroni R., 74
Lejeune M., 84, 105, 108
Lenchantin de Gubernatis M., 104
Leroy M., 15
Leumann M., 71, 74
Limentani A., 135
Lindsay W. M., 44, 49, 70, 85, 93, 96, 99, 129, 149, 150
Löfstedt E., 26, 87
Luchini M., 105
Lunelli A., 71

Mandolfo Carmela, 25
Mankzak , 181
Mariner Bigorra S., 132
Marinetti Anna, 18
Martinet A., 16
Meillet A. - Vendryes J., 96, 117, 129, 175
Milanese G., 32
Morani M., 34, 65, 105
Morpurgo Davies Anna, 15

Nicolau M. G., 27
Niedermann M., 49, 55, 92, 94
Nougaret L., 45
Nyman M., 105

Palmer L. R., 79, 130, 147, 164, 169, 188
Pascoli G., 162
Pedersen H., 52, 67, 116
Pellegrini G. B., 18
Pisani V., 18, 28, 33, 38, 44, 45, 48, 52, 57, 66, 69, 71, 76, 79, 84, 85, 86, 88, 97, 99, 100, 102, 103, 104, 106, 108, 109, 112, 113, 114, 115, 116, 118, 123, 125, 129, 131, 132, 139, 140, 142, 143, 144, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 155, 156, 157, 162, 165, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 175, 180, 185, 187, 188, 192, 193, 194, 196, 201, 203, 214, 215, 220, 222, 223
Poccetti P., 18
Poccetti P., Poli D., Santini C., 20
Prosdocimi A. L., 18, 19, 222

Rask R. K., 13
Rauk J., 87
Reiff C. P., 161
Ricottilli Licinia, 128
Rodriguez Adrados J.-V., 70
Rosen F., 66
Rovai F., 65, 84

Sánchez F. (Sanctius), 65
Schiaffini A., 62
Schleicher A., 13

Schmidt J., 84
Shields Kenneth, 130, 140, 181
Silvestri D., 18, 81
Simone R., 66
Skutsch F., 181
Sommer F., 67, 110, 112, 116, 128, 146, 194
Springhetti Ae., 47
Stempel R., 197
Stolz F. - Debrunner A. - Schmid W. P., 19, 23, 25, 26, 43, 71, 104, 168, 171
Strunk K., 197
Svennung J., 88

Tagliavini C., 19, 20, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 63, 66, 67, 69, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 82, 83, 84, 91, 92, 93, 98, 100, 101, 102, 104, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 116, 117, 118, 120, 124, 129, 130, 131, 136, 137, 139, 140, 141, 142, 145, 146, 150, 155, 156, 160, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 180, 181, 183, 184, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 216, 217, 220, 221, 222, 223
Tovar A., 146
Traglia A., 166
Traina A. - Bernardi Perini G., 13, 14, 17, 25, 26, 31, 38, 39, 40, 43, 66, 80, 87, 161, 163, 164, 198
Traina A. - Bertotti T., 161, 170, 171, 188, 205, 209, 210, 214
Traina A., 13, 14, 17, 19, 25, 26, 31, 38, 39, 40, 42, 66, 80, 87, 105, 161, 163, 164, 170, 171, 198, 216
Tronskij J. M., 19

Väänänen V., 135
Vetter E., 18
Vineis E., 19, 71, 130, 131, 136, 139, 142, 143, 145, 147, 148, 150, 151, 157, 168, 173, 174, 175, 180, 184, 192, 193, 209

Wackernagel J., 87, 175
Watcher R., 24
Westphal R., 13

Zumpt K. G., 66

Questo volume è stato composto con i caratteri Minion
disegnati da Robert Slimbach nel 1990 per Adobe Systems
e stampato presso Coloré SNC di Lucca
nel mese di novembre del 2017